

CIRCOLO DI CULTURA ISTRO-VENETA  
« I S T R I A »

# **RITORNARE SI PUÒ?**

**I presupposti per un progetto di ritorno  
culturale e socio-economico delle  
seconde e terze generazioni dell'esodo**

**ATTI DEL CONVEGNO  
Trieste - Fiume, 21 e 22 novembre 2019**

TRIESTE - 2020

## **“RITORNARE SI PUO’?”**

**I presupposti per un progetto di ritorno culturale e socio-economico delle seconde e terze generazioni dell'esodo**

### **ATTI DEL CONVEGNO**

Tenutosi a Trieste, il 21 novembre 2019 nella sede dell'IRCI, Istituto regionale per la Cultura Istriana-Fiumano-Dalmata, e a Fiume (Rijeka), il 22 novembre, nella sede della Comunità degli italiani, Palazzo Modello.

*A cura di Ezio Giuricin*

Edito dal  
Circolo di Cultura Istro-Veneta “Istria”, Trieste  
Via Giovanni e Demetrio Economo 10  
34123 TRIESTE

**Realizzato con il contributo della  
Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia**



Stampa ed impaginazione:  
HAPPY DIGITAL snc  
via della Torretta 6  
34121 Trieste  
[www.happydigital.biz](http://www.happydigital.biz)

# PRESENTAZIONE

## I contenuti del convegno

Il Convegno “Ritornare si puo?” ha voluto essere un’occasione di dibattito e di confronto per analizzare le possibilità connesse a un “ritorno” - nelle loro terre d’origine - degli appartenenti al mondo degli esuli, e in particolare dei loro figli e nipoti. Fra gli obiettivi dell’iniziativa vi è stato quello di offrire l’opportunità di delineare un nuovo progetto di dialogo, collaborazione e ricomposizione fra “andati” e “rimasti” al fine di recuperare i valori della presenza italiana in Istria, Fiume e Dalmazia ed avviare, almeno parzialmente, un’azione “riparatrice” delle profonde fratture provocate dall’esodo cercando di salvare la cultura, l’identità e le tradizioni della componente italiana di queste regioni.

Si è partiti da un assunto fondamentale: gli individui sono destinati a scomparire, ma non può e non deve scomparire invece il patrimonio d’identità e di valori di cui sono stati i portatori; va innanzitutto salvaguardata un’eredità culturale, materiale e immateriale, che deve essere tramandata alle giovani generazioni.

La conservazione di tale patrimonio deve comunque riguardare una “comunità vivente”, garantire la riproduzione di un tessuto vitale per evitare di salvaguardare un’eredità senza eredi, destinata alla “musealizzazione”.

Il salvataggio di quest’eredità va fatto nei territori d’origine, nell’ambiente d’insediamento storico e non solo in Italia e nel mondo, tenendo conto di chi sono gli eredi “fisici” di questo patrimonio: i discendenti degli esuli e della minoranza rimasta, e con essi tutti coloro che vorranno abbracciare i valori di questa identità.

Il concetto e di conseguenza un progetto di “ritorno culturale” può essere declinato in varie forme e aspetti: quello politico-istituzionale (con nuovi accordi bilaterali, leggi, progetti europei o disposizioni che lo favoriscano), attraverso l’incentivazione di forme d’investimento economico rivolte a soggetti legati alla diaspora istriana, giuliana e dalmata che possano stimolare un ritorno di tipo economico-sociale, oltre che fisico, delle seconde e terze generazioni dell’esodo, attraverso più strette forme di collaborazione fra le istituzioni della minoranza rimasta e le associazioni degli esuli, costituendo, laddove possibile, delle nuove realtà culturali, associative, istituzionali, sociali ed economiche.

Dai lavori e dal dibattito sono emerse idee, progetti e indirizzi operativi utili (riassunti nelle conclusioni del Convegno) e numerose proposte concrete per il futuro che, si spera, possano fungere da stimolo all’avvio di una nuova fase di impegno e collaborazione comuni.

GLI ORGANIZZATORI

### **Il Circolo di Cultura istro-veneta “Istria”**

è nato nel 1982 ad opera di personalità istriane quali: Fulvio Tomizza, Giorgio Depangher, Guido Miglia, Stelio Spadaro, Mario Brazzafolli, Franco Colombo, Livio Favento, Mario Fragiaco, Pietro Parentin, Livio Pesante, Rino Prelaz, Liliana Urbani, Marino Vocci, proponendosi una ricomposizione della cultura istriana dopo i traumi ad essa inferti dalla guerra e dal dopoguerra, e particolarmente intensi e profondi a carico della componente istroveneta.

Tale sofferenza, a lungo strumentalizzata ed ancora tangibile, appariva ed appare ancora alleviabile attraverso strumenti culturali capaci di instaurare un clima di collaborazione prima di tutto tra gli “andati” ed i “rimasti” e poi tra questi e le altre componenti ora maggioritarie, la slovena e la croata, a prescindere dai tre confini politici ora presenti in terra istriana in una prospettiva territoriale da “Cherso al Carso”, per consolidare una collaborazione socio-economica e giungere ad una macroregione europea pluriculturale.

# SOMMARIO

## PRIMA GIORNATA TRIESTE, SEDE IRCI, GIOVEDÌ 21 NOVEMBRE 2019

### PRESUPPOSTI E CONDIZIONI PER UN “RITORNO CULTURALE”. I CONTORNI DEL PROGETTO

**Saluti e prolusioni introduttive** .....pag. 12

**Livio Dorigo**, *presidente del Circolo “Istria”*

**Franco Degrassi**, *presidente dell’IRCI*

#### 1. PERCHÉ RITORNARE? LE MOTIVAZIONI IDEALI, ECONOMICHE, POLITICHE, CULTURALI

**Ezio Giuricin**, *Circolo “Istria”*: .....pag. 15

“Ritornare è possibile? I presupposti del ritorno culturale in Istria, Fiume e Dalmazia per le seconde e terze generazioni degli esuli”.

**Giuseppe de Vergottini**, *presidente di Coordinamento Adriatico*, .....pag. 23

*prof. emerito di diritto costituzionale all’Università di Bologna:*

“Le iniziative di Coordinamento Adriatico per la salvaguardia di un patrimonio culturale comune”.

**Carlo Giovanardi**, *senatore, presidente dell’Associazione “Fiume 1918-2018”*, .....pag. 30

*già Ministro italiano per i rapporti con il Parlamento:*

“Con una memoria condivisa il ritorno culturale è un’opportunità per tutti”.

**Guglielmo Cevolin**, *presidente del Gruppo Studi Storici e Sociali* .....pag. 33

*Historia” di Pordenone, docente di Diritto Pubblico all’Università*

*di Udine, coordinatore del Limes club Pordenone-Udine-Venezia:*

“Il pericolo della cancellazione identitaria nella globalizzazione e la ricomposizione della Comunità italiana autoctona dell’Istria, Fiume e Dalmazia nell’Unione Europea. Profili giuridici”

**Giovanni Stelli**, *presidente della Società di Studi Fiumani, Roma*: .....pag. 38

“Motivazioni storiche di lungo periodo alla base del progetto di ritorno culturale”.

**Dario Fertilio**, *giornalista e scrittore, direttore de “Il Dalmata”*: .....pag. 43

“Il ritorno tra sogno, speranza e impossibilità”.

## 2. QUALE RITORNO? CONDIZIONI, ASPETTI, MODALITÀ, STRUMENTI E INIZIATIVE PER LA SALVAGUARDIA DI UN'EREDITÀ CULTURALE

**Giorgio Tessarolo**, *Associazione delle Comunità Istriane*: ..... pag. 44  
“Strumenti e progetti per un possibile ritorno di carattere economico:  
ci sarà un ruolo, in tal senso, all'interno della programmazione europea 2021-2027”?

**Tiziano Sošić**, *presidente del Consiglio municipale di Pola*, ..... pag. 49  
*Console onorario italiano a Pola*:  
“Esperienze pratiche di ritorno in Istria. Le sfide della concretezza”.

**Gianclaudio Pellizzer**, *presidente del Consiglio della minoranza* ..... pag. 52  
*autoctona italiana della Regione Istriana*:  
“Il bilinguismo quale viatico dello sviluppo imprenditoriale”.

**Pierluigi Sabatti**, *giornalista e scrittore, Trieste*: ..... pag. 56  
“Il ruolo della stampa e dell'editoria.  
L'esperienza della pagina “Istria, Fiume e Dalmazia“ de Il Piccolo“.

**Kristjan Knez**, *presidente del Centro “Carlo Combi”, Capodistria*, ..... pag. 60  
*Società studi storici e geografici di Pirano*:  
“La narrazione della storia dell'Adriatico orientale.  
Percorsi da intraprendere, collaborazioni da indirizzare,  
riserve da accantonare per un rinnovamento storiografico”.

## 3. LA RICOMPOSIZIONE DI UNA COMUNITÀ: COME RIPARARE LE FRATTURE DELL'ESODO. IL RUOLO DELLE ASSOCIAZIONI E DELLE ISTITUZIONI

**Antonio Ballarin**, *presidente della Federazione delle Associazioni* ..... pag. 68  
*degli Esuli Istriani Fiumani e Dalmati*:  
“Per un progetto di ricomposizione fra andati e rimasti.  
Il ritorno possibile. Considerazioni e prospettive”

**Maurizio Tremul**, *presidente dell'Unione Italiana*: ..... pag. 72  
“Dalla pacificazione alla collaborazione. Il contributo degli Italiani  
dell'Istria, di Fiume, del Quarnero e della Dalmazia per la ricomposizione  
di un popolo diviso dalla storia, riunito nella Comune Casa Europea.  
Le indicazioni e le proposte dell'Unione Italiana”

**Donatella Schurzel**, *vicepresidente dell'ANVGD*, ..... pag. 76  
*presidente del Comitato provinciale ANVGD di Roma*:  
“Percorsi e prospettive del ritorno. I contorni di un progetto  
nel rilancio di un nuovo quadro di collaborazione fra esuli e rimasti“.

**Adriana Ivanov Danieli**, *Associazione Dalmati italiani nel Mondo*, ..... pag. 79  
*Libero Comune di Zara in esilio*:  
“Collaborazione e nuove prospettive di dialogo. L'esperienza dei Dalmati”.

**Gabriele Bosazzi**, *presidente della Famia Ruvignisa, Unione degli Istriani*: ..... pag. 83  
“Ritrovarsi a Rovigno. I percorsi di collaborazione tra roviginesi esuli e rimasti”.

#### **4. LA SCOPERTA DEL RITORNO. RITORNARE, RITROVARE, RISCOPRIRE, RINNOVARE. COME COINVOLGERE I GIOVANI.**

- Maria Rita Cosliani**, *presidente della Mailing List "Histria"*, ..... pag. 87  
*vicepresidente del Libero comune di Pola in esilio,*  
*Associazione Italiani di Pola e dell'Istria:*  
"Dialogo, interazione e presenza culturale. I giovani. Il ruolo della Mailing List".
- Lucia Bellaspiga**, *giornalista del quotidiano "Avvenire"*, ..... pag. 89  
*Libero Comune di Pola in Esilio:*  
"Collaborazione, esperienze, nuovi rapporti. Pensare a un futuro per le associazioni degli esuli".
- Gloria Nemeč**, *docente e ricercatrice di Storia sociale, IRSREC- FVG:* ..... pag. 93  
"Trasmissione generazionale delle memorie. Spunti e riflessioni".
- Silvia de Castro**, *docente di discipline giuridico-economiche*..... pag. 97  
*dell'Istituto Piero Martinetti di Caluso, Torino:*  
"L'amicizia fra Diego de Castro e i "rimasti" a Pirano".
- Antonia Blasina Miseri**, *presidente della Società "Dante Alighieri" di Gorizia:* ..... pag. 98  
"Educare al ritorno. Scuola, giovani, formazione.  
L'esperienza in Istria della Società Dante Alighieri".
- Carmen Palazzolo Debianchi**, *Associazione delle Comunità Istriane:*..... pag.101  
"Identità e ritorno in Istria, Fiume, isole di Cherso e Lussino con i giovani".
- Silva Bon**, *IRSREC- FVG, Istituto regionale per la storia della Resistenza*..... pag. 105  
*e dell'Eta contemporanea nel Friuli-Venezia Giulia:*  
"Il passaggio del testimone".

## **SECONDA GIORNATA FIUME, COMUNITÀ DEGLI ITALIANI, PALAZZO MODELLO, VENERDÌ, 22 NOVEMBRE**

### **NUOVE FRONTIERE DI COLLABORAZIONE FRA ANDATI E RIMASTI. COME RITORNARE? PERCORSI, PROGETTI E BUONE PRATICHE**

#### **1. PER UN PROGETTO DI "RITORNO": GLI STRUMENTI ATTI A INCENTIVARE E FAVORIRE IL RITORNO CULTURALE DELLE SECONDE E TERZE GENERAZIONI DELL'ESODO. QUALI PERCORSI?**

- Guglielmo Cevolin**, *presidente del Gruppo Studi Storici e Sociali* ..... pag. 108  
*"Historia" di Pordenone, docente di Diritto Pubblico all'Università di Udine,*  
*coordinatore del Limes club Pordenone-Udine-Venezia:*  
"Progetti europei per Università, enti territoriali, enti esponenziali e associazioni.  
Multidisciplinarietà, ricerca e divulgazione".

**David di Paoli Paulovich**, *presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane, compositore e musicologo, Trieste:* .....pag. 115

“Proposte per l’affermazione di una comunità condivisa.

Salvare e promuovere una cultura. Il ruolo dell’Associazione delle Comunità Istriane”.

**Fulvio Varljen**, *medico e ricercatore:* .....pag. 118

“Il ritorno (im)possibile: per una politica e una strategia

comuni volti a favorire la ricomposizione di una comunità”.

**Marin Corva**, *presidente della Giunta esecutiva dell’Unione Italiana:* .....pag. 119

“Giovani e imprenditoria per il rilancio della CNI

e della presenza italiana nell’Adriatico orientale”.

**Rosanna Turcinovich Giuricin**, *giornalista e scrittrice:* ..... pag. 121

“Tornare oggi: una sfida da cogliere. Riunire categorie e professioni.

Indirizzi e proposte per il futuro”.

**Livio Dorigo**, *presidente del Circolo di cultura istro-veneta “Istria”, Trieste:* ..... pag. 123

Un Ritorno è possibile? Per un nuovo quadro di ricomposizione e un ritorno

qualitativo sul nostro territorio. Il ruolo del Circolo “Istria”.

**Andor Brakus**, *Torino, vicepresidente dell’AFIM,* ..... pag. 128

*Associazione Fiumani Italiani nel Mondo, Libero Comune di Fiume in esilio:*

“La banca etica. Attrarre i giovani, riunire gli imprenditori, creare una rete.

L’autonomia e la soggettività economiche per la salvezza, il ritorno

e la continuità di una cultura. Le proposte dell’AFIM”.

**Corinna Gherbaz Giuliano**, *preside del Dipartimento di italianistica* ..... pag. 130

*della Facoltà di Filosofia dell’Università di Fiume:*

“Passato e futuro sul ruolo di ponte della rivista culturale La Battana”.

## **2. L’ESPERIENZA DI FIUME E DI ALTRE LOCALITÀ: PERCORSI E PROGETTI DI COLLABORAZIONE.**

**Giovanni Stelli**, *presidente della Società di studi fiumani, Roma:* ..... pag. 134

“Le esperienze dei Fiumani: un progetto comune. Le iniziative intraprese

dal 1990 ad oggi. Il recupero della toponomastica e degli odonimi storici”.

**Moreno Vrancich**, *presidente dell’Assemblea della Comunità degli Italiani di Fiume:* . pag. 140

“La sfida degli odonimi storici e del bilinguismo a Fiume.

Il ruolo, le attese e le nuove sensibilità dei giovani”.

**Franco Papetti**, *presidente dell’AFIM, Associazione Fiumani Italiani* ..... pag. 142

*nel Mondo, Libero Comune di Fiume in esilio:*

“L’esperienza dei fiumani. I traguardi di un lungo percorso.

Esuli e rimasti devono procedere insieme”.

**Gianna Mazzieri Sanković**, *Dipartimento di Italianistica* ..... pag. 145

*della Facoltà di Filosofia dell’Università di Fiume:*

“Costruire un tetto di radici. Il Novecento letterario a Fiume.

Tra continuità e nuove sfide. (Se le case squarciate/ terranno le bocche aperte/avide della perdita intimità/noi scaveremo la terra/per costruirci un tetto di radici - Osvaldo Ramous)”.



**Laura Marchig**, *Comunità degli Italiani di Fiume, Lista per Fiume*: ..... pag. 153  
“Sentire Fiume: l’impegno per capire e recuperare il passato,  
immaginare il futuro e costruire un patrimonio cittadino condiviso”.

**Ilaria Rocchi**, *caporedattrice della rivista “Panorama”, Edit, Fiume*: ..... pag. 156  
“La stampa in italiano presente ancora oggi a Fiume e il contributo  
che essa già offre e può ulteriormente offrire a rimasti ed esuli”.

#### **4. RITORNARE SI PUO’?**

##### **TESTIMONIANZE, ESPERIENZE E BUONE PRATICHE**

**Franco Fornasaro**, *scrittore e pubblicista, associazione Carta di Cividale*: ..... pag. 159  
“Ritornare oggi: esempi di dialogo e collaborazione”.

**Silvia de Castro**, *docente di discipline giuridico-economiche* ..... pag. 161  
*dell’Istituto Piero Martinetti di Caluso, Torino*:  
“Il progetto »Istria«. Gemmellaggio tra alcune scuole italiane  
dell’Istria e una scuola del Piemonte”.

**Franco Debernardi**, *giornalista e fotoreporter, Giurizzani – Materada*: ..... pag. 162  
“Ritornare per non morire”.

**Franco Biloslavo**, *segretario della Comunità di Piemonte d’Istria*, ..... pag. 164  
*Associazione delle Comunità Istriane, Trieste*:  
“L’esempio di Piemonte d’Istria. Ricomposizione, ritorno e un progetto di recupero”.

**Franco Biloslavo**: *presentazione* ..... pag. 167  
*del video dello spettacolo di Simone Cisticchi “Tornar”*:

**Spettacolo realizzato a Piemonte d’Istria il 21 settembre 2014  
da Simone Cisticchi sulla bozza della raccolta di memorie degli esuli  
includi poi nel libro “L’ESODO DA PIEMONTE D’ISTRIA” - no se poteva star...”.**

**CONCLUSIONI**..... pag. 169

**Proposte e iniziative per favorire un progetto di ritorno culturale  
delle seconde e terze generazioni degli esuli**

**Intervista a Diego Zandel e Livio Dorigo** ..... pag. 173

**Note e commenti della stampa sui contenuti del Convegno**..... pag. 180



**PRIMA GIORNATA  
TRIESTE, SEDE IRCI,  
GIOVEDÌ 21 NOVEMBRE 2019**

**PRESUPPOSTI E CONDIZIONI  
PER UN “RITORNO CULTURALE”.  
I CONTORNI DEL PROGETTO**

# SALUTI E PROLUSIONI INTRODUTTIVE

**Livio Dorigo,**  
*presidente del Circolo "Istria"*

Siamo veramente onorati della vostra presenza, ma siamo soprattutto in attesa del vostro contributo che sarà certamente prezioso nella svolta storica e culturale che vogliamo imprimere all'azione del nostro Circolo. Ed è veramente attraverso quelle che potremmo definire delle congiunzioni astrali che noi affidiamo questo momento alla storia del nostro territorio. Vi giungiamo preparatissimi. Sono trentacinque anni che lavoriamo per i significati e i valori di questo incontro, di questo "ritorno" culturale, umano e civile.

È emblematica, a questo proposito, la struttura del Direttivo del nostro Circolo, formata sia da "andati" che da "rimasti", senza distinzione, che lavorano con grande entusiasmo, ma con un impegno unico: quello di affidare alla storia il passato e di operare per il futuro del nostro territorio, questo piccolo "cuore" dell'Istria che batte nel mare Adriatico. Un cuore che ha dato vita e animo alla Repubblica di Venezia, ma ancora prima alle profonde e ricche radici del nostro passato.

Noi abbiamo il dovere di conservare e valorizzare questo patrimonio culturale e di affidarlo alle nuove generazioni affinché chiunque nel futuro calpesti la nostra terra sappia dove mette i piedi. Di valorizzare e tramandare una cultura bimillenaria che deve ancora esprimere nella sua complessità la sua meravigliosa e straordinaria identità.

A questo fine il vostro apporto al convegno sarà sicuramente fondamentale per poter portare avanti questo grande impegno che la storia ci ha affidato.

**Franco Degrassi,**  
*presidente dell'IRCI*

Sono orgoglioso che questo Convegno sia ospitato, come del resto quello dell'anno scorso, dall'IRCI proprio perché la visione del nostro istituto, per lo meno da quando ne sono io presidente, è stata quella di far sì che questa sia la casa di tutti quanti gli italiani dell'Istria, Fiume e Dalmazia esuli e rimasti, senza distinzioni.

Per un certo periodo gli esuli - non tutti ovviamente - si consideravano gli unici depositari della storia, della memoria, dei costumi e delle tradizioni dell'Istria dimenticando che non eravamo i soli italiani che vivevano in quelle terre.

Una parte del nostro popolo era rimasta e quindi si trattava sicuramente di un discorso che andava superato. Sono venuto via dall'Istria nel 1953 e nel 1956 ho ricominciato a frequentare l'Istria, quindi appena ho avuto un documento che mi desse la possibilità, come ragazzo, di riuscire a tornare in Istria, io l'ho fatto.

Poi per anni e anni non l'ho più frequentata perché le circostanze mi hanno portato a vivere in altre parti d'Italia e quindi le occasioni di ritornare si erano diradate. Però si trattava di un primo passo, importantissimo.

Come presidente dell'IRCI tengo sempre a dire che manca in Italia la piena consapevolezza di quello che è il ruolo istituzionale riconosciuto al nostro Ente: l'IRCI è nato per salvaguardare il patrimonio e le memorie storiche della componente italiana dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, per studiare, documentare e valorizzare tutto quello che le genti di queste terre hanno fatto per la salvaguardia della lingua, della cultura, della civiltà italiana in quest'area. Ma per primi quest'inestimabile eredità devono conoscerla gli italiani, cosa che assolutamente manca.

Io ho lavorato in giro per l'Italia per una dozzina d'anni in varie località che vanno dalla Puglia alla Campania, dalla Toscana a Roma. L'ignoranza sulla realtà delle nostre terre è abissale. Qualcosa è cambiata dopo l'istituzione del Giorno del Ricordo e dopo lo spettacolo di Cristicchi, uno spettacolo che ha contribuito a far conoscere la nostra storia e le nostre vicissitudini più di quanto si sia riusciti a fare in cinquant'anni di pubblicazioni, conferenze e dibattiti. Ora il momento è quello giusto per la nuova sensibilità che si sta palesando nei confronti della nostra dimensione e delle nostre vicende.

Il momento purtroppo è molto meno propizio per quanto attiene le risorse finanziarie destinate alle nostre attività; risorse che si vanno assottigliando e che ci stanno limitando fortemente.

Una cosa comunque va fatta prima di tutto: trasmettere la conoscenza della storia e delle peculiarità delle nostre terre all'opinione pubblica italiana, all'Italia nel suo complesso, attraverso l'educazione nelle scuole, il coinvolgimento e l'informazione delle forze politiche, dell'opinione pubblica. Ma ciò non è sufficiente; manca forse la capacità di spiegare alle nuove maggioranze, agli sloveni ed ai croati delle vicine Repubbliche, che l'apporto dato dagli italiani alla civiltà e alla cultura di queste terre è di fondamentale importanza anche per loro, è un patrimonio condiviso.

Un valore aggiunto, dunque, in grado di offrire nuove potenzialità e risorse ai popoli di maggioranza, ai cittadini che ora vivono in queste terre.

Mi ha fatto molto piacere sapere che il Parlamento sloveno ha votato una legge con la quale è stato cambiato il nome della Ricorrenza prima denominata "ritorno del Litorale alla Slovenia" con "annessione del Litorale alla Slovenia". È un riconoscimento politico importante che prende finalmente atto dei reali accadimenti storici e non più di interpretazioni unilaterali del passato. Noi parliamo sempre di storia condivisa: non è facile condividere la storia. È importante però sforzarsi di comprendere le ragioni dell'altro, cercare di mettersi nei panni di chi ci sta di fronte, di chi ha un'esperienza, un pensiero diversi. E questo sarebbe già tanto.

Noi poi parliamo sempre dei problemi economici delle nostre associazioni. Ma la domanda che mi faccio è: siamo convinti di spendere bene i soldi che riceviamo? Abbiamo mai fatto un'analisi attenta dell'efficacia dell'utilizzo delle risorse che ci vengono erogate, sia di quello che viene stanziato in Italia, che in Croazia e in Slovenia? Poi certe volte facciamo il paragone con la situazione della minoranza slovena a Trieste, che ha a disposizione una rete economica, banche e così via, ma sono mezzi che in buona parte hanno costruito con i loro sacrifici.

Guardate che qui all'IRCI quando facciamo le mostre molto spesso dobbiamo avvalerci di contributi volontari. Quindi non dobbiamo solo chiedere, dobbiamo anche fare e dare. Mi viene in mente la famosa frase di Kennedy "non chiedete quello che l'America può fare per voi, ma quello che voi potete fare per l'America". Ciascuno di noi è convinto di fare il massimo, ma forse potremmo contribuire di più.

Il discorso fondamentale è far capire alle nuove maggioranze nel territorio del nostro insediamento storico che la minoranza italiana è una ricchezza, un valore aggiunto in un'area in cui per secoli, in un contesto plurale, si è attestata la presenza della civiltà latina, veneta, italiana.

A me interessa che le istituzioni come l'IRCI attualizzino e rigenerino quest'instimabile eredità, la traducano nella vita di ogni giorno, per evitare che la nostra memoria, le nostre tradizioni diventino un museo. È fondamentale fare tutto il possibile per trasmettere questa nostra eredità agli altri, ai giovani, alle maggioranze, per far conoscere a una sfera sociale quanto più ampia non solo le vicende dell'ultimo secolo, ma la complessa dimensione storica degli italiani dell'Adriatico orientale dalle origini ai giorni nostri. Far capire all'opinione pubblica quanto queste terre hanno fatto per lo sviluppo della cultura e delle civiltà non soltanto italiana ma europea.

D'altra parte è essenziale fare sì che la nostra civiltà, la nostra dimensione vengano riconosciute non come qualcosa che riguarda solo alcune decine di migliaia di persone, ma diventino un patrimonio condiviso dell'intera Nazione italiana così come delle società slovena e croata.

Noi parliamo sempre di esodo e di minoranza, ma non possiamo dimenticare l'apporto storico, culturale e civile che le genti di queste terre hanno dato alla nascita dell'Italia, alla sua unità, al Risorgimento, alla Resistenza, alla democrazia italiana, al forgiarsi dell'Italia democratica e repubblicana. È un discorso importante, che va fatto. La Resistenza è stata estremamente importante per la rinascita della democrazia e della libertà in Italia. Ovviamente qui a Trieste la Resistenza assume dei connotati particolari, la vediamo attraverso i quaranta giorni di occupazione jugoslava, però noi dobbiamo ricordare sempre che se oggi abbiamo la possibilità di parlare liberamente, di incontrarci, di attraversare i confini, diventati virtuali, in un comune contesto europeo, è grazie all'apporto che hanno dato le persone che hanno combattuto nella Resistenza prima e per i valori della Costituzione poi, in nome dei valori della libertà.

Sono certo che darete un apporto molto importante al tema e ai contenuti di questo Convegno. Un altro tassello che contribuirà ad avvicinarci. La ricomposizione fra esuli e rimasti è già in corso da tempo; manca però una più stretta vicinanza e collaborazione fra le istituzioni. Manca un disegno operativo, una strategia che costruisca sinergie, progetti comuni, che indichi una strada concreta da percorrere insieme.

Questo è il compito nuovo che devono assumere i "rimasti" e gli esuli, assieme, per coinvolgere tutti gli italiani, gli sloveni, i croati, i cittadini di queste terre. Mi auguro che i tempi siano maturi per affrontare questa sfida.

Quello che però mi fa riflettere è l'indebolimento, in Italia e in questi Paesi, dello spirito europeista. L'Europa per noi è d'importanza fondamentale. La creazione di un'Euroregione, di un GECT in quest'area costituisce per la nostra componente una risorsa vitale; è l'unico strumento in grado di unificare, superando barriere e ostacoli, una terra troppo lungamente divisa. È la strada per ricomporre e far dialogare le genti dell'Adriatico orientale. I sovranismi, i nuovi nazionalismi rischiano di mettere in discussione queste prospettive. Cerchiamo di dare il nostro contributo per superare questi ostacoli e vincere questa sfida.

# 1. PERCHÈ RITORNARE? LE MOTIVAZIONI IDEALI, ECONOMICHE, POLITICHE, CULTURALI

Ezio Giuricin

*Circolo "Istria"*

## **Ritornare è possibile? I presupposti del ritorno culturale in Istria, Fiume e Dalmazia per le seconde e terze generazioni degli esuli**

È possibile ritornare e ristabilirsi nei luoghi nati, continuare la vita nella propria terra, costruire un nuovo rapporto con ciò che si è perduto per gli esuli costretti ad abbandonare le loro case nel dopoguerra e, soprattutto, per i loro figli e nipoti?

È una domanda cui è difficile rispondere. Anche perché ogni ipotesi di ritorno dipende da una serie infinita di fattori e possibilità che si devono ancora prospettare, e da numerosi dilemmi che vorremmo tentare di chiarire.

### **Quale ritorno?**

Primo: di che ritorno parliamo? Un ritorno fisico, un reinsediamento materiale, o un ritorno culturale, volto a recuperare e ricostruire - anche con la presenza fisica - i tratti di un'eredità culturale e linguistica, di una tradizione e di un'identità che stanno rischiando di andare definitivamente perdute? Un ritorno politico - il più aleatorio visto che implicherebbe un improbabile cambio di sovranità - che oggi può essere concepito solo nell'alveo di una sempre più profonda e accresciuta integrazione europea di queste terre? O un ritorno di carattere economico, posta la possibilità per le seconde e terze generazioni degli esuli di avviare degli investimenti e delle attività economiche nelle terre dei loro padri, fruendo di fondi e agevolazioni particolari, sviluppando nuove forme di collaborazione socio-economica - nel settore turistico, immobiliare, agricolo, dei servizi avanzati - con la realtà dei "rimasti"? Probabilmente la risposta sta nella ricerca di un denominatore comune, di una possibile sintesi - certamente complessa e difficile da individuare - di tutte queste forme. Ne parleremo più avanti.

### **Perché ritornare?**

Ma, la domanda fondamentale è: perché ritornare? Quali le motivazioni ideali, politiche, morali, culturali, civili di quest'obiettivo? Perché chi fu costretto ad abbandonare settant'anni fa la propria terra - dopo una lunga e tormentata storia di sradicamento - dovrebbe fare ritorno, in una delle forme qui descritte, ai luoghi che lo hanno visto nascere? Come e perché dovrebbero farlo i suoi figli o nipoti, che ormai si sono completamente integrati nelle nuove realtà in cui vivono, che sono diventati in tutto e per tutto torinesi, milanesi, romani, genovesi, canadesi, argentini o australiani?

Partiamo cercando di chiarire innanzitutto quest'aspetto.

L'esodo degli italiani dall'Istria, Fiume e dalla Dalmazia a conclusione del secondo conflitto mondiale, lo sradicamento e la parziale cancellazione della presenza della componente culturale latina, romanza e veneta in quest'area costituiscono un "vulnus" irrimediabile, il segno di una perdita incolumabile che ha causato la cancellazione, si spera non radicale

e completa, di un'inestimabile eredità culturale, e della complessa identità plurale di queste terre. L'esodo ha prodotto lo svuotamento quasi completo della popolazione autoctona dal suo territorio, è stato il "ritiro - come rilevato dallo storico Raoul Pupo - della presenza nazionale italiana da una regione che l'aveva vista attiva, come elemento originario o costitutivo, senza soluzione di continuità, dall'epoca della romanizzazione in poi".

### **La "catastrofe" dell'italianità**

Raoul Pupo ha usato un termine emblematico per descrivere i tratti di questo sradicamento: la "catastrofe" dell'italianità di questi territori.

Il quesito che dobbiamo porci è se c'è, oggi, un modo per porre rimedio, almeno in parte, a questa catastrofe; se si possono recuperare, riportare in vita i tratti di quell'eredità culturale e civile spezzati dall'inclemenza della storia. In altre parole quali sono, o potrebbero essere, oggi, i possibili livelli d'intervento, o di "riparazione", per cercare di ripristinare e ricomporre un tessuto sociale e umano irrimediabilmente sconvolto dall'esodo?

### **Il salvataggio di un'eredità culturale**

Va chiarito, a questo proposito, a mio avviso, un aspetto fondamentale. Ad oltre settant'anni di distanza le fratture dell'esodo non sono, purtroppo, sanabili per le persone che hanno vissuto le sofferenze dell'esilio; le ferite, sul piano umano, fisico, psicologico, non possono essere lenite.

Oggi un'azione "riparatrice" è possibile sostanzialmente solo cercando di salvare la cultura, le tradizioni di chi è stato costretto ad andarsene, cercando di tutelare e valorizzare - in misura maggiore di quanto si sia fatto sinora - il patrimonio identitario della componente italiana di queste regioni, e di garantire la continuità della sua presenza - fisica, civile, linguistica e culturale - nell'Adriatico orientale. Il salvataggio di quest'eredità culturale va fatto nei territori d'origine, nell'ambiente d'insediamento storico e non solo in Italia e nel mondo, tenendo conto di chi sono gli eredi "fisici" di questo patrimonio: i figli e i nipoti degli esuli e della minoranza rimasta.

### **Un nuovo concetto di "rimasti"**

Va inoltre dato un significato nuovo al termine "rimasti" che forse sarebbe più giusto tradurre in eredi della cultura rimasta; i "rimasti" sono tutti i sopravvissuti o gli eredi di questa componente, a prescindere dalla loro residenza o collocazione geografica. Ovvero tutti coloro in Istria, in Italia o nel mondo che si riconoscono in quest'eredità. Tenendo inoltre in considerazione che la nostra cultura si salva soprattutto lì dove siamo nati e da dove proveniamo, e che si potrà salvare in parte anche grazie al contributo - forse non decisivo, ma importante - di chi, pur non essendo italiano, si riconosce nei valori di quest'eredità culturale. Abbiamo dunque bisogno di un cambio di paradigma, di un salto di qualità dei nostri obiettivi: un processo che potrà avvenire solo grazie all'avvio di un progetto condiviso di ricomposizione fra gli esuli sparsi nel mondo e i pochi italiani ancora residenti in Istria, Fiume e Dalmazia.

Gli individui sono destinati a scomparire, ma non può e non deve scomparire invece il patrimonio d'identità e di valori di cui sono stati i portatori; un patrimonio che deve essere tramandato alle giovani generazioni.

Le recenti convenzioni sulla protezione del patrimonio culturale vanno in questa direzione; attribuiscono la massima importanza alla necessità di proteggere e di "ripristinare" gli



equilibri di un ecosistema sociale e culturale sconvolto da fenomeni di sradicamento dell'identità culturale, da assimilazioni e trasferimenti, dalla perdita o l'annullamento dei valori culturali di un popolo. Agli articoli 5, 7 e 12 della Convenzione di Faro (Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società del 2005) ad esempio, gli Stati contraenti si impegnano a "promuovere la protezione dell'eredità culturale, a riconoscere il valore di tale eredità nei territori sottoposti alla propria giurisdizione, indipendentemente dalla sua origine, ad assicurare l'attuazione di disposizioni legislative atte ad esercitare il diritto all'eredità culturale e ad incoraggiare ciascuno a partecipare al processo di identificazione, studio, interpretazione, protezione, conservazione e presentazione dell'eredità culturale."

Fra gli strumenti atti a compensare i danni causati dalla dispersione di un'etnia va certamente annoverato quello relativo al "ritorno", al "reimpianto" del patrimonio culturale danneggiato. L'avvio, cioè, di un percorso di reintegrazione, di inserimento attivo, nel territorio di riferimento, dei titolari di quest'eredità: gli italiani ancora residenti e gli esuli costretti ad abbandonare le loro terre, o meglio le loro seconde e terze generazioni.

Vi è poi un importante aspetto psicologico; quello del desiderio insito in ogni essere umano di riscoprire e consolidare le proprie radici, un bisogno di identità che rafforza il rapporto con la propria terra o il proprio luogo d'origine: il sapere chi siamo e da dove veniamo e di poter tornare, un giorno, come Ulisse, dopo avere compiuto un lungo periplo, a casa. Il sogno, dunque, il mito, il bisogno umano del ritorno, che è sempre un ritorno a sé stessi.

## **Il "ripopolamento" di una cultura vivente**

Considerato che sono possibili svariate forme di "ritorno" più che di un "ripopolamento fisico", di un vero reinsediamento demografico - al momento difficilmente immaginabile - si dovrebbe parlare del "ripopolamento" della cultura, del ripristino dell'identità culturale e linguistica del territorio, della sua multiculturalità.

Ma stiamo attenti: una cultura e una lingua non possono sopravvivere senza le persone, l'insieme di individui in carne ed ossa in grado di veicolarle: ecco perché ogni progetto di recupero di un patrimonio culturale deve procedere parallelamente ad un percorso, per quanto parziale o limitato, di reinsediamento e di radicamento delle persone legate a quel patrimonio.

Salvare una cultura non è possibile senza salvare anche i suoi "portatori", gli individui che la praticano e la condividono quotidianamente. L'alternativa - e soprattutto il pericolo - sono quelli della musealizzazione, del salvataggio di un patrimonio culturale senza più eredi, della morte di una cultura "vivente".

Chiarito il perché del ritorno, vediamo ora quali potrebbero essere eventualmente, le varie forme di ritorno, e quali gli strumenti e le condizioni per favorirlo.

## **Il ritorno fisico**

Una premessa: ogni ritorno è anche un ritorno fisico. Si può ritornare con la mente, nella fantasia, con l'immaginazione letteraria; ma il vero ritorno non può essere che fisico. Si tratta di capire cosa intendiamo quando parliamo di fisicità, materialità del ritorno: il ritorno può essere parziale, saltuario, temporaneo oppure permanente, può prevedere il ristabilimento definitivo della propria residenza, oppure una breve vacanza, una presenza attiva sul territorio dettata da interessi, investimenti o attività economiche, un soggiorno dovuto alla scelta del "buen retiro" dopo la pensione, o di operare all'interno di una realtà istituzionale, economica, accademica, scolastica o di ricerca in lingua italiana.

A settant'anni dalle profonde fratture che hanno costretto gli esuli ad abbandonare le loro terre è estremamente difficile immaginare oggi, per loro, i protagonisti dell'esodo, appartenenti alla prima generazione, un "ritorno" fisico.

Gli aspetti anagrafici, il lungo tempo trascorso, le differenze troppo marcate fra le realtà in cui si sono integrati dopo l'esodo e quelle delle loro località d'origine, così come la disgregazione del tessuto di tradizioni e di valori propri dei territori in cui sono nati, non possono che scoraggiare - per loro, salvo rari casi - qualsiasi progetto di "ritorno fisico". L'aspetto anagrafico inoltre, da solo, costituisce una barriera insormontabile: il tempo sta rendendo concretamente aleatoria, o quanto meno residuale, questa forma di ritorno.

Nel caso dei loro figli e nipoti, le seconde e terze generazioni dell'esodo, il ritorno fisico è invece possibile ed auspicabile, ma è un processo che potrà avvenire solo se sorretto da incentivi e condizioni favorevoli e, soprattutto, da un ampio progetto che guardi al futuro.

Intendiamoci, già ora in Istria ed a Fiume assistiamo a tantissimi casi di ritorno: ma si tratta di eventi sporadici, di scelte isolate, per quanto importanti. In Slovenia e Croazia assistiamo a tantissimi casi di cittadini italiani che stabiliscono qui la loro residenza per motivi di lavoro, fiscali, imprenditoriali, di studio, per esigenze familiari. Ma fra questi i figli e nipoti degli esuli sono solo una minoranza. Non sono frutto di un disegno di ampio respiro che, per avere successo, deve essere non solo sentito, ma anche favorito, stimolato con strumenti e iniziative concrete.

### **Il ritorno politico**

Va evitato, a questo proposito, qualsiasi equivoco; ogni forma di ritorno è possibile solo nel pieno rispetto delle attuali sovranità statali. Ma sono possibili - anche se al momento ancora molto lontane - delle ipotesi di ritorno sorrette da accordi bilaterali, da intese internazionali, da progetti e percorsi istituzionali favoriti dagli strumenti previsti dalla comune appartenenza all'Unione europea.

L'abbattimento definitivo dei confini di Schengen anche con la Croazia, la completa e libera circolazione delle persone, le aperture favorite dalla comune legislazione europea che non pone più limiti alla presenza e alla circolazione per i cittadini europei, al diritto al lavoro e occupazione, di partecipare a bandi pubblici, alla possibilità di acquistare beni immobili, di investire, di avviare delle attività economiche, non potrà che favorire il parziale reinsediamento dei nostri connazionali, il ritorno di chi, per svariati motivi, decida di ristabilirsi nella terra dei propri padri.

Si tratta dunque di un ritorno favorito e sorretto dal nuovo quadro giuridico ed economico europeo e, se possibile, in futuro, anche da leggi specifiche o da intese bilaterali o multilaterali che potrebbero essere adottate in virtù dei principi sanciti dai Trattati europei, dalle convenzioni sui diritti dell'uomo e dalle convenzioni sulla tutela e il riconoscimento del valore dell'eredità culturale.

Un'importante cornice politica e giuridica potrebbe essere inoltre aperta da nuovi accordi fra le autorità regionali e locali del territorio, fra le regioni e i comuni dell'area transfrontaliera, nell'ambito anche degli strumenti offerti dai GECT (gruppi europei di cooperazione territoriale) o euroregioni, così come dalla realizzazione di nuovi programmi comunitari.

Particolare rilevanza potrebbe avere, inoltre, un ritorno di tipo istituzionale - organizzativo; l'inserimento e l'assunzione, in varie forme, nelle scuole in lingua italiana in Istria e a Fiume, e presso i Dipartimenti universitari di italianistica, di docenti e insegnanti provenienti

dall'Italia, scelti, laddove possibile, fra le giovani generazioni, i figli e i nipoti dell'esodo. Così come l'assunzione, anche a livelli apicali, di esponenti del mondo degli esuli, o dei loro discendenti, presso le varie istituzioni della minoranza (casa editrice, stampa, radio e tv, centro di ricerche ecc.).

Anche qui, ovviamente, è necessario concepire un chiaro e ampio progetto.

### **Il ritorno economico**

Il ritorno di tipo economico al momento è quello che può offrire i risultati migliori e più concreti anche a breve e medio termine.

Realizzando dei progetti socio-economici atti a incentivare degli investimenti e delle attività economiche di vario tipo, e garantendo degli appositi meccanismi d'incentivazione finanziaria, si potrebbe attrarre un certo numero di giovani imprenditori, figli o nipoti di esodati, per favorire il loro reinsediamento nei territori e le località d'origine, con l'apertura di nuovi posti e opportunità di lavoro che andrebbero direttamente o indirettamente ad alimentare un tessuto di relazioni linguistiche e culturali più favorevole alla comunità italiana.

I soggetti di questo processo potrebbero essere in primo luogo i titolari di importanti società e aziende, di origine istriana, fiumana e dalmata (come i Luxardo, i Missoni, i Bracco, i Bastianich, i Mares, i Drioli, i Pecota, Barzula, Giuricich ecc.) nonché i figli e i nipoti di esuli che potrebbero essere incentivati, con opportuni strumenti e iniziative, ad investire in Istria, Fiume e Dalmazia per dare vita, in quest'area, a nuove realtà economiche.

Un apporto a queste attività potrebbe provenire dalla creazione di un fondo particolare per la concessione di crediti agevolati a singoli imprenditori o ad associazioni ed enti sia del mondo associativo degli esuli che della comunità italiana e, in particolare, ai connazionali appartenenti alle seconde e terze generazioni dell'esodo che potrebbero essere incentivati ad avviare delle attività economiche in Istria, Fiume e Dalmazia. Gli investimenti potrebbero riguardare in primo luogo il settore immobiliare, con l'acquisto di beni immobili sia per scopi residenziali e abitativi, che per attività economiche nel campo turistico, agricolo, industriale, del commercio e dei servizi avanzati.

Gli interventi potrebbero riguardare la costituzione di imprese, strutture cooperative o società benefit nell'ambito del turismo culturale e socio-sanitario, dell'attività alberghiera e della ristorazione, della produzione viti-vinicola e olearia, dell'offerta eno-gastronomica e delle risorse tradizionali del territorio, dei servizi orientati al recupero del patrimonio culturale ed artistico, dell'editoria, del restauro, della progettazione ambientale, dell'editoria e della ricerca scientifica, della gestione e intermediazione immobiliare, della consulenza e dei servizi giuridici da offrire agli investitori e imprenditori italiani.

### **Un fondo e un'agenzia per gli investimenti**

Il fondo per la concessione di crediti agevolati e un'apposita agenzia per il supporto tecnico giuridico e la consulenza agli investitori, al fine di promuovere la creazione di nuove start-up rivolte in particolare ai giovani potrebbero sorgere utilizzando una parte degli attuali mezzi messi a disposizione dalle Leggi 72/01 e 73/01 oppure le risorse provenienti dall'accordo del 1983 per i beni abbandonati dell'Ex Zona B che prevede l'impegno degli Stati successori dell'ex Jugoslavia a versare all'Italia un risarcimento del valore residuo, al netto degli interessi e di altri oneri, di 93 milioni di dollari USA (*l'accordo del 1983 prevedeva l'obbligo per la*

*Jugoslavia di versare all'Italia un importo di 110 milioni di dollari USA in 13 rate annuali a partire dal 1990. Prima della dissoluzione la Jugoslavia ha versato 2 rate, e il debito residuo di 93 milioni è stato suddiviso arbitrariamente fra Slovenia e Croazia in due quote, rispettivamente di 56 e 37 milioni, di cui solo la quota slovena di 56 milioni è stata versata concretamente sinora su un conto lussemburghese della Dresdner Bank e mai ritirata dall'Italia).*

Con l'approvazione, inoltre, di una Legge per l'equo e definitivo indennizzo dei beni abbandonati si potrebbero stanziare nuove risorse, riunire in uno strumento unico quelle esistenti e adoperare quelle versate da Slovenia e Croazia in base all'accordo del 1983, per offrire agli esuli e ai loro eredi, quale titolo d'indennizzo per i beni abbandonati, la possibilità di scegliere fra la riscossione di un equo e definitivo risarcimento in denaro per i loro beni oppure l'utilizzo di finanziamenti a fondo perduto per l'acquisto di beni immobili o l'avvio di attività economiche in Istria, Fiume e Dalmazia.

Grazie all'ipotizzata Legge d'interesse permanente per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale e della presenza della componente italiana dell'Adriatico orientale si potrebbero inoltre creare le basi per lo sviluppo della dimensione economica sia dei rimasti che degli esodati e per l'avvio di forme di collaborazione fra le istituzioni della minoranza e le associazioni degli esuli, offrendo dei crediti agevolati per l'avvio di investimenti, e la creazione di start-up a favore delle seconde e terze generazioni dell'esodo.

Tale processo, ovviamente, dovrebbe essere seguito e sorretto, nell'ambito di un chiaro disegno programmatico, da un tavolo tecnico, ovvero dall'apporto e la consulenza di esperti e personale altamente qualificato.

I grandi potenziali esistenti, in Istria, Fiume e Dalmazia nel settore turistico e turistico - culturale, così come nella produzione agricola rivolta a prodotti a denominazione d'origine controllata e di alta qualità offrono le condizioni ideali per l'affermazione di questo tipo di "ritorno", in particolare delle giovani generazioni del mondo dell'esodo che potrebbero così non solo realizzare l'aspirazione morale, civile e culturale del loro rientro, totale o parziale, nelle terre dei loro padri o dei loro avi, ma anche, contemporaneamente, di concretizzare un progetto di vita e di lavoro. L'apertura di nuove imprese e attività economiche favorirebbe la creazione di numerosi posti di lavoro che si tradurrebbero immediatamente nell'affermazione di un'importante rete sociale atta a consolidare la presenza economica, culturale e linguistica italiana in quest'area, ed a rafforzare il radicamento e la continuità della componente italiana autoctona.

### **Il problema delle libere disponibilità**

Va inoltre rilevata la possibilità di estendere o implementare il regime delle cosiddette "libere disponibilità" previste dall'Accordo di Roma del 1965 e dall'Accordo di Osimo del 1975 (*accordo del 1965 attuato definitivamente dal Protocollo pubblicato sulla Gazzetta ufficiale il 13 giugno del 1985 relativo a 500 libere disponibilità, e dell'Accordo del 18 febbraio 1983 per il regolamento definitivo di tutte le obbligazioni reciproche derivanti dall'art. 4 del Trattato di Osimo del 1975 con l'Allegato B contemplante 179 libere disponibilità*). Libere disponibilità che, al momento, sono state restituite solo in minima parte, anche a causa della farraginosità e poca trasparenza delle procedure adottate dall'Italia, e dalla viscosità politica e burocratica dalla Croazia e dalla Slovenia.

## **Il “ritorno” culturale**

Ma la forma più importante di “ritorno”, per le popolazioni costrette ad abbandonare queste terre, è certamente quella “culturale”, che sostanzialmente riassume idealmente tutte le fattispecie qui elencate, riunendole in un concetto comune.

Tale “rientro”, sostanzialmente legato all’eredità culturale di una comunità e al valore delle sue tradizioni è, a sua volta indissolubilmente legato al concetto, più ampio, di “ripristino” e di “rigenerazione” del patrimonio e della presenza culturali della componente italiana in queste terre.

Il ritorno culturale implica il pieno recupero, nei territori d’origine, di quei valori e di quelle tradizioni culturali, etniche, linguistiche, intellettuali, artistiche, civili, storiche e religiose, che sono andate perdute o parzialmente disperse con l’esodo.

Un patrimonio culturale non può esistere senza una “comunità vivente”, la presenza fisica dei suoi portatori (e viceversa); il punto è che tale comunità deve essere intesa nel suo aspetto “dinamico”, come un’entità in grado di rigenerarsi e di autoriprodursi.

Tale processo potrebbe essere il frutto di un articolato progetto in grado di riunire le istituzioni culturali degli esuli e quelle della minoranza italiana, e di coinvolgere direttamente - nel quadro di una chiara programmazione dei rapporti di cooperazione bilaterali - gli enti culturali e le amministrazioni dei paesi interessati.

A questo fine sarebbe auspicabile la creazione, in Istria e a Fiume, di nuove istituzioni culturali congiunte, fondate insieme da esuli e rimasti e il trasferimento, anche parziale, in Istria e a Fiume, di enti, strutture, soggetti di ricerca del mondo degli esuli, o di loro sezioni dislocate, in collaborazione con la realtà della minoranza e le varie comunità degli italiani.

Naturalmente tale processo dove poter contare su almeno due presupposti fondamentali: la volontà politica e culturale del mondo degli esodati e di quello della minoranza oltre a quella, fondamentale, dell’Italia, della Slovenia e della Croazia.

A tal fine appare indispensabile la firma di un accordo bilaterale o multilaterale, come quelli stipulati, ad esempio fra l’Italia e la Croazia (nel 1992 e nel 1996) per la protezione delle minoranze, al fine di garantire la tutela e il ripristino del patrimonio culturale della componente autoctona italiana compromesso dall’esodo.

Tutela delle identità individuali e collettive, valorizzazione dell’eredità culturale, rispetto delle peculiarità del territorio e dell’ambiente sociale: sono le componenti essenziali a cui si deve riferire ogni progetto che si proponga di ripristinare un “contesto” sociale sconvolto da esodi, pulizie etniche, trasferimenti di popolazioni.

Solo un’efficace collaborazione tra “andati” e “rimasti”, nell’ambito di un ampio progetto culturale condiviso anche dagli Stati, può garantire questa “riproduzione”, questo sviluppo nella continuità; in quanto gli appartenenti alla minoranza hanno bisogno, per trasmettere alle nuove generazioni i valori fondanti della loro identità, dell’apporto dei protagonisti dell’esodo, e di converso gli esuli hanno bisogno di una comunità nazionale presente sul territorio a cui tramandare la loro eredità culturale.

Un grande contributo a questo obiettivo potrebbe venire dall’avvio di nuove, più strette forme di collaborazione fra le associazioni degli esuli e quelle della minoranza, dalle risorse provenienti dai progetti europei, da nuove intese bilaterali o multilaterali, dall’apporto degli enti locali e regionali, e da una precisa assunzione di responsabilità da parte degli Stati interessati. E, soprattutto, dalla nascita di un nuovo, grande progetto comune per l’affermazione della presenza italiana in queste terre.

Il progetto è molto ambizioso e complesso, lo sappiamo, e le nostre risorse ed energie, a livello associativo, in molti casi anche le nostre capacità, sono molto limitate. Il tempo gioca a nostro sfavore e gli Stati e la politica continuano a manifestare il loro distacco, forti ritardi e, comunque, un'inadeguata attenzione nei nostri confronti. Ma nonostante tutti questi fattori avversi tuttavia anche con le nostre poche forze potremmo tentare di fare qualcosa.

Iniziando con l'avviare dei nuovi, più concreti e fecondi rapporti di collaborazione fra le strutture dei rimasti e le associazioni degli esuli, cercando di superare vecchie barriere e preconcetti, di far fare un balzo in avanti al nostro modo di pensare.

Nessuno ci impedisce di impostare nuove forme di collaborazione, di ideare dei nuovi progetti insieme. Per tentare di concretizzare almeno una piccolissima parte delle nostre aspirazioni, di realizzare il sogno di un possibile, parziale, progetto di "ritorno". Per poter dire, un domani, di avere almeno tentato.

Se qualcuno mi dovesse chiedere se ci sono le condizioni, oggi, visti i nostri limiti e i nostri ritardi, per realizzare quanto esposto sinora, purtroppo la mia risposta non potrebbe essere che negativa.

Ma ritengo che fra i nostri doveri, oltre che diritti, vi è anche quello di sperare, di provare a concepire le cose non solo come sono, ma come potrebbero essere. Di tentare di cambiare il nostro destino, di fare un tentativo per dimostrare che il nostro percorso non è definitivamente segnato.

Don Chisciotte spiega a Sancio che Omero e Virgilio non descrivevano i personaggi "quali erano, ma quali dovevano essere per servire da esempio di virtù alle generazioni a venire". E come ci dice la scrittrice polese Nelida Milani il Signore de La Mancha di Cervantes ci ricorda che "non v'è cosa più folle che vedere la vita com'è e non come dovrebbe essere".

"Nihil difficile volenti", dicevano i latini. Nulla è arduo per colui che vuole. Il punto è questo: per salvarci dobbiamo volerlo.

La salvezza forse non dipende da noi, né dalla nostra volontà. Ma abbiamo il dovere di dire, ad onta di quelli che saranno gli eventuali risultati, che cosa vogliamo. Di immaginare il futuro; un domani che forse ci sta sfuggendo, ma con il quale non possiamo rinunciare a misurarci.

**Giuseppe de Vergottini**  
*presidente di Coordinamento Adriatico APS,*  
*prof. emerito di diritto costituzionale all'Università di Bologna*

## **Le iniziative di Coordinamento Adriatico per la salvaguardia di un patrimonio culturale comune**

Il proposito di questa mia relazione è quello di offrire una panoramica sulle attività e i programmi della nostra associazione finalizzati alla salvaguardia di un patrimonio culturale che è proprio delle comunità italiane legate al territorio giuliano, offrendo una visione unitaria di quelle che sono aspirazioni del mondo dell'esodo e di quello degli italiani che ancora vivono in Istria, nel Quarnaro e in Dalmazia.

Dal nostro punto di vista il "ritorno" è piuttosto una continuità di presenze collegate alle connessioni culturali fra spazi divisi artificialmente nel tempo per ragioni politiche. Si tratta di una divisione che la nostra associazione cerca di superare con le sue iniziative.

Sono trascorsi più di venti anni dalla costituzione di Coordinamento Adriatico, seguita alla decisione presa in occasione della Tavola rotonda svoltasi presso l'Hotel Nazionale di Roma il 3 dicembre 1992. Un tempo sufficiente per proporre un bilancio del nostro impegno e della nostra coerenza con gli obiettivi che ci eravamo allora posti.

Il proposito era di fondare una libera associazione che si occupasse della tutela delle memorie storiche, artistiche e letterarie di Istria, Fiume e Dalmazia unitamente alla salvaguardia della presenza culturale italiana nel territorio del suo antico insediamento storico sull'altra sponda dell'Adriatico.

In questo tempo ci siamo occupati di sviluppare iniziative culturali ma non abbiamo trascurato la possibilità di sostenere interventi sul territorio da cui discendessero anche positivi risultati economici: l'impegno culturale non ha escluso di sviluppare anche azioni di sicura rilevanza economica per il territorio interessato.

L'impegno culturale in un mutato clima politico europeo.

Bisognava fare qualcosa, senza presunzione ma col solo proposito di un impegno civico dotato di realismo per tentare uno sforzo controcorrente: e questo sia col proposito di agire nei confronti del mondo della cultura, dell'informazione e della politica nazionale ma anche allargando la nostra azione senza pregiudizi verso la realtà che si era nel tempo consolidata oltreconfine.

Un'obiezione che avrebbe potuto porsi in quel momento poteva consistere nella inutilità di uno sforzo associativo quando in Italia esistevano da tempo numerose meritorie realtà raggruppate nella Federazione delle associazioni degli esuli giuliano dalmati. Ma questa obiezione doveva essere superata in quanto il proposito, sicuramente ambizioso, era quello di costituire una associazione orientata ad aggregare anche energie di persone di buona volontà non facenti parte del mondo degli esuli. L'associazione voleva essere nazionale anche se comprensibilmente alcune delle sue maggiori energie non potevano non derivare da chi aveva maturato una specifica sensibilità coerente coi suoi fini proprio in quanto esule e quindi diretto conoscitore della complessa realtà del confine orientale.

Non volevamo incorrere in una superflua duplicazione in quanto convinti che vi fosse un nostro spazio anche a causa dei rivolgimenti prodottisi nella politica europea dopo la scomparsa dei regimi comunisti e il maturare di una nuova attenzione critica per gli eventi che erano accaduti sul finire del conflitto mondiale con la contrapposizione fra democrazie occidentali e regimi illiberali dell'est.

Dal 1993 ad oggi molto è cambiato nell'atteggiamento tenuto in Italia e oltreconfine nei confronti della questione adriatica. Le vicende del passato hanno iniziato ad essere oggetto di una analisi storica meno condizionata dalle opposte ideologie.

Il mondo politico italiano ha finalmente accettato di includere il dramma dell'esodo nel patrimonio comune della coscienza nazionale introducendo il 10 febbraio come Giorno del ricordo, celebrato ufficialmente presso la più alta carica dello Stato. Oltreconfine, pur permanendo pesanti le ipoteche poste da mentalità scioviniste, il progressivo inserimento delle repubbliche di Slovenia e Croazia nell'ordinamento del Consiglio d'Europa e quindi della stessa Unione Europea con la creazione in via di consolidamento di un unico spazio europeo, ha consentito di affrontare in un clima più disteso un rapporto storicamente difficile.

### **Le finalità e i programmi**

L'associazione nasceva con finalità culturali. Tra gli obiettivi statutari si ponevano come prioritari lo studio e la divulgazione delle vicende del confine orientale e il reinserimento del patrimonio storico e artistico di Istria, Quarnaro e Dalmazia nel contesto culturale della nazione italiana, sia in ambito accademico che presso l'opinione pubblica, per colmare le lacune provocate da decenni di rimozione e trascuratezza.

Una particolare attenzione andava dedicata alla salvaguardia della toponomastica storica delle terre dell'Adriatico orientale, con il ripristino dell'uso dei toponimi italiani accanto a quelli attuali slavi. Centrale era l'impegno alla confutazione e denuncia delle manipolazioni della storia antica e contemporanea, sia mediante l'impegno di ricerca sia mediante il monitoraggio di mostre, pubblicazioni, manifestazioni di vario genere.

Un altro profilo di rilevante interesse dell'associazione avrebbe riguardato le tematiche di attualità relative all'area adriatica nel quadro geopolitico internazionale, il rapporto fra Italia e stati successori della Jugoslavia e la tutela della Comunità Nazionale Italiana in Slovenia e Croazia nel godimento e riconoscimento dei diritti minoritari sanciti dai trattati internazionali.

### **Gli aspetti positivi e negativi del nostro "ritorno" sul territorio**

Del tutto positiva la nostra collaborazione col Centro di Ricerche Storiche di Rovigno e con la Società di Studi Storici di Pirano. Particolarmente stretti e proficui sono i legami, instaurati fin dalla fondazione della associazione, col Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, che rappresenta il più importante centro di ricerca e documentazione italiano nell'attuale territorio croato e ha raccolto importanti documenti sulla storia dell'Istria, annualmente pubblicati nei suoi voluminosi Atti. Nel 2012 abbiamo concorso alla pubblicazione da parte del CRS di un'importante, e mai realizzata fino ad allora, raccolta della legislazione interessante le comunità italiane oltreconfine ("Strumenti di tutela della Comunità Nazionale Italiana autoctona in Croazia e Slovenia da parte della Repubblica italiana. Raccolta delle disposizioni di legge").

Abbiamo pure iniziato la collaborazione col più recente Centro di Studi storici e geografici di Pirano, nell'attuale territorio sloveno, che organizza interessanti convegni e pubblicazione di atti.

Accanto a esperienze soddisfacenti dobbiamo denunciare il permanere di perplessità nel superare diffidenze e preclusioni.



Vorrei citare il caso dei nostri tentativi, non coronati da successo, intesi a costruire un rapporto con l'Università di Fiume. Nel 1996 avevamo promosso e fatto sottoscrivere ai rispettivi rettori la convenzione fra le Università di Fiume e quella di Bologna al fine di offrire un supporto bolognese alla attività didattica dei corsi della Facoltà di Pedagogia di Pola. Tale attività è stata effettuata da docenti bolognesi inviati espressamente a Pola ma ha funzionato per solo due anni. Praticamente nullo il ritorno da parte croata.

Più recentemente in quest'anno abbiamo organizzato un convegno a Fiume sulla Carta del Carnaro in occasione delle celebrazioni dannunziane. A parte una iniziale adesione positiva da parte di docenti di quella Università all'ultimo momento l'iniziativa è stata da loro abbandonata. Con una soluzione di emergenza che si è rivelata del tutto positiva il 27 e 28 giugno 2019 i lavori del convegno su «Il lungo Novecento. La questione adriatica e Fiume tra le due Conferenze di pace di Parigi 1919-1947» sono stati spostati da Fiume a Gorizia. Del primitivo gruppo di sei docenti fiumani soltanto il professor Budislav Vukas è intervenuto presentando la Carta del Carnaro dal punto di vista del giurista croato Ferdo Čulinović che aveva a suo tempo contestato la rivendicazione dell'italianità fiumana come una lesione della statualità croata.

### **I nostri rapporti con realtà presenti in Slovenia e Croazia**

Comportano oggi la partecipazione a svariati progetti di ricerca. Citiamo:

- Il Progetto “nascita, funzione e attività delle Accademie di Agricoltura istituite dalla Repubblica Serenissima di Venezia” con la L.72/2001 in cui abbiamo coinvolto gli studiosi Kristjan Knez e Marina Pauletic.
- Il progetto “Patrimonio storico e identità italiana-progetto di valorizzazione multimediale in lingua italiana” con la L.72/2001 in cui abbiamo coinvolto gli studiosi Kristjan Knez e Marina Pauletic. È stata prevista la collaborazione con l'Unione Italiana per la precisazione dei contenuti e le traduzioni sui beni culturali prescelti tramite appositi cartelli bilingui. Inoltre verranno coinvolte anche le soprintendenze di Pola-Fiume e Zara.
- Il Progetto “la dimora del podestà di Parenzo” sui fondi della Legge regionale 15/94 cui partecipano gli studiosi Elena Uliancic, Gaetano Bencic, Denis Visentin, Bojan Horvat.
- Il progetto “l'archivio della famiglia Polesini di Parenzo” sui fondi della Legge regionale 15/94 cui partecipano gli studiosi Elena Uliancic, Gaetano Bencic.

### **I nostri rapporti con le istituzioni italiane**

L'associazione negli anni trascorsi ha dedicato intensi sforzi ai rapporti con le autorità italiane. Costanti sono stati i rapporti con le Istituzioni per offrire una collaborazione utile alla tutela degli interessi nazionali. Molto qualificata la collaborazione con il MAE e le ambasciate e consolati italiani in Slovenia e Croazia. La collaborazione si è svolta tramite stesura di pareri, studi, iniziative varie. Vorrei citare, vista la sua rilevanza, l'attività svolta ormai quasi venti anni fa in seno alla Commissione ministeriale istituita per assistere il MAE nel predisporre materiali diretti a riesaminare i rapporti italo-croati in tema di restituzioni dei beni espropriati agli esuli presieduta dal prof. Umberto Leanza e conclusasi con la presentazione della Relazione del 19 agosto 2002.

In occasione del Giorno del ricordo, istituito dalla legge 30 marzo 2004, n. 92, il presidente di Coordinamento Adriatico ha svolto in più riprese la relazione ufficiale di fronte al Capo dello Stato al palazzo del Quirinale anche in rappresentanza delle associazioni facenti parte della Federazione degli esuli.

L'associazione ha dedicato particolare attenzione al problema delle carenze informative e della preoccupante disinformazione nei libri di testo per le scuole di ogni ordine e grado. È stato quindi molto importante il rapporto col MIUR

Al primo punto del “manifesto” culturale di Coordinamento adriatico del 1996 vi era la divulgazione, dopo la lunga rimozione durata oltre cinquant'anni, delle vicende relative alle foibe e all'esodo e l'inserimento della storia del nostro confine orientale nei manuali scolastici. Inizialmente molto deludenti si rivelavano i nostri appelli ad istituzioni e alle case editrici e a singoli autori di manuali di storia. Successivamente i rapporti col MIUR sono diventati costruttivi e la associazione partecipa attivamente ai programmi di aggiornamento e formazione dei docenti mentre sono a disposizione libri di buon contenuto scientifico perché storici qualificati hanno iniziato a trattare la materia con scrupolosa obiettività, confrontandosi in convegni promossi anche dalla nostra associazione.

Per quanto riguarda i rapporti col mondo della istruzione pubblica, Coordinamento Adriatico ha concorso alla organizzazione e allo svolgimento del Convegno su “Tematiche storiche e culturali del confine orientale e i rapporti dell'Italia con il sud-est europeo nei programmi e nell'editoria scolastica”, presso l'Istituto della Enciclopedia Italiana il 15 maggio 2000.

Coordinamento Adriatico ha quindi organizzato a Roma il 24 e 25 ottobre 2001 presso lo stesso Istituto il Convegno internazionale su “Paesaggi istriani e dalmati negli scrittori di confine della letteratura italiana del novecento”,

Inoltre è importante ricordare che l'associazione ha fatto parte dal 2009 del Gruppo di lavoro ministeriale sulla storia dei territori ceduti e partecipato dal 2010 in avanti presso il MIUR al Seminario Nazionale su “Le vicende del confine orientale e il mondo della scuola”.

### **La tutela della toponomastica**

Fra gli impegni primari della associazione vi era il reinserimento del patrimonio culturale, artistico e toponomastico di Istria, Fiume e Dalmazia nella memoria storica del popolo italiano, che dopo la annessione alla Jugoslavia e la lunga rimozione di cui erano fatto oggetto, rischiava di essere cancellato dal retaggio nazionale.

Sulla tutela della toponomastica italiana si sono costantemente svolti reiterati interventi a tutti livelli. Inizialmente risultavano vani gli appelli ad agenzie di viaggi, ai media, perfino al Touring Club Italiano, che utilizzavano abitualmente toponimi slavi, spesso di recente conio, umiliando l'origine storica latina, veneta, italiana ritenendo politicamente corretto, o più volgarmente commercialmente vantaggioso, usare i toponimi slavi.

Coordinamento ha dato un contributo di significativa rilevanza scientifica agli studi sulla toponomastica e ha pubblicato nel 2010 un fondamentale complesso di studi, affidati ai più noti scienziati del momento, su “La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia”. Questo monumentale sforzo editoriale svolto in collaborazione con l'UPT di Trieste e l'Istituto Geografico Militare di Firenze, per millecinquecento pagine segue in modo critico, coinvolgendo anche esperti stranieri e in dialettica con esperti croati, lo sviluppo delle denominazioni delle coste e dei territori di Istria e Dalmazia. La parte dell'opera relativa ai contributi giuridici è stata pubblicata in inglese (G. de Vergottini – V. Piergigli, *Topographical Names and the Protection of Linguistic Minorities*. Peter Lang, Vienna, 2011).

Pur continuando una politica slava non benevola verso il patrimonio culturale italiano, in questo campo si è notata qualche apertura all'impiego del bilinguismo per le principali località istriane.

## **I convegni di studio, le conferenze, i dibattiti**

Fra le molteplici iniziative svolte negli anni passati ci limitiamo a citarne alcune di particolare rilievo che sono state promosse:

- a Roma il 15 maggio 2000 presso l'Istituto della Enciclopedia Italiana, promozione e organizzazione del Convegno su "Tematiche storiche e culturali del confine orientale e i rapporti dell'Italia con il sud-est europeo nei programmi e nell'editoria scolastica";
- a Roma, il 24 e 25 ottobre 2001, presso l'Istituto della Enciclopedia Italiana, promozione e organizzazione del convegno internazionale su "Paesaggi istriani e dalmati negli scrittori di confine nella letteratura italiana del novecento". Il convegno si è svolto in collaborazione con l'Istituto della Enciclopedia Italia e con l'IRCI;
- a Bologna il 30 novembre 2001 organizzazione del Convegno su "Multiculturalità e democrazia. Ricerca e formazione per la cooperazione italo-croata nel Bacino Adriatico", nel quadro della Convenzione Bologna-Fiume;
- a Rovigno 12 giugno 2007 - conferenza su "La tutela delle minoranze autoctone nell'Alto Adriatico. Profili Storici e Giuridici", organizzata da Coordinamento Adriatico e da Historia Gruppo Studi Storici e Sociali di Pordenone;
- a Udine 31 gennaio 2008 - tavola rotonda in occasione della presentazione della ricerca promossa da Coordinamento Adriatico "Anche le carte parlano italiano. Inventariazione del fondo del Comune di Zara 1890-1920 e dell'archivio di Sebenico", con LiMes Club Pordenone Udine;
- a Bologna 5 giugno 2008 – Accademia delle Scienze – organizzazione della Giornata di studi su "Il confine orientale italiano nel novecento: metodi e ricerche storiografiche";
- a Parenzo 13-15 ottobre 2011 - partecipazione al Convegno internazionale su "150 anni della Dieta provinciale Istriana a Parenzo", organizzato dalla Società storica istriana;
- a Roma 18 gennaio 2013 – Camera dei Deputati, Tavola rotonda in occasione della presentazione dell'opera "Fenomenologia di una macro Regione: la questione giuliana dall'età moderna alla Macro Regione contemporanea" in collaborazione con Associazione Magna Carta Verona – Scipione Maffei;
- a Verona 15 febbraio 2013 – Circolo Ufficiali in Castelveccchio, presentazione volumi "Fenomenologia di una macro regione" Fondazione Magna Carta Verona – Scipione Maffei;
- a Roma 11 gennaio 2016 presso la SIOI organizzazione del convegno di studio su "40 anni da Osimo";
- a Osimo 6 aprile 2019 organizzazione del convegno di studio su "Prima e dopo il Trattato di Osimo: riflessioni";
- a Gorizia 27 e 28 giugno 2019 convegno su «Il lungo Novecento. La questione adriatica e Fiume tra le due Conferenze di pace di Parigi 1919-1947», con il patrocinio del Comune di Gorizia (convegno già programmato a Fiume ma successivamente trasferito)

## **L'editoria**

Le ricerche e la loro diffusione hanno costituito una dei più qualificanti punti su cui si è concentrata la nostra attenzione. Per ciò che concerne la attività editoriale nello specifico, la associazione ha dato alle stampe pubblicazioni, a propria cura e/o con la collaborazione di enti e istituti culturali diversi. La maggior parte delle pubblicazioni è stata possibile grazie agli interventi di finanziamento previsti dalla legge 16 marzo 2001, n. 72.

Si segnalano fra le molte in dettaglio:

- “Istria oggi. Diritti dell’uomo e tutela unitaria della comunità italiana”, in Temi di vita italiana”, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2/1993;
- “Istria e Dalmazia un viaggio nella memoria”, Bologna, 1996;
- “La storiografia sulla questione giuliana”, Bologna, 1998;
- “L’autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume e Dalmazia”, di V. Piergigli, Padova, 2005;
- “The Fruitful Impact. The Venetian Heritage in the Art of Dalmatia. For Three Hundred and seventy-seven years”, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli, 2005 (versione inglese del volume di G.M. Pilo, “Per trecentosessantasette anni. La gloria di Venezia nelle testimonianze artistiche della Dalmazia”, 2000);
- “Anche le carte parlano italiano. Fonti giuridiche, censimento e inventariazione della documentazione veneta e italiana presso l’archivio di Stato di Zara”, Archivio del Comune di Zara italiana, vol 1, di G. Cevolin, Bologna, 2006;
- “Fondo del Comune di Zara (1890-1920) e Fondo Tommaso Artale presso l’Archivio di Stato di Sebenico, vol II, di G. Cevolin, Bologna, 2009;
- Fondo Millo presso Archivio di Stato di Zara (1918.-1921), Vol III, di G. Cevolin, Udine, 2017;
- Fondo delle Mappe Grimani, Archivio di Stato di Zara, voll. IV e V., di G. Cevolin, Udine, 2017;
- Recupero della Documentazione dell’Archivio della miniera di Arsia, vol. VI, di G. Cevolin, Udine, 2017;
- “La Toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia”, 3 voll., di Lago L., de Vergottini G., Piergigli V., Selva O., Umek D., Rossit C., Firenze, 2009;
- “Topographical Names and the Protection of Linguistic Minorities”, di G. de Vergottini e V. Piergigli, Peter Lang, Vienna, 2011;
- “Fenomenologia di una macroregione”, 3 voll., di Rossi D., Siboni G.F., de Vergottini G., Cevolin G., Russo I., Milano, 2012;
- “Istria veneziana”, di I. Cacciavillani, Milano, 2012;
- Fondo H8. Crimini di guerra. Studi storici e consistenza archivistica, Saggi di V. Ilari – E. Lodolini – D. Rossi – G. F. Siboni. Postfazione ricognizione archivistica di V. Barresi, Leone Editore, Milano, 2014;
- Quarant’anni da Osimo, a cura di D. Lo Presti – D. Rossi, Milano, Wolters Kluwer – Cedam, 2018;
- The Adriatic Territory, historical overview, landscape geography, economic, legal and artistic aspects, di de Vergottini G., Piergigli V., Russo I., Peter Lang, Vienna, 2017;
- Il Territorio Adriatico, 3 voll., a cura di de Vergottini G., Lo Presti D., Rossi D., ESI, Napoli, 2019.

La associazione Coordinamento Adriatico è stata attivamente presente in veste organizzativa e partecipativa alle edizioni del Salone del Libro dell’Adriatico Orientale - La Bancarella a partire dal 2007 con una corposa esposizione dei suoi differenti prodotti editoriali.

Nel corso del 2007 e 2008, grazie all’impegno di Historia gruppo Studi Storici e sociali di Pordenone, è stata presentata e diffusa in molteplici occasioni (a Treviso, Udine, Trieste, Zara, Rovigno, Pola ecc.) l’opera “Anche le carte parlano italiano. Fonti giuridiche, censi-

mento e inventariazione della documentazione veneta e italiana presso l'Archivio di Stato di Zara (1921-1944)".

### **Interventi di sviluppo culturale ed economico.**

Coordinamento Adriatico sta utilizzando i fondi messi a disposizione dalla Regione Veneto per la conservazione e valorizzazione dei beni immobili e mobili di origine veneta prevista dalla legge regionale 15/94. Con questa legge si stanziavano contributi per il restauro di beni architettonici e opere d'arte di origine veneta e pertanto si è inteso candidare il progetto di restauro di Palazzo Sincich a Parenzo. L'iniziativa nasce dall'incontro tra il presidente di Coordinamento e la direttrice del Museo del territorio parentino dott.ssa Elena Uliancic, in occasione al 150° anniversario (2011) della Dieta istriana del Nessuno, tra i cui membri vi era l'avv. Giuseppe de Vergottini Podestà di Parenzo.

La procedura amministrativa inizia nel 2012 con la presentazione del progetto redatto da Coordinamento Adriatico. Si ottiene il primo contributo nel 2013 e in meno di un anno si redige il progetto in italiano e poi in croato al fine di ottenere tutti i permessi per l'esecuzione delle opere. Nel 2014 si iniziano i lavori del primo stralcio per la messa in sicurezza delle fondazioni e per l'eliminazione dell'umidità di risalita capillare. Nel 2015 si redige il Glavnj Project corrispondente al progetto definitivo/esecutivo italiano al fine di proseguire con i lavori di restauro sull'intero immobile. Il secondo contributo arriva nel 2017 e il terzo nel 2018 con cui si sono proseguiti i lavori di restauro della copertura e dei solai interpiano. La previsione della conclusione dei lavori è prevista per il 2023. È importante sottolineare come un consistente importo di finanziamento che arriva dalla Regione Veneto si affianca una equivalente contribuzione della municipalità parentina. In totale verranno investiti quasi mezzo milione di euro. Importante anche sottolineare come Coordinamento si sia riservata la direzione dei lavori ottenendo quindi piena fiducia delle autorità locali. Crediamo che questo significativo evento sia dimostrazione di come si possa unire alla salvaguardia del patrimonio architettonico e della identità italiana della città una importante impegno economico che va a tutto vantaggio dell'attuale amministrazione e cittadinanza croata.

Nell'ottica della collaborazione tra Coordinamento Adriatico –il Museo del territorio- e le comunità degli italiani in Croazia si sono intrapresi altri progetti tra cui il restauro del Campanile di Torre di Parenzo con la Comunità di Torre di Parenzo e altre iniziative di ricerca e pubblicazione con studiosi italiani e croati al fine di una ricerca multidisciplinare e condivisa.

### **La continuità di un impegno**

Riandando alla attività svolta nei venticinque anni trascorsi si può concludere manifestando soddisfazione per la coerenza dimostrata rispetto agli indirizzi inizialmente promossi dai costitutori di Coordinamento Adriatico. Oggi il proposito iniziale non può che essere ribadito. Resta sempre molto da fare sia per proseguire nell'impegno diretto a custodire la memoria storica, sia per attivarsi nel dare una spinta dinamica ai rapporti con le istituzioni e con le variegate realtà sociali, politiche, culturali, economiche presenti nell'area adriatica. La progressiva integrazione fra le attuali divise realtà politiche presenti sul territorio istriano – fiumano – dalmata, provocata dalla comune adesione alla Unione Europea, deve aiutarci alla instaurazione di un clima di comprensione fra identità nazionali e culture che per quanto già in parte complementari rimarranno diverse. La prospettiva davanti a noi nel prossimo futuro appare tutt'altro che facile e l'impegno per la soddisfazione delle finalità statutarie rimarrà attuale.

**Carlo Giovanardi**

*Senatore, presidente dell'Associazione Fiume 1918-2018,  
già Ministro italiano per i rapporti con il Parlamento*

## **Con una memoria condivisa il ritorno culturale è un'opportunità per tutti**

Premetto che ritengo di parlare a degli amici e quindi quando si parla a degli amici - ricordo uno che non c'è più Lucio Toth, che tutti conoscete, con il quale mi sono a lungo confrontato - c'è anche il dovere della sincerità. E nel dovere della sincerità si possono anche dire cose che magari non sono graditissime all'uditorio.

Decenni di frequentazioni, di conoscenze mi hanno portato a maturare alcune convinzioni che cercherò rapidamente di esporre, riferendomi proprio a quello che è il tema del mio intervento: "Dalla memoria condivisa possono nascere delle opportunità". La memoria è condivisa quando c'è la consapevolezza dei processi storici perché, se non sbaglio l'Istria, la Dalmazia e Fiume per secoli sono state veneziane, austriache, ungheresi, francesi, italiane, jugoslave, slovene, croate, montenegrine. In realtà Zara e l'Istria sono state italiane (appartenenti al Regno d'Italia) per 27 anni, Fiume per 21, le Province di Cattaro, Spalato e Zara per 2 anni. Sto parlando quindi di appartenenza statale; gli italiani ci sono sempre stati, però la sovranità, l'appartenenza statale al Regno è stata quella che ho detto.

Questo piccolo periodo spiega giustamente anche la passionalità, la nostalgia, il dramma di chi, essendo nato in quegli anni, si è trovato in un contesto completamente italiano. Ma è stata un'eccezione rispetto a secoli in cui l'appartenenza statale era stata diversa in una realtà variegata contrassegnata da una presenza numerica fortissima degli italiani nelle città e i borghi maggiori, ma con una consistente realtà di altre lingue e nazionalità nel territorio circostante. Non parliamo della Dalmazia perché dalla lettura di vari libri storici sull'annessione del 1941, quando l'Italia occupò Spalato la popolazione italiana era dell'1,5% della popolazione. Perché con la storia dei rapporti infranazionali nel periodo asburgico, con le pressioni esercitate dalle autorità austriache nei confronti degli italiani e i primi esodi che avvennero già allora, la presenza degli italiani in Dalmazia si era ridotta considerevolmente.

Dopo la seconda guerra mondiale c'è stata la "catastrofe" dell'italianità in queste terre, con una situazione che a molti apparve veramente irreversibile: si imposero la cortina di ferro, la Jugoslavia, il comunismo, una realtà nella quale non c'era la possibilità di immaginare o di pensare le cose di cui stiamo parlando oggi.

Questo ci tengo a dirlo: il nazionalismo del secolo scorso ha creato dei drammi e dei disastri così profondi per cui l'Italia e l'italianità in quelle terre dovette affrontare prove difficilissime sino a rischiare di andare inevitabilmente perduta. Io cito sempre la testimonianza del senatore Gigante - la cui salma è stata recentemente riesumata - che nel '45 disperato scriveva: "la nostra prospettiva è diventare o soggetti al comunismo o soggetti al Terzo Reich, al nazismo. L'italianità e la nostra autonomia qui - rilevava Gigante - sono irrimediabilmente perdute". Vi era la consapevolezza che la situazione nel 1945 avrebbe portato a un dramma che si sarebbe concretizzato comunque fosse andata la guerra.

Il tutto avvenne, purtroppo, con una parametrizzazione di tragedie storiche e in un contesto nel quale gli italiani hanno avuto migliaia di infoibati, l'esodo e così via, ma in cui anche i croati, gli sloveni e i serbi non comunisti ebbero centinaia di migliaia di fucilati, dispersi, di giustiziati sommariamente nell'immediato dopoguerra o nelle purghe terribili che il comunismo titino condusse contro tutti quelli che venivano considerati avversari del regime. Con il Trattato di Osimo - ne abbiamo discusso confrontandoci anche con De Vergottini al recente convegno su quest'argomento - Trieste è tornata definitivamente all'Italia, così come l'ex Zona B è passata in via definitiva alla Jugoslavia: sino ad allora gli jugoslavi rivendicavano Trieste e l'Italia la Zona B.

Dunque la questione dei confini sino al 1975 era ancora aperta. Ma vi era anche una questione eminentemente pratica; se noi allora, dopo l'esodo, per ipotesi avessimo annesso il Capodistriano e il Buiese, avremmo incorporato circa novantamila sloveni e croati e alcune migliaia di italiani, cioè avremmo creato una situazione esattamente uguale a quella dell'Alto Adige - Sud Tirolo. E chi conosce la situazione di quell'area sa che tipo di problema, anche economico, è quello, rispetto alla minoranza italiana che sta in Alto Adige che ha gli stessi problemi di alcune minoranze in altri paesi. È chiaro che l'Italia avrebbe dovuto riconoscere nella Zona B tutta una serie di prerogative, di aiuti economici e di diritti che, aggiungendosi a quelli degli sloveni di Trieste, avrebbero creato, secondo me, un problema ben più grande di quanto oggi, fortunatamente, con le frontiere aperte, abbiamo in quest'area.

Le frontiere rimarranno aperte? Spero ardentemente di sì, perché quando vado a Gorizia mi si apre il cuore a vedere che non ci sono più barriere e che si può circolare liberamente. Spero che il periodo delle frontiere chiuse o rigide sia definitivamente passato e che i rapporti in una'area sempre più aperta e senza confini si consolidino in maniera tale da poter portare avanti in maniera pratica anche le cose di cui parliamo in questo convegno.

Che cosa fare, dunque per consolidare e dare sostegno alla nostra minoranza e creare una prospettiva concreta al disegno di un "ritorno culturale"?

Se qualcuno pensa che lo Stato italiano sia in grado, dopo più di settant'anni, di stanziare altre risorse per i risarcimenti, credo che rischi di rimanere deluso. Uno può anche venire a dirlo, a chiederlo, ma vuol dire prendere in giro la gente. Io nel 2001 fui uno di quelli che fece una delle ultime leggi per lo stanziamento di fondi per un ulteriore acconto agli esuli.

Dopo vent'anni non so ancora esattamente se quei fondi siamo riusciti a spenderli tutti, perché stanziare dei fondi a questo scopo a tanti anni di distanza dall'esodo vuol dire andare incontro ad enormi difficoltà. Innanzitutto perché dopo tanto tempo, è necessario ricostruire le situazioni per tanti esuli che sono deceduti, rintracciare i loro eredi, o gli eredi degli eredi sparsi per il mondo, poi vi è la difficoltà di trovare al ministero il personale che sia in grado di seguire adeguatamente queste pratiche. Più gli anni passano più si complicano e parcellizzano i casi e più diventa difficile arrivare a determinare gli effettivi importi da stanziare, vista anche la complessità delle norme che si sono succedute nel regolare questa materia.

Per esperienza personale, mi ricordo che per due volte riuscii a far stanziare dei fondi per distaccare al Ministero del Tesoro del personale dell'INSPS che fosse idoneo a seguire queste pratiche. Fra l'altro c'è una sentenza della Corte costituzionale dell'aprile scorso che dice che gli oneri finanziari nei confronti degli esuli sono chiusi: lo Stato italiano non dovrebbe loro più nulla.

Invece rimangono aperte delle questioni fondamentali che riguardano anche la possibilità di operare delle varie associazioni. La prima cosa sono le rivendicazioni verso la Croazia e la Slovenia per quei migliaia di casi in cui i terreni e le case sono stati espropriati. Ovviamente è una strada difficile e impervia che esige lunghi e complessi procedimenti giudiziari, ma che va comunque tentata. Ma l'opportunità maggiore, a mio avviso è di trovare nuove risorse e nuovi meccanismi per garantire il finanziamento e l'attività delle associazioni degli esuli.

Ritengo che, viste le condizioni e le risorse economiche che a livello nazionale si vanno assottigliando di anno in anno, conoscendo un po' le dinamiche politiche e parlamentari, e nonostante i consistenti interventi che si fanno annualmente a favore del mondo degli esuli e della minoranza, gli stanziamenti finanziari per queste realtà, più vanno avanti gli anni, più risultano essere a rischio.

Arrivati al centenario - come per i garibaldini - quando sarà morto anche l'ultimo esule sarà difficile per lo Stato continuare a dare risorse per questi scopi.

Prima o poi questi finanziamenti verranno chiusi, e quindi le associazioni si troveranno in difficoltà.

Certamente saprete che invece ci sono, depositati in una banca lussemburghese dalla Slovenia e in parte dalla Croazia (che ne ha comunque previsto lo stanziamento), circa 100 milioni di euro, che sono stati accantonati a titolo di indennizzo, a seguito degli Accordi di Osimo, per i beni abbandonati dagli esuli nell'ex Zona B. Ora io so che c'è chi dice che quei soldi possono essere utilizzati esclusivamente per indennizzare i beni abbandonati e dunque per risarcire legittimamente gli esuli.

Ma se tutte le associazioni degli esuli si mettessero d'accordo con lo Stato italiano e dicessero, a saldo e stralcio, che quelle risorse vengano destinate alle associazioni, si potrebbero garantire i prossimi cinquant'anni di sopravvivenza e programmazione delle strutture associative del mondo degli esuli.

Come sanno gli esuli il Ministero è in ritardo di quattro o cinque anni nel saldare i progetti. Ci sono lentezze e complicazioni burocratiche per cui anche quando vengono stanziati i mezzi, i fondi non servono a niente perché arrivano in ritardo e non supportano le reali necessità, quindi le associazioni sono costantemente in difficoltà a realizzare i loro progetti.

Se questa somma venisse assegnata in via definitiva alle associazioni darebbe loro una garanzia di continuità.

Già in passato erano stati fatti dei tentativi di erogare dei fondi che erano disponibili per gli italiani all'estero per chiudere definitivamente il problema degli indennizzi e trovare delle soluzioni alternative di finanziamento alle associazioni, ma allora non si volle percorrere questa strada.

Se le associazioni non saranno in grado di farsi assegnare dallo Stato italiano quei 100 milioni di euro prima o poi leggerete sui giornali che il Ministero dell'economia se li è presi e li ha usati per l'Ilva, per una crisi aziendale o per qualsiasi altra emergenza. E davanti a un'emergenza occupazionale o una calamità naturale, le associazioni degli esuli potrebbero fare ben poco per evitare un'eventuale ridestituzione di questi fondi.

Penso che si debba riflettere su questa proposta per dare un respiro e anche una solidità economica a tutte le iniziative e i progetti che potranno emergere anche da questi due giorni di Convegno.



**Guglielmo Cevolin**

*Presidente del gruppo Studi Storici e Sociali "Historia" di Pordenone,  
Professore Aggregato di Diritto Pubblico all'Università di Udine,  
coordinatore del Limes Club Pordenone-Udine-Venezia*

## **Il pericolo della cancellazione identitaria nella globalizzazione e la ricomposizione della Comunità italiana autoctona dell'Istria, Fiume e Dalmazia nell'Unione Europea. Profili giuridici**

Parlare dopo l'onorevole Giovanardi e dopo il prof. de Vergottini è sicuramente difficile. Seguo il grido d'allarme lanciato da Giuricin per il quale siamo di fronte al pericolo di una cancellazione identitaria a cui dobbiamo fare fronte con tutte le forze possibili e quindi anche con la mia. Sotto questo profilo cercherò di dare un contributo seguendo la scia del mio maestro de Vergottini parlando del ruolo del diritto e poi, colpa (*felix culpa*) un po' di un altro istriano, Antonio Sema (Pirano 1949 – Montenars 2007, insieme abbiamo avviato l'iniziativa Corso di geopolitica in collaborazione con la rivista *Limes* giunto nel 2020 alla XXIV edizione), affrontando il tema sul piano della geopolitica, una disciplina che analizza i rapporti di forza, le sfere di influenza e che pertanto deve confrontarsi necessariamente con i principi del diritto. Quando il diritto tace prevale solo la forza. Per questo è importante trattare il tema della *ricomposizione della Comunità italiana autoctona dell'Istria, Fiume e Dalmazia nell'Unione europea*, che si pensa come un ordinamento giuridico. Chi non è il più forte ha qualche possibilità di far valere le proprie ragioni con il diritto.

Ricordo di avere accompagnato il prof. de Vergottini proprio qui, a Trieste, a un convegno dell'IRCI sugli spostamenti forzati di popolazioni dopo la prima guerra mondiale. Un convegno importantissimo nel corso del quale era emerso il *coinvolgimento delle popolazioni anche attraverso dei plebisciti e dei referendum*, cosa che è stata *negata invece alla comunità nazionale italiana* dell'Istria, Fiume e Dalmazia, non coinvolta né interpellata con consultazioni negli anni Quaranta, come è parzialmente avvenuto sul territorio europeo dopo la prima guerra mondiale. Il tema generale della tutela delle identità collettive e quello particolare della CNI dell'Istria, Fiume e Dalmazia, minoranza autoctona in Slovenia e Croazia si presta all'interpretazione giuridica, con una prospettiva anche geopolitica.

Arriviamo un po' agli scenari dei giorni nostri. La rivista italiana di geopolitica *Limes* ha dedicato recentemente un numero speciale al ventennale della caduta del Muro di Berlino (Il muro portante, n. 10/2019). Un momento di rottura dei complessi equilibri sorti con la Guerra fredda che ha contribuito a mutare profondamente il volto della società europea e internazionale, ma, soprattutto, un avvenimento che, nel 1989, ha fatto venire meno un sistema degli Stati che aveva retto per circa cinquecento anni, fino alla spartizione del mondo con la c.d. guerra fredda.

Un'altra riflessione è quella relativa all'impatto dell'11 settembre del 2001; alcuni infatti hanno sostenuto che gli Stati abbiano perso il monopolio della forza, con la nascita degli "Stati canaglia" e la guerra "asimmetrica" al terrorismo come fenomeno mondiale.

Sono circostanze che ci fanno capire come la *cancellazione identitaria* a cui stiamo assistendo, la minaccia all'esistenza di minoranze, culture e popoli siano ormai indissolubilmente connesse anche alle profonde *trasformazioni della globalizzazione (economica)* che stiamo vivendo. I valori e lo spirito europei, i significati dell'“europeismo” che potrebbero difenderli sono purtroppo, al contempo, in grandissima crisi.

### **La tutela giuridica delle minoranze come strumento per la ricomposizione della Comunità nazionale italiana autoctona di Slovenia e Croazia nell'Unione europea**

I cosiddetti *criteri di Copenaghen* divenuti importanti parametri politico-giuridici che sanciscono lo strenuo rispetto dei valori democratici e la tutela delle minoranze quali condizioni sia per entrare che per rimanere nell'Unione europea vengono utilizzati spesso in modo strumentale per tenere fuori alcuni Stati e non per consolidare e rafforzare ulteriormente le fondamenta europee. Il Trattato di Lisbona che tratta anche il tema della difesa della cultura europea, delle sue specificità (leggi il rispetto da parte dell'Unione europea dell'identità culturale degli Stati membri), prevede degli importanti aspetti sulla tutela delle minoranze, intese soprattutto come minoranze che in un'altra parte d'Europa o del mondo sono riconosciute in Stato. Anche qui molto, troppo resta ancora da fare.

Coordinamento Adriatico ha dato un contributo alla problematica della *tutela delle minoranze* studiando e *valorizzando il concetto di “autoctonia”*; un concetto importantissimo ma difficile da far passare nella grande riflessione generale sulla tutela delle minoranze in Europa. Rappresento il Friuli nella *Rete mondiale per i diritti collettivi dei popoli* (RMDCP, *Réseau Mondial pour les Droits collectifs des Peuples*, costituita a Bruxelles come associazione di diritto privato belga, per iniziativa di diversi esponenti della società civile coordinati dal CIEMEN di Barcellona) che organizza iniziative sul livello di protezione delle singole identità collettive non riconosciute come Stati. In quest'ambito però spesso bisogna sottolineare la distinzione fra concetti e fenomeni diversi, quelli ad esempio relativi agli immigrati, alle *minoranze alloctone* o di nuova formazione e la realtà delle minoranze originarie o di antico radicamento, profondamente legate ai valori e alle caratteristiche storiche e sociali dell'ambiente e del territorio, dove emerge prepotentemente, appunto, l'aspetto dell'*autoctonia*.

È un aspetto fondamentale direttamente connesso a quello della *“ricongiunzione” e ricomposizione di una componente nazionale e linguistica divisa e dispersa* dagli eventi storici e dai cambiamenti di sovranità, la necessità di *recuperare e tramandare la memoria e l'eredità culturale di una comunità*, di un popolo e di un territorio che sono stati o sono ancora seriamente minacciati. Cercando di non fare gli errori degli amici catalani che hanno posto in evidenza il problema dell'indipendenza e della sovranità della Catalunya andando a cozzare in pieno contro quella che si può definire l'utopia, dal punto di vista giuridico, della *sovranità divisa* (che il costituzionalismo non ammette). Sono in collegamento anche con un'altra realtà che è quella della Comunità Autonoma di Valencia (recentemente con un convegno scientifico di diversi giorni al quale ho partecipato come giurista, si sono celebrati i 40 anni dello Statuto di Autonomia, Morella, 25-27 ottobre 2019): una realtà *non indipendentista ma autonomista* molto avanzata negli strumenti per la tutela e conservazione della propria lingua, della memoria, dell'identità, delle proprie peculiarità culturali. Anche qui emergono le possibilità di coinvolgimento - ne parleremo in particolare a Fiume - degli ambiti universitari, di studio e di ricerca, di progetti che cerchino di mettere in pratica questi aspetti.

## **Gli ultimi strumenti: «Minority SafePack – one million signatures for diversity in Europe» e cittadinanza e sovranità digitale**

Vorrei segnalare alcuni punti importanti del “*Minority safe pack*” - di cui si è parlato recentemente anche nella trasmissione Meridiani del 16 aprile 2018 di TV Capodistria condotta da Ezio Giuricin - e cioè le firme che sono state raccolte a livello europeo per un avanzamento dei diritti delle minoranze. Viene immediatamente in mente, come contrappunto, a livello europeo, il meno simpatico “Six pack” con il quale sono stati introdotti dei severi parametri di controllo finanziario per garantire la stabilità e l’equilibrio di bilancio dei singoli Stati a livello continentale. Con il Minority safe pack si sono raccolte in Europa 1.215.879 firme per migliorare la condizione e le forme di protezione delle comunità minoritarie partendo da una considerazione fondamentale: ci sono 50 milioni di europei che appartengono a varie minoranze che vorrebbero avere una tutela unitaria a livello europeo, degli standard univoci e condivisi di protezione e valorizzazione delle loro peculiarità con regolamenti che entrino immediatamente in vigore negli ordinamenti dei vari Paesi membri.

L’obiettivo è dunque quello di dare vita a un “pacchetto” di norme e leggi incisivo che riesca a far vivere meglio questo dieci per cento di cittadini europei appartenenti alle minoranze nazionali e linguistiche. Adesso ci sarà un nuovo corso della Commissione europea, speriamo che si riescano ad avviare delle modifiche reali alla condizione delle minoranze, superando quei livelli meramente dichiarativi e di principio che sinora hanno contraddistinto - con i loro limiti - la politica europea. Una di queste ultime dichiarazioni d’intenti sui diritti delle minoranze è quella espressa dal Parlamento europeo il 13 novembre del 2018 con una Risoluzione non normativa relativa alla *parificazione dei diritti minoritari nel settore della cultura, della linguistica, dell’educazione* e così via.

L’ambito dell’*innovazione tecnologica e nuovo contesto giuridico europeo* possono, se uniti, rappresentare un notevole avanzamento *per evitare la cancellazione identitaria della Comunità degli italiani d’Istria, Fiume e Dalmazia*. L’innovazione digitale ci consente da un lato, anche con limitate risorse, di rafforzare il contesto culturale - penso ai mocheni che ho conosciuto nello studio giuridico delle minoranze, sono pochissimi e sparsi nel mondo, ma che attraverso l’informatica riescono a riunire le loro forze e a realizzare molte iniziative - e dall’altro *consolida e valorizza* una particolare forma di esistenza virtuale sempre più reale, la “*cittadinanza digitale*”.

In questo contesto si possono prendere come riferimento *i catalani i quali hanno raccolto milioni di sottoscrizioni digitali per promuovere una cittadinanza digitale per chi si sente cittadino catalano* e vuole sostenere l’indipendenza e l’identità della Catalogna. Sono *sottoscrizioni e registrazioni digitali* che possono essere utilizzate *anche in maniera più strutturata* o specifica per promuovere singole iniziative culturali, consolidare relazioni e contatti, tenere unito un mondo. Un esempio che potrebbe risultare utile anche per la realtà degli esuli e della minoranza italiana in Slovenia e Croazia, soprattutto per quelli che sono stati costretti a vivere molto lontano dall’Istria, da Fiume e dalla Dalmazia.

Tutte le identità collettive sono costruite, ma non per questo non sono profondamente ‘reali’ e con conseguenze giuridiche e politiche. Dobbiamo cercare di dirigerci verso una dimensione che si occupi *non solo di tutela dei diritti individuali, ma soprattutto dei diritti collettivi, in un’ottica democratica*, pacifica come sempre hanno fatto le popolazioni istriane. Su questo versante dobbiamo richiamare il fatto che ovviamente *l’Istria ha subito una violenza devastante*: è stata colpita dall’esodo di gran parte della sua popolazione, un profondo vulnus storico, umano, culturale, sociale, nazionale e antropologico difficilmente superabile

che oggi deve essere in qualche modo riparato tramandando alle giovani generazioni un' eredità che non deve scomparire.

È una realtà che ha il bisogno, ma anche il dovere di richiedere di essere ricostituita, ricomposta e che dunque è *perfettamente in linea con i valori della democrazia europea*. Principi che sono un po' in crisi in un'Europa che sta segnando purtroppo il passo, dove gli interessi e il rigore finanziari sembrano prevalere su altri aspetti, ben più importanti, come i diritti e le libertà individuali e collettive dei cittadini, dei popoli, delle minoranze.

Ecco perché le indicazioni del Minority safety pack possono contribuire a invertire la tendenza, stabilendo delle *regole europee comuni (direttive e regolamenti europei)*, e non solo degli indirizzi che poi devono essere applicati e interpretati dagli Stati; una nuova produzione normativa sovranazionale che possa realmente innalzare il livello di tutela delle minoranze e proteggere le culture, le lingue e i popoli minacciati.

### **Bibliografia essenziale ragionata**

Per una trattazione giuridica del tema dell'autoctonia con particolare riferimento all'Istria, Fiume e Dalmazia vedi: Piergigli V. (a cura di), *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume e Dalmazia*, CEDAM, Padova, 2005; Piergigli V., *La tutela linguistica delle minoranze linguistiche nell'Alto Adriatico. Uno studio comparato*, in de Vergottini G., Cevolun G., Russo I. (a cura di), in *Fenomenologia di una macro regione. Sviluppi economici, mutamenti giuridici ed evoluzioni istituzionali nell'Alto Adriatico tra età moderna e contemporanea, vol. II. Percorsi economici ed istituzionali*, Leone editore, Milano, 2012, pp. 230-296.

Sui trasferimenti di popolazioni, coatti o volontari in Europa, anche con particolare riferimento all'Istria a Fiume e alla Dalmazia vedi: Varsori A., *La scelta occidentale dell'Italia (1948-1949)*, in *Storia delle Relazioni Internazionali*, I, 1985, n. 1, pp. 95-159 e n. 2, pp. 303-368; Sema A., *Gli Stati Uniti e certe premesse (in)culturali nella definizione dei confini italo-jugoslavi: una proposta di lettura della ricerca di Daniela Rossini sull'Inquiry*, in *Istria. Fiume. Dalmazia. Tempi & Cultura*, n.3, 1997-98, pp. 17-21; Cattaruzza M., Dogo M. e Pupo R. (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Napoli, ESI, 2000 e ibidem Sema A., *La storiografia dell'esodo italiano dall'Istria: prospettive per la ricerca*, pp. 253-267; Cattaruzza M., *Espulsioni di massa di popolazioni nell'Europa del XX secolo*, in *Rivista Storica Italiana*, vol. CXIII, n. 1/2001, pp. 66-85; Ternon Y., *Gli armeni. Il genocidio dimenticato 1915-1916*, Milano, Rizzoli, 2003; Pupo R., *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005; Clarke B., *Twice a stranger: The Mass Expulsions That Forged Modern Greece and Turkey*, Cambridge, Harvard University Press, 2006; Bruneteau B., *Il secolo dei genocidi* (ed. it.), il Mulino, Bologna, 2005; Cattaruzza M., *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna, 2007; Crainz G., Pupo R. e Selvatici S., (a cura di), *Naufreggi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Roma, Donzelli, 2008; Aa.Vv. (a cura della Direzione generale per gli ordinamenti scolastici e la valutazione del sistema nazionale di istruzione, *Le vicende del confine orientale ed il mondo della scuola*, Firenze, Le Monnier, 2010; Varsori A., *Storia internazionale. Dal 1919 a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2015. Pupo R., *Fiume città di passione*, Roma-Bari, Laterza, 2018.

Sul *Minority safe pack* vedi: Palermo F., *Le sfide del diritto delle minoranze in ambito internazionale e il ruolo dell'UE, con particolare riferimento all'iniziativa Minority Safe*

Pack, in Toniatti R. *Le minoranze linguistiche nell'Unione Europea*, 2019 in [http://www.liatn.eu/images/Toniatti\\_Le\\_minoranze\\_linguistiche\\_dellUnione\\_eBook\\_completo\\_compressed.pdf](http://www.liatn.eu/images/Toniatti_Le_minoranze_linguistiche_dellUnione_eBook_completo_compressed.pdf), pp. 33-54; vedi anche per un approfondimento multidisciplinare nell'archivio di Tv Capodistria (<https://www.rtvsl.si/tvcapodistria/archivio>) la trasmissione Meridiani del 16 aprile 2018 condotta da Ezio Giuricin; vedi anche la sentenza del Tribunale dell'Unione europea nella causa T-646/13 Bürgerausschuss für die Bürgerinitiative Minority SafePack - one million signatures for diversity in Europe / Commissione che annulla il rifiuto della Commissione UE di registrare la proposta di iniziativa dei cittadini europei intitolata «Minority SafePack - one million signatures for diversity in Europe».

Sulla cittadinanza e sovranità digitale e sulle iniziative democratiche dei catalani vedi: Cevolin G., *Sovranità e Stato nazionale nell'attuale prospettiva sovra-nazionale e interna (anni 1999-2011): popoli e regioni in Europa*, in AA.VV., *Europa: il ritorno dei piccoli Stati. Autonomie, piccole patrie, processi di sussidiarietà*, Atti del XVI Corso dell'Università d'Estate della Repubblica di San Marino, Il Cerchio, Rimini, 2012, pp. 79-118; Cevolin G., *Catalano, valezano, castigliano. La guerra delle lingue nei Paesi catalani*, in *LiMes. Rivista italiana di geopolitica*, n. 4 2012, *La Spagna non è l'Uganda*, Luglio 2012, pp. 157-161; Cevolin G., *Prefazione. Impero e grandi spazi, Stato-nazione e soluzioni federali. Prospettive giuridiche e geopolitiche contemporanee*, in Ciola M., *Il concetto di nazione. Genesi, evoluzione criticità*, Atti della Scuola del Centro Internazionale EuropaItalia, Milano, 2018, pp. VII-XXXVI, in particolare il § *Sovranità digitale* pp. XIXss., il § *Il rischio della territorializzazione dell'Adriatico settentrionale e le zone economico esclusive (ZEE)*, pp. XXIss. e il § *Sovranità catalana (autodeterminazione versus esclusività della sovranità dello Stato spagnolo)* pp. XXIIss.; sul rapporto tra minoranze linguistiche e innovazione digitale vedi: Soria C., *uguali opportunità linguistiche digitali: un sogno?*, in Toniatti R. *Le minoranze linguistiche nell'Unione Europea*, 2019, cit., pp. 64-81.

**Giovanni Stelli**

*Presidente della Società di Studi Fiumani, Roma*

## **Motivazioni storiche di lungo periodo alla base del progetto di ritorno culturale**

In questo intervento intendo riproporre e sviluppare considerazioni svolte nel corso degli anni a partire dal 1990, data in cui avvenne, il 26 ottobre, il primo incontro ufficiale degli esuli fiumani con il sindaco croato di Fiume, che era allora Želiko Lužavec. Questo incontro segnò l'inizio di un lungo percorso di "ritorno culturale" nella città di origine, promosso nella Società di Studi Fiumani insieme all'Associazione Libero Comune di Fiume in esilio (oggi Associazione Fiumani Italiani nel mondo) e proseguito fino ad oggi con alterne vicende, ma il cui bilancio può ritenersi nel complesso senz'altro positivo. Abbiamo descritto e documentato in dettaglio questo percorso in un libro intitolato *Dall'esilio al ritorno* uscito nel 2010<sup>1</sup>. Mi rifarò naturalmente a questa pubblicazione integrandola con quanto realizzato negli anni successivi al 2010.

Il progetto di "ritorno culturale" degli esuli nelle terre di origine ha come premessa una domanda cruciale che nessun istriano, fiumano o dalmata italiano, *esule o rimasto che sia*, può eludere ossia: *come è possibile oggi far rivivere concretamente l'identità culturale di carattere italiano delle nostre terre*, ovvero, e più precisamente, quel che è rimasto di questa identità? Questa domanda presuppone che *tale identità sia andata perduta*, o comunque gravemente offuscata, marginalizzata e a volte quasi del tutto oscurata, e che sia pertanto necessario recuperarla. Presuppone cioè che ci sia stata una *frattura nella storia delle terre dell'Adriatico orientale*, una frattura storica decisiva e senza precedenti, ossia *l'esodo* massiccio della componente italiana all'indomani del secondo conflitto mondiale e dell'annessione dell'Istria, di Fiume e di Zara all'allora Jugoslavia comunista. Qualsiasi discorso che ignori o sottovaluti questo nodo decisivo della nostra storia - annacquando, per esempio, la realtà drammatica dell'esodo, che fu una vera e propria espulsione di fatto, anche se non di diritto<sup>2</sup>, in nozioni asettiche come "migrazioni" o "spostamenti di popolazione" - si risolve in pura e semplice mistificazione. Misurarsi scientificamente con questo evento traumatico è quindi la premessa necessaria del nostro discorso.

Si tratta di una constatazione che dovrebbe essere addirittura ovvia, ma che ancora oggi viene disinvoltamente taciuta da alcuni studiosi italiani più o meno «autorevoli» e che viene «dimenticata» purtroppo anche da alcuni rappresentanti di istituzioni che amministrano città e territori ceduti all'allora Jugoslavia nel 1947, che si svuotarono della componente italiana negli anni del secondo dopoguerra.

---

<sup>1</sup> *Dall'esilio al ritorno. Cinquant'anni di attività della Società di Studi Fiumani 1960-2010*, Roma 2010, Società di Studi Fiumani.

<sup>2</sup> Cfr. Ezio Giuricin, "L'esodo degli italiani: una pulizia etnica di fatto?", in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 35, gennaio-giugno 2017, pp. 75-83.

Questa frattura storica non può ormai essere ricomposta con un *ritorno fisico* delle persone espulse alle loro città e alle loro case. E nemmeno è più possibile risarcire le sofferenze dello sradicamento imposto e subito, l'offesa dei morti innocenti, il dolore per la devastazione culturale prodotta nelle nostre terre dal totalitarismo. A questa frattura è però possibile in qualche modo *riparare* con un *ritorno culturale* ossia con un progetto di ampio respiro volto a recuperare in vari modi l'eredità culturale di carattere italiano dell'Istria, di Fiume, di Zara e della Dalmazia.

Il ritorno culturale costituisce quindi la risposta alla domanda su come far *rivivere* concretamente l'identità culturale di carattere italiano nelle nostre terre. Si tratta di una risposta che deve naturalmente tener conto delle differenze che sussistono tra le diverse situazioni locali: un conto è la realtà dell'Istria occidentale, di quella che è oggi l'Istria slovena, un altro conto è la realtà dell'Istria orientale, dell'Istria croata, e ancora diversa è la realtà di Fiume, per non parlare di Zara e della Dalmazia, dove le tracce della presenza italiana sono in alcuni casi quasi del tutto scomparse. È tuttavia possibile formulare una risposta generale che può e deve valere per tutte queste realtà, salvo poi a doverla specificare in base alle diversità locali. Questa risposta può essere articolata in tre punti.

In primo luogo: mi sembra evidente che l'identità culturale di carattere italiano delle terre dell'Adriatico orientale non si può difendere e recuperare concretamente se non nei luoghi storici in cui tale identità si è formata nel corso dei secoli e dove *continuano ad esistere comunità italiane autoctone*, che hanno le loro istituzioni riconosciute dagli ordinamenti delle attuali repubbliche democratiche di Slovenia e Croazia. Queste comunità, nel loro rapporto con le realtà locali e nella conservazione della loro antica anima, a cominciare dal dialetto, costituiscono il testardo documento della continuità storica dell'identità culturale italiana autoctona sul territorio.

Il muro che divideva i rimasti dagli esuli è caduto ormai da anni insieme al muro di Berlino. Non si è trattato soltanto di un superamento dovuto ad ovvi motivi generazionali, che pure sussistono e sono anche importanti, ma, più profondamente, di un profondo *superamento ideologico*. Questo superamento ha avuto come conseguenza un processo di recupero della storia, spesso drammatica, delle nostre comunità nazionali nella Jugoslavia degli anni del totalitarismo, una storia che è la storia di una difficile, drammatica e sempre minacciata sopravvivenza. Ma i nostri connazionali rimasti sono riusciti a sopravvivere, pagando a volte un prezzo assai elevato, sono riusciti a difendere con successo la loro identità e le loro istituzioni, a cominciare dall'Unione Italiana che oggi li rappresenta unitariamente nei due Stati tra i quali la componente italiana è attualmente divisa.

In secondo luogo: mi sembra altrettanto evidente che non è possibile parlare di identità culturale di carattere italiano delle terre dell'Adriatico orientale senza gli esuli, senza quella parte, dall'80% al 90% della popolazione, che a partire dal 1945 (per Zara dal 1943-44) e dopo il 1945 a varie ondate, proprio per restare fedeli a questa identità, intraprese la dura strada dell'esodo in Italia e fuori d'Italia. *Di questa identità culturale gli esuli hanno custodito per anni la memoria* e lo hanno fatto per lo più in solitudine, circondati per lunghi anni dall'indifferenza della politica, dalla sordità delle istituzioni e dal malcelato fastidio di gran parte del mondo della cultura. Ciò nonostante, attraverso la fitta rete delle loro associazioni in Italia e nel mondo, gli esuli hanno assolto a questo compito ed hanno dato vita anche a valide istituzioni di ricerca scientifica come l'Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata di Trieste (IRCI) e la Società di Studi Fiumani - Archivio Museo Storico di Fiume a Roma.

Solo dopo l'abbattimento del muro di Berlino, dopo l'implosione degli Stati del cosiddetto socialismo reale, a cominciare dall'Unione Sovietica e a finire con la Jugoslavia, e la conseguente dissoluzione dell'ideologia comunista, è stato possibile sollevare la coltre del silenzio e dell'indifferenza, più o meno ostile, che era da lunghi anni calata sulle nostre vicende. La legge istitutiva del "Giorno del Ricordo" (L. 30 marzo 2004, n. 92), votata quasi all'unanimità dal Parlamento italiano, ha finalmente consentito di celebrare a livello istituzionale e in modo ufficiale la tragedia dell'esodo e delle foibe<sup>3</sup>.

Di conseguenza *il dialogo tra esuli e rimasti costituisce una necessità storica*. Senza i rimasti la salvaguardia dell'identità culturale di carattere italiano delle nostre terre mancherebbe del riferimento concreto ai luoghi, alla terra e alle pietre, non vivrebbe e non si alimenterebbe nei luoghi in cui soltanto può continuare concretamente a vivere e ad alimentarsi; diventerebbe pura memoria di un passato irrimediabilmente scomparso (come avviene oggi per l'identità italiana di Nizza), e al limite una semplice curiosità storica. E senza gli esuli sarebbe impossibile restituire a questa identità culturale la sua pienezza, riconoscerne le vicende tragiche e singolarissime, ripristinare la verità storica tanto spesso negata o deformata. Tanto gli esuli quanto i rimasti hanno il compito di recuperare insieme il passato nella sua integrità, di ricostruirlo senza censure e senza pregiudizi. È in questa prospettiva e con questa consapevolezza che abbiamo promosso e sviluppato il dialogo tra esuli e rimasti dal 1990 ad oggi, per quel che riguarda in particolare Fiume.

Va messo infine in evidenza un terzo e ultimo punto, ultimo nell'ordine della esposizione, ma non certo ultimo per importanza, anzi assolutamente essenziale. La *salvaguardia dell'identità culturale di carattere italiano riguarda anche*, in particolar modo e, sarei tentato dire, soprattutto, *gli sloveni e i croati* oggi maggioritari. Si tratta infatti di recuperare la storia dell'Istria, di Fiume, di Zara e della Dalmazia nella sua integrale complessità, caratterizzata dalla presenza di popoli diversi, di diverse lingue e culture, e quindi da continue ibridazioni e mescolanze, che ne costituirono nel corso dei secoli la specificità e la ricchezza.

Nel 1995 lo studioso croato Darko Gasparović scriveva a proposito di Fiume, ma il discorso è senz'altro valido, con opportuni adattamenti, anche per l'Istria, per Zara e per la Dalmazia:

Fiume è stata per decenni una città quasi morta; morta per non aver riconosciuto la propria origine. Partendo da questo punto non poteva parlarsi di fisionomia, di qualcosa che l'avrebbe distinta. [ ] Il «riconoscimento» è avvenuto in questi due-tre anni, grazie ad alcune edizioni e a determinate manifestazioni cittadine che combattevano contro la dimenticanza storica.<sup>4</sup>

Segnali di questa aspirazione al recupero dell'identità sono stati nel corso degli anni, sempre per quel che riguarda Fiume, la comparsa di cartelli "Forza Fiume" tra i tifosi della squadra di calcio del Rijeka; e l'uso da parte di scrittori e letterati croati del termine dialettale "fuman" al posto del croato "riječki" per indicare l'abitante autoctono della città, e la coniazione del termine "fumanstvo" per indicare la caratteristica specifica della "fuma-

<sup>3</sup> All'art. 1 la legge in questione recita: "La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale "Giorno del Ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale."

<sup>4</sup> *Fiume. Rivista di studi fumani*, n. 29, I semestre 1995.



nità”<sup>5</sup> e infine, sul piano politico, la fondazione nel 2006 della “Lista per Fiume - Lista za Rijeku”, una formazione quest’ultima che si inserisce nel movimento più generale di recupero delle tradizioni locali e regionali in atto in Croazia e Slovenia e di cui è stata antesignana la *Dieta Democratica Istriana - Istarski demokratski sabor*, costituitasi fin dal 1990.

Nel 1998 la nostra Società rese pubblico un testo programmatico intitolato *Manifesto Culturale Fiumano*, a cui aderirono studiosi e uomini politici italiani, croati e ungheresi<sup>6</sup>, al fine di illustrare in modo analitico il progetto del ritorno culturale. Voglio citarne un passo significativo:

La Società di Studi Fiumani, ben consapevole della ineludibile realtà storica di una identità culturale fiumana di carattere croato, oggi assolutamente prevalente, sollecita la collaborazione di tutti coloro che di tale identità croata si fanno interpreti al fine di realizzare concretamente, nell’ambito della cultura europea, il superamento di ogni anacronistica contrapposizione e ricostruire così, insieme, la storia della città nel pieno rispetto delle due culture, italiana e croata, riconoscendone la necessaria complementarità nel secolare percorso formativo dell’identità fiumana e apprezzando ogni altra cultura che alla costruzione di tale identità ha in qualche modo contribuito. [...] La “città del presente” accetti la giustificazione della “città della memoria” che gli esuli conservano. Italia e Croazia vi giustifichino insieme l’ideale europeo e ad esse si associno quanti hanno concorso nel tempo, in maggiore o minor misura, alla formazione del patrimonio culturale della città: ungheresi, austriaci, sloveni, serbi, francesi e inglesi; cattolici, ortodossi, evangelici ed ebrei. La cultura della città in ogni tempo e sotto ogni potere politico, anche il meno liberale e il meno favorevole alla sua naturale vocazione, ha trovato sempre e comunque la forza di reagire autonomamente reclamando, come ha potuto, il rispetto e l’accettazione d’ogni diversità in essa presente.

Occorre qui saper distinguere tra il piano della comprensione oggettiva, fondata sulla ragione, e il piano dei sentimenti e delle passioni, ovvero tra il piano della *scienza* e quello della *vita*. I due piani sono ovviamente connessi, ma solo la loro distinzione, e quindi l’autonomia e la pretesa di oggettività della storiografia, ci può garantire dall’irruzione dei mostri dell’irrazionale nella vita pratica. Ha scritto Benedetto Croce<sup>7</sup>:

Bisogna guardare in faccia il passato o, fuori di metafora, ridurlo a problema mentale e risolverlo in una proposizione di verità, che sarà l’ideale premessa per la nostra nuova azione e nuova vita. [...] Tanto più energicamente si conosce un passato e tanto più energico sorge l’impeto di andare oltre di esso, progredendo.

È alla luce di questa impostazione che la Società di Studi Fiumani ha operato, dal 1990 ad oggi, per promuovere il *ritorno culturale* a Fiume, le cui tappe sono documentate nel volume *Dall’esilio al ritorno* citato in precedenza.

Che il ritorno culturale costituisca una necessità storica non vuol dire naturalmente

<sup>5</sup> V. Aljoša Pužar, “Il movimento neofiumano”, in *ibidem*.

<sup>6</sup> Il testo integrale del *Manifesto Culturale Fiumano* si può leggere in *Dall’esilio al ritorno ... cit.*, pp. 92-97.

che il suo sviluppo sia garantito. Esso dipende dalla volontà dei protagonisti e soprattutto dalla convinzione che il presente e il futuro di una comunità o di un popolo dipendono dal rapporto con tutto il suo passato. Si può certo sopravvivere anche senza questo rapporto e nella storia non mancano spazi vuoti, deserti e crateri, civiltà dimenticate e realtà scomparse, lingue estinte, che nessuno riuscirà più a far rivivere. Si pensi solo, per quel che riguarda i nostri territori, all'estinzione del dalmatico e dell'istro-romeno<sup>7</sup>. Possiamo solo sperare di evitare questo destino ed operare per evitarlo. Ma il successo di questa operazione di recupero dipende anche da una serie di contingenze politiche che purtroppo non siamo in grado di controllare e spesso nemmeno di prevedere.

Il fatto comunque di essere giunti alla terza e alla quarta generazione dell'esodo ci induce ad essere ottimisti. E la realizzazione di questo Convegno è un altro motivo di ottimismo. In altre occasioni ho citato alcuni profondi versi di Montale tratti da una poesia intitolata appunto "La Storia" e mi sembra appropriato riproporli di nuovo a conclusione di questo intervento:

*La storia non è poi  
la devastante ruspa che si dice.  
Lascia sottopassaggi, cripte, buche  
e nascondigli. C'è chi sopravvive.*

Noi esuli dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia siamo sopravvissuti e godiamo anche, nonostante tutto, di una discreta salute.

---

<sup>7</sup> Cfr. <http://www.istro-romanian.net> sugli istrorumeni e sull'opera di Andrea Glavina.

**Dario Fertilio**

*Giornalista e scrittore, direttore de "Il Dalmata"*

## **Il ritorno fra sogno, speranza e impossibilità**

Che fare? Che fare vuol dire impadronirsi di nuovo della nostra identità. La nostra identità adriatica e dalmatica è triplice. Lo dicono i nostri tre leopardi della bandiera dalmata.

È un'identità che fa parte della nostra storia centro-europea a cui dobbiamo riferirci, in tutte le sue forme, superando i vari nazionalismi (latino, slavo e germanico che sono stati necessari) per ritrovare il senso della nostra bandiera. Il ritorno razionale è quello a cui tutti noi pensiamo, ma i fantasmi del ritorno sono sotto di noi, sono nel nostro subconscio, sono quello che in fondo conta di più.

Quali sono dunque questi fantasmi? Uno di questi è l'idea del tempo, il tempo circolare che non passa, ovvero passa soltanto per breve tempo.

Noi siamo al centro del nostro tempo, in realtà, e questo tempo continua ad inseguirci. Dobbiamo coglierlo e ritornare, per essere sempre al centro di quel tempo che ci appartiene.

Poi c'è la lontananza che è un altro elemento fondamentale del ritorno. Senza lontananza non c'è possibilità vera di ritorno. La lontananza si può coltivare in tantissimi modi: "troppo lontano dal mare" come ho scritto in un racconto (*nel romanzo "Occhi mediterranei", Pendragon 2019, ndr*). Essere lontani dal nostro mare vuol dire poterlo sognare, poterlo recuperare, poterlo riavere.

Quindi il tempo, e poi il luogo. Il luogo a sua volta è un luogo quasi medianico di liberazione. Il luogo senza che ce ne rendiamo conto quando lo ritroviamo, ci si ripresenta attraverso mille segnali inconsci che tuttavia non possiamo trascurare. Il ritorno, una volta liberati dalla nostra superficie razionale, è essenzialmente ascoltare i nostri fantasmi interiori che sono in realtà quelli che ci conducono.

*(Dall'intervento videoregistrato presentato al Convegno)*

## **2. QUALE RITORNO? CONDIZIONI, ASPETTI, MODALITA', STRUMENTI E INIZIATIVE PER LA SALVAGUARDIA DI UN'EREDITA' CULTURALE**

**Giorgio Tessarolo**

*Associazione delle Comunità Istriane*

### **Strumenti e progetti per un possibile ritorno di carattere economico: ci sarà un ruolo, in tal senso, all'interno della programmazione europea 2021-2027?**

L'argomento che mi è stato assegnato recita: "Strumenti e progetti per un possibile ritorno di carattere economico: ci sarà un ruolo, in tal senso, all'interno della programmazione europea 2021-2027"? Un punto di domanda è d'obbligo: mi verrebbe da dire no, ma dico "ni" perchè l'ottimismo della volontà deve prevalere sul pessimismo della ragione.

Vi farò una breve illustrazione di quello che è lo stato dell'arte, ad oggi, perché tutto è in divenire e vedremo poi se ci saranno i margini e le possibilità per poter fare qualcosa di costruttivo in questo senso. L'attingere per quanto riguarda la programmazione comunitaria per delle azioni che interessano la nostra realtà è un'ipotesi di difficile praticabilità oltre che non prevedibile in termini di certezza, e ciò per una serie di problemi sia per la complessità di elaborazione progettuale che per l'obbligo del cofinanziamento. Questo è un problema perchè la capacità finanziaria delle nostre associazioni non è illimitata, ma anche per la bassissima probabilità che il progetto presentato venga approvato.

Gli altri proponenti che insistono sull'area di cui adesso parleremo sono numerosissimi ed hanno un'esperienza più che ventennale su queste tematiche. Rammento a tale proposito che le realtà interessate alla possibile presentazione di progetti a valere soprattutto sull'Interreg Italia-Croazia (che ha una dimensione maggiore, ma c'è anche l'Interreg Italia-Slovenia che è un po' più piccolo) sono veramente cospicue.

Teniamo conto che la cosiddetta "area programma", cioè l'area d'intervento dal punto di vista geografico dell'Interreg Italia-Croazia è enorme, perchè va, sul versante orientale dell'Adriatico, dalla Contea istriana sino a quella di Ragusa, e per il versante occidentale italiano dal Friuli Venezia Giulia alla Puglia. Vi lascio immaginare tutte le realtà pubbliche e private di entrambe le sponde dell'Adriatico che possono essere interessate a presentare un progetto, e quindi già qui si può evincere quella che sarà la difficoltà - al di là della complessità dell'elaborazione - di farcela.

Quindi i commensali sono molto numerosi e la torta è sempre quella; sarà difficile soddisfare tutte le aspettative. Questa la premessa di fondo perchè è bene avere contezza della situazione.

Vediamo però quali sono le caratteristiche regolamentari della futura programmazione comunitaria per il periodo 2021- 2027. Teniamo conto che la situazione è ancora in divenire.

Le bozze dei nuovi regolamenti che disciplinano le modalità per la partecipazione a questi fondi sono uscite circa poco più di un anno fa. Il negoziato degli Stati membri con la Commissione europea è in corso e si concluderà prevedibilmente entro la fine del prossimo mese (dicembre).

Tutto quello che riguarda questa programmazione è in fieri e dunque assolutamente aleatorio perchè le cose possono assolutamente mutare nel corso del negoziato.

Ci sono però alcuni punti fermi che non sono favorevoli. Intanto si va verso una riduzione complessiva delle risorse destinate alle politiche di coesione economica, sociale e territoriale e ciò per due ordini di ragioni; da un lato per l'uscita dal novero degli Stati membri del Regno Unito, la famosa Brexit, dall'altro perchè gli Stati membri, soprattutto quelli nordici, non hanno grande simpatia per la politica di coesione, e dunque sono intenzionati a ridurre quello che è l'ammontare del loro prodotto interno lordo destinato a queste politiche all'interno del bilancio comunitario. Questo è quindi il clima nel quale ci si muove.

Già la stessa Commissione europea ha proposto una riduzione delle risorse rispetto alla precedente programmazione. Non solo, ma ha anche proposto di tagliare il tasso di cofinanziamento dei progetti dall'attuale 85% al 75 %. Attualmente nei programmi di cooperazione territoriale e, specificatamente, quelli relativi alla Croazia e all'Italia, i progetti che venivano presentati necessitavano di un cofinanziamento da parte del proponente del 15%. Il cofinanziamento era dettato soprattutto da una considerazione di carattere pratico, ovvero dalla necessità di motivare il proponente; chi ci mette qualcosa ci crede evidentemente di più. Per quanto riguarda l'Italia il 15 % veniva sostenuto dai soggetti privati mentre le realtà pubbliche non dovevano impegnare queste risorse perchè tali oneri venivano assolti dalla Ragioneria generale dello Stato, attraverso un fondo apposito dell' IGRUE, l'Ispettorato generale risorse dell'Unione Europea. In Croazia invece tale cofinanziamento era a carico dei singoli soggetti sia pubblici che privati. Sarà interessante sapere cosa succederà, in questo campo, per quanto riguarda l'Italia; se il cofinanziamento che ora passerà dal 15% al 25% sarà completamente a carico dei proponenti oppure Roma deciderà in parte di intervenire attivando il fondo presso l'IGRUE? Sono tutte cose delle quali non possiamo al momento avere certezza.

Interessante sarà verificare anche come si comporterà il Parlamento europeo che tradizionalmente è più generoso nei confronti della politica di coesione rispetto alla Commissione europea. L'Europarlamento non è più un invitato di pietra come nel passato; adesso con la codecisione ha pari dignità rispetto alla Commissione e dunque i due Organismi dovranno per forza di cose trovare un'intesa.

Per il momento però sembra scongiurato un pericolo che avrebbe reso quasi impossibile la presentazione di progetti nel nostro territorio di riferimento. La Commissione aveva infatti originariamente previsto di dividere la cooperazione transfrontaliera in due settori: uno che riguardava la cooperazione tra gli Stati aventi comuni frontiere terrestri e uno riguardante la cooperazione al margine delle frontiere marittime. Finora questa distinzione non c'era mai stata, anche se vi era un occhio di riguardo nei confronti della cooperazione terrestre in quanto la Commissione riteneva che questa fosse da privilegiare perchè è sul confine terrestre che si manifestano le più forti interazioni transfrontaliere che interessano maggiormente la gran parte dei cittadini, mentre sui confini marittimi si sarebbe privilegiata una logica di larga scala, ovvero di area vasta con progetti di tipo strategico. Questo per noi sarebbe stato devastante; l'Italia e la Croazia non hanno un comune confine terrestre. Quindi

si sarebbe dovuto spiegare agli uffici comunitari - a di là della contiguità marittima - quella che è l'importanza della cooperazione fra i due Paesi, i legami che da secoli contraddistinguono questo territorio. L'Italia però assieme ad altri Paesi ha già avviato un'azione - questi dati non sono ancora noti - e quindi si è dichiarata contraria a questo tipo di suddivisione. Sembra che ci sia stato un passo indietro della Commissione europea e pertanto pare che il pericolo sia stato scongiurato.

Quindi nel caso che il Programma Interreg Italia- Croazia venisse confermato con le attuali caratteristiche cosa si potrebbe fare? Quali sarebbero le progettualità possibili?

Io direi, viste le difficoltà, e considerato che si attiverebbe per la prima volta un'iniziativa riguardante la nostra componente sul versante italiano (posto che l'Unione Italiana ha comunque accumulato una ricca esperienza progettuale nell'ambito della programmazione Italia- Slovenia e l'Italia-Croazia) si potrebbe provare con un progetto strategico da un milione e mezzo- due milioni di euro e se, come sembra, ci sarà un fondo per i piccoli progetti, potrebbero essere presentanti anche due o tre progetti di dimensione minore tra i trecento e cinquecentomila euro.

Cos'è il fondo piccoli progetti? È un fondo situato all'interno dei programmi transfrontalieri che nel passato era collocato solo nel programma Italia- Slovenia e non in quello Italia-Croazia, ma che sembra possa essere proposto anche all'interno della programmazione ordinaria Italia-Croazia. È quello che maggiormente potrebbe essere utile per tutta una serie di attività che interessano la vita concreta, quotidiana delle nostre comunità oltre che per il recupero delle memorie, del patrimonio culturale, delle tradizioni del passato. Non solo: presenta anche il vantaggio di poter semplificare la programmazione, quindi anche l'elaborazione e la presentazione dei singoli progetti e soprattutto riduce il costo a carico delle associazioni proponenti.

È evidente che gestire dei progetti di duecento-trecentomila euro con il 25% da suddividere fra diversi partner è una cosa ben diversa che dover affrontare oneri ben maggiori derivanti dal peso di progetti strategici del valore di due o tre milioni di euro.

Il programma operativo che detta le norme e contiene tutti i dati relativi all'attuazione dovrebbe venir steso attorno alla metà del 2020 con la sua articolazione in assi e misure. Questo significa che al momento possiamo solo formulare delle ipotesi. Supponendo che anche nel futuro programma ci sarà un asse cultura e un asse economia, bisognerebbe già cominciare ad avviare un partenariato progettuale, quindi individuare chi potesse essere interessato.

Io penso, naturalmente, a qualche associazione di esuli, naturalmente all'Unione Italiana, all'IRCI, il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, alcune università. Rammento però che presupposto fondamentale per partecipare ai bandi o per ricevere gli inviti a partecipare per un'associazione è essere in possesso della personalità giuridica. L'ideale sarebbe la partecipazione di Federesuli, ma se le notizie in mio possesso sono fondate la Federazione non ha personalità giuridica, quindi è evidente che, al momento, potrebbero partecipare solo le singole associazioni.

Sarebbe però anche da tentare, se si vuole andare verso un progetto strategico che abbia significatività, di fare un'azione politica molto forte nei confronti delle autorità nazionali per poter inserire il progetto strategico direttamente all'interno del programma operativo, in modo che i contenuti del progetto possano essere riconosciuti meritevoli di una particolare valenza programmatica.

Questa è una cosa che si può fare; quando avevo delle responsabilità in Regione lo avevamo fatto per l'Obiettivo 2 nel 2006. Naturalmente ciò presuppone la costruzione di un progetto di un certo tipo e la condivisione da parte delle autorità comunitarie. È più facile a dirsi che a farsi. Bisogna innanzitutto verificare l'interesse e la volontà da parte dei vari organismi di percorrere questa strada. L'eventuale progetto strategico, a mio avviso, vista la dimensione finanziaria, potrebbe riguardare la cultura; immagino qualche idea di tutela e di valorizzazione del patrimonio culturale comune, oppure l'economia, e qui penso in primis al turismo, ma non solo a quello, in articolazione e sinergia con le altre realtà.

Ho accennato in precedenza alle difficoltà; fra tutte quella della ricerca e del coinvolgimento dei partner che per varie ragioni, oltre che garantire la loro quota di cofinanziamento, devono essere distribuiti lungo tutta l'area programma, in maniera da formare così anche un forte gruppo di pressione sulle autorità nazionali per inserire questo progetto, come abbiamo detto, direttamente nel programma operativo.

La seconda strada - che non è alternativa ma complementare alla prima - è quella di presentare alcuni piccoli progetti. Ritengo non si possa presentarne più di due o tre. Va tenuto conto che su questo fondo, ancor più del primo, si scateneranno inevitabilmente tutti i possibili beneficiari delle varie aree programma come è già avvenuto nel passato. La concorrenza sarà ferocissima. Nei piccoli progetti fra le possibili tematiche segnalerei la conservazione della memoria, della lingua, la salvaguardia di usi e costumi del territorio, la tutela dei mestieri e delle tradizioni popolari, la valorizzazione di siti minori e rurali in chiave turistica, economica e culturale. Non è un elenco esaustivo; si tratta solo di alcune proposte e se ne possono fare tantissime altre.

Per fornire un contributo pragmatico e non solo ideale ho elaborato una sorta di cronoprogramma per un progetto strategico. Vediamo come potremmo, nonostante tutte le difficoltà che ci sono, dipanare l'articolazione cronologica.

Il progetto potrebbe ammontare a un milione e mezzo circa di euro e prevedere una decina di partner dall'una e dall'altra parte dell'Adriatico. Il progetto viene articolato nei cosiddetti *work packages* e cioè nei pacchetti di lavoro. Con dieci partner un progetto di 2 milioni di euro - posta una suddivisione equanime - avremmo dieci *work packages* di 200mila euro ciascuno, dove uno dei partner si occuperebbe della promozione, uno della comunicazione, uno della gestione amministrativa e così via. Parlando di progetti minori su un progetto di 200mila euro il 25% di contributo ammonterebbe a un importo di 50mila euro, che suddiviso fra vari partner non supererebbe i 10-15mila euro; una somma che forse qualche associazione degli esuli potrebbe sostenere.

Vediamo il cronoprogramma. Primo: innanzitutto, in partenza, verificare la disponibilità e l'interesse a partecipare da parte delle associazioni degli esuli e dell'Unione Italiana. Il tutto auspicabilmente entro gennaio del 2020. Secondo: individuare le tematiche del progetto unitamente alla redazione di una lista di possibili partner, previamente contattati, ed elaborare una bozza progettuale. Ciò, possibilmente, entro aprile del 2020. Terzo: attivare un'operazione di lobbying per far inserire il progetto, appunto, all'interno del programma operativo, con i suoi dati identificativi e contenutistici entro giugno 2020, perchè poi inizia la stesura materiale e dobbiamo essere sicuri che questo inserimento sia stato accolto. Quarto: ad avvenuta verifica del testo del programma operativo, avviare la stesura materiale del progetto oltre a definire chi fa che cosa tra i partner, quindi la ripartizione finanziaria e operativa dei cosiddetti pacchetti di lavoro o *work packages*. Questo andrebbe fatto entro

la fine del 2020. Quinto: la presentazione del progetto all'avvio del programma operativo. Se il progetto è inserito nel programma operativo ci saranno degli inviti ad hoc, altrimenti vi sono i bandi a cui partecipare che ritengo possano essere lanciati attorno alla metà del 2021.

Il cronoprogramma per gli eventuali piccoli progetti ricalca questo percorso, anche se con una minore articolazione di punti e si conclude con la presentazione dei progetti al lancio dei bandi. L'assistenza tecnico-amministrativa e contabile - che è fondamentale per la realizzazione dei progetti e l'assolvimento di tutti gli adempimenti previsti dal programma operativo - potrebbe essere assicurata dall'Ufficio Europa dell'Unione Italiana, a Capodistria, che ha già maturato con successo la necessaria esperienza in merito.

Io non ho notizia di strutture analoghe in Italia gestite da associazioni degli esuli, anche se ovviamente non lo posso escludere.

E vengo a concludere: se c'è l'interesse di imboccare questa strada che è sicuramente impervia, accidentata, difficoltosa ma affascinante e, oltretutto, in caso di successo anche estremamente appagante, andrebbe a mio giudizio costituita quanto prima una commissione bilaterale congiunta fra le associazioni degli esuli e della minoranza che avessero interesse a partecipare. Una commissione snella nella sua composizione, non pletorica, con non più di tre componenti per parte, composta da persone che siano esperte sia dell'iter gestionale dei progetti che nell'individuazione dei contenuti oggetto del progetto.

Ricordo che nel cronoprogramma il primo passo procedurale sarebbe nel gennaio del 2020. Quindi la decisione dei singoli attori progettuali - se ci dovesse essere l'interesse - dovrebbe essere assunta in tempi strettissimi. Se, come immagino, non ci fosse da parte delle associazioni degli esuli una preparazione adeguata a rispondere a questa tempistica, si potrebbe pensare di partecipare ai bandi nel 2022 o 2023, e dunque avere un po' di tempo in più. Precisiamo che si può slittare di qualche mese per cominciare a fare le cose con più calma. Per riuscire ad inserire il progetto all'interno del programma operativo le cose vanno però decise già nella prima metà del 2020. Spero che qualcosa si possa fare.

Ho sufficiente memoria per ricordarmi che dell'esigenza di avviare dei progetti europei in collaborazione fra esuli e minoranza o comunque di attingere alle risorse comunitarie avevo parlato in occasione della Bancarella del 2013. Anche quella volta c'era il prof. De Vergottini. Sotto il cielo nulla è mutato; in questi sei anni non è accaduto nulla. Se dovesse esserci questa volontà, per quella che può essere la mia esperienza, io rimango a disposizione.



**Tiziano Sošić**  
*Presidente del Consiglio municipale di Pola,*  
*Console onorario italiano a Pola*

## **Esperienze pratiche di ritorni.**

### **Le sfide della concretezza**

#### **Introduzione**

È con grande emozione che ho accolto la proposta del Circolo di cultura Istro - Veneta "Istria" di partecipare al Convegno "Ritornare si può" i presupposti per un progetto di ritorno culturale e socio-economico delle seconde e terze generazioni dell'esodo". Infatti, io appartengo alla "prima generazione" di studenti istriani iscritti all'Università degli Studi di Trieste nel lontano 1991, dopo la caduta del regime socialista jugoslavo ed i problemi connessi all'impossibilità di conseguire un riconoscimento della laurea italiana in quel sistema che era per molti versi diverso ed opposto a quello italiano e, nel contesto più ampio dell'Europa occidentale. Mi ricordo che all'epoca mio padre disse che sarà la Croazia a doversi adeguare agli ordinamenti delle democrazie europee occidentali e non viceversa. Nel momento della "decisione" lui mi disse: "... vai, vai". Ovviamente io andai, ma esistevano le difficoltà, anche psicologiche, verso una Trieste che non conoscevo molto. In quel periodo è stato solo grazie al prezioso aiuto del Circolo di cultura Istro - veneta "Istria", che ha aiutato tutti gli studenti istriani, senza distinzione alcuna, aiutandoci a costituire il Club degli studenti istriani e nei contatti con le istituzioni. Devo ricordare con commozione il mio grande amico Marino Vocci e anche Livio Dorigo il cui aiuto e conforto ci hanno aiutato moltissimo.

Torno ora al tema del convegno.

Posto di fronte al grande tema del presente Convegno sul "Ritorno culturale" in Istria degli appartenenti al mondo degli Esuli, e in particolare dei loro figli e nipoti il mio personale istinto è stato quello di proporre un tema, ossia un mio personale contributo al dibattito che faccia leva sulle esperienze pratiche che ho maturato a contatto con i connazionali dal 2005 ad oggi nell'esercizio della mia funzione di Console Onorario a Pola e poi di trattare aspetti concreti di cui tener conto quando si considera un ritorno culturale in Istria.

Il tranello di questo approccio, in apparenza semplice e pratico, è stato di essermi reso conto di non avere mai riflettuto in modo organico sull'articolata questione del ritorno culturale, e questo proprio per il fatto di avere dovuto gestire quotidianamente gli "aspetti pratici e concreti" che, di volta in volta, mi si presentavano (es. trasferimenti di residenza, iscrizioni in Anagrafe consolare e nell'AIRE, questioni legate ai figli minorenni, emissioni di documenti di identità, aiuto nel gestire incomprensioni con le autorità locali ecc).

Pertanto, la preparazione a questo Convegno è stata anche l'occasione per una riflessione, ossia di un censimento, analisi e valutazione delle esperienze maturate dal 2005 ad oggi.

Questa riflessione mi ha trasportato su itinerari strani considerando che, di volta in volta, ricordando le innumerevoli conversazioni con i nostri connazionali mi ponevo sempre più domande che risposte, o ricette pronte ad essere utilizzate per un cosiddetto "manuale pratico per il ritorno".

Ho dovuto catalogare i miei ragionamenti in forma di domande e risposte.

Ritengo che chiunque sia interessato al tema del “ritorno culturale” in Istria debba porsi le seguenti domande: chi ritorna? Dove si ritorna? Perché si ritorna? Per quanto si ritorna?

Nel prosieguo di questo intervento tento di dare delle risposte a queste domande, limitandomi, per quanto possibile, sui fatti concreti che ho rilevato sul campo. In fine, indicherò quelli ritengo essere i fattori che possono contribuire a migliorare le condizioni per un “ritorno culturale”.

### **Chi ritorna?**

Ho potuto determinare 4 (quattro) categorie principali di connazionali che decidono di fissare la propria residenza in Istria per viverci e lavorarci, e queste sono:

1. imprenditori che desiderano svolgere la propria attività in Istria tenendo conto principalmente della espansione del turismo e del regime fiscale accettabile (soprattutto piccole imprese familiari nel campo artigianale e ristorativo ed alcuni commercianti);
2. persone che si sono sposate con cittadini croati ed hanno scelto come luogo di vita della loro famiglia l'Istria;
3. famiglie italiane, che nulla hanno a che vedere con il mondo degli Esuli, e si sono trasferite con figli minorenni tenendo conto dei minori costi di vita in Croazia rispetto all'Italia ed usufruendo di datori di lavoro italiani in loco (ad es. dei call center che da Pola gestiscono la clientela italiana);
4. alcuni Esuli (prevalentemente pensionati) che hanno deciso di trasferirsi in Istria riacquistando le case di famiglia oppure delle case o appartamenti nuovi.

### **Dove si ritorna?**

Ritengo che questa sia una delle domande fondamentali del tema specifico del “ritorno culturale” in Istria degli Esuli e delle seconde e terze generazioni.

L'Istria di oggi è una realtà in continuo cambiamento, dove anche la comunità dei “rimasti” stenta a comprendere pienamente molti dei cambiamenti culturali e sociali repentini in atto. Questi cambiamenti riguardano (i) il tema dei rapporti tra la nostra comunità nazionale e le autorità locali e nazionali della Repubblica di Croazia, ma (ii) anche le dinamiche del mondo del lavoro, (iii) dei rapporti con le comunità di recente insediamento (dovuta alla recente guerra, ma anche ad una nuova immigrazione interna determinata dalla richiesta della forza lavoro per motivi turistici).

Dunque, una persona che considera di “ritornare” deve necessariamente fare i conti con questi cambiamenti e porsi la questione di dove ritorna e di quale sia il modo più appropriato di programmare una prospettiva di vita e lavoro in Istria.

### **Perché si ritorna?**

Quando discutiamo di “ritorno culturale” delle seconde o terze generazioni – ancora attive dal punto di vista lavorativo - dobbiamo tenere conto che questa scelta rientra nel più ampio tema delle “decisioni di vita”.

La decisione di vivere la propria vita in un certo luogo o di lavorarvi è dettata da vari

fattori, alcuni dipendono dalla nostra libera scelta, ma esistono anche moltissimi fattori oggettivi, ossia indipendenti dalla nostra volontà.

Chiaramente, il tema centrale è quello del “ritorno” delle seconde e terze generazioni che sono nel pieno della loro forza lavorativa ed imprenditoriale. Qui il discorso deve essere molto concreto: la seconda e terza generazione può ritornare solo se esiste un solido motivo tale da coniugare (i) l’ideale di contribuire a mantenere e promuovere la presenza italiana in Istria; con (ii) la comprensibile necessità di avere una adeguata prospettiva di lavoro ed un contesto accettabile di vita familiare.

### **Per quanto si ritorna?**

Quando riflettiamo di un “ritorno culturale”, tenendo conto delle implicazioni pratiche che questa scelta comporta per la singola persona e la famiglia, sorge spontaneo chiedersi se sia realistico attendersi un ritorno permanente in Istria o piuttosto di un “ritorno adeguato”.

Ho designato con il termine “ritorno adeguato” una presenza qualificata della seconda e terza generazione, che non determini necessariamente un trasferimento permanente in Istria, ma piuttosto una presenza qualitativamente incisiva con progetti culturali ed imprenditoriali.

Dunque, ritengo che per invertire la tendenza volta alla totale marginalizzazione della lingua e cultura italiane sia essenziale una collaborazione della comunità dei “rimasti” con il mondo degli Esuli per definire una AGENDA di progetti culturali ed imprenditoriali. Solo in questo modo possiamo conseguire questo impatto “qualitativamente incisivo” e tentare di invertire la tendenza negativa.

Per fare quanto precede è essenziale avere un chiaro quadro istituzionale ed un effettivo sostegno.

### **L’ipotesi**

Mi astengo dal proporre nuove forme di collaborazione istituzionali dato che quelle esistenti funzionano e svolgono importanti ruoli.

Mi è gradita questa occasione per segnalare alcune idee:

- Organizzare dei *think – tank* per definire una Agenda comune per un “ritorno culturale” e la promozione dell’imprenditoria mista Esuli - Rimasti
- Organizzare, in modo graduale e coordinato con il Dramma Italiano, spettacoli in lingua italiana, come ad esempio quello del Teatro Stabile di Verona nei teatri istriani, considerando anche il gemellaggio tra Verona e Pola, tutto da rilanciare. Un buon esempio è stata il recente spettacolo teatrale “Romeo e Giulietta” del Teatro Stabile di Verona, tenutosi ad Ottobre a Fiume. Lo scopo: rendere permanente e visibile lo spettacolo in lingua italiana in Istria;
- Valutare l’ipotesi di dare visibilità specifica ad ogni forma di collaborazione imprenditoriale tra imprese della diaspora istriana, giuliana e dalmata e quelle dei rimasti, magari con la creazione, la promozione e la tutela di un marchio specifico. Lo scopo: rendere visibile la produzione autoctona e la collaborazione specifica.

Temo che senza una convinta svolta, condivisa tra esuli e rimasti, la prossima generazione di ragazzi nati in Istria comunicheranno con i loro coetanei di Trieste in inglese.

**Gianclaudio Pellizzer**

*Presidente del Consiglio della minoranza autoctona italiana  
della Regione Istriana*

## **Il bilinguismo quale viatico dello sviluppo imprenditoriale**

Egredi organizzatori, autorità, gentile pubblico ho il piacere di salutarvi a nome mio personale come pure a nome del Consiglio della minoranza italiana autoctona della Regione Istriana.

Il bilinguismo per noi è diventato come una storytelling che si tramanda ormai da 4 generazioni, ognuna delle quali ha dato il suo contributo ed il risultato, ad oggi, sono tutte le leggi che ci riguardano e che trattano il tema della tutela della CNI in Croazia e Slovenia. Non sono poche le leggi, gli statuti, gli accordi internazionali che trattano questo tema.

La nostra generazione, come quelle che ci hanno preceduto, ha il compito e la responsabilità di occuparsene. Oggi però il contesto nel quale viviamo è molto diverso, le insidie sono più grandi e le nostre capacità di combatterle sono per molti versi compromesse. Assistiamo ad un cambiamento demografico che ultimamente si è fatto più sentire, arrivano genti da più parti della Croazia come pure dagli stati dell'ex Jugoslavia, generazioni nuove che non conoscono la nostra realtà e che ci vedono come stranieri nel momento in cui parliamo nella nostra lingua madre. Ed è per questo motivo, ma ce ne sono anche degli altri, per il quale si deve pensare ad una strategia per mantenere salda la nostra presenza di italiani autoctoni di Croazia e Slovenia, anche con interventi che possano creare le condizioni per un ritorno dei nostri concittadini esuli.

Utopia? Sì e no.

**Perché utopia sì:** si perché le vicende dell'esodo hanno segnato profondamente le coscienze di chi ha lasciato la propria terra, la casa, la propria attività i propri defunti, i ricordi, i profumi, le contrade dove si giocava e dove si è cresciuti, dove si è lasciata la propria vita per iniziarne una nuova piena di incognite, tristezze, dolori mai assopiti. Ed è proprio questo il motivo principe credo che frena iniziative che ambiscono al ritorno. Non è semplice tornare e trovare altre persone nella propria casa, nel proprio negozio, nella propria campagna, non trovare più gli amici di un tempo. Credo che si sia creata nel nucleo familiare un'atmosfera negativa verso queste terre, generalizzandole con il termine di balcani e cioè rappresentante di una politica deleteria, retrograda, nazionalista, una politica del male. Nelle famiglie, anche se ormai siamo alla quarta o anche quinta generazione dalle vicende dell'esodo, quel male subito si è geneticamente propagato alle generazioni future.

Ed è per questo che le nuove generazioni, non tutti chiaramente, non vengono nei luoghi natii dei loro nonni o genitori addirittura neanche da turisti. Questa situazione certamente non aiuta il ritorno. Logicamente ci sono poi altri motivi importanti come la mancanza di un'abitazione, la lingua straniera, abitudini diverse, mancanza di contatti o amicizie, in breve lasciare il sicuro, il conosciuto per andare verso un mondo sconosciuto. Rappresenterebbe un po' come un altro esodo non imposto però da condizioni di insicurezza estrema.

**Ed ora perché no utopia:** innanzitutto perché si tratta della terra dei propri avi, che con una punta di orgoglio, a distanza di anni si può, diciamo, "conquistare" economicamente per poi farne la propria dimora fissa. Perché gli italiani che sono rimasti hanno per anni "combattuto" per il mantenimento della lingua, cultura, storia, usi, costumi, abitudini e tradizioni italiane, per il proprio dialetto, modi di dire, soprannomi, architettura, urbanistica e scuole di

ogni grado. Il risultato di queste battaglie sono le leggi che ci tutelano a partire dal Trattato Italo Croato del 1996, per arrivare alla Legge costituzionale sui diritti delle minoranze, allo Statuto regionale bilingue e a molti statuti bilingui delle città e dei comuni dell'Istria. Lo statuto della Regione Istriana prevede nell'articolo 33, la possibilità del ritorno.

Se noi riuscissimo a risolvere quelli che sono i problemi dei giovani o meno giovani che volessero ritornare, dovremmo pensare a delle cose concrete, ne ho elencate dieci, ma probabilmente non sono le uniche e cioè:

1. La casa
2. Il mercato del lavoro
3. La possibilità di investire
4. Il mercato per i propri prodotti o servizi
5. L'asilo e la scuola
6. Il contatto con i genitori
7. La sistemazione degli anziani
8. Le leggi vigenti di ogni grado
9. I contatti iniziali
10. Un'atmosfera positiva

Sono questi secondo me i punti fondamentali che assillano una persona che eventualmente volesse ritornare.

Analizzando i punti fondamentali, inizierei dagli ultimi due punti e cioè i contatti iniziali e un'atmosfera positiva: l'Istria è una regione che grazie alla sua storia ha da sempre fatto parte dell'Europa, vicina all'Italia, per secoli facente parte della Serenissima e ora parte di uno stato Europeo democratico in cui la componente italiana è presente in molte città e comuni, i cui appartenenti per statuto regionale e locale, occupano posizioni politiche di rilievo. Ci sono molte associazioni della società civile che si occupano della tutela della componente italiana quali le Comunità degli italiani con capofila l'Unione italiana.

Ci sono poi istituzioni politiche, persone giuridiche di diritto pubblico preposte alla tutela della CNI come il Consiglio della minoranza italiana autoctona della Regione Istriana, che ho l'onore di presiedere, come pure i Consigli cittadini e comunali, in Slovenia ci sono le CAN. Abbiamo per statuto sindaci o vicesindaci italiani, presidenti o vicepresidenti della Regione Istriana ed infine i deputati italiani al parlamento sia sloveno che croato, i seggi specifici per la minoranza italiana.

Ci sono molti imprenditori italiani (parlo dei rimasti) che operano in campi quale il rurale, l'alberghiero, informatico, produttivo, nel terziario, nella pesca ecc. Ci sono imprenditori italiani provenienti da varie regioni italiane che hanno investito in Istria. Tutto ciò a mio avviso crea un'atmosfera positiva, con tanti contatti iniziali.

A breve cadrà anche il confine tra la Croazia e la Slovenia, la digitalizzazione in corso favorirà il telework, il lavoro a distanza, si può essere collegati con tutto il mondo in ogni istante.

Abbiamo creato l'AINI, l'associazione degli imprenditori di nazionalità italiana, per fare sistema, con una base dati di tutti gli imprenditori di nazionalità italiana in Istria, Fiume ed anche in Slovenia. Anche questo può essere un punto di contatto iniziale.

Inizialmente le CI potrebbero dare gli spazi che hanno "diciamo in più", o comunque condividerli, per creare attività, start up dei giovani, dare supporto logistico.

A mio avviso le possibilità per lavorare ci sono. Si possono portare eccellenze italiane, solo per fare degli esempi nel campo della produzione casearia, nell'allevamento del bestia-

me, nel turismo, nel produrre manufatti per il mercato turistico, lavorazione di ceramiche, lavorazione delle pelli, studi di ingegneristica avanzati, studi di design. Da noi la forza lavoro costa meno che in Italia. Molto si è fatto dagli anni '90 in poi nella vitivinicoltura ma molto resta ancora da fare. Sono stati fatti grandi progressi nella produzione dell'olio ma poco nella lavorazione dell'oliva, ecc.

Da noi ci sono asili e scuole italiane per i figli. L'italiano si parla. Si fanno attività culturali. Negli asili italiani abbiamo cca. per l'anno 2019/2020 1702 bambini, 2295 bambini nelle scuole elementari e medie e 687 bambini nei ginnasi.

Abbiamo un po' di problemi con i nostri anziani, non ci sono strutture italiane per gli anziani, anche qui si potrebbe investire. Comunque le case per gli anziani nelle città e comuni bilingui sono appunto bilingui e ci sono connazionali, si parla l'italiano.

Nelle strutture amministrative delle autonomie locali e regionali si parla l'italiano, un po' meno nelle strutture statali.

Il bilinguismo va tutelato innanzitutto facendolo rispettare, facendo ricorso agli strumenti che la CNI ha a sua disposizione e cioè tutte le leggi di ordine e grado. L'italiano, da un recente studio, da noi patrocinato, con i mezzi del FVG indica la vitalità della lingua italiana, per adesso in 4 località, l'intenzione è di analizzarle tutte. Lo studio ci dimostra in maniera analitica che c'è del lavoro da fare, ma che nonostante tutto la lingua italiana viene recepita positivamente e come un fatto naturale dell'ambiente sociale.

Noi italiani rimasti abbiamo bisogno dei nostri concittadini esuli innanzitutto per cercare di ricomporre un tessuto disgregato dalle storiche nefaste vicissitudini del dopo guerra e poi perché i numeri politicamente contano tantissimo. Abbiamo bisogno che si trasferiscano da noi in pianta stabile per assicurare la nostra presenza in futuro e per avere un maggiore peso politico e sociale.

Ed ora la casa, il tema più scottante, ma che si potrebbe risolvere con la buona volontà e con un programma di investimenti anche a fondo perduto. Si tratta di far rivivere quelle case abbandonate disseminate in tutta l'Istria, e qui chiamo in ballo gli stati, croato, sloveno ed italiano che dovrebbero, oggi, dove tutti siamo in Europa, ridare quelle case che sono libere agli esuli, e finanziarne in parte il risanamento. Sarebbe un gesto fondamentalmente di grande umanità, di giustizia e da non sottovalutare l'impulso all'economia.

Per far ciò si dovrebbe creare una commissione mista ed iniziare a discutere in questo senso. Solo così, forse, si riuscirebbe in parte a lenire quel dolore subito tanti anni fa, ma non dimenticato, e tramandato ai discendenti.

In seno alla CNI, Fortunatamente ci sono connazionali che sentono questa responsabilità, che nel loro piccolo o grande che sia, si danno da fare, una prova ne è anche questo convegno. Abbiamo contatti e amicizie con le varie associazioni degli esuli, ma mai si è intavolato un discorso di questo genere in maniera strutturata, organica, sistemica.

Assieme si potrebbe fare tanto, a suo tempo ne parlavo con il Presidente Ballarin. Ma abbiamo bisogno di meno opportunismi, di meno calcoli, di meno clientelismi, di più dialettica, di più lavoro, di più iniziative, abbiamo bisogno di essere forti culturalmente, economicamente e politicamente, abbiamo bisogno dei quadri più capaci in tutti i settori, di uno screening dei nostri bisogni e delle nostre capacità, di fare sistema, di aiutarci e di rispettarci, di non aver paura del pensiero diverso ma di farne una forza e non di farne un nemico da isolare. Abbiamo bisogno di nuove strategie di sviluppo dove saremmo in grado di offrire servizi seri per i nostri connazionali ma anche per il resto della cittadinanza.

Il Consiglio della minoranza italiana autoctona della Regione Istriana che ha iniziato ad operare attivamente dal 2015, ma esiste dal 2003, nel proprio programma ha tra gli altri punti anche quello della tutela del bilinguismo.

La messa in pratica del bilinguismo è un'operazione complessa che di per se esige particolare attenzione in molti segmenti e tanto lavoro, a partire dagli accordi internazionali, alla legge costituzionale, alle varie leggi organiche inerenti tanti settori, per es. quello scolastico, agli statuti regionali e locali.

Partendo da questa constatazione il Consiglio ha commissionato un lavoro al CRS, con l'aiuto finanziario della Regione Istriana, l'opera è intitolata "Gli statuti nelle città e nei comuni bilingui della Regione Istriana". Lo scopo di questo lavoro era quello di avere in un unico testo tutte le leggi e tutti gli statuti bilingui che ci riguardano per poter analizzare le differenze tra di essi al fine di creare uno statuto modello che armonizzi, in tutta la regione, la tutela del connazionale ad uno stesso standard.

Il Consiglio ha inoltre presentato un decreto sul bilinguismo, nel quale si va ad operationalizzare quelli che sono i dettami statutari sempre con lo scopo di aumentare la tutela del connazionale.

Abbiamo proposto venga istituito un Ufficio per il bilinguismo il quale dovrebbe essere di aiuto, ma anche punto di riferimento, per quei comuni, o città o regione che avessero bisogno di traduzioni dal croato all'italiano, ma anche come punto di raccolta delle denunce da parte dei connazionali dove non venga rispettato il bilinguismo, con il potere di informare chi di competenza.

Abbiamo più volte richiesto presso il Ministero alla cultura e istruzione che l'italiano venga ripristinato nelle scuole della maggioranza come materia d'obbligo e non più facoltativa, sin dalle prime classi con un numero adeguato di ore settimanali, trattandola non come lingua straniera ma come lingua dell'ambiente sociale, condizione sine qua non per una futura convivenza.

Abbiamo osservato l'andamento delle elezioni amministrative e siamo intervenuti lì dove ci sembrava che i nostri diritti non venissero rispettati.

Abbiamo in corso il progetto che abbiamo candidato al bando del Friuli Venezia Giulia dove si analizzerà la vivacità della lingua italiana sotto tanti aspetti. Per ora è stato avviato lo studio in 4 località e cioè Buie, Torre, Rovigno e Sissano. Ci aspettiamo un lavoro esaustivo dove oltre all'analisi ci sarà una sintesi e proposte d'intervento. A questo lavoro stanno lavorando professori universitari.

Tutto questo è bilinguismo e ancora molto di più.

C'è bisogno di sinergia tra noi e i nostri esuli. Abbiamo bisogno che l'Italia ci sia più vicina, più coinvolta e non solo con mezzi finanziari, ma politicamente e con tavoli di lavoro per iniziative concrete atte a consolidare e sviluppare la presenza italiana nel territorio di insediamento storico.

La nostra base economica è essenziale, pensiamo soltanto a cosa significhi dare lavoro ai nostri giovani e ai giovani della maggioranza, pensiamo a quanto ciò possa aumentare il nostro potere contrattuale, il nostro peso politico, economico e sociale.

Tutto questo è molto impegnativo: la strada è in salita, ma per noi è l'unica percorribile ed in questo siamo allenati.

**Pierluigi Sabatti**  
*Giornalista e scrittore, Trieste*

## **Il ruolo della stampa e dell'editoria. L'esperienza della pagina "Istria, Fiume e Dalmazia" de "Il Piccolo"**

Scusate la presunzione, ma i primi a immaginare un "ritorno culturale" siamo stati noi al Piccolo e l'abbiamo fatto con l'ideazione e la realizzazione della pagina dell'Istria Litorale Quarnero, con il doppio scopo di diffondere un giornale italiano in un ambiente dove c'è una consistente fetta di popolazione italoфона e di raccogliere informazioni da diffondere sul nostro versante del confine, che allora c'era e si sentiva, creando una redazione oltre frontiera.

L'idea di una presenza del Piccolo oltre confine non è mia. La ebbe, all'inizio degli anni Ottanta, l'allora direttore del nostro quotidiano Luciano Ceschia (all'epoca il giornale faceva parte del gruppo Rizzoli) il quale inventò la pagina del Nord Est che raccoglieva sia le notizie del resto della nostra regione, sia quelle riguardanti l'Istria e anche l'Austria. Pagina di cui fu responsabile Giorgio Pison.

Allora, parlo dei primi anni Ottanta, non si ipotizzava nemmeno di aprire una redazione oltre frontiera. I tempi non erano maturi. E fu in quell'occasione che venni mandato da Ceschia in Istria a scoprire (e proprio questo il termine più adatto) la minoranza italiana.

Fino ad allora, salvo interventi episodici dettati per lo più da importanti fatti di cronaca nera o da contingenze politiche e culturali, quanto avveniva in Istria era quasi ignorato. Con la pagina del Nord Est "Il Piccolo" cominció a fornire un'informazione più ampia su quella terra alla quale ci legavano e ci legano storia, tradizioni, affetti. Fu un esperimento importante perché ci portò a conoscere la realtà d'oltre frontiera, a tessere relazioni, a osservare da vicino fenomeni estremamente interessanti, quali l'uscita dalle catacombe - mi si consenta questo paragone un po' forte - della minoranza italiana.

In quegli anni dopo la morte di Tito nel 1980 in Jugoslavia erano fortemente avvertite esigenze di democratizzazione del Paese che si sviluppavano parallelamente ai forti fermenti nazionalisti delle varie repubbliche che avrebbero portato alla dissoluzione della Federazione e ai tremendi eventi bellici degli anni 90-95.

In quest'ambito, anche la Comunità italiana dell'Istria e del Quarnero rappresentata dall'Uiif, organizzazione di stretta osservanza comunista, sentiva il bisogno di cambiare, di scrollarsi di dosso il peso di un'ideologia che aveva fortemente condizionato le sue istituzioni, condizionata più di altri perché gli italiani dovevano dimostrare una fedeltà al regime ben più forte per non essere tacciati di fascismo. Il binomio "italiano-fascista" ha perseguitato i connazionali d'oltre frontiera e continua a tratti a riemergere nei rigurgiti nazionalistici di croati e sloveni. E la Comunità italiana affrontò con coraggio e determinazione il cambiamento, sulla spinta del Gruppo 88. Il gruppo di giovani intellettuali dal quale sono usciti i più importanti dirigenti attuali delle Comunità, come Maurizio Tremul, Furio Radin, Roberto Battelli, Franco Juri per citare soltanto alcuni.

Il Gruppo 88 fu importantissimo perché "riabilitò" Antonio Borme, il presidente dell'Uiif cacciato nel '74 proprio per la sua battaglia per salvare quel po' d'italiano che era rimasto in Istria e a Fiume. Borme fu condannato all'ostracismo e al silenzio per oltre quindici anni. Il



Gruppo 88 si fece promotore, grazie soprattutto all'apporto del Movimento per la Costituente, di un vero e proprio rinnovamento che trasformò la vecchia Uuif, che era un organismo di partito, nell'Unione italiana, l'attuale organizzazione di rappresentanza della minoranza in Slovenia e Croazia democraticamente eletta. Le prime elezioni nell'ambito della Comunità si tennero nel '91. Non solo, il Gruppo 88 fu parte consistente nell'originare quel rilevante fenomeno politico che è la Dieta democratica istriana, partito regionalista e nato plurietnico che, nel bene e nel male, governa la penisola.

Ho fatto questo breve cenno storico per capire come i mutamenti democratici nelle nostre comunità oltre confine non furono né semplici né immediati. E forse lo si è dimenticato perciò è importante ricordare per i più giovani e perché la democrazia non dev'essere mai data per scontata, specialmente in questi questi anni.

Tornando al "Piccolo", sia pure parzialmente e con qualche difficoltà, poiché al gruppo Monti, che divenne proprietario del giornale dopo il gruppo Rizzoli, la situazione oltre confine interessava meno, anche se tra i vari direttori che si susseguirono gli atteggiamenti erano diversi, il giornale continuò a seguire quanto accadeva.

Nel Novanta i tempi erano maturi, come ho detto all'inizio, per tentare l'avventura istriana. Confortati anche da un dato significativo: coloro che si erano dichiarati italiani al censimento del '91 erano il doppio rispetto a dieci anni prima. Certo anche un effetto delle nubi che si andavano addensando sulla Federazione ormai morente, ma comunque testimoniavano una presenza italiana più consistente.

Presentai l'iniziativa all'allora direttore Mario Quaia e all'allora amministratore delegato Eugenio Del Piero. La mia idea era quella di aprire un ufficio di corrispondenza, che vedevo bene a Pola o a Fiume. L'editore volle invece creare una vera e propria edizione e la redazione venne aperta a Capodistria. Si era nel '91 e in Croazia incombeva la guerra. Pola era il porto militare della ex Jugoslavia e anche Fiume era a rischio. Rischi evitati dalla capacità di negoziare - va ricordato - di uomini come l'allora sindaco di Pola Del Bianco, e l'allora presidente della giunta comunale di Fiume Slavko Linic. Ma va ricordato che l'Armata federale jugoslava in quella regione era comandata dal generale sloveno Marjjan Cad, che evitò spargimenti di sangue. Tutti questi fattori e soprattutto la consolidata convivenza interetnica nelle aree istriana e fiumana evitarono che gli orrori della guerra, che si manifestarono in Slavonia, in Lika, alle spalle di Ragusa, ferocemente bombardata e, più tardi, in Bosnia Erzegovina, arrivassero in riva all'Adriatico. Ma noi non sapevamo che la guerra avrebbe fortunatamente solo lambito queste terre e ripiegammo sulla più sicura Capodistria. Venne aperta la redazione con cinque giornalisti grazie alla preziosa collaborazione e consulenza sia dell'Università popolare di Trieste, sia dell'Unione italiana. Oltre a un'ampia disponibilità delle autorità slovene.

Fu un periodo entusiasmante perché dovvemmo confrontarci con una società che faceva informazione in modo diverso dal nostro, ancora molto ingessata, molto controllata. Per avere una notizia di nera bisognava aspettare che la polizia convocasse una conferenza stampa, magari dopo ore dal fatto o addirittura il giorno successivo. Insomma bisognava forzare i meccanismi per proporre il nostro modello informativo.

L'edizione istriana del Piccolo, che esordì con il numero zero il 15 gennaio del 1992. L'iniziativa ebbe un'ottima accoglienza oltre frontiera: furono vendute circa duemila copie al prezzo allora di trenta talleri sloveni o trenta dinari croati, Zagabria non aveva ancora introdotto la kuna. La cifra era di circa 600 delle vecchie lire. Il 15 gennaio va ricordato fu la

giornata in cui i Paesi della comunità europea riconobbero ufficialmente l'indipendenza di Slovenia e Croazia. L'edizione cominciò a uscire regolarmente dal 24 febbraio dello stesso anno con quattro pagine. Ma insorsero delle difficoltà: in primo luogo si toglieva spazio in un mercato asfittico agli organi di comunicazione della minoranza italiana, soprattutto il quotidiano "La Voce del Popolo". In secondo luogo, il mercato stesso non era in grado di assorbire un'iniziativa editoriale. Non dimentichiamo che parliamo del 1992 quando la Slovenia prima, e fortunatamente per breve tempo, e la Croazia poi, per un tempo molto più lungo, e con gravi distruzioni, furono coinvolte nella guerra. Si trovò così l'accordo con l'Edit per realizzare il "giornale-panino" da diffondere oltre confine anche grazie ai contributi del governo italiano e della regione Friuli Venezia Giulia.

L'editore decise comunque di ridimensionare le ambizioni e l'edizione venne ridotta a una sola pagina, che venne peraltro inserita nella fogliatura del giornale destinato a Trieste, Gorizia e Monfalcone (precedentemente solo la prima pagina delle quattro dedicate all'edizione istriana veniva inserita nel giornale venduto al di qua del confine) e venne ridimensionata la redazione a Capodistria, che prima aveva cinque giornalisti, che si ridussero a uno, mentre io insieme al collega Alberto Bollis, allora mio vice, venimmo richiamati in redazione centrale. Oggi Bollis ha fatto una bella carriera ed è vice direttore del nostro quotidiano.

Ma nonostante il parziale ripiegamento la bandierina ormai era stata piantata e sventola ancora. La pagina istriana è diventata una parte integrante e imprescindibile del nostro quotidiano. Una pagina letta e seguita. Una pagina che ha favorito una migliore conoscenza di quanto accade in Istria, e a Fiume e in Dalmazia ma, e questo mi sembra doveroso sottolinearlo l'inserimento di questa pagina nella quotidiana fogliatura ha accentuato l'interesse per tutto quanto riguarda la tematica del confine orientale d'Italia, per definire con un solo termine le questioni concernenti la minoranza italiana in Slovenia e Croazia, la minoranza slovena in Italia e la diaspora giuliano-dalmata.

Ho ripercorso le vicende di questa iniziativa editoriale che, a suo tempo fu fortemente innovativa, perché è il caso di chiedersi oggi che effetti essa abbia avuto.

Il primo, secondo me, è l'aver in qualche modo riunificato queste aree. Per l'amor di Dio non pensate a revanscismi di sorta. All'epoca ho dovuto sottolineare molto decisamente ai media croati e sloveni che non tornavamo avvolti nel tricolore a rivendicare le terre perdute, ma per offrire ai connazionali e a coloro che erano in grado di leggere la nostra lingua un organo di informazione che ampliasse gli orizzonti di chi viveva in quelle terre. Non è stato facile, ma credo che siamo riusciti a rendere pubblico, a mettere sulle pagine, quello che stava accadendo ormai da anni: le comunicazioni, i contatti di lavoro, di famiglia, turistici tra le varie parti di questo nostro territorio. Ricordo che uno dei primi servizi che volli fare fu "Donne in corriera", richiamando il titolo di un film "Una donna in carriera" con la splendida Melanie Griffith, per parlare proprio delle donne che venivano a lavorare a Trieste.

Il secondo aspetto è quello dell'attenzione che gli organi di informazione dei connazionali d'oltre confine hanno dato agli esuli. Sia la Radio, sia la Televisione di Capodistria, sia le redazioni italiane di Radio Pola e di Radio Fiume. Sia infine dalla "Voce del Popolo", che settimanalmente dedica una pagina a questo argomento oltre a svariati articoli. Senza dimenticare la costante presenza di intellettuali della diaspora istriano-dalmata su periodici quali "La Battana" e "Panorama".

Ma ho un rimpianto: la mia idea – chiedo scusa di dovermi citare, ma sono "persona informata sui fatti" come si direbbe oggi con linguaggio giuridico corretto e qui vengo al

tema dell'informazione rivolta agli esuli – la mia idea era quella di riunire in questa pagina o in queste pagine le notizie riguardanti l'Istria e il Fiumano e quelle concernenti la diaspora giuliano-dalmata. Mi pareva che mettere insieme le informazioni riguardanti i due tronconi di quel popolo lacerato dall'esodo potesse in qualche modo aiutare a ricomporre quel tessuto sociale. Ma il direttore Quaja preferì tenere separate queste notizie. Gli esuli trovavano il loro spazio nelle cronache cittadine o nazionali e la minoranza invece era ospitata nella edizione istriana. Successivamente ho accentratò io come giornalista sia le notizie riguardanti gli esuli e quelle concernenti la minoranza italiana in Istria, occupandomi pure, almeno in parte, della minoranza slovena a Trieste.

Non so quanto questa iniziativa informativa abbia contribuito a sanare le ferite tra gli istriani italiani di qua e di là dai confini, non so quanto siamo riusciti a favorire l'integrazione culturale tra le differenti etnie?

Non so quanto abbiamo favorito il ritorno anche fisico degli esuli. Ma sono convinto che abbiamo favorito il dialogo interetnico in queste nostre terre, che la convivenza si sia consolidata, che l'aria nel nostro Litorale sia più leggera, più fresca, più respirabile. Un altro aspetto da considerare è il ruolo dei social nel nostro territorio che meriterebbe un convegno a parte...

Quanto sia migliorata la situazione, quanto il dialogo sia cresciuto e che prospettive abbia il ritorno culturale ma non solo, sono domande alle quali credo questo convegno darà risposte. Perché è un convegno molto articolato, a più voci, un convegno controcorrente perché si interroga sulle possibilità di integrazione, di inclusione, di crescita di una società mentre soffiano sull'Europa gelidi venti nazionalisti.

**Kristjan Knez**

*direttore del Centro “Carlo Combi” di Capodistria,  
presidente della Società di studi storici e geografici di Pirano*

## **La narrazione della storia dell’Adriatico orientale. Percorsi da intraprendere, collaborazioni da indirizzare, riserve da accantonare per un rinnovamento storiografico<sup>1</sup>**

L’area adriatica annovera diverse storiografie - italiana, croata, slovena, serba, montenegrina - d’impronta nazionale, infatti tutte sorsero o conobbero un impulso importante nell’età dei risvegli nazionali. Queste esperienze seguivano percorsi paralleli, sovente cozzando e poche erano le occasioni d’incontro. È lo stesso storico istriano Bernardo Benussi a rammentare che gli studi relativi al passato costituivano un ausilio importante per i partiti politici che conducevano le loro battaglie nazionali e fossero “valide armi per l’offesa e la difesa”<sup>2</sup>.

Questo era lo spirito imperante a cavallo tra Otto e Novecento; oggi nessuno percorrerebbe quella direzione, poiché le storiografie d’impronta nazionale dimostrano la loro fragilità qualora si addentrino nella ricostruzione dei processi e delle dinamiche nei territori di contatto e plurali. La cerniera dell’Adriatico orientale rappresenta, indubbiamente, un’area specifica in cui sono confluite le propaggini di mondi identitari, culturali e linguistici, che si sono incontrate e intersecate, mentre in un certo momento si erano scontrate (quando cioè emerse il concetto di nazione e soprattutto in seguito, allorché prepotentemente si iniziò a ragionare in termini di uno stato per la nazione). L’Adriatico è il limite, ma non è “né confine che chiude né frontiera che fronteggia l’altro, bensì tracciato di situazioni di convivenza, in cui ci si perde, ci si confonde con l’altro”<sup>3</sup>. D’altra parte, pur caratterizzandosi per le sue diversità rappresenta “il mare delle convergenze”<sup>4</sup>.

La narrazione della storia, vale a dire l’ultima operazione, quella esplicativa, che dà forma organica alle indagini, all’esame delle fonti, alle riflessioni, deve pertanto tenere conto dell’esistenza delle tante storiografie.

La domanda specifica che ci poniamo è se quella italiana concernente l’Adriatico orientale esiste ancora o è tutt’al più una realtà residuale, “diafana” o “opaca”, a seconda del punto di vista, che si regge grazie alla solida tradizione, con esponenti quali Giovanni Lucio di Traù (che per i croati è Ivan Lučić, il padre della loro storiografia) e Gian Rinaldo Carli di Capodistria, uno delle notevoli menti enciclopediche dell’età dei lumi. Siffatta storiografia, per nostra fortuna, esiste ancora e sarebbe intellettualmente disonesto definirla marginale o del tutto eclissata. È però la più svantaggiata di tutte e vedremo in quali termini. Prima di toc-

---

<sup>1</sup> Si riprendono e integrano i ragionamenti proposti nel contributo *Storiografia adriatica. Percorsi unidirezionali, assenza di confronto, occasioni perdute, collaborazioni estemporanee: quale futuro?*, in *Italiani dell’Adriatico Orientale: un Progetto per il Futuro*, Atti del Convegno, Trieste, 24 ottobre 2018, a cura di E. Giuricin, Trieste 2018, pp. 48-57.

<sup>2</sup> B. BENUSSI, *L’Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste 1924, p. 616.

<sup>3</sup> E. IVETIC, *Un confine nel Mediterraneo. L’Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Roma 2014, p. 13.

<sup>4</sup> Id., *Storia dell’Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, Bologna 2019, p. 7.

care i problemi e proporre qualche suggerimento dovremmo anzitutto chiederci cosa s'intenda per storiografia italiana dell'Adriatico orientale. Anche in questo caso non possiamo indicare una sola realtà, bensì un microcosmo plurale, peculiare, perlopiù scollegato, con un retaggio comune ma con esperienze successive distinte, risultato diretto dello sconquassamento sociale e civile in senso lato che interessò l'area geografica dalla fine del secondo conflitto mondiale. Tali realtà sono però unite dalla lingua nonché da un patrimonio culturale e identitario comuni.

Le scosse telluriche e le sferzate seguite nel dopoguerra scompagnarono l'intera dimensione istituzionale e culturale. Alla stregua della scomparsa della libertà di stampa, o meglio alla continuazione della sua preclusione - dalle leggi fascistissime della metà degli anni Venti del secolo scorso in poi -, il regime comunista jugoslavo, specie nella fase staliniana che coincide con il problema della definizione confinaria con l'Italia, impedì qualsivoglia iniziativa di studio del passato dell'area geografica. Erano gli anni dell'incertezza, dopo l'8 settembre 1943 le terre dell'Adriatico orientale furono staccate dal nesso statale italiano e incorporate nel Terzo Reich, divennero oggetto delle palesi aspirazioni jugoslave. Al termine delle ostilità le medesime divennero oggetto di contesa entro quella che era divenuta la fase finale della questione adriatica, che riguardava ormai solo l'Istria e Trieste, giacché le rimanenti terre non avrebbero costituito un possibile contenzioso territoriale. In attesa della Conferenza della pace e della firma del Trattato di pace, l'impianto apologetico della storia e l'utilizzo strumentale del passato cedettero il passo al rigore dell'esame della documentazione, delle testimonianze e alla presentazione degli accadimenti come si erano svolti e non come si voleva si fossero sviluppati.

Uscirono lavori faziosi e sorretti da un marcato etnocentrismo (si pensi al *Cadastre national de l'Istrie*, del 1946), che potremmo definire delle arringhe accusatorie rivolte all'Italia sia per la guerra d'aggressione alla Jugoslavia sia per la condotta politica del fascismo nella Venezia Giulia; al tempo stesso erano degli strumenti concepiti a sostegno del disegno annessionista, che in buona parte abbracciava i *desiderata* politico-nazionali maturati nel corso dell'Ottocento. Per le nefandezze di un sistema autoritario, un altro regime si proponeva per certi versi di cancellare per altri di ridurre ai minimi termini la radicata presenza italiana autoctona e con essa l'articolato retaggio culturale e identitario in senso lato, minimizzando l'apporto di quella componente, considerata una sorta di 'corpo estraneo', innestato da parte di chi avrebbe sottomesso quelle terre e i popoli che in quel frangente si sarebbero destinati a nuova vita.

Nel marasma generale, da parte italiana tuttavia uscì un testo tuttora fondamentale, cioè *Venezia Giulia. Lineamenti di storia etnica e culturale*, di Ernesto Sestan, volume edito nell'estate del 1947. L'autore, nato a Trento da genitori di Albona, in quel periodo era docente alla Scuola Normale superiore di Pisa e redattore dell'*Enciclopedia Italiana*, per le sezioni dedicate alla storia medievale e moderna<sup>5</sup>.

*In loco* la componente italiana non annoverava più alcuna istituzione deputata allo studio del passato ed ugualmente le relative riviste nonché pubblicazioni. Si distingueva solo Pola, in virtù del suo *status* specifico, dove era ancora attivo quello che era il Regio Museo dell'Istria (fino all'entrata in vigore del Trattato di pace, quindi sarebbe divenuto il Museo archeologico dell'Istria). Sebbene in condizioni precarie e nell'incertezza, proprio in quel frangente furono avviati importanti lavori di recupero e restauro dei monumenti e degli edifici più significativi danneggiati dalle incursioni aeree alleate nel corso del secondo conflitto mondiale (il duomo, la chiesa e il chiostro di S. Francesco, il tempio di Augusto, il museo, le mura romane, l'anfiteatro, la casa del provveditore veneziano), grazie alla valente opera di Mario Mirabella Roberti, che dirigeva l'istituzione dal 1935, abbandonando la città il 14 set-

---

<sup>5</sup> Cfr. E. SESTAN, *Memorie di un uomo senza qualità*, a cura di G. Cherubini e G. Turi, Firenze 1997.

tembre 1947<sup>6</sup>. La Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, vale a dire l'essenza della storiografia istriana italiana, fondata a Parenzo nel 1884 e trasferitasi nella città dell'Arena nel 1925, che alla metà degli anni Trenta era divenuta una sezione della Deputazione di Storia Patria per le Venezie, risorse nel 1949 a Venezia con presidente il valente storico Camillo De Franceschi al quale, nel 1953, successe l'insigne antichista ed epigrafista Attilio Degrassi<sup>7</sup>. Successivamente sarebbero state ricostituite in esilio anche le altre realtà che lungo l'Adriatico orientale avevano prestato attenzione allo studio del passato.

Nella terra d'origine la storiografia italiana era eclissata, aveva cessato d'esistere, vittima anch'essa dello sconvolgimento radicale che aveva investito tutto e tutti.

Malgrado ciò si assistette a un rasserenamento che corrisponde alla nascita del Centro di ricerche storiche di Rovigno dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF), ossia della Sezione storica dell'UIIF dalla quale sarebbe sorta questa istituzione rappresentativa che è patrimonio di tutti, non solo della Comunità nazionale italiana.

Era il 1968, un quarto di secolo dopo il naufragio della regione seguito alla capitolazione italiana, e la presa di posizione degli italiani rimasti (o sopravvissuti?) palesava il desiderio di "colmare il grande vuoto di coscienza e conoscenza"<sup>8</sup> (Giuricin) determinato dallo sconquasso surricordato e dalla tetra stagione dell'abbandono, dell'isolamento e della solitudine vissuta dagli italiani non sradicati, di cui solo da qualche anno stavano intravedendo i primi flebili segnali di cambiamento – si pensi all'istituzione del Seminario di cultura italiana (poco dopo rinominato di lingua e cultura italiana) a Capodistria<sup>9</sup> -, riannodando i legami con l'Italia e la sua civiltà, grazie all'Università Popolare di Trieste che permise di riprendere, almeno in parte, il regolare corso storico che era stato artificiosamente troncato<sup>10</sup>.

Diego de Castro in un articolo pubblicato su "Il Piccolo" nel 1985 evidenziò fosse stato merito dell'ente morale triestino di non avere dimenticato gli istriani italiani, mantenendo con questi proficue relazioni culturali, a differenza dell'Italia ufficiale perlopiù disinteressata ai connazionali in Jugoslavia, e aggiungeva: "ma noi portavamo ancora la coda di paglia della guerra fascista, lamentavamo d'essere accusati di fomentare ufficialmente o officiosamente irredentismi, avevamo mille complessi d'"inferiorità"<sup>11</sup>. L'impresa roviginese fu saggia, benemerita, intrepida, essenziale per scongiurare lo smarrimento della memoria storica della

---

<sup>6</sup> Si vedano i vari contributi contenuti in *Studijski dan u čast arheologa prof. Maria Mirabelle Robertija (1909.-2002.) / Giornata di Studio in onore dell'archeologo prof. Mario Mirabella Roberti (1909-2002)*, Pola, 14 maggio 2012, a cura di O. Krnjak, "Monografije i katalozi" 14, Pula 2014.

<sup>7</sup> G. QUARANTOTTI, *A commemorazione di Camillo De Franceschi*, in "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", vol. LV, Venezia 1954, pp. 5-19; B. FORLATI TAMARO, *La Società Istriana nei suoi cent'anni di storia 1884-1984*, ivi, vol. LXXXIV, Trieste 1984, pp. 1-7.

<sup>8</sup> E. GIURICIN, *Cinquant'anni del Centro di ricerche storiche di Rovigno. La mappa del nostro futuro*, in *I cinquant'anni del Centro di ricerche storiche di Rovigno tra studio e identità (1968-2018). L'album del percorso*, "Etnia – Extra serie", n. 4, Rovigno 2018, p. 15.

<sup>9</sup> Si veda *Il Seminario di lingua e cultura italiana. Genesi, sviluppo, cronaca e testimonianze (1962-2016)*, a cura di C. Battelli, K. Knez e R. Vincoletto, Capodistria 2018.

<sup>10</sup> Si veda E.-L. GIURICIN, *Mezzo secolo di collaborazione (1964-2014). Lineamenti per la storia delle relazioni tra la Comunità italiana in Istria, Fiume e Dalmazia e la Nazione madre*, "Etnia", extra serie n. 3, Rovigno 2015.

<sup>11</sup> D. DE CASTRO, *Parlare per non morire. Problemi di convivenza (e di sopravvivenza) nazionale*, in "Il Piccolo", Trieste 29 marzo 1985.

presenza italiana a oriente di Trieste<sup>12</sup>. Senza questa istituzione oggi non potremmo parlare dell'esistenza di una storiografia italiana in Istria, giacché il depauperamento avrebbe, molto probabilmente, azzerato tutto.

Senza l'opera di fertilizzazione sarebbe venuta meno la consapevolezza nei confronti del retaggio come pure lo stimolo allo studio.

Grazie a questa esperienza felice, all'alba del terzo millennio (2004) è sorta, con moto spontaneo, la Società di studi storici e geografici di Pirano, proponendosi complementariamente e con una finalità precisa, ossia un presidio di cultura, lingua e identità italiana, ma allo stesso tempo aperta al dialogo, al confronto, gettando ponti di collaborazione per un lavoro sinergico e corale<sup>13</sup>. Altri apporti, che si affiancano al Centro di ricerche storiche, sono necessari, perché contribuiscono a ricucire gli strappi e danno vita a una rete attiva sul territorio, promuovendo iniziative, coinvolgendo le istituzioni e le persone, controbattendo alle inesattezze e/o alle mistificazioni. In una parola è presenza, è voce, è soggetto attivo.

Un aspetto centrale rimane il coinvolgimento delle forze intellettuali che la nostra terra è in grado di offrire, specie giovani e formatesi in Italia, ma anche le nuove generazioni provenienti dalla componente esodata, sebbene non esistano preclusioni anagrafiche. Il lavoro concreto, in questo caso sul piano culturale e storiografico, attraverso convegni, pubblicazioni, progetti di ricerca, rappresenta l'unico percorso che possa garantire una forma di ricomposizione e di ritorno, per taluni solo virtuale ed ideale, per altri forse anche concreto e fisico. Le collaborazioni esistenti con gli intellettuali originari dalle nostre terre rappresentano, indubbiamente, la concretizzazione di una forma di ritorno e una presenza nell'ambiente d'appartenenza. Instaurare rapporti e dare corpo a iniziative comuni dovrebbero costituire la *conditio sine qua non*, un punto centrale per evitare la scomparsa dell'italianità dall'Adriatico orientale come identità culturale specifica, sia *in loco* sia nel *mare magnum* d'Italia, Paese che tante volte, ahinoi, si è dimostrato distratto, noncurante e dimentico di tale presenza che ha plasmato un'area geografica, posta sì ai suoi limiti ma parte integrante della storia culturale italiana. Il dialogo a più livelli era centrale anche per il piranese Diego de Castro, "per salvare un patrimonio culturale e linguistico ch'è prezioso per tutti"<sup>14</sup>, pertanto giudicava favorevolmente l'apertura manifestata dal Circolo di cultura istroveneta "Istria" verso la terra d'origine.

In quanto eredi di un patrimonio importante abbiamo l'obbligo morale di studiarlo, valorizzarlo e tramandarlo. Per farlo sono necessarie le giuste forze intellettuali, preparate e sensibili, ancor prima di quelle finanziarie, in grado di fornire un apporto concreto e siano capaci di replicare ed argomentare correttamente ai tentativi sempre più manifesti d'appropriazione indebita del passato in tutte le sue manifestazioni, ricordando che il passato adriatico è "storia di propaggini e del rapporto con l'altro"<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> L'obiettivo precipuo dell'istituzione rovinegese era valorizzare nella giusta dimensione l'apporto della componente italiana in Istria e a Fiume soprattutto. Il 23 giugno 1971 sul quotidiano "La Voce del Popolo" la dirigenza del Centro di ricerche storiche scrisse: "In 25 anni da parte delle istituzioni scientifiche storiche regionali non è stato stampato una sola riga in lingua italiana, e molto poco è stato scritto sulla storia del nostro gruppo nazionale o che avesse qualche relazione con esso", citato in M. DASSOVICH, *Italiano in Istria e a Fiume 1945-1977*, Trieste 1990, p. 303.

<sup>13</sup> Il sodalizio piranese si propone di studiare la storia e cultura dell'Adriatico orientale considerate entro la cornice europea. Propone convegni di studio e promuove iniziative di ricerca. I risultati trovano spazio nella collana "Acta historica adriatica" e "Fonti e Studi per la storia dell'Adriatico orientale", di cui esiste pure la extra serie.

<sup>14</sup> D. DE CASTRO, *Parlare per non morire* cit.

<sup>15</sup> E. IVETIC, *Un confine nel Mediterraneo* cit., p. 24.

Parimenti è strategico proporre anche in Italia un serio discorso culturale e sorretto da un robusto impianto storiografico, poiché da quelle che sono le “terre perdute” è stato smarrito (o si sta perdendo) in buona parte anche il ricordo e la percezione dell’italianità di quelle regioni - termine, purtroppo, sovente oberato da riferimenti politici e ideologici - e della civiltà espressa, intesa come manifestazione della vita materiale, sociale e spirituale di quella componente, che nel corso dei secoli ha saputo dare vita a forme di convivenza con le varie “slavie”. Nel Bel Paese questa italianità il più delle volte non è colta e di conseguenza si fatica a comprenderla, perché “i confini d’Italia sfumano nella Slavia adriatica complicando l’idea stessa dello spazio culturale italiano”<sup>16</sup>.

L’Italia ufficiale dopo la stagione dell’oblio ha istituito il Giorno del ricordo, da un lato ha giovato ad una certa sensibilizzazione alle problematiche concernenti alle vicende degli italiani dell’Adriatico orientale, anche all’interno dell’università, della scuola e dell’editoria, dall’altro ha originato infinite polemiche di matrice politica e ideologica che, tra l’altro, palesano forti carenze conoscitive di una storia complessa ed articolata<sup>17</sup>.

Questa attenzione, inoltre, è focalizzata soprattutto sulla contemporaneità e nella stragrande maggioranza dei casi ad un arco temporale ristretto, trascurando e non considerando le epoche pregresse e l’essenza della presenza romana, italica ed italiana in quel contesto geografico a prescindere dalla loro inclusione entro i confini dello Stato italiano. La solennità civile nazionale italiana non deve ridursi a una liturgia da un lato e dall’altro trasformarsi in un terreno di scontro tra anime politiche contrapposte e posizioni ideologiche inconciliabili. L’onestà intellettuale impone di ricordare tutto, anche la politica nefasta del regime fascista nella Venezia Giulia e l’occupazione militare nel corso del secondo conflitto mondiale tra l’Adriatico e i Balcani, non con finalità giustificative. La catastrofe dell’italianità in quello spazio geografico fu indubbiamente una conseguenza della condotta politica e bellica dello Stato italiano e delle sue istituzioni e non certo una responsabilità diretta della componente italiana situata ai limiti orientali, in un’area di contrapposizioni e aspirazioni di varia provenienza. La banalizzazione di questo passato, le amnesie imbarazzanti, la trascuratezza dei secoli anteriori, con il retaggio culturale, civile e spirituale costituiscono un’occasione mancata di comprensione dell’essenza e delle peculiarità della faglia adriatica.

Tutto da fare o da rifare? Certamente no, esistono però notevoli carenze, anche negli ambienti che non dovrebbero permetterselo, e un’ampia sacca d’ignoranza a livello generale, manifestata limpidamente da giornali, riviste, tv e sempre più dalla rete. Bisogna pertanto ripartire dalla cultura e dai contenuti corretti, non inquinati e attraversati da altre finalità, proposti nelle scuole e alla cittadinanza più ampia con la collaborazione delle amministrazioni locali e/o delle istituzioni culturali e scientifiche. Un lavoro non fizioso, con contenuti certi, documentati e presentati con rigore rappresenta il modo migliore per avvicinare tali tematiche ad un pubblico che non sia costituito solo dai diretti interessati o dagli addetti ai lavori.

Una generazione di giovani studiosi si sta interessando alle tematiche adriatiche, anche con notevoli risultati, mentre problemi storici per lungo tempo non affrontati dalla storiografia italiana sono divenuti oggetto d’indagine, con pubblicazioni edite da importanti case editrici nazionali. Malgrado ciò, la regressione culturale è generale e investe anche il mondo accademico, tanto che in Italia le sommarie conoscenze relative all’Adriatico orientale

---

<sup>16</sup> Ivi.

<sup>17</sup> Per tali problemi si veda, ad esempio, R. PUPO, *Due vie per riconciliare il passato delle nazioni? Dalle Commissioni storico-culturali italo-slovena e italo-croata alle giornate memoriali*, in “Italia contemporanea”, n. 282, Milano 2016, pp. 233-256.



diventano ancora più deboli. Tra la miriade di esempi che potremmo menzionare rammenteremo l'affermazione di una professoressa associata di Linguistica italiana presso l'Università per Stranieri di Perugia secondo la quale il toponimo Pola sarebbe di origine croata<sup>18</sup>. Bruno Crevato Selvaggi che ha recensito l'opera contenente tale asserzione commenta efficacemente una situazione poco edificante:

Oggi, purtroppo, com'è tristemente noto è diffusissima la scarsa attenzione a questioni come queste, ovvero l'acritica attribuzione alla Croazia di realtà storiche e culturali dalle vicende complesse, con la dimenticanza o il disinteresse per il passato culturale, etnico e politico italico, veneziano, italiano (in una parola: per la storia) dell'Adriatico orientale. L'attribuzione è facilissima: Pola è città croata, il toponimo è croato<sup>19</sup>.

Se negli atenei è possibile ricontrare questo, nelle scuole medie superiori la trattazione di argomenti legati all'Adriatico orientale è colta ancora con riserva, perché solleva troppi luoghi comuni ed errati *ab origine*, mentre l'attenzione e la sensibilità dei mezzi d'informazione e di comunicazione di massa è pressoché nulla. Possono, allora, le associazioni della diaspora farsi carico di un compito tanto nobile quanto gravoso, cioè di presentare e divulgare la dimensione della storia dell'Adriatico orientale e del suo retaggio, in particolare quello di matrice italiana, nel Bel Paese?

Sulla sponda opposta dell'Adriatico, inoltre, la residuale componente italiana, con poche forze intellettuali e mezzi finanziari contenuti, spesso incerti, cosa può fare di fronte ad una storiografia organizzata (con università, istituti di ricerca, accademie, istituzioni culturali e relative pubblicazioni periodiche e non) e in buona parte impostata sulla narrazione di una storia nazionale, spesso e volentieri anacronistica, come l'assunto tanto caro secondo il quale sulla sponda orientale tutti sarebbero croati a prescindere, considerati erroneamente con i parametri odierni. Possono le poche risorse degli italiani arginare una realtà che per numeri, mezzi e rete organizzativa sarà sempre e comunque preponderante?

Siccome la stagione delle storiografie contrapposte è tramontata, non è possibile né ammissibile procedere esclusivamente e perennemente in termini polemici. La strada da intraprendere è quella del dialogo, del confronto e della collaborazione costruttiva. Questa è la dimensione giusta. All'interno di quelle storiografie, che annoverano una solida formazione, vi sono, comunque, anche studiosi competenti e intellettualmente onesti, non sempre però è possibile il loro coinvolgimento intraprendendo una progettualità sinergica. Lo studio e la presentazione dei diversi aspetti, problemi e personaggi del passato adriatico meritano e necessitano una trattazione corale, plurale e complementare. E bisogna agire affinché gli studiosi non percepiscano di trovarsi "ghettizzati per via delle loro stesse identità", come aveva colto e annotato Pamela Ballinger<sup>20</sup>.

Una buona organizzazione e un utilizzo razionale delle risorse decurtate potrebbero rappresentare la differenza. Avevo evidenziato che la storiografia italiana dell'Adriatico orientale è oggi la più debole e svantaggiata, non solo per carenze strutturali ma soprattutto per la sua frammentazione e precarietà. Questa considerazione non è una critica bensì una constatazione e chi scrive è consapevole del valore svolto da questo "arcipelago" di associazioni e società rette dal volontariato, con mezzi risicati ma con notevole entusiasmo,

<sup>18</sup> B. CREVATO SELVAGGI, *A proposito di un libro recente: il toponimo Pola*, in "Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria", s. III, n. 7, Roma 2018, pp. 61-66.

<sup>19</sup> Ivi, p. 66.

<sup>20</sup> P. BALLINGER, *La memoria dell'esilio. Esodo e identità al confine dei Balcani*, trad. it., Roma 2010, p. 77.

che per decenni ha rappresentato la forza motrice di questa realtà, ma anche l'unica voce. Gli italiani ancora residenti, invece, concentrarono tutte le energie in direzione del Centro rovignese, che nel tempo è divenuta un'istituzione strutturata con personale qualificato e impiegato lavorativamente. Si dovette attendere l'inizio del nuovo secolo per riscontrare la costituzione di società sorte per iniziativa della società civile con la chiara finalità di contribuire nelle forme più diverse allo studio, diffusione e valorizzazione della storia, della cultura e dell'identità dell'Istria, intesa nella sua pluralità e peculiarità.

Tali iniziative hanno messo in moto un ingranaggio interessante, contraddistinto dalla cooperazione, dallo scambio, dalla condivisione, dal dialogo. Affrontando tutto, poiché si è consci non esistano argomenti sacri che non possano essere trattati serenamente e con rigore. Questo ha permesso di gettare luce su pagine dimenticate del passato, su personaggi ingiustamente obliterati, su problemi accantonati perché considerati "scomodi". Il buon senso e la ragione stanno abbattendo gli steccati e contribuiscono progressivamente a rendere consapevole un pubblico più vasto (ricordiamo che i contesti urbani subirono una trasformazione radicale della popolazione con il conseguente stravolgimento linguistico, culturale, identitario e della stessa percezione del passato, complice anche le censure e le interdizioni imposte dal regime comunista jugoslavo). Sono comunque processi che necessitano di tempo e di un ampio impegno a livello culturale.

Pertanto cosa si può fare? Fermo restando che la soggettività delle singole realtà non dev'essere messa in discussione, la strada da intraprendere dovrebbe essere quella di giungere ad una rete, mediante una collaborazione fattiva, puntando ad una progettazione comune, non estemporanea ma ordinaria e pianificata.

Agendo di concerto, le istituzioni e le associazioni che aderirebbero a questa iniziativa comune - che potrebbe costituire una sorta di consorzio, ad esempio - dovrebbero perseguire il fine di agire sinergicamente e studiare il passato dell'Adriatico orientale, promuovendo ricerche di ampio respiro, edizioni di fonti, convegni di studi, coinvolgendo una platea di specialisti sia italiani sia stranieri, in particolare quelli dell'"altra faccia della luna", che spesso si occupano degli stessi problemi e senz'altro della medesima area geografica, ma con i quali non esistono o quasi rapporti e confronti. Riprendendo quanto ho avuto già modo di esporre si dovrebbe ragionare in termini di *network* per gettare le basi di un dialogo utile quanto indispensabile, in primo luogo per dare vigore e irrobustire la storiografia italiana adriatica.

Un'operazione culturale di tale portata deve necessariamente disporre delle risorse adeguate. Dai contributi del Ministero degli Affari Esteri che eroga mezzi non trascurabili sia a favore degli esuli sia della Comunità nazionale italiana si dovrebbe costituire un fondo comune da utilizzare per questi scopi, con la clausola si possa beneficiare solo per iniziative sinergiche, progettate cioè di comune accordo. Questo permetterebbe, magari a rotazione, di proporre contenuti di rilievo lungo lo Stivale (ad esempio fare conoscere l'italianità adriatica) ma anche sulle sponde dell'Adriatico orientale e perché no nelle città maggiori della Slovenia e della Croazia o perlomeno nelle capitali. Coinvolgendo il mondo universitario, culturale e intellettuale, perché tali iniziative devono essere inclusive, non già rappresentare occasioni di scontro e dare origine a polemiche sterili quanto inutili<sup>21</sup>.

---

<sup>21</sup> Tra le esperienze degne di nota ricordiamo quelle dei fiumani; i rapporti ufficiali ebbero inizio nel 1990 dalla Società di Studi Fiumani, cfr. G. STELLI, *Dialogo tra fiumani*, in *Italiani a Fiume*, in *Nel Sessantesimo del Circolo Italiano di Cultura / Comunità degli Italiani 1946-2006*, Fiume 2006, pp. 347-350; Id., *Storia di Fiume. Dalle origini ai giorni nostri*, Pordenone 2017, pp. 313-317. Importante anche il lavoro svolto dalle due Società Dalmata di Storia Patria di Venezia e Roma.

Solo qualche mese fa abbiamo assistito alla *bagarre* scoppiata in occasione del centenario dell'impresa dannunziana a Fiume. Un anniversario di quella portata è stata un'occasione sprecata, poiché salvo qualche caso isolato, l'approfondimento, le riflessioni, la dimensione storica e culturale è stata offuscata e sopraffatta dai nazionalismi contrapposti, dalle provocazioni, dalle interpretazioni di comodo e bislacche. Una magra figura che ci offre molti spunti di riflessione<sup>22</sup>. E la storiografia italiana adriatica (se è viva e non la diamo per estinta) cosa ha fatto o avrebbe potuto fare?<sup>23</sup>. Rimango dell'avviso si debba iniziare a ragionare e a lavorare coralmemente, accantonando le riserve e atterrandogli eventuali steccati. Questa storiografia necessita di una rigenerazione. Bisogna ripartire, ma assieme.

---

<sup>22</sup> Cfr. K. KNEZ, *A 100 anni dall'impresa dannunziana. Retaggio di decenni di pensiero unico*, in "La Voce del Popolo", Fiume 12 settembre 2019.

<sup>23</sup> Il convegno *Il lungo Novecento. La questione adriatica e Fiume tra le due Conferenze di pace di Parigi 1919-1947*, organizzato da Coordinamento Adriatico di Bologna, che originariamente avrebbe dovuto svolgersi a Fiume, si tenne a Gorizia il 27 e 28 giugno 2019. Dal 5 al 7 settembre 2019 la Fondazione Vittoriale degli italiani promosse invece il Convegno internazionale di studi *Fiume 1919-2019. Un centenario europeo tra identità, memorie e prospettive di ricerca*. Tra le altre iniziative merita rammentare il ciclo di conferenze *Un fiume di storie: fatti, problemi e parole dell'Impresa fiumana (1919-1920)*, promosso dall'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia presso la Biblioteca Statale "Stellio Crise" di Trieste tra settembre e dicembre 2019. Chi scrive, invece, nell'ambito dell'attività in seno al Centro Italiano "Carlo Combi" di Capodistria ha ideato e curato il progetto biennale (2019-2020) riservato alle Scuole medie superiori italiane dell'Istria e di Fiume intitolato *L'uscita dal conflitto e la questione adriatica (1918-1920/1924)*.

### **3. LA RICOMPOSIZIONE DI UNA COMUNITA': COME RIPARARE LE FRATTURE DELL'ESODO. IL RUOLO DELLE ASSOCIAZIONI E DELLE ISTITUZIONI**

**Antonio Ballarin**

*Presidente della Federazione delle Associazioni degli Esuli  
Istriani, Fiumani e Dalmati*

#### **Un Ritorno possibile al di là di una geopolitica imposta**

L'11 dicembre 1948 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvava la Risoluzione n. 194 che sanciva il Diritto al Ritorno dei profughi palestinesi nelle loro abitazioni in seguito alla Guerra Arabo-Israeliano dello stesso anno.

Una commissione mista, in rappresentanza degli Stati del Consiglio di Sicurezza, composta da: Cina, Francia, Unione Sovietica, Regno Unito e Stati Uniti d'America, aveva elaborato un testo sulla base del lavoro svolto da Folke Bernadotte conte di Wisborg, assassinato proprio nel settembre del '48, a Gerusalemme da un gruppo sionista.

Bernadotte era stato un politico diplomatico e filantropo svedese, noto per aver negoziato e ottenuto la liberazione di circa 31.000 prigionieri dai campi di concentramento tedeschi durante la Seconda guerra mondiale e, dopo il conflitto, assunse il ruolo di mediatore delle Nazioni Unite nella controversia israelo-palestinese.

Il Diritto al Ritorno è oggetto di studi, dichiarazioni ed attività politiche internazionali, contrasti, a volte feroci, ma parte e prende spunto unicamente dalla questione palestinese, ovvero dai 700.000 profughi della guerra del '48.

Sembra un caso - ma di certo non lo è - solo un giorno prima, cioè il 10 dicembre 1948, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, nella sua terza sessione, votava, a Parigi, con 48 Stati membri su 58, la risoluzione 219077A, che promulgava la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, dove si legge, all'articolo 13, comma 2: «*Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese*».

Il medesimo concetto viene ripreso in diverse altre dichiarazioni approvate nel circuito delle Nazioni Unite. Per esempio, nella Dichiarazione di Vancouver del '76 (Report Habitat I), è previsto "il ritorno delle persone alle loro case" come elemento inalienabile della persona umana.

Nonostante queste importanti, significative e pregnanti dichiarazioni e risoluzioni della Comunità internazionale, è impossibile non osservare la totale non applicazione di tali principi in merito alla questione Giuliano-Dalmata.

Un indicatore eloquente è di certo costituito dalla natura e dalla composizione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che promulgò il Diritto al Ritorno: era composto interamente dalle potenze che uscivano vincitrici dalla Seconda Guerra mondiale. In tale contesto l'assegnazione definitiva di Istria, Quarnaro e Dalmazia alla Jugoslavia, inizialmente satellite dell'URSS e, successivamente, da non far irritare dopo la sua uscita dal Cominform, costituiva elemento guida in una politica senza alcun tipo di scrupolo nei confronti dei Profughi Giuliano-Dalmati.

La stessa palese e scandalosa violazione del Trattato di Pace di Parigi del 10 febbraio del '47, dove veniva esplicitamente dichiarato che i beni e gli interessi dei cittadini italiani residenti nei territori ceduti avrebbero dovuto essere rispettati, non può non far intendere che, loro malgrado, i cittadini autoctoni della Venezia Giulia e della Dalmazia, si ritrovarono dentro un colossale conflitto geopolitico giocato cinicamente sulla loro pelle. Un conflitto dove è del tutto evidente come lo Stato italiano abbia agito sotto dettatura dei potentati dell'Alleanza Atlantica.

In ultima analisi, il Diritto al Ritorno ha validità per una certa classe di profughi ed ha validità diversa, o decisamente inferiore, per altri, come gli istriani, i fiumani ed i dalmati.

Ma il problema non si è limitato alla perdita di beni ed affetti, la Federazione Jugoslava, vincitrice del conflitto, ha scientemente agito come un Caterpillar in una cristalleria nei confronti della storia e della cultura ultra millenaria della costa orientale dall'Adriatico.

A tale proposito basti citare l'articolo di Giacomo Scotti: *La letteratura italiana in Dalmazia: una storia falsificata*, pubblicato sui Quaderni di Storia Giuliana (a. XXIII, 2002, 1), dove viene riportato nel dettaglio il metodo e gli effetti della riscrittura di una storia da cui la presenza italiana o italoфона doveva essere soppressa e/o sostituita con metodi di pura invenzione della tradizione.

Il metodo utilizzato è noto a tutti e non solo agli studiosi: una volta croatizzati, ovvero falsificati, nome e cognome di uno scrittore, di un pittore, di un musicista e di un qualsiasi altro personaggio ritenuto significativo (ma anche di gente comune), ed accertato che nacque o visse sul territorio che oggi fa parte della Croazia, la sua opera diventa automaticamente croata.

Secondo questa logica perversa, per esempio, Italo Calvino, che nacque a l'Avana, dovrebbe essere considerato un insigne scrittore cubano di lingua italiana.

Lo sradicamento culturale non ha solo coinvolto personaggi importanti della storia di Istria e Dalmazia, ma è continuata con la cancellazione progressiva e sistematica della odonomastica e della toponomastica. In questo modo, luoghi noti come Sansego anche agli abitanti di lingua croata o ciakava dell'Adriatico orientale (nonché, dai locali residenti di quella stessa isola), venivano trasformati in un improbabile Susak, ovvero in invenzioni architettate per mantenere un suono lontano da qualsiasi cosa potesse apparire anche vagamente italiana.

Ed ancora, nell'impossibilità di rappresentare una storia 'sul' territorio, si riempivano piazze e strade di opere contemporanee - belle ma fuori contesto - tanto per affermare l'immanenza di una presenza posticcia - come nel caso delle statue di Ivan Meštrović posizionate un po' dappertutto nell'antica Ossero, punto di snodo dei traffici marittimi di Roma fin dal 167 a. C. -, oppure, venivano costruiti casermoni stile socialismo reale in borghi ed insediamenti dove il palazzo più moderno era di epoca asburgica.

Insomma, si potrebbe dire che per la storia e la cultura di Istria e Dalmazia, alla sconfitta dell'Italia, è seguita una damnatio memoriae in stile Attila.

Di fronte ad uno scempio così profondo le Comunità autoctone hanno costituito una sorta di silenziosa resistenza ad uno strapotere che tollera(va) con sufficienza una presenza scarsamente gradita.

Nonostante ciò, fin da prima della caduta del Muro di Berlino, inizialmente alcuni Esuli in maniera singola, poi "famiglie" di una stessa città ed infine Associazioni del mondo dell'Esodo, hanno ripreso i contatti con la Terra di origine, ovvero con la propria radice profonda.

Come è stato precisato in tante altre occasioni, esiste un attaccamento viscerale dell'Esule alla Terra a cui appartiene (si noti la differenza, non si tratta della "sua" terra, ma la Terra di cui egli è).

Si tratta di un attaccamento viscerale ed imprescindibile perché ne va della propria identità.

Si possono perdere affetti e beni, ma una volta perdute le radici, si perde anche la coscienza della propria anima. E deve essere per questo motivo che, nonostante le difficoltà, le discriminazioni, l'oggettivo dolore per lo sradicamento, il mal sopportato ultranazionalismo di Stato e Chiesa locale sciorinato ad ogni piè sospinto, l'Esule od il suo discendente (ereditando la medesima identità), ritorna.

Lo sfaldamento della Federazione Jugoslava, le successive guerre e l'entrata di Slovenia e Croazia in seno all'Unione Europea, hanno disegnato prospettive impensabili per la prima generazione dell'Esodo, quella che fuggiva dalla violenta persecuzione anti-italiana e che mai avrebbe pensato che le cose potessero cambiare. Non lo pensava, tant'è che quella generazione aderì in massa al programma 'beni abbandonati', colossale truffa architettata con maestria dallo Stato italiano per pagare con soldi non propri il debito di guerra.

Ma aderendo al programma 'beni abbandonati', oggi, l'Esule che torna non sa dove andare, non ha una casa, viene chiamato "gradito ospite" con un ghigno perverso e beffardo dalle odierne autorità, non viene riconosciuto come figlio di quella Terra diventata grande anche per il sacrificio immane ed ingiusto patito nella sua storia.

Eppure, l'amore viscerale ed identitario del mondo dell'Esodo per la Terra a cui appartiene, seppure con amarezza, è stato capace di costruire una rete di relazioni che lega, come in una ragnatela tessuta con un sottile filo d'oro, rapporti ed interessi, affetti e progettualità nati in maniera spontanea e non organizzata, né, tanto meno, pianificata.

La diaspora, improvvisamente, si è ritrovata ad essere una delle due anime di un popolo diviso e maltrattato fin da Campoformio, fin dalla caduta della Repubblica di Venezia. Per contro le Comunità autoctone pongono un problema a loro stesse interrogandosi sulla loro radice e sulla prospettiva che vada al di là del folclore.

In un'Europa che finalmente comprende, oggi, la devastante potenzialità dei nazionalismi, le Comunità di Esuli e le Comunità autoctone, insieme, rappresentano una preziosa cerniera tra mondi che confinano.

Se da un lato è possibile segnare ancora ribollii sciovinisti che non possono lasciare del tutto tranquille le coscienze alla ricerca di una pacifica convivenza nell'accettazione della reciproca diversità (basti pensare alle reazioni fuori luogo registrate da ambo le parti per il centenario dell'impresa fiumana di D'Annunzio), dall'altro non si contano più le iniziative comuni tra mondo dell'Esodo e Comunità autoctone.

Il tutto in barba a trattati di reciproco rispetto mai rispettati, come, per esempio, il Dini-Granić. Non c'è bisogno che un'autorità esterna intervenga per fare in modo che un gruppo di esuli ed un gruppo di rimasti si metta insieme per fare cultura, per fare progetti, per fare iniziativa. Succede e basta, con buona pace di chi pensava che fosse tutto finito.

Nei progetti che le Associazioni degli Esuli aderenti alla Federazione sviluppano anno dopo anno, con gran fatica per la burocrazia imposta, si registrano eventi sempre più frequenti dove un senso di appartenenza comune tra esuli e rimasti emerge con ancor maggiore significatività. Come se il mondo dell'Esodo rappresentasse un'anima profonda di un popolo

ed i rimasti si sentissero investiti nella necessità di una possibile prospettiva, impensabile fino a qualche anno fa.

Così accade che la fantasia del “fare” fa partire senza strombazzamenti un progetto per l’acquisto di una lavagna multimediale da installare e far funzionare in un “asilo italiano” di Lussino, dove però le maestre sono di lingua croata e per questo motivo la lavagna multimediale si collega con un’altra lavagna in un altro asilo italiano per poter far giocare insieme, in questo strano ed innovativo modo, bambini a distanza.

Oppure accade che, sempre la medesima fantasia del ‘farÈ, promuova concorsi, per mezzo dell’iniziativa Mailing List Histria, dove, a fronte di finanziamenti sempre troppo scarsi, centinaia di ragazzi coltivano il desiderio di scrivere un tema in italiano per poi potersi riunire e confrontare con un mondo dell’Esodo che supporta e facilita la divulgazione non solo della lingua o dell’importantissimo dialetto, ma anche della storia, delle usanze, della gastronomia (gran segno si cultura) ed, in ultima analisi, della fratellanza.

Da simili piccole, germinali, iniziative, nasce un movimento sempre più corposo e diffuso di gemellaggi tra scuole “di qua e di là dal Mar”, viaggi studio, scambi di esperienze e conoscenze. Viaggi di ragazzi italiani che intraprendono le strade del Ricordo, per poi atterrare in luoghi dove sarebbe bello poter vedere locande ed ostelli affollati, ‘dentro’ le nostre Comunità autoctone. Viceversa, viaggi di ragazzi delle Comunità autoctone che intraprendono percorsi per conoscere chi siano loro stessi, nel confronto con gente che ama la medesima Terra, eppure è distribuita in tutta Italia e per il Mondo.

Il prossimo passo non può che essere uno sforzo che veda la creazione di posti di lavoro in lingua italiana e/o in dialetto nella nostra Terra. Non può che tramutarsi in “percorsi formativi” per studenti delle nostre Comunità autoctone a favore di una imprenditorialità che, in Italia, comprenda che in Istria, Quarnaro e Dalmazia non esiste una barriera linguistica, ma esiste invece, una grande cultura.

È compito nostro, di Esuli e di Comunità autoctone, anche per mezzo di un prezioso Convegno come questo, rimboccarci le maniche, come abbiamo fatto per secoli e come stiamo facendo da ben prima del novembre del 1989, e progettare il futuro della Terra nostra.

**Maurizio Tremul**

*Presidente dell'Unione Italiana*

**Dalla pacificazione alla collaborazione.  
Il contributo degli italiani dell'Istria, di Fiume e della  
Dalmazia per la ricomposizione di un popolo diviso dalla  
storia, riunificato dalla Comune Casa Europea.  
Le indicazioni e le proposte dell'Unione Italiana**

Non esiste famiglia istriana, fiumana, dalmata o quarnerina che non abbia la parte numericamente più numerosa della famiglia esule, che non sia stato vittima delle violenze del fascismo e/o del comunismo. Molti hanno avuto dei parenti o dei conoscenti vittime, purtroppo, delle foibe o dei campi di internamento o di “rieducazione”.

Tutti abbiamo intessuto stretti rapporti personali con i nostri parenti esuli, vivendo con loro a distanza, per le festività o le vacanze estive o ritrovandoci per i fine settimana, i più fortunati, intrecciando i medesimi rapporti di amore, a volte di conflitto, che esistono in tutte le relazioni umane, quelle parentali incluse.

Sono cresciuto anch'io con le mie cugine e i miei cugini, con le mie zie e zii esuli, passando momenti straordinari impressi indelebilmente nei miei ricordi. Non comprendevo, allora, perché non vivessero più a Capodistria, motivo che nessuno allora ci spiegava. L'ho capito tardi, quando andai a studiare a Trieste e respirai per la prima volta la brezza della libertà.

Questo tipo di rapporti interpersonali e famigliari non erano vietati all'epoca del regime. Non li potevano intrattenere in maniera organizzata le Istituzioni e le Organizzazioni della Comunità Nazionale Italiana in Slovenia e Croazia, allora Ex-Jugoslavia (di seguito: CNI), anche se, sotto sotto, percorrendo altre vie, questi rapporti ci sono sempre stati.

Sul finire degli anni '80, con Gruppo '88 prima, con il Movimento per la Costituente dopo, si è iniziato a perseguire in maniera organica l'obiettivo della ricomposizione delle “membra sparse” di un popolo, come si usava dire allora.

La nuova Unione Italiana, nata a seguito delle prime libere, pluralistiche e democratiche elezioni tra gli appartenenti al Gruppo Nazionale Italiano, come ci definivamo a quei tempi, del gennaio 1991, dopo un lungo e difficile percorso di condivisione con la struttura allora rappresentativa degli Italiani della Ex-Jugoslavia, l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, pose tra le proprie finalità principali, il dialogo, la collaborazione con il Mondo degli Esuli giuliano-dalmati.

È ancora ben vivo in me il ricordo della prima riunione tra l'Unione Italiana (di seguito: UI) e la Federazione degli Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati, a Cittanova, il 12 ottobre 1991, che portò alla sigla di un'importante “*Dichiarazione di Intenti sui contenuti e le prospettive di collaborazione*”, che firmai assieme ad Antonio Borme e a Paolo Sardos Albertini. Certamente se lo ricorda molto ben anche Ezio Giuricin, *deus ex machina* delle rinnovate iniziative del Circolo Istria.

Quell'Accordo prevedeva “*l'avvio di iniziative concrete per la conservazione e la valorizzazione delle testimonianze della cultura e della civiltà italiane, così come della presenza viva di tale cultura in Istria, a Fiume e in Dalmazia*” con l'obiettivo di “*realizzare la ricomposizione storica, umana, culturale e civile della componente dell'area istro-quarnerina e dalmata*”.

Allora s'intendevano sviluppare i seguenti settori di collaborazione:



1. *“Iniziative tese a valorizzare i personaggi illustri dell’Istria, di Fiume e della Dalmazia”.*
2. *“La costituzione di un’agenzia regionale per l’evidenza, il restauro e la conservazione di tombe civili e monumentali”.*
3. *“La promozione di occasioni di incontro tra le associazioni degli esuli e le Comunità degli Italiani, e il sostegno alla celebrazione comune delle feste patronali.”*
4. *“La costituzione di un ufficio di consulenza tecnico-legale per prestazioni e servizi a favore degli esuli e nell’interesse comune”.*

Quell’Accordo rimase lettera morta, o quasi, ma la collaborazione proseguì a vari livelli, sempre più intensa, soprattutto partendo dal basso, dalle singole Associazioni degli Esuli con le nostre varie Comunità degli Italiani, con il pieno consenso dell’UI. Agli inizi del nuovo Millennio (5/11/2001 e 15/05/2002), proponemmo alla Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati l’avvio di forme durature di collaborazione. Ritenevamo fossero maturi i tempi per avviare anche ufficialmente, l’istituzione di un Coordinamento comune tra la Federazione degli Esuli e l’Unione Italiana.

Proponemmo la costituzione di un Comitato composto da un numero paritetico di rappresentanti nominati dall’Unione Italiana - che nominammo - e dalla Federazione degli Esuli. Il Coordinamento avrebbe dovuto riunirsi a scadenze regolari per discutere di problematiche comuni ed elaborare comuni iniziative.

L’UI, nel mese di ottobre 2001 avanzò al Governo della Repubblica di Croazia una proposta di modifica al *“Disegno di Legge di modifica e integrazione della Legge sull’indennizzo per i beni confiscati durante il regime comunista jugoslavo”* che era tesa a consentire la restituzione dei beni anche ai nostri connazionali esuli privi della cittadinanza croata, compresi quelli che hanno maturato il diritto all’indennizzo a particolari condizioni, secondo il principio della non discriminazione. Su questa importante problematica l’UI, d’intesa con il nostro deputato al Parlamento croato, on. Furio Radin, svolse la propria doverosa azione politica, culturale e morale.

Molte sono state negli anni le azioni comuni tra l’UI, le singole Associazioni degli Esuli e la FederEsuli su varie questioni di reciproco interesse, come quelle dei finanziamenti da parte dello Stato italiano alle nostre rispettive Comunità.

Il Senatore Carlo Giovanardi, che qui desidero ringraziare sentitamente per tutto il bene, il lavoro e l’impegno profuso in favore della CNI e degli Esuli (Carlo: non ti saremo mai sufficientemente riconoscenti) lo sa molto bene poiché se ne fece promotore convinto. Giovanardi, nella sua veste di Ministro per i Rapporti con il Parlamento, a nome dell’UDC, ha anche organizzato un Convegno a Mestre il 14 maggio 2005, *“La presenza italiana in Istria, Dalmazia e Fiume nel Terzo Millennio”* a cui parteciparono esponenti delle nostre due Organizzazioni.

L’UI, in tutti i contatti avuti con il Governo italiano e con quello della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, anche in occasione della nostra visita a Roma la settimana scorsa e ieri, nel corso dell’audizione alla Commissione Quinta del Consiglio Regionale FVG, ci siamo sempre fatti interpreti di alcune importanti questioni degli Esuli, quali quelle dei finanziamenti alle loro Associazioni.

Abbiamo sempre richiesto venga individuata un’adeguata soluzione alla questione dei beni cosiddetti “abbandonati” e nazionalizzati, sequestrati, confiscati, ecc. agli esuli dall’Istria, Quarnero e Dalmazia. Tale problema deve trovare una giusta e definitiva soluzione, con reciproca soddisfazione dei soggetti interessati, nello spirito dei rapporti di buon vicinato che anima i rapporti italo - croato - sloveni. La soluzione adottata dovrebbe prevedere non soltanto particolari agevolazioni per la riacquisizione della proprietà, ma anche appropriate facilitazioni tese ad incentivare gli investimenti e i rientri economici in Istria, Quarnero e

Dalmazia da parte degli esuli. Essa dovrebbe altresì contemplare quelle formule che consentano il “ricongiungimento” tra gli italiani rimasti e gli esuli, la possibilità per il loro gradito rientro e quindi la ricomposizione di quel tessuto sociale ed umano profondamente lacerato dalle tragiche vicende del secondo dopoguerra.

Non possiamo non ricordare, dopo lo storico Concerto dei tre Capi di Stato italiano, sloveno e croato a Trieste, il 13 luglio 2010, lo storico evento di riconciliazione con il Concerto per la Pace il 3 settembre 2011 a Pola, durante il quale i Presidenti della Repubblica Italiana, Giorgio Napolitano e croato, Ivo Josipović, lessero una congiunta dichiarazione di pace e riconciliazione tra i due Popoli, il percorso della memoria e della riconciliazione, con gli occhi rivolti al comune futuro di cittadini europei, che l’Unione Italiana, il Libero Comune di Pola in esilio e la Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati hanno effettuato il 12 maggio 2012. Un percorso di *riconciliazione* tra gli Italiani rimasti e quelli esodati che rese omaggio alle vittime degli opposti totalitarismi scontratisi in modo cruento in queste terre nella prima metà del Secolo scorso. Ricordare quei tragici eventi è stata un’occasione di meditazione sulle offese e sulle ingiustizie che abbiamo subito e su quelle che abbiamo inflitto, di *pietas* per le sofferenze nostre e di quelle altrui, di perdono e riconciliazione, di monito, affinché mai più abbiamo a ripetersi. Deponemmo allora, con silenzioso raccoglimento, una corona di fiori e recitammo una preghiera di pace sul monumento eretto nel cimitero di Capodistria dalle Autorità slovene in ricordo delle vittime del regime comunista jugoslavo; sul Monumento di Strugnano in ricordo delle giovanissime vittime innocenti del 19 marzo 1921 per mano di alcuni fascisti; sulla Foiba di Terli dove il 5 ottobre 1943 trovarono la morte molti civili innocenti tra cui alcuni antifascisti e sul Monumento di Montegrande eretto in ricordo degli antifascisti uccisi dai nazi-fascisti il 2 ottobre 1944. Con questa iniziativa, dal carattere unico per la sua valenza altamente simbolica e per il suo valore intrinsecamente etico, abbiamo chiuso, con dignità e raccoglimento, una fase storica. L’anno successivo, il 14 giugno 2013, rendemmo omaggio alla Foiba di Surani e alla lapide presso il muro di cinta di Villa Vianelli a Rovigno, che ricorda il luogo dove i fascisti trucidarono tre partigiani italiani: Pino Budicin, Augusto Ferri e Giovanni Sossi. Eravamo convinti, e lo siamo tuttora, che quel percorso, equilibrato e ragionato, abbia rappresentato la giusta via per ricucire le ferite del passato e proseguire con decisione nella costruzione di un comune futuro migliore invocato dalla popolazione di queste terre.

Allora scrivemmo anche una lettera congiunta UI, LCPE (Argeo Benco) e FederEsuli (Renzo Codarin), ai Capi di Stato e di Governo di Italia, Croazia e Slovenia per poter conoscere i luoghi dove giacciono i poveri resti mortali di tutti gli italiani innocenti uccisi dai partigiani jugoslavi durante o al termine della Seconda guerra mondiale nei territori delle attuali Repubbliche di Croazia e Slovenia.

Il tema, “*Ritornare si può? I presupposti per un progetto di ritorno culturale e socio-economico delle seconde e terze generazioni dell’esodo*” certamente molto interessante e stimolante, riguarda in primis il mondo della diaspora. Noi che abbiamo continuato a costruire lingua, cultura e identità ne siamo coinvolti in maniera diversa: ossia quella di continuare ad operare per favorire questo ritorno. Un ritorno che vorremmo fosse non solamente culturale, ma fosse permanente, sia dal punto di vista del riornare a vivere in Istria, Fiume, Quarnero e Dalmazia, sia anche, se le ragioni imprenditoriali lo consentissero, anche economico.

Sul tema specifico del ritorno culturale, l’UI già molti anni fa aprì la partecipazione degli Esuli al nostro Concorso Culturale più prestigioso, Istria Nobilissima, ma anche “La Voce del Popolo” che dedica una rubrica agli esuli, i Programmi Italiani di Radio Pola, Radio Fiume e RTV Capodistria.

Sono molti i connazionali d’Italia che si trasferiscono nei territori contigui al FVG, in Istria e altrove in Croazia e Slovenia, sia per motivi famigliari ma anche economici e fiscali: non vi

sono impedimenti affinché ciò avvenga. A loro l'UI offre aiuto e assistenza, quando richiesta.

È un obiettivo che perseguiamo da anni, pertanto, quello di identificare meccanismi e opportunità che vedano un'azione sinergica e armonica degli esuli e dei rimasti per il varo di iniziative culturali di più ampio respiro che coinvolgano le regioni e gli Stati a cui facciamo riferimento, senza nulla togliere all'operato delle rispettive organizzazioni e Istituzioni esistenti, ma quale arricchimento e ulteriore qualificazione di una presenza e di un'attività che proprio da questa sinergia potrebbero trarre significativi sviluppi. Siamo anche consapevoli del significato che questa azione può assumere per ricostruire, su memorie divise, una storia comune e riaffermare, nel quadro dei valori della convivenza interetnica, l'identità culturale e nazionale italiana tanto più preziosa oggi in una fase di integrazione europea.

Pertanto la collaborazione Esuli – Rimasti va resa effettivamente operativa seguendo alcune linee e proposte su cui avviare la discussione, partendo dall'urgente avvio di quel Coordinamento comune di cui ho parlato prima, tra l'Unione Italiana e la Federazione degli Esuli, per la realizzazione di iniziative congiunte. Siamo profondamente convinti, infatti, sia necessario investire sulla CNI e sugli Esuli, nella logica di sviluppo e di crescita quale volano per il nuovo rinascimento della cultura e della lingua italiana nell'Alto Adriatico. La CNI rappresenta una straordinaria risorsa per l'Italia, la Croazia e la Slovenia, per il consolidamento e lo sviluppo di proficui rapporti multilaterali, la cooperazione interregionale e transfrontaliera.

Mi accingo a concludere questo mio intervento con lacune proposte:

1) L'avvio di una programmazione coordinata degli interventi e delle attività che il mondo degli esuli e quello dei rimasti realizzano con le risorse che lo Stato italiano annualmente eroga alle nostre rispettive Comunità.

2) La costituzione di un GECT tra l'UI e le Organizzazioni degli Esuli in Italia, ma aperto anche alla partecipazione delle altre Minoranze dell'area.

3) La costituzione di una Fondazione per la salvaguardia e la tutela dei beni e delle testimonianze cimiteriali italiane in Istria, Quarnero e Dalmazia.

4) La costituzione di un'Ente culturale comune, con sede a Capodistria, ad esempio, preposto a gestire le opere d'arte istriane dei Tiepolo, Carpaccio, Vivarini, Cima da Conegliano, ecc., messe in salvo durante la Seconda Guerra Mondiale dalle autorità italiane. Le opere d'arte, rimanendo di proprietà dello Stato italiano, potrebbero essere affidate in custodia all'Ente costituito dalle due organizzazioni rappresentative degli italiani. Le opere sarebbero quindi esposte al pubblico, in un Museo, comunemente gestito e sarebbero nuovamente contestualizzate nel loro naturale territorio di appartenenza. Esuli e Rimasti collaborerebbero ad un rilevantissimo progetto di tutela e valorizzazione del comune patrimonio culturale.

5) La costituzione di un Museo etnologico e delle tradizioni istro-venete, che testimoni la ricchezza dell'impronta culturale italiana la quale, attraverso i secoli, ha modellato questi territori.

6) Lo sviluppo di comuni investimenti in campo economico.

7) La partecipazione congiunta ai progetti e programmi europei di cooperazione tra Italia, Croazia e Slovenia.

8) Lo svolgimento di un'azione politico-diplomatica per il riconoscimento, agli Esuli, in relazione ai beni espropriati, nazionalizzati e confiscati dal regime jugoslavo, degli equi indennizzi, ovvero della restituzione per i beni ancora in mano pubblica, quale atto di giustizia.

9) La costituzione di un nuovo media elettronico che informi sulla realtà di questo nostro ampio territorio plurale a cavallo di tre confini, sia sulle Minoranze qui presenti, sia sul mondo degli esuli, nelle lingue italiana, croata e slovena.

Certamente sono tante le proposte e le iniziative che potremmo comunemente sviluppare che spero vivamente inizieremo a fare in aggiunta e a completamento del tanto che già si sta facendo.

**Donatella Schurzel**

*Vicepresidente dell'ANVGD,  
presidente del Comitato provinciale ANVGD di Roma*

## **Percorsi e prospettive del ritorno. I contorni di un progetto nel rilancio di un nuovo quadro di collaborazione fra esuli e rimasti**

Ringrazio gli organizzatori per l'invito. Fra le altre cose porto anche il saluto del presidente dell'ANVGD nazionale Renzo Codarin che ha delegato me a partecipare. Parlare del percorso e delle prospettive per un progetto di ritorno culturale nel rilancio di un nuovo quadro di collaborazione fra esuli e rimasti è estremamente complesso. È un argomento che mi prende molto e coinvolge profondamente molti di noi che operano sia nell'ambito dell'ANVGD a Roma e nel Lazio che in molte altre sedi nel resto d'Italia. Presenta moltissime problematiche che cercherò di affrontare in estrema sintesi.

La dimensione della componente italiana di queste terre, divenuta minoranza dopo il secondo conflitto mondiale, si esprime con grande forza e preminenza nell'ambito culturale, la cornice ideale per connotare le situazioni e i percorsi storici, i contesti sociali e tutte le caratteristiche fortemente identificative di un popolo; elementi che hanno sempre anticipato i grandi temi della storia e della memoria.

In quest'ambito è certamente fondamentale il concetto di frontiera; un termine identificato come barriera, ma che nella storia delle terre adriatiche e giuliano - dalmate è stato per lungo tempo un luogo d'incontro, di scambio, certamente di grande presenza multiculturale, multireligiosa, plurilinguistica in cui si fondeva e creava un humus particolare, divenuto poi, in modo brusco, un luogo di grande dolore, di separazione, di scontro, di drammi eccezionali.

Per troppo tempo la cultura italiana dell'Adriatico orientale di ieri e di oggi è stata in qualche modo sopita, minimizzata o persino negata. Però poi ha trovato nuovi sbocchi grazie al livello artistico riconosciuto ad esempio dalla letteratura cosiddetta di frontiera che ha trovato nei suoi grandi autori - di cui non sto qui a indicare i nomi conosciuti a tutti - la capacità di raccontare la loro terra e di esprimere un amore incondizionato per l'Istria, da una parte e Trieste, dall'altra, per Fiume, Zara e la Dalmazia, luoghi simbolo di una cultura plurale e di un'identità profonda e complessa ben evidenziate nelle grandi opere letterarie.

Quando si parla di ritorno culturale, come stiamo facendo oggi, di ricomposizione, di ricongiungimento, si parla anche di un concetto sociale, culturale, antropologico oltre che storico, con cui si riassume il tentativo di ricompattamento di una comunità separatasi un settantennio prima. Un caso emblematico nella storia dell'Europa contemporanea.

Molte sono le motivazioni alla base di questa ricerca di ricomposizione e di ritorno; sia quelle personali, intime, familiari che ciascuno di noi può avere, sia quelle determinate dalle esperienze vissute attraverso le associazioni del mondo degli esuli e quelle delle comunità degli italiani rimasti. È fondamentale, a questo fine, delineare e, soprattutto, attuare delle proposte culturali ed economiche di ampio respiro.

Pensando a questo argomento ritengo si debbano considerare le condizioni di chi, separato forzatamente, per effetto degli eventi storici, dal proprio ambiente di vita, riesce successivamente, grazie ai mutamenti avvenuti, a ricomporre una comunità e un tessuto sociale, a ritrovarsi, a ricongiungersi da ogni punto di vista. E da lì in poi a continuare un cammino in-

sieme in modo che non sussistano più due anime che coesistono in modo indipendente l'una dall'altra. Non vi sono studi specifici o scientifici sul tema del ritorno, della ricomposizione, del ricongiungimento. Siamo noi presenti in questa sala e molti altri che in questi anni hanno pazientemente coltivato questi valori a dover costruire una prospettiva concreta in questo senso. È necessario che da tutto questo lavoro emerga qualcosa di concreto e di inoppugnabile anche dal punto scientifico come ha rilevato Kristjan Knez parlando di storiografia.

Di questo percorso e di questi progetti troviamo traccia solo in alcuni articoli di giornali, raramente di rilievo nazionale, in pochi saggi, contributi o testimonianze apparsi sinora nei periodici delle diverse associazioni degli esuli e delle varie comunità dei rimasti che hanno parlato di un cammino iniziato in effetti molti anni fa. Sappiamo benissimo che questi sforzi sono stati compiuti tra mille difficoltà e con grandi fatiche, che hanno richiesto un arco di tempo sicuramente estremamente lungo.

Oggi possiamo richiamarci agli atti del convegno tenutosi l'anno scorso che è stato quasi una sorta di tentativo di metterci alla prova, di vedere che risposta ci sarebbe stata da parte di tutti noi.

Evidentemente questa risposta c'è stata perché è emerso concretamente il bisogno di fare qualcosa, da parte delle seconde e terze generazioni, affinché la nostra presenza culturale in queste terre non scompaia ed abbia una continuità, non si estingua semplicemente per effetto degli inevitabili processi anagrafici. Quindi è importante che questo non sia un discorso che si vada a concludere ma che proprio da qui prenda il via in un modo concreto e diverso.

Forse siamo di fronte all'ultimo treno. Questo è il momento da cogliere, anche se la situazione politica, internazionale ed europea, è segnata da costanti incertezze.

L'Europa continua ad ignorare la nostra storia, le specificità del mondo cui apparteniamo ma ciò nonostante ci offre un ombrello protettivo; una cornice di valori e di strumenti che noi delle varie associazioni dell'esodo e delle istituzioni della minoranza rimasta dobbiamo assolutamente saper cogliere e sfruttare. Io ricordo quando ci recammo con l'organizzazione di Federesuli e dell'ANVGD a Strasburgo il giorno dopo l'entrata della Croazia nell'Unione Europea. Fu una bellissima cerimonia, corredata da una mostra fotografica in cui si presentava la Croazia anche attraverso le immagini di Pola, di Rovigno, di Parenzo, di Zara e di altri luoghi dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia. Il tutto alla presenza di un'infinità di parlamentari europei, di politici e giornalisti totalmente ignari e inconsapevoli del fatto che quei luoghi erano stati prima italiani, che in quei luoghi c'era e c'è una millenaria cultura italiana, romanza, veneta, un mondo storico, geografico e culturale che fa riferimento all'italianità dell'Adriatico orientale (anche se recentemente a un Convegno cui ho partecipato a Pirano c'è stata una discussione sul fatto se si debba parlare di cultura italiana oppure veneta, come se la veneticità della cultura italiana di queste terre non sia anche e soprattutto italiana).

Queste bellissime iniziative purtroppo rischiano di lasciare il tempo che trovano. Concluso l'evento a Strasburgo o a Bruxelles, magari ricco di preziosi spunti, tutto si ferma lì. Dobbiamo dunque pensare che dalle parole si debba passare ai fatti.

Quello che funziona - è stato ampiamente rilevato - sono le scuole, gli scambi culturali che, con la Società di Studi fiumani noi a Roma abbiamo inaugurato quando ancora non era stato proclamato il Giorno del Ricordo e la Croazia non era ancora entrata nell'Unione Europea.

Mi ricordo che io e Marino Micich allora venivamo visti con grande sorpresa e scetticismo, sia in Italia che a Fiume. Quello è l'unico piano che veramente funziona: le scuole, gli studenti, i docenti stanno veramente lavorando, nonostante i manuali scolastici non siano

assolutamente adeguati. E proprio il tavolo del MIUR - ricordato anche in questo Convegno - di tutti questi aspetti si occupa da anni.

Molte cose le abbiamo ottenute; il recente seminario nazionale tenutosi a Trieste ha avuto dei buonissimi risultati. Non ci fermiamo, ci sono i seminari regionali. Le nostre associazioni, l'ANVGD - nell'ambito della quale mi rendo conto di essere forse una voce fuori dal coro - si stanno muovendo. Non tutti abbiamo lo stesso passo, le stesse sensibilità, ma noi che abbiamo un rapporto fortissimo con la città di Rovigno - perché nella nostra sede dell'ANVGD romana e nel Villaggio giuliano di Roma la presenza roviginese è stata sempre massiccia - siamo sempre stati aperti alla collaborazione, al ricongiungimento, alla ricomposizione.

Anni fa abbiamo realizzato un bellissimo gemellaggio Roma - Rovigno che ha coinvolto tutte le istituzioni delle due realtà a cominciare dalla Provincia, la Regione, il Comune, il Municipio, il Governo italiano (era presente con noi anche Carlo Giovanardi allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio), oltre a tutte le istituzioni roviginesi. Questi percorsi sono fondamentali. Chiudo con una cosa che chi mi conosce sa che mi preme parecchio.

Sicuramente una marcia in più - qui sono presenti molte esponenti del mondo femminile - possono darlo le donne. La scorsa primavera abbiamo realizzato a Roma un incontro internazionale tra donne dell'associazionismo degli esuli, donne della BPW (Business and Professional Women) di Pola, il corrispettivo della Fidapa italiana (Federazione Italiana Donne Arti Professioni Affari), e donne della Fidapa che sono state invitate a questo evento. Siamo state ricevute in tutte le sedi istituzionali - Campidoglio, Senato - abbiamo avuto una giornata ricchissima di incontri e da ciò sono scaturite anche delle attività lavorative.

Quindi quello che la cultura in tutti questi anni ha in qualche modo costruito può diventare un po' alla volta, in ogni settore, anche un vettore di riavvicinamento, uno strumento per favorire un ritorno concreto, culturale ed economico. Il che vuol dire che chi viene per lavorare si ferma, sosta, fa muovere l'economia in generale, spende, investe, compra magari una casa.

Il prof. Giovanni Radossi che molti conoscono ha sempre detto "voi dovete tutti quanti venire qua. Dovete trovare lavoro in Istria e a Fiume, dovete venirvi a sposare qua, perché così, in questo modo riusciamo a ricomporci, a ricreare una presenza diversa". È certamente un pensiero molto bello ma forse un pochino utopistico. Per altri versi, però, il ritorno per svolgere un'attività, un lavoro può rappresentare invece un'opportunità concreta.

La prossima primavera, partendo dall'incontro precedente a Roma, organizzeremo un'altra analoga iniziativa a Pola o in qualche altra località dell'Istria con donne che sono manager, dirigenti d'industria o piccole imprenditrici, persone di cultura che producono, portano lavoro e vanno in Europa.

Quindi i nostri ritorni non devono essere più o soltanto quelli turistici o folkloristici - splendidi, fantastici, appassionanti - ma che poi finiscono lì. Devono essere qualcosa che non faccia pensare che dopo la partenza non ci sia un ritorno; devono essere una relazione costante fatta di contatti, scambi, incontri, spostamenti, di costanti partenze e ritorni che ci facciano vivere come soggetti a pieno titolo di questo territorio, in modo da sentirci sempre a casa nostra, a Roma, a Rovigno, a Pola, a Fiume o a Trieste.

Deve essere questo il nostro cammino; dobbiamo coinvolgere le istituzioni, gli altri, e dobbiamo farlo, insieme, noi rappresentanti del mondo dell'esodo e dei rimasti. È importante coinvolgere chiunque condivida le nostre aspirazioni, i nostri interessi, le nostre sensibilità quale parte di un grande patrimonio della cultura italiana da condividere in Italia, in Croazia, in Slovenia, in Europa.

**Adriana Ivanov Danieli**

*Associazione Dalmati Italiani nel Mondo, Libero Comune di Zara in esilio*

## **Collaborazione e nuove prospettive di dialogo. Le esperienze dei dalmati**

Ritornare si può? Esistono i presupposti di un ritorno culturale e socio-economico nelle nostre terre d'origine? A questo interrogativo i Dalmati guardano con trepidazione e speranza, ma non hanno ancora in mano una risposta rassicurante.

Nel caleidoscopio che compone il Confine Orientale e nel ginepraio delineato dalle vicende storiche del passato, in particolare dei secoli XIX e XX, la Dalmazia costituisce un *unicum* particolarmente connotato e, come in un incastro di scatole cinesi o di *matrioske* russe, Zara è in assoluto il capitolo più complesso. Imprescindibile il preliminare sguardo geostorico: terra di frontiera, ancor più di Istria e Quarnaro, la Dalmazia nei secoli si è configurata come cerniera tra Oriente e Occidente: mondo, cultura e alfabeto latino, religione cattolica, *facies* ed economia mediterranea dalla costa al versante occidentale dei Velebit, mentre al di là di quello spartiacque si plasmavano mondo, cultura slava e alfabeto cirillico, religione ortodossa e in seguito anche islamica, *facies* ed economia danubiana, dunque continentale.

Rispetto alle terre sorelle, la geomorfologia ha giocato un ruolo fondamentale sulla distribuzione della popolazione e sulla demografia. Lasciandosi suggestionare dalla leggenda che Dio rovesciò in Dalmazia il sacco di pietre avanzate alla fine della Creazione, appare con evidenza che l'urbanizzazione, ostacolata dalla natura pietrosa ed inospitale, fin dall'epoca romana risulta molto più limitata sulle coste dalmate rispetto al fitto addensarsi di città e cittadine del litorale istriano e se è vero, come è vero, che in epoca veneziana le popolazioni del contado erano slave produttrici di beni primari, mentre le aree urbane erano popolate da veneti italo-foni detentori del settore terziario, ben si comprende che il rapporto numerico tra italiani e slavi giocò a favore dei primi in Istria, non altrettanto in Dalmazia, dove i centri urbani si possono contare quasi sulle dita di una mano, da Zara a Sebenico a Traù a Spalato a Ragusa a Cattaro.

Le conseguenze sul piano storico sono ben note, drammatiche a partire dalla snazionalizzazione attuata dall'Austria ai danni degli italiani di Dalmazia, con un conseguente primo Esodo alla fine dell'Ottocento, e dalla Vittoria Mutilata con un secondo Esodo dal Regno di Serbi, Croati e Sloveni (1919-1924), fino a divenire tragiche con gli eventi del secondo conflitto mondiale e le sue conseguenze nelle nostre terre, Esodo dal 1944 al 1954 o più.

Dicevamo di Zara, un *unicum* inconfutabile, *enclave* con la sovranità italiana, dunque *Rochelle* italiana protesa sull'Adriatico, spina nel fianco per il mito del panslavismo, prima vittima sacrificale spazzata via già tra il 1943 e il 1944 con i 54 bombardamenti commissionati per espressa volontà di Tito agli anglo-americani. Fagocitata, spopolata con l'Esodo ben prima del trattato di Pace del 1947, Zara, capitale storica della Dalmazia, unico territorio della costa dalmata sotto amministrazione italiana tra le due guerre mondiali, come vive la sua mutata identità demografica e culturale e con lei le città sorelle giù giù fino a Cattaro in Montenegro?

Dalla fine del secondo conflitto mondiale Istria e Dalmazia hanno fatto prima parte della Repubblica Federativa di Jugoslavia la cui gestione politica ed economica si sviluppava in modi diametralmente opposti rispetto alle economie di mercato, anche se l'Italia intratteneva sempre buoni rapporti commerciali con il Paese vicino.

Dal 1992 in quei territori si affermò la Repubblica di Croazia, ma solo all'inizio degli anni 2000 il nuovo corso politico croato creò le premesse per un rilancio dell'economia; ricordo che appena dal 2012 la Croazia fa parte dell'Unione Europea. Da allora ha iniziato un processo di modernizzazione delle leggi e degli apparati dello Stato destinato a durare anni.

Vi è da aggiungere che, soprattutto nelle città dalmate, in questi anni si stanno scontrando due o tre agguerriti gruppi di potere per controllare l'economia delle città e del Paese: gli ex comunisti, la vecchia e la nuova HDZ. Questa realtà in ogni caso consiglia prudenza ed attenzione per scegliere eventualmente secondo quali direttive sarebbe opportuno investire in Croazia.

Fino agli anni 2000 era impossibile anche solo pensare di programmare una politica di investimenti in quel Paese, ogni iniziativa ha sempre dovuto combattere contro una burocrazia croata non favorevole agli investitori italiani e molto più attenta a quelli tedeschi, specie sulla costa, secondo l'equazione affermata dal Presidente croato Tudjman "investimenti italiani in Slavonia e tedeschi sulla costa". Nell'era Tudjman non esisteva neanche più la definizione di *Dalmazia*, ora ripristinata, ma solo di *Croazia del Sud* e questo la dice lunga sull'aria che tira nella mia terra: non solo refoli di bora, ma, fuor di metafora, anacronistico sciovinismo. Non dimentichiamo infine sul fronte dei diritti e delle libertà che la minoranza italiana in Croazia è da tempo impegnata in un insoluto contenzioso politico con il governo di Zagabria per il pieno riconoscimento della propria autonomia linguistica e culturale.

Con riguardo a Zara ed alla Dalmazia, qualcuno di noi nei primi anni 2000 cercò d'informarsi sull'organizzazione economica in Dalmazia, soprattutto dell'area di Zara.

Molte aziende chiuse erano in vendita, ma per l'acquisto si chiedeva all'investitore di accollarsi i debiti maturati dalla precedente gestione fallimentare, troppo onerosi rispetto alle possibilità di produzione di reddito.

Le problematiche da superare spaziano dalla lingua, all'incertezza nell'applicazione delle leggi con riferimento a legislazioni diverse contemporaneamente in vigore - e pertanto l'assenza delle garanzie di un moderno Stato di diritto-, ad una burocrazia oppressiva, al predominio di *lobbies* locali, soprattutto nel settore immobiliare.

Per questa ed altre serie di motivi è evidente che il ritorno che costituisce il *target* di questo convegno è più accessibile sul piano culturale. Ed è anche prioritario per la salvaguardia della memoria storica degli Italiani di Dalmazia, di quella terra abbandonata per necessità, ma non dimenticata, contrassegnata da un passato inconfondibile e inconfutabile, dove le pietre parlano latino, veneto e italiano, dove noi alegeremo ancora quando non ci saremo più di qua dell'Adriatico.

La salvaguardia della nostra identità è pensabile consegnandola soprattutto nelle mani delle Comunità degli Italiani, nostre Ambasciate affidate ai rimasti, superando del tutto giudizi e pregiudizi del passato, molto spesso immotivati o ingiusti, perché la scelta di restare, fosse o meno condizionata dall'ideologia dei tempi, ha imposto comunque a tutti loro un prezzo altissimo in termini di lacerazione familiare, libertà e benessere economico.

Una peculiarità della Dalmazia è che da quando, nel 1991, l'italianità vi è potuta riemergere e riorganizzarsi, tutte le Comunità, che ancora seguiamo, sono nate con e spesso grazie al nostro aiuto, soprattutto morale.

Ricordo tali Comunità che, seguite fin dal principio dall'Assessore Elio Ricciardi, sopravvivono con tenacia: - nella Dalmazia in Croazia quelle di Zara, Spalato e Veglia, sostenute dall'Unione Italiana, e la piccola Comunità di Lesina. Purtroppo il "Sistema Italia"



(l'insieme delle Istituzioni pubbliche italiane), condizionato da decenni da un sentimento di sudditanza verso la Jugoslavia comunista, tende spesso a trascurare la Dalmazia in Croazia per non urtare un nazionalismo qui particolarmente radicato. È sintomatico che sia stato soppresso il Consolato di Spalato, privando tutta la costa dalmata dell'assistenza consolare esistente in Istria e a Fiume, e che l'accordo italo-croato del 1996 (Dini-Granić) non abbia ancora trovato applicazione in particolare in Dalmazia (possiamo accontentarci dell'asilo di Zara?) - nella Dalmazia in Montenegro, dove la situazione ambientale è molto migliore, esiste la Comunità di Cattaro, sostenuta dall'UPT.

Ritornare, dunque? Diamo atto che lentamente la situazione va cambiando e che dobbiamo volgerla a nostro favore: se sulla Riva di Spalato è rimasto il nostro tricolore, è grazie ai Sindaci della città che ci hanno fornito una stanza per un Consolato Onorario nella precedente sede del Consolato ed una brava Console Onoraria.

Purtroppo, proprio la Comunità della mia Zara, sta solo ora faticosamente ricomponendosi e riaffiorando dopo un lungo periodo di diatribe, incresciosi episodi e chiusura nei confronti dei soci.

L'ADIM- LCZE ha atteso l'esito con equidistanza tra le due parti contendenti, pronta a riprendere una collaborazione proficua. Ricordiamo che in Dalmazia non è riconosciuta la minoranza linguistica italiana, dunque non esistono scuole della minoranza come in Istria e Fiume, da cui ogni anno provengono centinaia di elaborati in italiano o dialetto partecipanti al concorso bandito dalla MLH di cui faccio parte in qualità di commissaria, mentre dalla mia Zara proviene solo qualche testo dalla CI o qualche disegno dall'Asilo *Pinocchio*.

L'ADIM- LCZE s'è adoperata per l'apertura dell'asilo a partire dal 2003, fino all'inaugurazione nel 2013, alla presenza di Giorgio Varisco a rappresentare gli esuli zaratini. Il momento decisivo fu l'incontro del 2012 a Zagabria con l'Ambasciatrice Emanuela D'Alessandro, oggi Consigliere Diplomatico del Presidente Mattarella, con Maurizio Tremul e Furio Radin per l'UI, presenti i dirigenti delle maggiori Associazioni degli esuli.

In forma diretta il Presidente dell'ADIM, nonché Sindaco del LCZE Franco Luxardo, ha organizzato nel 2006 in piena collaborazione con la Comunità la Mostra bilingue "Luxardo e Zara", esposta per due mesi con ottimo successo di pubblico.

Ha inoltre collaborato con l'Archivio di Stato di Zara ed è stato invitato dal Dipartimento di Italianistica a presentare la storia dei Luxardo, esordio di una fruttuosa collaborazione con l'Università, sfociato nel 2011 alla presenza del Rettore e dell'Ambasciatore d'Italia con la donazione da parte sua e del fratello Paolo dei 100 volumi della Collana Ricciardi "I Classici Italiani", fondo intitolato ai loro genitori.

Credo vada rimarcata la nobiltà di tali iniziative, miranti a ristabilire non solo la verità storica, ma anche il dialogo e la riconciliazione, da parte di una famiglia come quella dei Luxardo che tra quelle zaratine con l'occupazione titina ha pagato probabilmente il prezzo più alto in termini di vite umane e di confisca dei beni.

Si affianca all'attività dell'ADIM- LCZE quella delle *Società Dalmate di Storia Patria di Venezia e di Roma*, la prima guidata da Franco Luxardo, l'altra con sede a Roma, condotta con valore dalla Prof.ssa Rita Tolomeo, docente alla Sapienza, attraverso una fitta serie di Atti e Memorie.

Tra le pubblicazioni più recenti l'*Opera Omnia* di Giuseppe Praga e il saggio di Luciano Monzali "Gli Italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento". Favoriscono la divulgazione ed il dialogo anche le traduzioni in inglese di opere quali "Vennero

dal Cielo”, già edita in italiano e croato, oltre a “Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra” di Luciano Monzali, che sarà seguita a breve da quella della recente “Storia dell’Adriatico” di Egidio Ivetic.

Ancora va ricordato il ruolo fondamentale della *Dante Alighieri* nelle quattro sedi di Zara, Spalato, Ragusa e Cattaro, anche grazie al sostegno della Regione Veneto, con il contributo in libri offerto dalla nostra Associazione. I corsi di lingua italiana sono uno strumento di divulgazione della nostra cultura molto frequentati, forse anche in vista di finalità turistiche, comunque *trait d’union* tra le due sponde.

Nell’ambiente universitario infine, nonostante l’ostilità pregiudiziale di quel mondo culturale sloveno-croato impregnato di nazionalismo, le iniziative di questi anni, come testimonia il prof. Giorgio Baroni, hanno fatto meglio conoscere la nostra cultura e le nostre tradizioni a diversi docenti provenienti da varie parti del mondo. Hanno pure favorito buoni rapporti con il mondo accademico e culturale balcanico (sloveno, croato, serbo, bosniaco, montenegrino, macedone, albanese, greco) con esiti di collaborazione molto promettenti.

Dalla nostra travagliata e amara esperienza di dolore di esuli e rimasti noi sogniamo scaturisca una realtà di dialogo e condivisione e, particolarmente in Dalmazia, comprendiamo che la via maestra attualmente rimane quella indicata dalla cultura.

In fondo, lo diceva già Aristotele, “Le radici della cultura sono amare, ma i frutti sono dolci”.

**GABRIELE BOSAZZI**

*Presidente della Famia Ruvignisa, Unione degli istriani*

## **Ritrovarsi a Rovigno. I percorsi di collaborazione fra rovignesi esuli e rimasti**

Ringrazio gli organizzatori per l'invito a partecipare a questo Convegno che mi dà l'opportunità di portare l'esperienza di Rovigno, dei rovignesi, della Famiglia Ruvignisa ma non solo. Partendo dalla mia esperienza personale anche in altre realtà associative, utile ai ragionamenti che si sviluppano in questo convegno. La mia storia è forse quella che simboleggia perfettamente quello che già qualcuno ha detto: il riavvicinamento fra il mondo degli esuli e dei rimasti, fra i discendenti delle due realtà è un progetto che non può essere calato dall'alto, ma deve partire dal basso.

È un concetto al quale tengo molto. La mia storia è quella di un ragazzino che, per discendenza familiare, per passione della storia si è sempre recato in Istria. A Rovigno mi sono sempre sentito a casa, e non come un turista. Tendevo a frequentare questo luogo non accontentandomi di studiare la storia o lamentandomi di ciò che era successo decenni prima.

Ero soprattutto un giovane che era entrato in contatto con il suo ambiente, sostenuto da vari amici, come Christian Pertan, un mio coetaneo che ha dedicato buona parte della sua vita alla divulgazione della storia istriana, ed a stabilire nuove relazioni in Istria, organizzando gite e conferenze, coltivando amicizie e parentele, per conoscere anche l'oggi della nostra terra d'origine, coinvolgendo un ampio gruppo di giovani fra cui il sottoscritto. Alla sua morte tragica quanto prematura abbiamo intitolato a lui un'associazione e abbiamo cominciato a svolgere delle attività al 99% in Istria, quindi oltre confine.

Lo abbiamo fatto volutamente per andare a realizzare un nostro "ritorno", per dare un significato, con la nostra presenza, al dramma patito dai nostri avi.

Il tutto nasceva come qualcosa di spontaneo; ci ha portato a interessare delle relazioni che in qualche caso sono diventate anche amicizie, e in altri casi sono diventate esperienze di collaborazione culturale che vanno avanti ancora oggi, anche con iniziative molto semplici e quasi sempre prive di sostegni e di finanziamenti. Questo è lo stesso spirito che ha improntato il mio impegno anche nella Famiglia ruvignisa, dove mi sono innestato in un percorso storico e di attività già ben collaudati e piuttosto prestigiosi.

La "Famia" nasce nel 1958, se vogliamo anche tardi rispetto ad altre associazioni, ma con un percorso già ben consolidato e con una dinamica di rapporti con le rappresentanze dei rimasti molto ben avviata. Dinamiche che ho cercato di portare avanti per quanto mi è stato possibile cercando di dare un impulso ulteriore a questi rapporti.

Questo avvicinamento tra i rovignesi ha probabilmente anticipato un percorso, e contribuito ad indicare una direzione. Rovigno è stata una delle località in Istria dove è rimasta una comunità piuttosto solida e quantitativamente rilevante.

Rovigno si era svuotata soprattutto nel 1951, con la seconda ondata delle opzioni, ma allora c'era ancora una comunità italiana importante che, anche secondo i censimenti di allora, per quanto non del tutto affidabili, contava oltre 2.000 persone. Forse anche grazie a

questo, come è emerso nei racconti familiari e dai documenti che ho trovato, anche in quegli anni difficili si era mantenuto e sviluppato un forte legame tra le persone; un vincolo che partiva innanzitutto dai rapporti di parentela e di amicizia.

Le prime foto che ritraggono mio padre durante le sue prime visite a Rovigno (era nato a Monfalcone, figlio di rovignesi - per cui io sarei già la terza generazione) sono del 1959/60. Prima c'era ancora una situazione di tensione che non permetteva contatti.

Da lì partirono i primi ritorni; non di tutti, in quanto non possiamo dimenticare che tantissimi esuli non hanno mai potuto o voluto rivedere la propria terra natale. Ma qualcuno è riuscito a tornare, per le vacanze, per trovare i parenti e gli amici.

C'è un momento che io ritengo abbastanza significativo: il 16 settembre del 1962. Per l'annuale raduno di Sant'Eufemia la Famia ruvignisa decise di organizzare, al posto del solito raduno in una città italiana, una gita in barca da Trieste, a bordo della nave Gentile da Fabriano, con l'obiettivo di recarsi al largo di Rovigno, senza sbarcare nella città perché allora le condizioni non lo permettevano. Vi parteciparono un centinaio di rovignesi, tra questi non solo delle persone comuni ma anche delle personalità di spicco fra cui l'ex sindaco di Trieste Gianni Bartoli, rovignese, che era stato uno dei protagonisti delle battaglie per Trieste italiana, e il vescovo di Trieste e di Capodistria (la Diocesi allora esisteva ancora) Antonio Santin che, ricordiamo, era stato malmenato nel 1947 a Capodistria dalla folla aizzata dal potere di allora mentre si stava recando da quelli che erano ancora i suoi fedeli per impartire la comunione.

La nave avvicinandosi a Rovigno causò quasi un incidente diplomatico. Appena oltrepassate le acque territoriali venne fermata da una motovedetta jugoslava. Partì una difficile trattativa; probabilmente si sparse la voce della presenza a bordo di importanti personalità e nel giro di qualche ora la situazione fortunatamente si sbloccò. Ma ci fu un momento importante: secondo alcune testimonianze a bordo intonarono, dopo la celebrazione della Santa Messa officiata da Santin, la *viecia batana*, vero e proprio inno dei rovignesi. Più di qualcuno si accorse che dal colle di Sant'Eufemia, davanti al Duomo, dei connazionali rimasti intonarono anch'essi il canto salutando i partecipanti a bordo della nave. Molte testimonianze confermarono quel fatto, anche ad anni di distanza.

Fu un momento di ricomposizione, di alta valenza simbolica anche se allora eravamo ben lungi dal ricomporre la profonda frattura provocata dall'esodo. È il primo esempio di contatto genuino, di un profondo sentire comune fra andati e rimasti nonostante le politiche dei due Paesi e i rapporti ufficiali fra le istituzioni della minoranza e quelle degli esuli fossero allora ancora fortemente conflittuali. Poi le cose andarono avanti. Appena dissolta la Jugoslavia vi fu subito una visita - e credo sia stata una delle prime di questo tipo - dei vertici della Famia ruvignisa a Rovigno per un incontro con la Comunità italiana, presieduta allora da Andrea Sponza. Erano presenti per la *Famìa* allora due dei padri fondatori dell'Associazione come Pino Basilisco e Vitaliano Zaratini. Furono poste allora le basi per una collaborazione che negli anni iniziò a dare i suoi frutti.

Nel 1997 avvenne il primo raduno della Famia ruvignisa, dopo l'esodo, a Rovigno, per la Festa di San Marco. Da allora tutti i raduni si tengono a Rovigno. Fummo i primi in assoluto, fra le Associazioni degli esuli, a organizzare il proprio raduno annuale nuovamente nella propria terra, assieme ai rimasti.

I contatti e le collaborazioni continuarono e si consolidarono. Uno dei rimasti, fra i più noti, Antonio Pauletich, divenne un assiduo collaboratore del giornale dell'Associazione, ovvero "La Voce della Famia ruvignisa", dando vita ad una rubrica in rovignese che ha riscosso

molta attenzione e successo fra i rovignesi di tutto il mondo. Un contributo e una testimonianza importantissimi per i tanti che non avevano più l'occasione di leggere o parlare il rovignese, l'antico istrioto, la lingua del cuore, degli avi. Una rubrica seguitissima, sino all'ultimo articolo, pubblicato pochi giorni prima della scomparsa di Pauletich.

Fino ad arrivare ad un altro momento che, secondo me, rappresenta un'altra pietra miliare, e che è recentissimo: il Giorno del ricordo del 2019. Nel febbraio dell'anno scorso abbiamo organizzato a Rovigno come Famia ruvignisa, assieme all'Associazione culturale "Christian Pertan" in collaborazione con la Comunità degli Italiani rovignese, un importantissimo incontro nella sede della Comunità, preceduto da una visita alla foiba di Moncodogno, nel corso del quale abbiamo parlato con grande serenità dei temi storici che ci accomunano, di foibe, di esodo e di tutto quello di tragico che ci è successo in queste terre. In quell'occasione abbiamo cercato però, soprattutto, di costruire un comune percorso, qualcosa di concreto per il futuro, immaginando un'unica grande comunità per chi ha la fortuna di essere ancora in vita e di poter tornare.

Il percorso non è sicuramente semplice. Direi una bugia se dicessi che è stato ed è tutt'ora solo rose e fiori.

Solo pochi anni fa una partecipante al raduno espresse delle perplessità sulle iniziative comuni promosse assieme alla locale Comunità degli italiani, ricordando le parole dei suoi genitori che le dicevano che i maggiori nemici non stanno a Zagabria ma a "Pian de Milos-sa", sede della Comunità degli italiani. Ciò perché i suoi genitori si ricordavano delle strette relazioni che le istituzioni dei rimasti avevano, nei primi anni del dopoguerra, con le strutture del regime jugoslavo e delle responsabilità dei dirigenti delle strutture della minoranza. Cose superate oggi. Quella stessa persona ha continuato a venire ai raduni a Rovigno ed ha sempre avuto dei rapporti cordiali con i rovignesi, approfondendo legami ed amicizie negli anni.

Io non posso considerare i miei coetanei di Rovigno dei "rimasti"; non hanno fatto nessuna scelta. Sarebbe meglio parlare di "residenti".

Fra le seconde e terze generazioni di rovignesi, di qua e di là dei confini, oggi è più facile, è naturale, comprendersi e parlare, sia a Rovigno che nel resto dell'Istria. Ci accomunano le tradizioni, la lingua, la nostra cultura, la nostra civiltà: questa è l'eredità che dobbiamo portare avanti.

Quindi dobbiamo soprattutto guardare al futuro. La situazione non è così rosea, perché per guardare al futuro ci vuole sicuramente un ricambio generazionale e in quest'ambito anche la Famia ruvignisa deve fare ancora tanta strada. La situazione è ancora critica su questo piano. Da un lato devo dire che c'è molto interesse; il nostro giornale è molto letto, va in diversi continenti, si attesta su buoni numeri, ma soprattutto oltre il 15% dei giornali che spediamo va a Rovigno, è letto dai rovignesi residenti. Dunque le idee che noi esprimiamo "tornano" a casa, vengono recepite dai nostri concittadini, nella nostra città d'origine.

Quello che bisogna fare è innanzitutto portare i giovani oltre confine perché solo così possiamo far innamorare della nostra terra i discendenti degli esuli, ma non solo, anche coloro che si sentono vicini a questa realtà, che ci sostengono, che sono vicini alla nostra "causa".

Parlare solo di storia, guardare solo al passato - non dimenticandolo perché da quelle radici e da quella visione dobbiamo partire - non basta. Dobbiamo riportare i nostri giovani a conoscere l'Istria, da dove provengono, dimostrare che i loro cognomi sono ancora presenti, nella toponomastica come tra i residenti, che spesso si chiamano come loro; portandoli anche a vedere la bellezza dei luoghi perché abbiamo la fortuna di provenire da posti veramente in-

cantevoli e ricchi di cultura. Soprattutto dobbiamo fare in modo che le nostre iniziative siano sempre più concrete, in modo da portare in Istria, con i nostri giovani, le loro professionalità, le loro competenze, le loro abilità, le loro capacità culturali e artistiche, le loro potenzialità economiche e d'impresa.

Questa è la missione per tutti noi. Io dico sempre a chi è ancora scettico su questa collaborazione (a parte gli anziani che debbono essere compresi), che non dobbiamo accontentarci di guardare all'indietro, parlare solo di storia, limitarci a fare le nostre commemorazioni e continuare a sventolare le nostre bandiere qui, dove è molto facile.

È necessario, fondamentale invece garantire un futuro all'italianità dell'Adriatico orientale; dobbiamo fare qualcosa in loco e dunque collaborare con chi è rimasto.

Abbiamo visto che oggi gli italiani d'oltre confine si sentono più forti quando andiamo a far loro visita, quando organizziamo qualcosa insieme, quando costituiamo di nuovo un'unica comunità. Questo deve essere il nostro obiettivo, la nostra missione.

## **4. LA SCOPERTA DEL RITORNO. RITORNARE, RITROVARE, RISCOPRIRE, RINNOVARE. COME COINVOLGERE I GIOVANI**

**Maria Rita Cosliani**

*Presidente della Mailing List “Histria”, vicepresidente del Libero comune di Pola in esilio, Associazione Italiani di Pola e dell’Istria*

### **Dialogo, interazione e presenza culturale. I giovani. Il ruolo della “Mailing list Histria”**

La Mailing List Histria è sorta il 14 aprile 2000. Il suo nucleo originario si era incontrato in internet sul forum telematico dell’Unione degli Istriani e da lì nacque l’idea di creare una associazione “virtuale”, con lo scopo di ricordare le comuni radici istriane e cercare di tutelare e valorizzare la lingua italiana.

L’idea venne attuata dal giovane Axel Famiglioni, discendente di esuli da Rovigno d’Istria. Nel luglio dello stesso anno per opera dello stesso Famiglioni venne aperto il sito web collegato alla lista [www.mlhistria.it](http://www.mlhistria.it) che offre una vasta panoramica delle iniziative e della storia e della cultura dell’adriatico orientale.

L’anno di svolta fu però il 2003 quando il III Raduno si tenne, per la prima volta, in terra d’Istria, ospite della comunità degli italiani di Pirano.

In questo contesto venne inaugurato il 1° concorso letterario della MLH che ogni anno vede premiati decine di ragazzi provenienti dalle scuole italiane e dalle comunità italiane di Istria e di Fiume e in collaborazione all’Associazione dalmati italiani nel mondo, presidente Franco Luxardo, per i corsi d’italiano in Dalmazia, e, più recentemente, anche in Montenegro.

Il concorso letterario è gestito da una segreteria, di cui fanno parte Maria Rita Cosliani e Walter Cnapich. Noi mandiamo il bando del concorso alle varie scuole italiane di Istria, Fiume e ai corsi di italiano della Dalmazia e del Montenegro. Riceviamo tutto su internet, rendiamo i lavori anonimi e li mandiamo alla commissione giudicatrice composta da una decina di insegnanti che sceglie i lavori migliori.

Ogni anno facciamo la premiazione in una diversa località istriana, dopo Pirano hanno fatto seguire le premiazioni a Rovigno, Albona, Pola, Isola, Fiume, Capodistria, Sissano, Buie, Pisino, Valle, Dignano, Parenzo, Crevatini, Umago, Gallesano e l’ultima, la 17° premiazione, si è tenuta ad Abbazia con il significativo apporto delle locali Comunità degli Italiani. Per il Montenegro, dove ci sono tanti ragazzi che partecipano nelle città una volta venete, andiamo a Cattaro dove c’è un’attiva Comunità degli italiani.

Ogni anno indichiamo titoli diversi, a scelta, ma il più popolare e che riproponiamo ogni anno è il titolo “I nonni raccontano” È sempre piaciuto molto ed è stato sempre il tema più seguito. È un titolo esaustivo, si va dai giochi, alla storia, alle tradizioni, alla cucina, ai modi di dire, alle parole in dialetto. I nonni anche confidano ai nipoti cose mai dette, che han-

no confinato negli angolini del cuore più nascosti e i nipoti sono orgogliosi di questa fiducia e li ascoltano con grande interesse.

I ragazzi sono veramente bravi. Quelli delle superiori elaborano i titoli con grande impegno. I piccoli delle elementari sono entusiasti e responsabili. Vogliono partecipare addirittura gli asili e i piccolissimi fanno disegni stupendi.

Il successo è cresciuto negli anni per merito degli insegnanti che partecipano con grande volontà e professionalità. Specialmente i lavori di gruppo delle elementari, che coinvolgono tutta la classe, sono dei veri capolavori. Con gli insegnanti e le Comunità Italiane abbiamo un ottimo rapporto di stima reciproca e di vera amicizia.

A valle del concorso viene stampato ogni anno un libro che raccoglie tutti gli elaborati dei partecipanti finanziato via via da vari enti. Io dico sempre che i nostri libri sono un'enciclopedia. Per questo affinché nulla vada perduto ho creato anche il sito [www.adriaticounisce.it](http://www.adriaticounisce.it) dove ci sono tutti i temi del concorso, le modalità per partecipare e il bando.

Lo scopo del Concorso è quello di incoraggiare e potenziare lo studio e l'uso della lingua italiana e dei dialetti romanzi presso le giovani generazioni. L'elemento unificante rappresentato dalla lingua parlata e scritta è infatti fondamentale per la preservazione ed il rafforzamento di una identità nazionale ora numericamente minoritaria. In particolar modo i dialetti tipici delle realtà cittadine istriane e dalmate, nonché della città di Fiume, sono il sale della nostra comunità italiana autoctona ivi residente, sale che va conservato e custodito gelosamente. Il contenuto espresso negli elaborati e la vivida ricchezza di immagini utilizzata dai ragazzi partecipanti ci rassicura sul fatto che senza ombra di dubbio l'istrianità, la fiumana e la dalmaticità vivono ancora, non solo presso le vecchie generazioni, ma vengono ritrasmesse ai giovani che fanno proprie la cultura e le tradizioni dei loro genitori e nonni.

A più di settant'anni dagli eventi che funestarono le terre adriatiche orientali, vorremmo in certo qual modo far sì che l'irreparabile perdita umana causata dall'esodo giuliano - dalmata non pregiudichi completamente la sopravvivenza e la preservazione della tradizione linguistica e culturale istriana, fiumana e dalmata di carattere italiano e veneto - istriota. Confidiamo pertanto che il nostro concorso possa fungere quale veicolo atto a trasferire alla posterità la memoria di quanto l'Istria, Fiume e la Dalmazia avevano in passato sviluppato in seno ad un bimillenario tessuto sociale di matrice, prima romano-bizantina, poi veneziana ed infine italiana. Significativi i numeri dell'ultimo concorso con premiazione il 15 giugno 2019 ad Abbazia: sono arrivati in totale 264 elaborati e hanno partecipato tra lavori individuali e di gruppo 547 studenti.

Dalle elementari sono arrivati 203 lavori e dalle Medie superiori 61.

La Dalmazia ha partecipato con 1 tema da Spalato, 8 temi da Cattaro, 13 temi da Antivari, 1 tema da Cettigne.

La scuola elementare con la sezione periferica di Bassania ha inviato il maggior numero di temi: 57; la Scuola Media Superiore di Fiume ne ha inviati 24. 84 sono stati gli insegnanti che hanno partecipato.

Sono stati assegnati un totale di 75 premi con il supporto delle principali associazioni. Il totale del Montepremi consegnato è stato di 6.250 euro, 6.000 kune e 14 libri.



## Lucia Bellaspiga

*Giornalista del quotidiano "Avvenire", Libero Comune di Pola in Esilio,  
Associazione Italiani di Pola e dell'Istria*

### **Collaborazione, esperienze, nuovi rapporti. Pensare a un futuro per le associazioni degli esuli**

Quando sono stata invitata a questo Convegno, la mia domanda era: che cosa posso andare a raccontare? Quello che mi ha aiutato è il titolo di questa sessione: "la scoperta del ritorno, ritornare, ritrovare, riscoprire, rinnovare, come coinvolgere i giovani". Dunque un tema aperto, dinamico, di movimento, non una stasi. E poi la frase che ho trovato scritta nell'invito: siete invitati come soggetti che hanno già sperimentato l'esperienza di un "ritorno" in Istria.

Ecco, questa è la chiave. Siamo qua perché in modi diversissimi abbiamo affrontato e ci siamo posti questo problema.

Ma il mio che ritorno è e come guardarlo? Me lo sono posto attraverso due prospettive, due punti di vista diversi. Uno, appunto, come esule di seconda generazione che ha effettivamente vissuto il tema del ritorno, anche se non sulla propria pelle ma come tema familiare. Noi siamo cresciuti con la parola ritorno che riecheggiava quotidianamente nelle nostre riflessioni familiari, anche solo per negarlo: non si può ritornare, è impossibile, è pericoloso. E poi come desiderio, che io sento tuttora; una costante nostalgia di tornare. Mi sono illuminata d'immenso quando ho appreso che il raduno dei polesani si sarebbe fatto finalmente a Pola, anche se molti anni dopo rispetto ai rovignesi. Io sono stata subito molto d'accordo.

Nello stesso tempo continuo a cercare di dare un senso concreto, compiuto, a questo ritorno. Che cos'è, una forma di turismo, una nostalgia? È comunque qualcosa che mi lascia la sensazione di incompletezza. Dopo essere stata a Pola, quando rientro, nuovamente, a Milano, qualcosa mi manca: mi chiedo che significato ha avuto il mio ritorno, è servito, non è servito? È qualcosa che, ovviamente, non centra per niente con quella famosa foto che tutti avete presente con l'esule che prima di partire scrive con un pennello "torneremo". Quello era tutto un altro sentire, naturalmente.

E poi per me il concetto di ritorno va valutato attraverso un altro punto di vista: quello del giornalista che questo tema lo deve raccontare e che quindi si deve porre in continuo contatto e rapporto sia con gli esuli che con i rimasti.

Più volte si è fatto riferimento ai media. Si è detto che bisogna che di questo argomento i giornali parlino, che si conosca, perché puoi fare - lo rilevato prima anche Tremul - la cosa più bella del mondo, ma se nessuno la racconta è come non averla fatta.

Quindi questi sono i miei punti di prospettiva. Il tema "ritornare, si può?", guardate è assurdo, ma è ancora tutto da esplorare, è un nervo scoperto. Penso all'infelice battuta di Tajani a Basovizza "viva l'Istria italiana". Penso sia stata una dichiarazione assolutamente ingenua e inopportuna, ma ho anche constatato la reazione chiaramente spropositata e strumentale che c'è stata da chi non aspettava altro. Guardate che non sto uscendo di tema: va tenuto conto di questo clima. Forse anche perché innervositi dal bellissimo discorso di Matarella tenuto del il Giorno del Ricordo del 2019.

Si parla di ritorno culturale e socio- economico. Due esigenze molto diverse che io infatti colgo quando parlo con i nostri esuli. C'è chi sente soprattutto l'esigenza di un ritorno culturale - la memoria, il sentirsi parte di un patrimonio - c'è chi s'arrabbia perché dice non mi basta, dobbiamo poter andare lì a lavorare, portare il nostro apporto. Pensiamo al problema della restituzione dei beni, alla possibilità di ritornare per costruire un percorso di vita, sviluppare una dimensione economica e lavorativa, ritrovare nuovamente sé stessi nella terra dei propri padri.

La mia sessione, quindi, intitolata "ritornare, ritrovare, riscoprire, rinnovare" comprende quattro parole chiave di cui mi complimento perché esprimono una linea ascendente che ha un senso molto forte; quello di non fermarsi solo a ricordare, ma di "fare" che secondo me è il modo più bello di ricordare. Prima parola: ritornare. Che senso ha ritornare per me che ritorno in un luogo dove non sono mai stata. Mia mamma torna perché è nata lì. Ma per me non è un tornare, eppure lo è, o meglio è un riappropriarmi delle mie radici. Io sono tornata per la prima volta nel 1970. Quando ero piccolissima mia madre ha trovato il coraggio di portarmi con sé. Per me quello è stato un "tornare", ma nello stesso tempo è stato un andare per la prima volta, e vi assicuro che il ricordo è assolutamente indelebile. Ricordo il pianto di mia madre. Ricordo il parlare sottovoce con un senso di paura, perché c'era ancora la paura. Ricordo un clima strano, diverso da quello che vivevo, ovviamente, a Milano, e ricordo gli strani vetri blu alle finestre. Mi chiedevo perché i vetri sono blu e non trasparenti in questa città e mi madre mi spiegava, nel 1970, che erano ancora quelli dell'oscuramento. Capite che ritorno straniante è stato per me. Seconda voce: ritrovare. Anche qui, ritrovi qualcosa che avevi perso, ma io vado a ritrovare qualcosa che non ho mai avuto. Passiamo al terzo livello: riscoprire o, meglio, scoprire. Ed è qui, forse, il passaggio in cui il milanese, il torinese, il pugliese, il sardo, il romano diventano davvero, da figli di esuli, degli esuli di seconda generazione o, meglio, istriani, fiumani o dalmati.

E allora chi sono io, che cosa posso fare? Quanto posso contribuire a "rinnovare" un legame, un patrimonio civile e culturale, un'identità? Ma come posso io, nostalgica milanese, rinnovare qualcosa? Cerco di essere anche molto concreta riferendomi a quello che vivo, appunto, nella mia città, Milano e non solo. Il primo passaggio che mi aspetto dai miei coetanei e da chi è anche molto più giovane di me, è di cominciare a "sentirci parte", sentire un'identità, condividere un progetto. Entrare, molto banalmente, nell'associazionismo. Io soffro quando vedo che alla mia "veneranda" età sono tra i più giovani quando vado agli incontri e i raduni delle associazioni degli esuli. Sono diversamente anziana, diversamente giovane, non so più cosa sono. Quando mi dicono: tu che sei giovane mi viene male. Purtroppo l'età media nell'associazionismo è molto alta, e non fa ben sperare per il futuro. Secondo: aiutare a farlo vivere, dare nuovo impulso a questo mondo, concretamente e non a parole. Io mi arrabbio quando vedo che tanti miei coetanei hanno la lacrimuccia sempre in tasca, ma non sganciano i due euro al mese per l'abbonamento all'"Arena di Pola". Prima abbiamo sentito del giornalino di Rovigno: anche per noi è commovente quando arrivano le lettere dall'Australia, dal Canada dove ci ringraziano per aver fatto loro incontrare un'amica, una cugina che non vedevano da decenni, o che esprimono la forza dell'attaccamento alle proprie radici. Quindi: partecipare ai raduni, partecipare ai Giorni del Ricordo, dare a questi eventi, a queste ricorrenze un significato pieno, più ricco, nuovo. A Milano, ad esempio, assistiamo a manifestazioni che fanno pena. Abbiamo una piazzetta, intitolata ai martiri delle foibe, dove per il Giorno del Ricordo alle 10 di mattina frettolosamente viene il sindaco Sala che da la benedizione a tre vecchietti e poi scappa. È preoccupante quando in una città così importante

non si ritiene di dover fare qualcosa di più per gli esuli - la città ne è piena -. Poi è chiaro le responsabilità sono anche nostre.

Poi: testimoniare. A modo nostro, ciascuno come può. È chiaro che Tarticchio può venire con me nelle scuole a testimoniare la sua esperienza avendo avuto nove anni il giorno in cui portarono via suo padre da casa e lo trascinarono sino al castello di Pisino prima di buttarlo in foiba. Io posso testimoniare altro; la mia stessa situazione di nostalgia di esule di seconda generazione, oppure i ricordi che ho sentito in casa. Se non si fa questo poi non possiamo lamentarci dicendo che nessuno sa niente, che si ignora la nostra memoria, la nostra storia, anche quella antica delle nostre terre.

Bisogna “fare”, in qualsiasi modo ci venga proposto quotidianamente. Le necessità sono tantissime. Tremul ricorderà che qualche mese fa l’ho chiamato perché avevo ricevuto da un Rotary Club di Milano la richiesta di organizzare in soli due giorni un corso di aggiornamento per studenti universitari di tutta Europa. In così poco tempo siamo riusciti a trovare i relatori e ad aderire all’iniziativa con successo. Tutto questo lo possiamo fare noi. Ma cosa manca, quali sono gli auspici ai livelli più alti? La possibilità di lavorare, grazie ad intese bilaterali, in Slovenia, Croazia e Montenegro, sul patrimonio storico ed artistico italiano, romano, veneto, di preservare un’eredità culturale straordinariamente importante, da difendere, diffondere e tutelare. Io credo inoltre sia necessario ottenere in Europa un riconoscimento ufficiale, identitario e di popolo, che ci circoscriva, ci identifichi e caratterizzi, senza divisioni fra esuli e rimasti e che ci dia quindi la forza di avere il diritto di chiedere e di essere tutelati.

Io torno da una bellissima esperienza a Sissano vissuta nel cuore dell’Istria grazie alla locale Comunità degli italiani dove si è tenuto il Festival dell’Istrioto, l’antico idioma ancora parlato in sei località dell’Istria meridionale. All’iniziativa per la prima volta è stata invitata una quarantina di esuli sissanesi, rovignesi, dignanesi, gallesanesi, vallesi, fasanesi, per riuscire a valorizzare e recuperare, anche grazie a dei laboratori e scambi si esperienze comuni, una lingua che è considerata dall’Unesco a gravissimo rischio di estinzione. All’incontro è emersa l’esigenza non solo di recuperare questo idioma, ma soprattutto, di individuare gli strumenti per tutelarla concretamente come bene immateriale e patrimonio dell’umanità.

Io dico che noi stessi, come l’istrioto, siamo in estinzione. E noi stessi siamo un patrimonio immateriale da proteggere, perché facciamo parte della storia, siamo i portatori di un’eredità culturale, siamo gli ultimi dei Moicani.

Guardate che non è fantasia, si può chiedere e percorrere questa via europea. Prima si è parlato della barca che passava da lontano al largo di Rovigno con i canti che riecheggiavano contemporaneamente sia a bordo che da terra - mi riferisco al commovente ricordo della Fama ruvignisa. Il mio amore per l’Istria è nato su un veliero. Non dai racconti in casa che mi annoiavano e intristivano. Grazie a quel viaggio per mare ho conosciuto e riscoperto la mia terra. Ho visto Pirano, Parenzo, Trau, Curzola; mi sono resa conto che erano simili a Venezia, che erano parte della mia storia, della mia identità. Che noi lì siamo vissuti per secoli, che da lì originano i miei avi. Queste cose è facile dirle. Ma poi se non le tocchi con mano, ma soprattutto se non ti innamori, non c’è niente da fare. Senza questa “scoperta” non sarei più tornata.

Vi racconto un aneddoto. A Curzola io e mio padre ci sedemmo in una trattoria, una “konoba” sul mare; era una casa veneziana con gli archi a sesto acuto. Dissi al proprietario: lei ha la casa più bella del posto, non so cosa darei per comprare questa casa veneziana. E lui mi rispose: ma no, è una casa croata. Obiettai: è splendida per la sua architettura veneziana. Mi ribadi: è architettura croata. Ribattei: guardi che io mi riferivo al medioevo, al rinasci-

mento. Non ci fu niente da fare: ribattè che quella casa era della sua famiglia da 900 anni e dunque era croata. Accomiatandomi però gli chiesi come si chiamava. Mi rispose Siniša. E di cognome? Padovan, mi disse candidamente. Capite, sembra una barzelletta, ma è un episodio esemplificativo. Aveva perso completamente la memoria delle sue radici, ma giustamente diceva questa casa era “sua”- e croata - da 900 anni.

Considero fondamentale il rapporto sempre più stretto fra esuli e rimasti con l’avvio di iniziative comuni. L’iniziativa di Sissano come detto per me è stata un’esperienza meravigliosa. Molto meno positivo per noi è, purtroppo, il rapporto con la Comunità degli italiani di Pola perché al momento ci sono poche cose che riusciamo a fare insieme a causa di determinate resistenze; anche quando andiamo a Pola per i nostri raduni, ogni anno tentiamo in tutti i modi di allacciare un rapporto che sia proficuo, ma purtroppo al momento non ci stiamo riuscendo. Invidio molto invece le comunità di Rovigno, Pirano, Umago, Buie, Isola, Fiume e molte altre, dove invece questi rapporti sono molto più intensi e fecondi e le cose effettivamente funzionano.

Anche tra noi esuli, però, c’è molta frammentazione. C’è troppo protagonismo da parte di qualcuno e vi dico che molte persone di buona volontà, anche molto più giovani di me che avrebbero voluto promuovere iniziative o tenere conferenze si sono sentite dire: “tu nella mia città non puoi venire a parlare”. Questo non deve più succedere. Non dobbiamo essere chiusi e dobbiamo anche essere un po’ più furbi, legati all’attualità e, soprattutto anche più giusti. Nel momento in cui Liliana Segre chiede una commissione contri gli odi, contro tutte le forme di discriminazione, di razzismo e di violenza le persone più intelligenti su facebook hanno pubblicato una foto duplice: di qua una lapide con la stella di Davide rotta con un piccone e di là una lapide con i nomi dei nostri morti nelle foibe spaccata e segnata con una falce e martello in rosso. Credo che noi dobbiamo aderire a questo appello. Anzi essere i primi a dire è giusto così. Io ho telefonato a Moni Ovadia che all’inizio è stato molto duro perché, pur dicendosi contrario alla “monopolizzazione del dolore” e favorevole a memorie che riconoscano le diverse sofferenze, ribadiva di fare fatica a “capirci”. Ci siamo però ritrovati in questa visione che ci metteva tutti insieme contro gli odi.

Raccontare di questi temi sui giornali ancora oggi in Italia non è facile. Io per aver scritto che a Torino era inaccettabile che per il Giorno del Ricordo l’anno scorso un’associazione avesse organizzato, in un palazzo comunale, e con il patrocinio della municipalità, un’iniziativa con tanto di stella rossa e ritratto di Tito, sono stata querelata.

Il mio modo di tornare più bello è stato quello di accompagnare mio padre nell’allestimento e la presentazione delle sue mostre di chine e disegni in Istria, Fiume e in Dalmazia, sino a Cattaro. Il suo grande amore era proprio l’Istria e la Dalmazia e lì voleva ricreare questa koiné, questo profondo legame fra esuli e rimasti, ma anche con gli sloveni e i croati, riuniti attorno ai valori della cultura e dell’arte. Prima di morire mi ha chiesto una cosa. Voleva contribuire anche lui a dare un premio all’interno del Concorso della Mailing List “Histria”, non per un tema ma per un disegno, un’opera d’arte. Però ha posto una condizione che mi sembra interessante: quella per cui i partecipanti debbano disegnare un monumento che faccia riferimento alle nostre origini latine e venete. Per ricordare e ritrovare un’eredità culturale che non deve scomparire.

**Gloria Nemic**

*Docente e ricercatrice di Storia sociale, IRSREC - FVG*

## **Trasmissione generazionale delle memorie. Spunti e riflessioni**

Da studiosa di storia sociale, ho lavorato sul campo dei processi collettivi e di formazione delle memorie nella zona alto-adriatica, con particolare riferimento al secondo dopoguerra: sulle popolazioni coinvolte nell'esodo dall'Istria, sulla formazione della minoranza italiana nei territori ceduti, sulle ridefinizioni sociali e comunitarie dall'una e dall'altra parte del confine orientale.

Dove si poteva, ho privilegiato l'uso delle fonti orali, di memorie autobiografiche e familiari, quindi rifletto ciò che in tanti anni di ricerca e centinaia di interviste ho assorbito, nonché messo in relazione con altre narrative e fonti per dare alla memoria un senso storico compiuto.

Di importanza cruciale mi pare il primo passaggio di memoria del dopoguerra: tra la generazione adulta, protagonista di scelte e portatrice di traumi, e quella dei figli; è un transito di rilevanza specifica per le popolazioni istriane, coinvolte in processi lunghi di ristabilizzazione, nuove integrazioni e costruzione di equilibri sociali mai prima sperimentati.

Come quasi sempre accade nelle migrazioni e nei successivi processi d'integrazione, il riferimento al passato e ai suoi dolenti contenuti è temporaneamente messo tra parentesi: a fronte di nuovi contesti quei trascorsi paiono inservibili, in particolare per le nuove generazioni.

I più giovani rappresentano la speranza del futuro, a loro andrà affidato il compito della rigenerazione sociale e - si spera - quello dell'emancipazione sociale.

I figli del dopoguerra rappresentavano la prima generazione non toccata né formata dal fascismo; nella logica di un apprendistato della democrazia il loro candore non andava contaminato da storie sporche, feroci, luttuose quali erano state quelle di una guerra civile sul territorio.

Difficile parlare a loro di vicende troppo complicate, ancora in dolorosa tensione, esposte ad usi pubblici fuorvianti e a violento antagonismo politico-nazionale negli anni della guerra fredda.

Per gli esuli giuliano dalmati, più forti erano stati i traumi della guerra e dello sradicamento più si proteggevano i figli attraverso censure e silenzi.

Non l'oblio o una rimozione definitiva, ma una temporanea eclissi della memoria ebbe un suo senso storico: girare pagina, omettere, tacere, furono strategie di difesa personale e familiare quando ancora appariva lontano e irraggiungibile il tentativo di costruire una narrazione - se non condivisa - perlomeno decantata e a minor tasso di drammaticità.

Tale tregua fu strumento di ristabilizzazione della vita materiale e delle relazioni; se tregua fu e non cancellazione, dipese molto dagli ambiti di ascolto e ricezione, poi dalla loro evoluzione storico-politica nell'arco di mezzo secolo. Molte memorie rimasero a lungo senza interlocutori solidali e senza quella rilevanza culturale che può fondare i processi di identificazione collettiva.

Pratiche della memoria furono accolte e sedimentarono nell'ambito associazionistico degli esuli giuliano dalmati e lì rimasero a lungo confinate. Il loro primo uso era stato quello di medicare la ferite dello sradicamento, di elaborare il lutto per un mondo scomparso, anche attraverso un' "arte della memoria" di tipo sensoriale (cibi, odori, immagini, canti...).

Inevitabilmente le rievocazioni chiamavano in causa una nostalgia di impossibile trasmissione alle generazioni successive e fortemente ambivalente anche per i protagonisti: il luogo natio amato era tutt'uno con un tempo che non c'era più, riportava a sentimenti di rimpianto ma anche a ricordi di miserie e oppressioni.

Nelle zone di ricezione si ricrearono comunità ideali di individui affini, che condividevano una molteplicità di esperienze e racconti, un ambito discorsivo che teneva assieme singoli e gruppi, destinato a divenire un genere narrativo e a orientare le politiche culturali. Fu tale associazionismo della memoria - fenomeno tipico del confine orientale - a funzionare come incubatore di memorie destinate ad esplodere nell'ultimo ventennio, in particolare dal 2004 con l'approvazione della legge 92 sulla giornata del ricordo.

Quando - negli anni Novanta - iniziai a raccogliere memorie di protagonisti dell'esodo, molti di loro concludevano l'intervista con un'amara previsione: *de tuto questo i fioi no i vol saverghene*, dicevano. A fronte di ciò, presentivano che dopo di loro sarebbe andata perduta, non solo l'esperienza dell'esodo ma un patrimonio ricchissimo di cultura materiale, di valori e tradizioni.

Era chiaro che diversi fattori avevano determinato un drastico distacco generazionale: disgregazione delle famiglie, sventagliamento delle parentele, campi profughi, ridefinizione dei nuclei, certo non avevano favorito la trasmissione.

Chi era cresciuto negli anni Cinquanta e Sessanta spesso aveva trascorso lunghi anni lontano dalla famiglia d'origine e dentro le istituzioni - una rete di collegi e assistenza che si dispiegò nel dopoguerra nella zona A e a distanza - e anche grazie a queste aveva raggiunto livelli di istruzione decisamente superiori a quelli degli ascendenti.

Il boom degli anni Sessanta aveva aperto una gamma di opportunità prima irraggiungibili, di studio, di mobilità, di consumi vissuti come veicolo verso la modernità e la cittadinanza sociale.

La scolarità di massa e l'onda d'urto del '68 avevano comportato ulteriori spinte verso l'autonomia, l'uscita dai vincoli patriarcali e l'abbandono di culture e tradizioni legate ai luoghi d'origine delle famiglie, concepibili come arcaiche e opprimenti.

Ma non pochi di questi giovani, una volta maturi, percepirono un vuoto nella trasmissione generazionale e si posero in una sorta di atteggiamento storico, se non scientifico, come una propensione sentimentale alla ricerca.

Da letteratura e memorialistica appare una cesura in tal senso ed è costituita dalla morte dei genitori, degli ultimi testimoni vicini, ovvero dalla scomparsa della memoria vivente.

Oggi possiamo felicemente smentire quel *no i vol saverghene*, sia perché i discendenti hanno raccolto il testimone, sia perché la legge 92 -2004 ha funzionato da mallevadore e reso palese il ruolo cruciale svoltodall'associazionismo degli esuli nella conservazione, codificazione, trasmissione delle memorie che si erano riprodotte oltre, esprimendo una forte domanda di istituzionalizzazione e ritualizzazione.

Al tempo stesso, l'ingresso del tema dell'esodo nel campo del pubblicamente memo-

rabile per la nazione e nel gran mare della cultura di massa, è stato foriero di distorsioni e ipertrofie.

Il binomio foibe-esodo e il suo uso ipertrofico si sono saldati nel senso storico comune del paese, eclissando la storia precedente e una miriade di altri accadimenti, condizioni e motivazioni che la storiografia precedente aveva già indicato.

Il termine foibe è divenuto d'uso comune e notissimo tra gli studenti, molto meno nota è quella particolare koiné di una civiltà da secoli radicata in Istria, anello forte di congiunzione tra mondo latino e slavo, che aveva saputo abbinare le culture contadine con le identità cittadine, con le lingue dell'industria, della marineria e del commercio.

Di fatto l'istituzione del giorno del ricordo ci ha portati a girare l'Italia, con centinaia di azioni didattiche e interventi pubblici che divulgano storie e memorie lunghe - quantomeno dalla prima guerra mondiale al nostro anomalo secondo dopoguerra - e costituiscono un buon antidoto a quelle narrazioni che si focalizzano sul breve periodo 1943-45, come se nulla fosse successo prima e nulla dopo.

Ipertrofie e rimozioni. Se si guardava dalla prospettiva della foiba si può immaginare quale rilevanza poteva assumere il tema dei rimasti: una nota a piè di pagina o - peggio - assimilati agli occupanti slavo-stellati e infoibatori.

Nel lungo dopoguerra più che di memorie divise per esuli e rimasti si poté parlare di memorie antagoniste rispetto al primato della ragione e del dolore: violenze, lutti, tradimenti e lacerazioni familiari costituirono un lutto complicato da elaborare, capace di coinvolgere più generazioni.

A fronte della crisi delle comunità originarie e alla frantumazione dei vecchi sistemi di relazione fu la politica a riaggregare, sulla linea di una fondamentale semplificazione e separazione da guerra fredda, con esuli e rimasti divisi da filo spinato.

L'Istria, nel lungo dopoguerra, per molti esuli non fu sull'altra sponda adriatica, ma un continente lontano. Nonostante in una dimensione privata, alcuni mantenessero relazioni oltreconfine, in termini di corrispondenza e di aiuti, provvidenziali per chi era rimasto in una desolata miseria, sulla scena pubblica i mondi dell'italianità istriana restavano drasticamente divisi.

Eventuali iniziative dirette a ristabilire rapporti in qualche modo ufficiali sembravano artificiose quanto l'infelice tentativo di ricongiungere le membra di un corpo che comunque non avrebbe ripreso vita.

Che tipo di trasmissione poteva attuarsi all'interno delle comunità di italiani? L'oblio diede un fondamentale aiuto per imparare a vivere nei termini di normalità l'anomalia del passaggio da una condizione egemonica a quella di minoranza, duplice minoranza: rispetto alla scelta maggioritaria dell'esodo e come minoranza nazionale nella Jugoslavia di Tito.

Le memorie restarono prevalentemente chiuse nell'ambito familiare, non osavano contrastare le versioni ufficiali che non tolleravano antagonismi, che avevano rimosso persino il termine esodo dal discorso pubblico: se bisognava parlarne, si usava il termine di optanti o migranti. Era necessario imparare ad adattarsi, a vivere nella quotidianità la scomparsa dei compaesani, la desertificazione dei luoghi, l'innesto di altre etnie.

Bisognava superare un nuovo analfabetismo - linguistico, culturale e politico - apprendere nuove geografie, nomenclature del potere, sistemi di produzione mai prima concepiti.

Rimozione, prudenza, riservatezza, erano attitudini mimetiche necessarie all'integrazione sociale e non militavano certo dalla parte della conservazione e trasmissione delle memo-

rie. Solo ristretti gruppi di scrittori e intellettuali furono capaci di ragionare in termini di salvaguardia, di mantenere legami con l'eredità di un passato che andava rivisitato ma non cancellato. Tali avanguardie nel ventennio post bellico - di drammatica distanza dalla Nazione madre - svolsero un ruolo decisivo nella salvaguardia identitaria, con costi esistenziali immaginabili.

Oggi il passaggio generazionale delle memorie è visibile anche attraverso una sorta di nostalgia riparatrice, percepita dai discendenti quasi a medicare la ferite del passato, non solo in termini di ricomposizione e conservazione ma anche di proiezione verso il futuro. Lunghi travagli burocratici, cospicui investimenti in tempo e capitali, ad alcuni esuli hanno consentito di percorrere il travagliatissimo iter per il recupero della casa avita, o di acquistarne una simile.

Chiusa la parentesi di vita altrove, magari dopo il pensionamento, la casa in Istria diviene parte di un largo processo di riscatto, quasi un cerimoniale laico di riappropriazione che coinvolge più generazioni. Sono abitazioni che si mostrano nelle loro stratificazioni storiche, si raccontano nei loro restauri, paiono investite da una sorta di sacralità degli affetti familiari, diventano il progetto conclusivo di intere esistenze.

Entro quelle cornici si ricompono una trasmissione generazionale vincente, volta a raddrizzare il corso sghembo della storia e a ribadire le radici autoctone del ceppo familiare.

Concludo sottolineando come la storiografia abbia avuto un grande ruolo nella trasmissione generazionale di memorie plurime e nell'evidenziare come determinismi, semplificazioni ideologiche e nazionali, siano inefficaci a cogliere società complesse come quelle di frontiera.

Nell'ultimo ventennio un ventaglio di approcci metodologici interdisciplinari e transfrontalieri - dalla demografia storica all'antropologia - oltre a quelli della storia politica e sociale ha irrobustito e diversificato il quadro interpretativo, ha potuto fondare un approccio comparativo con altre realtà europee.

C'è stato infatti un buco nero nella memoria europea che ha riguardato quasi venti milioni di persone, variamente obbligate a trasferirsi, (il gruppo etnico maggiormente coinvolto fu quello tedesco dell'Europa centrale, orientale e sud-orientale) le cui esperienze e memorie sono rimaste escluse nella formazione di una memoria collettiva nel corso della ristabilizzazione post-bellica. Anche se la perdita dei territori ceduti a nord-est a seguito della guerra ha costituito un lutto complicato da elaborare, paiono ormai avviati processi di ricomposizione sociale e politiche culturali nuove, inclusive e rispettose delle diversità.



## **Silvia de Castro**

*Docente di discipline giuridico - economiche dell'Istituto Piero Martinetti  
di Caluso, Torino*

### **L'amicizia tra Diego de Castro e i "rimasti" di Pirano**

Negli anni Novanta, mio padre Diego de Castro fu contattato dalla signora Ondina Lusa al fine di chiedere il permesso di intitolare la scuola elementare italiana di Pirano al nostro antenato Vincenzo de Castro.

Dopo quel primo contatto, ne seguirono altri, epistolari e telefonici, ma anche di persona, con istriani, in particolare piranesi.

La casa di mio padre, a Roletto, un piccolo paese vicino a Pinerolo, in provincia di Torino, divenne infatti meta di visite di istriani, sia esuli, sia "rimasti" in Istria. Tra essi, Stefano Lusa, che girò un'intervista a mio padre per TV Capodistria. Quando ancora esuli e "rimasti" faticavano a parlarsi, nella casa di Roletto venivano accolti entrambi.

Dopo la caduta del Muro di Berlino, mio padre, grande mediatore da sempre, era convinto che gli italiani al di qua e al di là dei confini dovessero relazionarsi in un'ottica europea, mettendo da parte i rancori e guardando al futuro.

Nel 1993, impossibilitato per motivi di salute a ritirare il premio San Giorgio d'Oro conferitogli dalla Comunità degli Italiani "Giuseppe Tartini" di Pirano, delegò come suo rappresentante il cugino attore e regista Giorgio Amodeo, relativamente giovane rispetto ad altri nostri cugini, in quanto era, tra i conoscenti di mio padre, la persona più spesso in contatto, per motivi di lavoro, con la Comunità degli italiani di Pirano.

Conobbi alcuni istriani dopo la morte di mio padre, avvenuta nel 2003, qualcuno al funerale, qualcuno successivamente, in quanto la sua governante, Lina Rambaudi, "dosava" le visite, in modo che non ci fossero contemporaneamente troppe persone. Mio padre aveva più di 90 anni, un'età in cui generalmente si fatica a mantenere le relazioni di una vita, e iniziava amicizie nuove.

Anche ora che non c'è più, la sua presenza a Pirano si sente, non solo perché riposa nel cimitero, nella cappella di famiglia, accanto ai suoi genitori e famigliari ed a mia madre. Teneva moltissimo ad essere sepolto a Pirano: chiunque si rechi in quel bellissimo cimitero a picco sul mare può capire il perché.

La sua biblioteca di 9.000 volumi è stata donata alla Comunità degli italiani ed è conservata a Casa Tartini. La scuola elementare italiana di Pirano è oggi intitolata "Vincenzo e Diego de Castro". Nel 2007, in occasione del centenario della sua nascita, si è tenuto un approfondito convegno sulla sua figura.

Ultimamente mi reco spesso a Pirano: basta che mi presenti con il mio cognome e subito mi si chiede qual è la mia relazione con Diego de Castro. È con orgoglio che dico di essere sua figlia.

## **Antonia Blasina Miseri**

*Presidente del Comitato di Gorizia della Società Dante Alighieri -  
Coordinatrice dell'area adriatico - balcanica per la diffusione della lingua  
e della cultura italiana*

### **Educare al ritorno. Scuola, giovani, formazione. L'esperienza in Istria della Società "Dante Alighieri"**

Ringrazio sentitamente gli organizzatori di questo convegno per avermi invitata a parlare di un tema che mi sta molto a cuore, della mia terra d'origine.

Benché io non sia nata in Istria, l'ho conosciuta, apprezzata e amata sin dalla prima infanzia, grazie ai miei genitori che mi hanno trasmesso il loro amore e l'attaccamento a questa terra meravigliosa dove ho trascorso i momenti più belli della mia vita tra vacanze indimenticabili, piacevoli incontri e ricordi.

Il mio, pertanto, non è un ritorno ma una frequentazione continua che non ho mai interrotto. Ho la fortuna di essere stata educata all'amore e alla curiosità, al desiderio di accettare la diversità come elemento di arricchimento. È per questo che ho scelto di studiare lingue all'Università di Udine e di Zagabria, laureandomi in slavistica e in anglistica.

Negli ultimi tempi ho maturato un sogno che è divenuto realtà: portare il mio contributo culturale in Istria, mettendo in gioco le mie competenze linguistico-culturali, grazie anche a un recente incarico conferitomi dal presidente della Società Dante Alighieri, prof. Andrea Riccardi, come coordinatrice per l'area adriatico-balcanica per la diffusione della lingua e della cultura italiana.

Si è palesata la possibilità di insegnare a Pola, come lettrice di lingua italiana, una sfida importante per me. Nonostante tutte le difficoltà nel riuscire a incastrare gli impegni, raggiungere l'Istria settimanalmente, ritornare a Pola, da dove i miei genitori con i miei fratelli partirono, nel marzo del 1947 a bordo del motoveliero *Egidio*, di proprietà della famiglia, mi fa provare ogni volta una fortissima emozione...

Così da tre anni conduco i laboratori linguistici presso l'Università Juraj Dobrila di Pola - Facoltà di Studi Interdisciplinari, Italiani e Culturali - Sezione Studi Italiani, nel corso di laurea triennale e magistrale (l'attività è supportata dalla Società Dante Alighieri e rientra nel mio incarico specifico di coordinatrice d'area). Questo indirizzo di studi rappresenta l'unico esempio in Croazia (ma probabilmente in Europa) di uno studio monocratico, ossia una facoltà con insegnamenti interamente in lingua italiana che prepara i futuri insegnanti delle scuole italiane dell'Istria, ma anche traduttori, interpreti e giornalisti.

Le mie lezioni settimanali, seguite da una ventina di studenti, riguardano temi grammaticali, morfo-sintattici e di approfondimento lessicale, vista anche l'eterogenea preparazione di base dei discenti, per la maggior parte provenienti dall'Istria dove hanno frequentato le scuole a lingua d'insegnamento italiana o croata, ma anche dalla Dalmazia e da zone interne della Croazia dove la lingua italiana viene studiata come L2 o LS.

Svolgo le mie lezioni sempre con grande entusiasmo e passione, cercando di presentare gli argomenti in modo interattivo, utilizzando varie tecniche della moderna didattica, materi-

ali autentici, testi di canzoni, articoli di giornali, testi letterari, saggi, interviste radiofoniche, video tratti da YouTube...

Mi sono resa conto che, benché si operi in un territorio bilingue, ci sia bisogno di proporre una lingua italiana di qualità. Infatti l'italiano utilizzato in queste zone non è sempre l'italiano parlato in Italia.

La lingua standard è utilizzata soltanto in classe e in contesti ufficiali. Infatti, anche tra gli appartenenti alla minoranza italiana, la lingua franca è il dialetto istro-veneto e numerose possono essere le interferenze dovute alla conoscenza di altre lingue e in particolar modo del croato (fenomeno linguistico riguardante l'italiano utilizzato fuori dai confini dell'Italia, tra l'altro molto interessante e spesso oggetto di studio).

All'interno della Sezione Studi Italiani ho trovato un ambiente bellissimo anche perché i colleghi hanno visto in me la possibilità di una ventata di novità. Così mi hanno supportata quando ho proposto varie attività all'interno dell'università, come ad esempio:

- conferenze nell'ambito della Settimana Della Lingua Italiana Nel Mondo e delle giornate della Cultura italiana promosse dal Consolato Generale d'Italia a Fiume, che si sono tenute presso l'Aula magna dell'Università di Pola, e precisamente:

nel 2017, nell'ambito della XVII Settimana che riguardava il tema *l'italiano al cinema, l'italiano nel cinema*, abbiamo avuto la partecipazione di **Filippo Salvatore**, professore Emerito della Concordia University di Montreal e Presidente del locale Comitato che ha relazionato su: *Manzoni, Ascoli e la questione della lingua nell'Italia unita inserita da Mario Monicelli nel film "I compagni" (1963)*;

nel 2018, nell'ambito della XVIII Settimana che portava il titolo: *l'italiano e la rete, le reti per l'italiano*, **Giuseppe O. Longo**, Professore Emerito di Teoria dell'Informazione dell'Università di Trieste, socio della Dante di Gorizia e membro del Direttivo, scienziato ma anche letterato di altissimo livello e molto prolifico, narratore, poeta, giornalista, drammaturgo, attore, ha relazionato su: *Tecnologia e narrazione*.

La scorsa edizione della XIX Settimana che ha riguardato *l'italiano sul palcoscenico*, ha visto nuovamente la partecipazione del prof. **Giuseppe O. Longo**, in veste di scrittore di pièces teatrali che ha presentato le sue ultime pubblicazioni: *la scienza va a teatro* e *la stagione dei viaggi*. Gli eventi, rivolti a studenti universitari, docenti, alunni del liceo italiano di Pola, di Buie e di Rovigno e naturalmente alla cittadinanza, sono stati inseriti in un prestigioso programma culturale, reso possibile grazie alla collaborazione con il Comitato Dante Alighieri di Pola, il Consolato Generale d'Italia a Fiume, l'Istituto Italiano di Cultura di Zagabria e la Comunità degli Italiani di Pola.

- Altra attività importante è stata il Corso di Formazione per insegnanti di Lingua Italiana, dal titolo: *Insegnare Lingua Italiana. Strumenti e attività didattiche*, tenutosi presso l'Aula Magna dell'Università di Pola il 25 e 26 aprile 2019, con l'intervento della dott.ssa Silvia Giugni della sede della Dante di Roma, che ha condotto il laboratorio: *Scrittura creativa e scrittura cooperativa. Strategie per sviluppare la competenza scritta e la consapevolezza metalinguistica in italiano*.

Il corso, che si è basato soprattutto su laboratori didattici, ha visto la partecipazione di circa 70 insegnanti di italiano e materie letterarie che operano sia all'interno delle scuole a lingua d'insegnamento italiana in Istria e insegnanti di italiano L2/LS che operano nelle scuole su tutto il territorio croato. Infatti l'interesse nei confronti della lingua italiana è molto diffuso, si estende sino alla Slavonia occidentale (in particolare nelle città di Kutina, Lipik e nei dintorni di Pakrac dove si trovano tre comunità di minoranza etnica

italiana i cui membri sono discendenti di immigrati italiani, arrivati in quelle zone verso la fine dell'Ottocento dal Veneto settentrionale e dal Friuli occidentale). In questa regione sono sorte scuole che hanno inserito nei loro programmi l'insegnamento dell'italiano per la valorizzazione e la salvaguardia della lingua e della cultura.

- Anche per il 2020 si prevede il coinvolgimento della Società Dante Alighieri nel prossimo corso di formazione per insegnanti di italiano, previsto per il 16 e 17 aprile, dal titolo: *Dalla lingua alla letteratura; dalla letteratura alla lingua*, che vedrà la partecipazione del prof. Matteo Santipolo (Università di Padova) e della dott.ssa Barbara D'Annunzio, formatrice del Plida di Roma e responsabile della formazione.
- Altra novità da segnalare è stata l'apertura del Centro Certificatore PLIDA presso l'Università di Pola, unico centro in Istria, che ha iniziato la sua attività nella scorsa sessione di novembre 2019. La certificazione PLIDA (Progetto Lingua Italiana Dante Alighieri) attesta le competenze in lingua italiana. Certifica, secondo il Quadro Comune Europeo per le Lingue, i sei livelli di conoscenza, dal livello A1 al livello C2. Per ottenere la certificazione bisogna superare un esame in cui si valutano le quattro abilità nella lingua: parlare, scrivere, leggere, ascoltare. Serve per accedere alle università italiane, per cercare un lavoro quale elemento importante del curriculum ed è requisito fondamentale per la richiesta della cittadinanza italiana.
- Sempre grazie alla Società Dante Alighieri ho sostenuto, con aiuti finanziari o con l'invio di libri, delle manifestazioni tese a valorizzare la lingua e la cultura italiana, come il concorso letterario promosso dalla MAILING LIST HISTRIA, rivolto agli alunni delle scuole dell'obbligo e superiori, a cui assegniamo ogni anno 2 premi speciali in denaro. Le premiazioni hanno luogo in giugno, presso una delle sedi delle Comunità degli Italiani (finora ho partecipato alle premiazioni a Umago, Gallese e Abbazia).

#### Conclusioni:

Ritornare si può, certamente, mettendo a disposizione le competenze culturali specifiche di chi ha una lunga esperienza in questo campo, di professionisti del settore che appartengono a questa terra, che conoscono le peculiarità del territorio e che possono portare il proprio contributo, fondamentale soprattutto per divulgare la lingua e la cultura italiana.

In definitiva c'è ancora molto da fare per evitare il rischio di un'assimilazione con il conseguente e progressivo depauperamento linguistico, per mantener viva una lingua di qualità, non soltanto tra i componenti della comunità nazionale italiana, ora minoritaria, ma in generale, attraendo e alimentando l'amore e il culto per la civiltà italiana. Ritengo che per realizzare le varie idee e i progetti proposti in questo interessante convegno, che ha visto la partecipazione dei rappresentanti di diverse associazioni culturali, istituzioni, ci sia bisogno di una rete di conoscenze condivisibili, la creazione di sinergie che possano trasformare tanti piccoli progetti in opere ben più ambiziose. Sarebbe fondamentale altresì uno scambio di informazioni e anche di incontri tra letterati, scrittori in lingua italiana dell'Istria da far conoscere in Italia.

Mi viene in mente di aver recentemente partecipato, presso la Comunità degli Italiani di Pola, alla presentazione dell'ultima fatica letteraria di Nelida Milani Kruljac, *“Di sole, di vento e di mare”*, pubblicata da Ronzani editore. Come è stato sottolineato durante la presentazione, si tratta di un libro di grande rilevanza per gli Italiani d'Istria, non soltanto per il valore letterario dell'opera ma anche per il recupero della memoria che varrebbe la pena di presentare anche al di là dei confini nazionali, ossia in Italia. In un'ottica di scambio culturale si potrebbero presentare anche opere di autori italiani presso le varie Comunità degli italiani, scuole e Università.

**Carmen Palazzolo Debianchi**

*Associazione delle Comunità istriane, Trieste*

## **Identità e ritorno in Istria, Fiume e isole di Cherso e Lussino con i giovani**

All'interrogativo di questo convegno: Ritornare si può? La mia risposta è: "Sì, si può ritornare, ma ci sono diversi tipi di ritorno; il mio, ad esempio, lo definirei un ritorno culturale, che collego alla conquista della mia identità di esule, perché se questa non fosse avvenuta non ci sarebbe stato neppure il mio ritorno culturale, che ritengo e spero abbia una valenza che riguarda la storia del Confine Orientale d'Italia perché, è grazie a questo mio "sentirmi esule", che io ho poi organizzato ed organizzo eventi culturali, scritto, curato e pubblicato qualche libro e numerosi articoli inerenti la suddetta storia.

Attività che sono state svolte nell'ambito dell'Associazione delle Comunità Istriane di Trieste grazie alla collaborazione e allo spazio concessomi dai presidenti che si sono succeduti nel tempo: Lorenzo Rovis, Manuele Braico e l'attuale, David Di Paoli Paulovich, che ringrazio tutti.

La conquista dell'identità di esule è stato per me un lento processo di riflessione, cominciato in età già abbastanza avanzata quando, grazie alle insistenze di un'amica di Cherso, mi avvicinai per la prima volta a un gruppo di esuli, che non avevo mai frequentato prima, perché facevo parte di una famiglia riservata e schiva che non era in relazione con altri esuli e loro associazioni.

Mi avvicinai così alla comunità chersina, che a quel tempo, sotto la guida di Padre Antonio Vitale Bommarco, era molto attiva. Fra l'altro, essa pubblicava, a proprie spese, un periodico quadrimestrale e un libro, un opuscolo o un quaderno all'anno, cosa notevole per una piccola comunità. Da un primo approccio passai poi a scrivere sul periodico di questa comunità, a diventarne il direttore editoriale, a presiedere la comunità.

E intanto riflettevo su chi sono gli esuli.

### **L'identità dell'esule**

Sono tutti coloro che se ne sono forzatamente andati dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia?

Sono quelli che sentono nostalgia della terra natia?

O sono coloro che, dopo essersene andati, non sono mai più ritornati nel paese natio perché, secondo alcuni studiosi, chi ritorna non è più esule?

O sono coloro che continuano a piangere i beni perduti, e a lamentarsi per il mancato giusto risarcimento?

E sono esuli anche coloro che non conoscono la storia del loro paese d'origine e non se ne interessano?

Che parlano di Porec anziché di Parenzo; di Martinscica anziché di S. Martino di Cherso; che non fanno un balzo sulla sedia e non correggono quanti dicono e scrivono che sono nati in Croazia o Slovenia?

Io credo di no.

Io credo che non basta essere nati a Pola, Isola d'Istria, Fiume, Lussinpiccolo, Zara per essere esuli; per essere tali a pieno titolo bisogna sentire il senso di appartenenza alla millenaria

civiltà romano-veneta dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, cioè sentire proprie le tradizioni di quelle terre, la sua storia, la sua letteratura e quant'altro la caratterizza. Questo non significa sentire di appartenere al paese o alla città in cui siamo nati e da cui manchiamo da 70 anni o più.

Quando vado al mio paese natio, benché senta un certo senso di appagamento, non posso dire di sentirmi a casa mia, perché tutto è cambiato: le case, la natura stessa, e soprattutto la lingua. Tutto cambia ovunque, ma se siamo presenti quando il cambiamento avviene e vi partecipiamo in qualche modo, esso ci appartiene, altrimenti ci è estraneo. L'unico senso di appartenenza che si può dunque provare dopo anni di assenza da un dato luogo è quello alla sua cultura, alla sua civiltà, alla sua storia.

Quella dell'esule giuliano - dalmata è tuttavia un'identità sempre a rischio e che bisogna continuare a difendere. Infatti, neanche un mese fa un medico ha scritto a fianco di Neresine, il mio comune di nascita, fra parentesi, addirittura (Yu) e in un referto inerente la situazione sanitaria di mia sorella, anche lei nata a Neresine, ho visto scritto: in Croazia.

Da tutte queste perplessità sono nate le cinque tavole rotonde del 2009 sul tema "Essere esuli oggi" e quelle dell'anno successivo: "Essere esuli oggi, e domani?"

Dai racconti dei 30 esuli partecipanti alle tavole rotonde è emerso

il difficile e diverso vissuto dell'esule;

- il fatto che gli esuli di prima generazione ricordano generalmente con amarezza, dolore, rabbia, rancore, odio persone e fatti accaduti durante l'occupazione titina delle nostre terre;

- che un certo legame con la terra d'origine, che ci si ritorni o che non ci si ritorni, c'è sempre;

- che in alcuni casi il legame con la terra natia non è stato mai spezzato ma, temporaneamente interrotto, è ripreso appena la situazione l'ha consentito;

- che molti esuli hanno nel paese d'origine casa e terreni e vi trascorrono una parte dell'anno e altri ci ritornano per lunghi periodi e a volte anche definitivamente quando vanno in pensione;

- che altri non tornano mai.

*"Ma – sostiene Giorgio Tassarolo nel suo intervento – se vogliamo che nelle nostre terre d'origine si conservi la lingua e la cultura romano-veneta e italiana, bisogna che il governo italiano avvii una politica di sostegno degli italiani rimasti per aiutarli, non solo nella difesa e nel mantenimento della lingua e della cultura italiana ma anche nel sostegno allo sviluppo economico in loco perché, ove ciò non accadesse, i giovani italiani in possesso di qualità e talento troveranno più conveniente ricercare un'occupazione nella Nazione madre impoverendo, così, irreparabilmente, il tessuto nazionale in quei territori e condannando la nostra minoranza, al massimo nell'arco di un paio di generazioni, alla sua inevitabile assimilazione nella maggioranza slovena e croata".*

Tassarolo anticipava così l'argomento trattato nelle 5 tavole rotonde del 2010, alle quali parteciparono lui stesso assieme a Livio Dorigo, Fabio Scropetta, Stelio Spadaro, Rosanna Turcinovich, Ezio Giuricin, che era centrato sul futuro. E poiché il futuro della cultura italiana in Istria, a Fiume e in Dalmazia è nelle mani degli italiani residenti sul posto, intervennero agli incontri anche una loro rappresentanza, costituita da Olga Milotti, Amalia Petronio, Lorella Limoncin Toth, Gaetano Bencic. Fra questi, quelli di prima generazione, come la Milotti, ricordavano ancora con dolore il vuoto che lasciarono gli esuli andandosene, cosa della quali essi non erano né tuttora sono, a mio avviso, consapevoli. E le case vuote e sbarrate degli andati le ricordava anche Rosanna Turcinovich, allora bambina.

Ed ho organizzato ancora tante altre iniziative culturali come la partecipazione, a partire dal 2016, a èStoria, il Festival Internazionale della Storia di Gorizia, per iniziativa e in collaborazione con Manuele Braico, allora presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane. Codesto Festival è un evento molto importante, specie se si riesce ad ottenere una sede centrale, in cui le relazioni degli esperti vengono registrate e possono quindi essere seguite direttamente in streaming e in seguito tramite you tube per cui acquistano una valenza mondiale. Due dei quattro eventi che ho organizzato per l'Associazione delle Comunità Istriane sono stati presentati alla tenda Apih e quindi registrati.

Ho poi organizzato conferenze e convegni, fra i quali ritengo che il più significativo, anche questo progettato e organizzato assieme a Manuele Braico, fu quello sul tema "L'esodo giuliano-dalmato fu pulizia etnica?", che ebbe grande successo. Numerosissimi sono poi gli articoli che ho scritto sulla nostra storia e la cura dedicatavi durante il breve periodo in cui diressi il periodico dell'Associazione della Comunità Istriane "La nuova Voce Giuliana". Purtroppo, e devo affermarlo con rammarico, tutti questi eventi sono seguiti solo da esuli, e prevalentemente da quelli di prima generazione, cioè da persone anziane e anche sempre le stesse, con poche eccezioni riguardanti i loro discendenti e una totale mancanza di giovani, per cui devo purtroppo affermare che le nostre attività culturali continuano ad essere storie raccontate in famiglia. Escono da questo schema i viaggi d'istruzione per i giovani di 18/30 anni, che accompagnai nel 2013 in Istria e nel 2015 a Fiume e nelle isole di Cherso e di Lussino. È stata un'esperienza molto significativa per me e per loro, che hanno potuto vedere le vestigia lasciate dal periodo romano e da quello veneziano in particolare nell'architettura e nella pittura.

L'itinerario istriano, iniziato alle Bocche del Timavo, luogo di culto, di mito e storico, è proseguito poi per Muggia, unico comune dell'Istria rimasto all'Italia, dove i giovani sono stati guidati dal prof. Franco Colombo alla visita del Santuario di Santa Maria Assunta, che sorge sul colle di Muggia Vecchia ed è un importante monumento di arte romanica dell'XI secolo, con all'interno preziosi affreschi del XIV secolo. Si è andati poi a Pirano per visitare la sede della Comunità degli Italiani con la guida dello storico dott. Kristjan Knez. La tappa seguente è stata il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, dove i giovani sono stati accolti dal suo direttore del tempo, prof. Giovanni Radossi. Poi il gruppo ho proseguito il viaggio per Pola, dove è stato accompagnato nella visita della città dalla prof.ssa Claudia Milotti. Dopo Pola è stata visitata Albona e infine Parenzo con la sua basilica eufrasiana, Pinguente, Visinada, Montona, Grisignana, Cittanova, Buie, Capodistria. In ognuno di questi paesi i ragazzi sono stati accompagnati a visitare i monumenti più significativi dagli storici Kristjan Knez e Gaetano Bencic.

Durante il viaggio di ritorno i giovani hanno costituito il "Gruppo Giovani Istriani", attraverso al quale continuano a mantenere contatti fra loro e con me tramite internet.

Nel 2015 il viaggio, con una parte dei giovani partecipanti al viaggio precedente più altri, ha avuto per mete Fiume e le isole di Cherso e di Lussino. A Fiume, i ragazzi sono stati innanzitutto accompagnati alla visita di Palazzo Modello, sede della Comunità degli Italiani. Poi essi sono stati guidati alla visita della città dal bravissimo sig. Vidotto, che ha loro fatto ammirare innanzi tutto i bei palazzi del centro storico quali il Teatro Nazionale "Ivan Zajc" e l'ex Palazzo del Governo, ora Museo Marittimo e di Storia del Litorale Croato, che Gabriele d'Annunzio scelse a sua dimora durante il suo effimero governo di Fiume e, per concludere la prima parte della visita alla città, il cimitero di Cosala, perché anche sulle tombe sta scritta la storia di un luogo e a Fiume quelle più antiche sono italiane. La visita di Fiume è stata completata con l'escursione ai resti del castello Frangipane e al Santuario di Tersatto durante il viaggio di ritorno.

E, dopo Fiume, il gruppo si è avviato verso il traghetto per raggiungere l'isola di Cherso.

Qui la visita è cominciata dal museo, che è ospitato nell'antico Palazzo Petris, dal nome della famiglia che l'abitava, noto pure come Palazzo Arsan, perché nel passato fu pure sede dell'arsenale. Esso contiene interessanti reperti, alcuni arredi appartenenti alla famiglia Petris e molte fotografie del paesaggio caratteristico dell'isola con le *lesse*, i rustici portoni che chiudono le *masiere*, i muri a secco che dividono le proprietà e i pascoli. Dopo il museo la visita è proseguita col porticciolo, per i chersini il mandracchio, la cinquecentesca Torre Civica o dell'Orologio, la Loggia e la città vecchia, prettamente veneziana, con le sue case con l'entrata sulla *baladora*, che si affacciano sugli antichi stretti vicoli, qui denominati *canzici*, per arrivare fino allo storico convento francescano.

Il giro della cittadina si è concluso con la visita dei resti delle mura veneziane che cintavano il paese, della possente torre e della Porta Bragadina. La tappa successiva è stato il villaggio di Caisole, già sede di un castelliere, che si raggiunge attraverso una strada, un tempo bianca, stretta e pericolosa, scavata sul fianco del monte Sis. Dalla piazza del paese la vista spazia sul mare aperto giustificando l'antico nome di Caput Insulae, da cui deriva l'italiano Caisole. Qui sembra di essere ancora nella preistoria per le sassose e ripide strade e le muraglie di pietra all'inizio del borgo. Ma c'è pure un segno della presenza di Roma, dato dal ponte di pietra un po' sotto e prima del villaggio. Dopo Caisole il gruppo raggiunge a Lubenizze, il "villaggio di pietra", anche questo costruito sulla cima di un colle, nel sito di un antico castelliere, come quello precedente. Anche da qui la vista spazia sul mare per un raggio vastissimo. Dopo averla ammirata, andammo a visitare il piccolo ma interessante museo della pecora, della lana e delle usanze locali, dove sono esposti i tradizionali filatoi, delle zampogne e perfino le fotografie della preparazione di una specie di salame dolce, che si faceva riempiendo con un certo composto uno degli stomaci delle pecore. Con la guida di Franco Damiani de Vergada visitammo infine Ossero, città dove la presenza di Roma sembra ancora palpabile attraverso le sue strade, che hanno conservato l'antico lastricato, e i numerosi reperti di pietra che la gente ha recuperato e murato sulle case, mentre la presenza di Venezia si rileva dalle mura e dal leone in esse incastonato, quella italiana nelle tombe del cimitero, quasi tutte italiane. Qui andammo pure a rendere omaggio ai poveri marò di stanza a Neresine, trucidati alla fine della seconda guerra mondiale, in memoria dei quali le Comunità dei Lussini hanno apposto una lapide nel luglio 2008.

Infine, attraversato il ponte girevole che divide l'isola di Cherso da quella di Lussino, ci incamminammo verso Lussinpiccolo, dove andammo innanzitutto a visitare la sede della locale Comunità degli Italiani, che è ospitata nella Villa Perla. Proseguimmo poi con la visita al Museo Civico, ospitato nel palazzo Fritzi, e con una passeggiata lungo le rive con sosta davanti alla sede dell'antico Istituto Nautico e alla lapide in onore dell'ammiraglio Straulino, nativo del posto e sepolto per suo desiderio nel cimitero del paese. Poi andammo a visitare la piccola chiesa dedicata alla Madonna della Salute, da cui i parenti salutavano i marinai in partenza e in arrivo, che contiene numerosi quadri ex voto, la maggioranza dei quali sparirono misteriosamente durante la seconda guerra mondiale e furono fatti rifare dal comandante Stefani. Seguì una passeggiata lungo la splendida baia di Cigale prima di recarci a Lussingrande a visitare l'imponente duomo dedicato a Sant'Antonio Abate, il mandracchio e la torre costruita a vedetta e difesa dai pirati uscocchi, dove assistemmo a un interessante filmato sul ritrovamento e restauro della statua dell'*Apoxyomenos*, antica opera scultorea greca in bronzo, rinvenuta per caso nel 1996 da un turista belga durante un'immersione subacquea nel mare presso l'isola di Lussino, che rappresenta un atleta nell'atto di detergersi il corpo da polvere e sudore per mezzo di uno *strigile* (raschiatoio di ferro o bronzo con lama curva e scanalata). Attualmente questo importantissimo reperto è esposto in un museo restaurato appositamente per ospitarlo.



**Silva Bon**

*IRSREC - FVG, Istituto regionale per la storia della Resistenza  
e dell'Età contemporanea nel Friuli-Venezia Giulia*

## **Il passaggio del testimone**

A mio avviso si tratta proprio di testimonianza: questo il senso del ritorno, sia culturale, sentimentale, che effettivamente concreto e tangibile, là nei luoghi in cui si è nati.

Pensare di condividere l'appartenenza a una Comunità istriana allargata, se le esperienze di una vita si sono maturate altrove, non è assolutamente facile né scontato.

Le responsabilità della prima generazione degli Esuli dall'Istria, da Fiume, dal Quarnero, dalla Dalmazia, è molto forte per quanto riguarda il passaggio del testimone alle seconde o alle terze generazioni. Questi ultimi sono gli epigoni dei profughi, che nel secondo dopoguerra hanno vissuto sulla loro pelle la durezza insostenibile della quotidianità, sotto il regime di Tito; che hanno dovuto abbandonare le loro case, spezzare le proprie radici secolari con una scelta dura e a volte crudele; che hanno affrontato la imprevedibilità di un'accoglienza non sempre sorridente in terre lontane, sparsi in luoghi diversi in Italia e nel mondo.

Molti esodati hanno lasciato il loro cuore, là in Istria e forse non se ne sono staccati completamente mai. Il loro modo di pensare, l'amarcord è rimasto indissolubilmente legato agli anni di vita istriana, da quei luoghi sognati, vagheggiati, rivisitati, non sono mai effettivamente venuti via.

Ma chi è nato lontano dall'Istria oppure ha esperito un'intera esistenza, fin dalla più tenera infanzia in territori altri, non sempre e non "naturalmente" sente il richiamo della storia ancestrale; a meno che il legame non sia stato indotto in termini di narrazioni positive ed emotivamente coinvolgenti, anche con la trasmissione della lingua italiana, del dialetto istro-veneto, e soprattutto con la testimonianza di scelte comportamentali di vita che fanno la differenza e parlano di una cultura, di una civiltà peculiari.

Cosa hanno lasciato passare i padri, i nonni istriani, ai figli e ai nipoti negli anni Quaranta, Cinquanta, Sessanta del Novecento? E anche dopo, fino all'oggi?

Erano anni durissimi quelli della Ricostruzione. Pochi avevano voglia di parlare. Tutti erano tesi ad affrontare la realtà contingente. Molto spesso vivere nei campi profughi, al Silos, e qui penso alla situazione triestina, che conosco personalmente, ha generato drammi inaccettabili, senso di rabbia, di rancore profondo, di odio verso i popoli slavi; ha nutrito sentimenti politici di rivalsa, eccessi di nazionalismo e di estremismo militante di contrapposizione frontale.

Vorrei fare un coming out coraggioso e spudorato: io, nata a Capodistria, dove sono vissuta nei due primissimi anni di vita, portata a Trieste, in una situazione di coabitazione difficile e problematica, sono stata cresciuta in un ambiente fortemente revanscista.

I miei brevi viaggi a Capodistria, fino al 1954, mi portavano a casa dei nonni materni, che vivevano in uno stato di povertà assoluto, in edifici grigi, disadorni, che proclamavano visibilmente bisogni e necessità primarie negate.

Non ho ricordi infantili di una "bella" Capodistria. Ho ricordi legati al passaggio del confine, controllato dalle "drugarize" con la visita corporale, per impedire ogni minima possibilità di portare nella Zona B cose di contrabbando. Ero piccola, avevo addosso soldi che mi aveva nascosto mia madre, e avevo paura. In età scolare, come profuga doc, certificata

dalla Prefettura di Trieste, studiavo sui libri dati in prestito dal Cln dell'Istria e dall'EISE, perché non c'era la possibilità di acquistare i libri scolastici, né tanto meno di acquistare libri.

Ho riletto fino a consumarlo un libro didattico di Lina Galli, la grande intellettuale e poetessa istriana, un testo che parlava della storia dell'Istria, ed era destinato soprattutto ai giovani. Il libro lo avevo ricevuto in dono come primo premio a uno di quei concorsi letterari che si tenevano il 6 gennaio, festa dell'Epifania, organizzati dal Cln dell'Istria. Allora l'importanza dell'istruzione e della cultura passava anche attraverso pratiche collettive di scritture su temi che parlavano di nostalgia, di sofferenza, di amore per l'Istria perduta.

Il libro di Lina Galli conteneva poche illustrazioni artistiche in bianco e nero, che mi facevano intravedere bellezze artistiche di città istriane che non conoscevo, dove nessuno mi aveva portata, né aveva intenzione di portarmi; costituivano per me una conoscenza interessante, ma distaccata dalla mia realtà; le illustrazioni le ammiravo, perché ero sensibile alla storia dell'arte e alla storia, come discipline cui poi in seguito mi sono dedicata al momento degli studi universitari e della scelta della tesi di laurea.

Erano ormai gli anni del 1968, della contestazione giovanile, e anche per una forma irrisolta di ribellione, mi sono staccata dal modo di pensare che avevo ricevuto in casa, fino a quel momento, per pormi domande complesse e problematiche sulla storia del Novecento.

Erano ancora gli anni della Guerra fredda, delle persistenze totalitarie comuniste, dei totalitarismi, delle contrapposizioni frontali e violente tra opposte ideologie politiche, di destra e di sinistra.

Solo più tardi, negli anni della maturità ho cominciato a vedere con i miei occhi, più limpidi, più aperti, più sereni, la bellezza del mondo istriano, che l'Italia sconfitta nella seconda guerra mondiale aveva disperatamente perduto.

Solo attraverso una sequenza di approcci culturali, storici, letterari, artistici, viaggi e opportunità di frequentazioni amicali, ho imparato a uscire dai pregiudizi, politici, sociali, culturali, inculcati fin dalla tenera età, e molto diffusi intorno a me.

Solo approfondendo alcune tematiche, come ultimamente i miei lavori di ricerca e di produzioni di saggi e di un libro sulla figura di un grande democratico istriano, Guido Miglia, che ricordo personalmente, e che ho "conosciuto" attraverso le sue opere, sono riuscita a pacificarmi, a raccogliere il testimone.

L'insegnamento di Miglia, uno dei fondatori del Circolo "Istria", è fondamentale: lui parla di salvaguardia della lingua istro-veneta e italiana in primo luogo; ma anche di abbraccio alla complessità della civiltà istriana nella sua interezza e nelle varie forme identitarie ed espressive che la compongono come tasselli di un ricco, colorato mosaico.

Parlare ai giovani, portarli sui luoghi, far apprezzare le bellezze singolari di una terra dalle diverse radici; promuovere la diffusione delle forme letterarie che parlano dell'Istria, come fa da anni l'IRCI, anche con l'ultimo, recente Convegno internazionale 2019; tessere una tela di rapporti, di relazioni forti e propositive con i rimasti, come fa il Circolo "Istria", possono tutte costituire azioni positive, buone pratiche messe in campo per impedire la chiusura se non la catastrofe della cultura e della civiltà italiane nelle terre occidentali dell'Alto Adriatico.

Anche questo Convegno, cui abbiamo dato la nostra adesione, parla di politica culturale costruttiva. Domani, la giornata di Fiume, approfondirà temi concreti e operativi. Questo è un buon segno. Penso che il passaggio del testimone sia una ricerca indotta, un traguardo di conoscenze che s'imparano con l'esperienza: i giovani possono e devono essere aiutati in questo percorso, perché ovviamente sono loro a costituire la tangibilità del futuro.

**SECONDA GIORNATA**  
**FIUME, COMUNITÀ DEGLI ITALIANI,**  
**PALAZZO MODELLO,**  
**VENERDÌ, 22 NOVEMBRE**

**NUOVE FRONTIERE DI COLLABORAZIONE**  
**FRA ANDATI E RIMASTI. COME RITORNARE?**  
**PERCORSI, PROGETTI E BUONE PRATICHE**

# **1. PER UN PROGETTO DI “RITORNO”: GLI STRUMENTI ATTI A INCENTIVARE E FAVORIRE IL RITORNO CULTURALE DELLE SECONDE E TERZE GENERAZIONI DELL’ESODO. QUALI PERCORSI?**

**GUGLIELMO CEVOLIN**

*Presidente del gruppo Studi Storici e Sociali “Historia” di Pordenone,  
Professore Aggregato di Diritto Pubblico all’Università di Udine,  
coordinatore del Limes Club Pordenone-Udine-Venezia*

## **Progetti europei per Università, enti territoriali, enti esponenziali e associazioni**

### **Multidisciplinarietà, ricerca e divulgazione**

A Trieste ci siamo concentrati sul pericolo della cancellazione identitaria con la globalizzazione, rispondendo all’emergenza segnalata da Giuricin della necessaria ricomposizione della Comunità italiana autoctona dell’Istria, Fiume e Dalmazia nell’Unione europea, e abbiamo proposto il tema della tutela giuridica delle minoranze nell’Unione europea come strumento per la ricomposizione della Comunità nazionale italiana autoctona di Slovenia e Croazia, per finire con l’indicazione di «Minority SafePack – one million signatures for diversity in Europe» e cittadinanza e sovranità digitale come ultimi strumenti operativi.

La proposta culturale di Coordinamento Adriatico e di Historia Gruppo Studi Storici e Sociali Pordenone ha realizzato diversi progetti multidisciplinari richiamati anche dalla relazione del Prof. de Vergottini. Riprendiamo i caratteri di due di questi progetti che uniscono trasversalità disciplinare, collaborazione tra le istituzioni di qua e di là del confine, digitalizzazione e divulgazione.

### **Salvataggio fisico della documentazione storica, tutela e valorizzazione dei beni culturali archivistici, e collaborazione tra le istituzioni**

Il progetto più recente è intitolato *Fonti giuridiche croate sul diritto d’autore, recupero della documentazione della Miniera di Arsia e collaborazione tra le istituzioni*, Vol. VI, Udine, 2017. Il progetto ha realizzato: a) *il ricondizionamento e la sistemazione fisica* in locali adeguati alla tutela dei beni culturali *della documentazione d’archivio della Miniera di Arsia* che rischiava di andare perduta; b) *la pubblicazione delle schede dei minatori* (lettera M); c) *la pubblicazione di saggi sulle notizie storiche sulla miniera, di uno studio sulla normativa croata in materia di diritto d’autore*; d) *la pubblicazione di una sintesi della descrizione della collaborazione tra le istituzioni per la salvaguardia della documentazione storica della Miniera.*

Il *salvataggio fisico* della documentazione dell’Archivio della Miniera di Arsia, il suo riordino, la sistemazione in un luogo adatto alla conservazione ha consentito di realizzare un primo studio archivistico con *la pubblicazione del censimento e delle schede dei minatori,*

limitati alla lettera M, quale lettera di consistenza media delle schede, anche in considerazione dei limitati finanziamenti e delle ingenti spese per l'organizzazione dei trasferimenti e del ricondizionamento di documenti che stavano accartocciandosi o marcendo a causa delle infiltrazioni nei locali di prima conservazione. Si è così salvata parte della documentazione della miniera di Arsia conservata fino al 2011 nei locali dell'ex "Albergo degli scapoli" in Albona in condizioni che si possono vedere in una fotografia riportata nella quarta di copertina e nella relazione sui lavori archivistici "Il recupero dell'archivio della Miniera di Arsia in Albona" pubblicata nel volume. Alla fine dell'intervento di Coordinamento Adriatico e dei due spostamenti il materiale è stato interamente "ricondizionato" in nuovi contenitori e conservato presso un seminterrato asciutto e sicuro messo opportunamente a disposizione dalla Città di Albona.

Il materiale archivistico della Miniera di Arsia è *stato oggetto di valorizzazione* tramite la pubblicazione finale del progetto che ha ospitato studi storici sulle miniere dell'albonese, studi archivistici basati sulle notizie ricavate all'Archivio di Stato di Venezia sui documenti veneziani relativi alla storia mineraria albonese, esemplificazione di altre azioni di valorizzazione di questo materiale d'archivio già progettate dal gruppo che ha portato avanti questa iniziativa. Un saggio in lingua italiana sulla normativa croata in materia di diritto d'autore è stato pubblicato come strumento utile a tutti i ricercatori e gli studiosi, con le competenze giuridiche del sottoscritto professore aggregato di Istituzioni di Diritto Pubblico all'Università di Udine e docente supplente di Legislazione dei beni culturali presso la Scuola di specializzazione post-laurea in Beni archeologici dell'Università di Bologna, con l'ausilio della conoscenza dell'ordinamento croato del Dott. Mauro Seppi di Pola. Un convegno di presentazione dei risultati della ricerca è stato realizzato grazie alla Città di Albona nella biblioteca attigua alla torre principale ancora esistente della miniera.

Elemento caratterizzante di questo progetto è stata la *collaborazione tra le istituzioni* che ha reso possibile questo salvataggio con una sinergia tra il Ministero della cultura della Croazia, gli amministratori della Città di Albona, la Comunità italiana di Albona, Coordinamento Adriatico e i finanziamenti del Ministero degli Esteri e del Ministero per i Beni e le Attività culturali e del Turismo della Repubblica Italiana, Historia Gruppo Studi Storici e Sociali di Pordenone e l'Università di Udine, l'Archivio di Stato di Venezia. Un aiuto fondamentale è stato quello della Comunità Nazionale italiana di Albona (nel suo insieme e in particolare del Prof. Tullio Vorano Presidente della Giunta Esecutiva della Comunità e alla Presidente della Comunità Dott.ssa Daniela Mohorović) e del Sindaco della Città di Albona Tulio Demetlika.

### **Attività archivistica e digitalizzazione**

Un altro progetto, sempre diretto da Coordinamento Adriatico, intitolato *Descriptio. Fonti giuridiche croate per i musei e raffigurazione dei confini del fondo "Mappe Grimani" dell'Archivio di Stato di Zara*, Vol. IV-V, Udine, 2017, ha realizzato la *digitalizzazione* di una sezione archivistica molto prestigiosa ed importante dell'Archivio di Stato di Zara. Il risultato pratico del progetto è sempre un libro, come nei precedenti lavori di questa serie, *con allegati due dvd* che costituiscono il volume IV (Descriptio. Archivio di Stato di Zara, Mappe Grimani – Zara) e il volume V (Descriptio. Archivio di Stato di Zara, Mappe Grimani – Dalmazia) e contengono le mappe digitalizzate della sezione archivistica "Carte Grimani" dedicate a Zara e dintorni e alla Dalmazia. Oltre all'elemento caratterizzante del progetto, la *digitalizzazione di una sezione archivistica significativa* (le principali carte Grimani dedicate a Zara e alla Dalmazia) e la riproduzione digitale delle mappe in dvd, si sono pubblicati, *come strumento di valorizzazione*, saggi archivistici introduttivi e documenti e inventari dei

*fondi delle Carte Grimani* insieme a uno studio sulla normativa croata in materia di musei e alla traduzione delle regole giuridiche croate nella stessa materia. La ricerca archivistica è stata diretta dal Dott. Angelo Rigo della Disma di Treviso e l'attività archivistica sul campo è stata svolta dalla Dott.ssa Valentina Petaros Jeromela, con il sostegno e l'assistenza culturale del direttore dell'Archivio di Stato zaratino Dott. Slavco Ražov, che ha concesso le autorizzazioni necessarie allo svolgimento del lavoro, e del personale dell'archivio e in particolare a Sužana Martinović, sempre con la collaborazione della Comunità Nazionale italiana di Zara nel suo insieme e della presidente Dott.ssa Rina Villani.

Per l'attività archivistica si sono riscontrate diverse *comprensibili problematiche* connesse ai profili della tutela dei beni culturali: per esempio il fatto che archivisti italiani procedano ad inventariazione o digitalizzazione, pur con l'assistenza di personale dipendente dell'istituto di cultura croato, di documenti di proprietà della Repubblica Croata come nei precedenti lavori di questa serie. Inoltre si aggiungono *difficoltà fisiche*: la riunione di carte geografiche di grandi dimensioni e la necessità di fotografarle con macchinari ingombranti, seguiti non solo dal personale dell'Archivio di Zara, ma anche da personale dell'Amministrazione centrale di Zagabria. Il risultato di questa ricerca innovativa è particolarmente positivo. Con la digitalizzazione si possono studiare le carte geografiche storiche senza più toccarle con evidenti *vantaggi per la tutela e anche per la valorizzazione* e lo studio scientifico, che viene notevolmente facilitato, potendo anche avvenire a distanza con la trasmissione telematica.

Anche questa è un'opera *multidisciplinare*, divisa in due sezioni, una giuridica che comprende un saggio sulla normativa croata in materia di musei (parte prima) e la traduzione (parte seconda, opera del Dott. Mauro Seppi con la revisione e il coordinamento del curatore esperto di livello universitario di legislazione dei beni culturali) della legge croata in materia di musei e di un regolamento applicativo nello stesso settore museale, *la seconda archivistica*, contenente saggi introduttivi del Dott. Angelo Rigo e della Dott.ssa Valentina Petaros Jeromela (parte prima) e documenti, inventari ed immagini digitalizzate (parte seconda).

### **Progetti culturali completi e ponte**

Sotto la prospettiva della *ricomposizione della Comunità italiana autoctona dell'Istria, Fiume e Dalmazia* nell'Unione europea queste opere realizzano una funzione di ponte tra il mondo dell'Esodo istriano, fiumano e dalmata, le locali comunità nazionali italiane, il Ministero degli Esteri e il Ministero per i Beni e per le Attività culturali e del Turismo della Repubblica italiana, l'amministrazione dell'Archivio di Stato di Zara, la città di Albona, l'Amministrazione croata dei beni culturali.

Si tratta di *progetti culturali completi* ideati dalla ricerca universitaria pubblica italiana *ai fini della tutela e della valorizzazione* di beni culturali che pur non essendo più nel territorio di sovranità italiana, fanno parte dal punto di vista immateriale del patrimonio culturale della Nazione ai sensi dell'articolo 9 della Costituzione. Si realizzano contemporaneamente: il potenziamento della possibilità di fruizione di centri di documentazione sulle terre d'origine (Archivio di Stato di Zara; documentazione storica della Città di Albona); la valorizzazione e la divulgazione della storia e della cultura delle regioni di provenienza (Zara-Dalmazia, Albona-Istria); lo studio giuridico dell'amministrazione croata dei beni culturali, degli archivi, delle biblioteche, dei musei e del diritto d'autore per favorire ai ricercatori di lingua italiana, nel rispetto della normativa croata, la ricerca, la collaborazione scientifica e il contatto con le terre d'origine. Sono *progetti pluriennali* risultato di diversi anni di ricerche giuridiche e attività di recupero della documentazione archivistica diretto da Coordinamento Adriatico e finanziato

con il contributo del Ministero degli Esteri e del Ministero per i Beni e le Attività culturali e del Turismo della Repubblica Italiana ai sensi della legge n. 72 del 2001 e n. 193 del 2004.

### **Progettazione, finanziamenti europei, GECT e Agenzia Europea per le Minoranze linguistiche e nazionali in Alto Adriatico**

Per aumentare le potenzialità di questi progetti potrebbe essere utile ricorrere a finanziamenti europei di maggiore grandezza rispetto a quelli della legge italiane n. 72 del 2001 e n. 193 del 2004. La disciplina di origine europea sui Gruppi europei di cooperazione internazionale (GECT) può costituire un contesto che favorisce l'accesso ai fondi europei e il loro utilizzo mediante un centro di spesa, l'utilizzo di strutture comuni e di personale condiviso, un unico contesto linguistico principale e normativo di riferimento. Una prospettiva originale e già percorsa in studi che si indicano nella bibliografia essenziale alla fine di questo testo è la declinazione delle euroregioni e dei GECT nella *trattazione giuridica* organica e comparata delle minoranze linguistiche e nazionali tra Italia, Austria e Slovenia, nel *tentativo di inserimento della tutela giuridica della minoranza italiana in Slovenia e Croazia nel circuito di studi delle minoranze linguistiche europee*. L'istituzionalizzazione della cooperazione transfrontaliera si è espressa nell'Alto Adriatico con la costituzione di due GECT nell'area di Gorizia (molto attivo nel settore dei progetti europei) e tra le regioni Veneto, Friuli Venezia Giulia e Carinzia ("Euroregione senza confini").

Il riconoscimento nel 2017 come osservatore nel secondo G.E.C.T. indicato da parte della Contea Istria potrebbe essere la direzione che consente di utilizzare questo strumento per un primo momento di ricomposizione della Comunità italiana autoctona dell'Istria, Fiume e Dalmazia attraverso proposte progettuali che devono incontrare ampie aree di collaborazione, coinvolgimento e consenso tra Università, enti territoriali, enti esponenziali e associazioni.

Una proposta avanzata da tempo dal Gruppo Studi Storici e Sociali Historia di Pordenone anche a livello internazionale (Barcellona e Bruxelles), dall'Associazione Mitteleuropa di Udine e dall'attuale Sindaco della città Pietro Fontanini è la costituzione e il riconoscimento a Udine (centro esponenziale della minoranza linguistica friulana) di una *Agenzia Europea per le Minoranze linguistiche e nazionali*, centro di monitoraggio, proposte, studi ed avanzamento della tutela giuridica delle minoranze in Europa. L'iniziativa si può ora collocare nella scia della raccolta delle firme e del progetto europeo Minority Safe Pack, che recentemente ha sottolineato l'esigenza di assicurare migliori trattamenti giuridici e concrete condizioni di vita per le minoranze europee che costituiscono circa cinquanta milioni di cittadini europei. Una Agenzia Europea di questo tipo potrebbe essere condivisa in un progetto comune degli Stati europei al centro dell'Europa come Italia, Austria, Slovenia e Croazia, aprendo la disponibilità a forme collaborative per sessioni di studi a Vienna, Lubiana, Zagabria e in altre importanti sedi europee quali Barcellona, Bruxelles. L'Università di Udine ha indicato nella legge statale istitutiva il compito di essere ente esponenziale di studi e ricerche per la lingua e cultura friulana, minoranza senza stato riconosciuta dalla legge statale n. 482 del 1999. La necessità di una stretta collaborazione di tutte le minoranze per questo obiettivo è evidente nel progetto Minority Safe Pack che potrebbe far partire un nuovo processo di integrazione europea dal basso, con una serie di proposte di regolamenti europei (come i Six Pack finanziari in risposta alla successione di crisi economiche degli anni successivi al 2008) in modo da sollecitare su questa via la nuova Commissione Europea in carica e con una sponda istituzionale nel Comitato europeo delle Regioni (organo consultivo e quindi con poca capacità di influire concretamente sui processi normativi europei, composto da rappresentanti eletti

a livello locale e regionale provenienti da tutti gli Stati membri) che però dimostra sempre risposte vicine, nei pareri, alle istanze dal basso di cittadini ed enti territoriali sub-statali.

Bisogna sottolineare l'esigenza di fare riferimento alle minoranze *autoctone o comunque storiche*, che presentano radici storiche nel territorio europeo e che sono state il frutto anche di deportazioni o esodi, spesso a causa delle pressioni di nazionalismi. L'integrazione delle minoranze linguistiche e nazionali in Europa rappresenta una delle possibili vie di attenuazione anche delle *recenti crepe nell'impianto europeo* sotto la spinta di neo-nazionalismi, di populismi, e di accentuazione delle sovranità degli Stati membri dell'Unione Europea. Ovviamente per l'Alto Adriatico un contesto geografico positivo potrebbe essere quello dell'Euroregione Adriatico-Ionica (EAI), associazione di cooperazione transnazionale costituita dalle regioni e le autorità locali che si affacciano sul Mar Adriatico e sullo Ionio, che ha seguito la scia della Euroregione Adriatica, fondata, non a caso a Pola nel giugno 2006 per contribuire dal basso alle politiche di coesione e di integrazione europea.

Una particolare rete di minoranze nel Mediterraneo, di cui l'Alto Adriatico deve fare parte, (siamo a Fiume!), è stata oggetto di tavole rotonde internazionali realizzate a Barcellona in Catalogna da Historia Gruppo Studi Storici e Sociali presso il Ciemen, l'Insitut d'Estudis Catalans, l'Università Autonoma di Barcellona e il Consell de Garanties Estatutàries de Catalunya con studi pionieristici che hanno coinvolto studiosi della Corsica, del Südtirol e dell'area dell'Alto Adriatico. Recentemente si inizia a parlare di Macroregione occidentale con Sardegna, Baleari, Corsica e Sicilia, con la promozione di un incontro con le Università del Mediterraneo. Sono già attive diverse collaborazioni nell'ambito dei progetti Erasmus tra le diverse università europee che si affacciano sul Mediterraneo e che rappresentano i naturali soggetti da coinvolgere nelle ricerche e studi per la ricomposizione della Comunità nazionale italiana autoctona di Slovenia e Croazia non solo nel contesto dell'Alto Adriatico ma anche in quello, più ampio, del Mediterraneo.

### **Identità collettive nell'Unione europea**

Ieri a Trieste si è accennato alla *tutela giuridica delle minoranze come strumento per la ricomposizione della Comunità nazionale italiana autoctona di Slovenia e Croazia nell'Unione europea*, ai c.d. *criteri di Copenaghen* che vedono per gli Stati la tutela delle minoranze quale una delle condizioni sia per entrare che per rimanere nell'Unione europea, alle novità sul tema introdotte dal Trattato di Lisbona e alla prospettiva "*Minority safe pack*". Il tema dell'identità oggi è molto presente nella discussione pubblica. Le identità sono sempre costruite ma anche profondamente reali. Il collegamento con le altre realtà minoritarie di cui è ricca l'Europa e il Mediterraneo ci consente di impegnarci non solo per una singola appartenenza ma per una concezione del mondo che sostenga la difesa di tutte le appartenenze. In una prospettiva scientifica, per le collaborazioni universitarie e scientifiche, si tiene conto delle *diverse dimensioni dell'identità* (etnoculturale, linguistica, religiosa) *e del suo essere plurale*, contemporaneamente presente nello stesso soggetto (secondo le *diverse declinazioni concentriche* di famiglia, quartiere, città, heimat, regione, Stato, grande spazio-continente). La Comunità italiana autoctona dell'Istria, Fiume e Dalmazia non è solo un patrimonio etnoculturale, ma una storia. Non c'è solo l'origine comune, ma le idee che le sue componenti complesse e sfaccettate hanno rappresentato nei diversi periodi della storia. È importante conservare l'eredità di coloro che ci hanno preceduto, ma bisogna trasmettere la capacità di agire e fare nei diversi momenti della storia. Anche se alcuni studiosi ci dicono che non ha senso essere orgogliosi di quello che si è, anche per esempio essere europei, perché sarebbe



come essere orgogliosi di avere le gambe, la Comunità italiana autoctona dell'Istria, Fiume e Dalmazia ha espresso e continua ancora ad esprimere nelle nuove generazioni qui in particolare a Fiume oggi presenti, *in modo unico, riconoscibile e consapevole* sensibilità, valori, visioni del mondo, approfondimento, ricchezza e apertura culturale.

### **Bibliografia essenziale ragionata**

Ecco qui di seguito i due progetti multidisciplinari trattati nella relazione: Cevolin G., *Fonti giuridiche croate sul diritto d'autore, recupero della documentazione della Miniera di Arsia e collaborazione tra le istituzioni*, Vol. VI, Udine, 2017; Cevolin G., *Descriptio. Fonti giuridiche croate per i musei e raffigurazione dei confini del fondo "Mappe Grimani" dell'Archivio di Stato di Zara*, Vol. IV-V, Udine, 2017.

Per le Euroregioni e i Gruppi Europei di Cooperazione territoriale in Alto Adriatico vedi: Cevolin G., *La cooperazione transfrontaliera come tecnica di tutela delle minoranze con particolare riguardo all'area dell'Italia orientale*, in V. Piergigli (a cura di), *L'autoc-tonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume e Dalmazia*, CEDAM, Padova, 2005, pp. 437-465; Cevolin G., *Forme collaborative tra enti locali, cooperazione transfrontaliera ed Euroregioni in Alto Adriatico*, in Cevolin G. (a cura di), *Identità e autogoverno in Europa. Atti delle tavole rotonde internazionali di Barcellona del 3 novembre 2006 e 9 novembre 2007 organizzate da Historia Gruppo Studi Storici e Sociali di Pordenone presso il CIEMEN, Centre Internacional Escarré per a les Minories Ètniques i les Nacions*, in *Autonomie. Idee per il Friuli*, n. 11-12/2007, pp. 28-40; Cevolin G., *La collaborazione inter-istituzionale. Mediterraneo e Alto Adriatico in Europa*, in Cevolin G. (a cura di), *Identità, Europa, Mediterraneo. Autonomia e nuove relazioni internazionali*. Atti della tavola rotonda internazionale di Barcellona del 2 ottobre 2008, organizzata da Historia Gruppo Studi Storici e Sociali di Pordenone presso il CIEMEN, Centre Internacional Escarré per a les Minories Ètniques i les Nacions, in *Autonomie. Idee per il Friuli*, n. 14-15/2008, pp. 56-62; Cevolin G., *Le forme di collaborazione istituzionale degli enti locali e il sistema europeo di cooperazione territoriale*, in de Vergottini G., Cevolin G. E Russo I. (a cura di), *Fenomenologia di una macro regione. Sviluppi economici, mutamenti giuridici ed evoluzioni istituzionali nell'Alto Adriatico tra età moderna e contemporanea*, Vol. II *Percorsi economici ed istituzionali*, Milano, Leone Editore, 2012, pp.159-229; Cevolin G., *Il Gruppo Europeo di Cooperazione internazionale. Aspetti istituzionali*, in de Vergottini G., Cevolin G. E Russo I. (a cura di), *Fenomenologia di una macro regione*, cit., pp. 621-645; più recentemente vedi: Vellano M., *La cooperazione regionale nell'Unione europea*, Torino, Giappichelli, 2014; Roberto Deriu R. e Sanna C., *Insularità: una nuova Autonomia attraverso la cooperazione tra le Regioni insulari euromediterranee*, in [www.federalismi.it](http://www.federalismi.it) (4 marzo 2020, n.5/2020).

Per lo studio della tutela giuridica delle minoranze linguistiche come elemento costitutivo del plurilinguismo nell'Alto Adriatico, cuore dell'Europa, come fattore di integrazione europea vedi: de Vergottini G. e Piergigli V., *La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia. Volume I Profili giuridici*, Firenze, Edizioni Istituto Geografico Militare, 2009; Cevolin G., *Per una dimensione europea della tutela delle minoranze in Alto Adriatico. Profili giuridici*, in Cevolin G. (a cura di), *La tutela della lingua friulana e l'Europa. Istituzioni, apertura internazionale, altre esperienze*. Atti della tavola rotonda internazionale di Udine del 12 febbraio 2009, organizzata da Historia Gruppo Studi Storici e Sociali di Pordenone presso la Sala consiliare della Provincia di Udine, in *Autonomie. Idee per il Friuli*, n. 18-19/2009, pp. 52-75; Cevolin G., *Le radici e le lingue: l'Europa pluriverso linguistico.*, in Aa.Vv., *Questio-*

*ne di radici. La modernità e il suo attraversamento nell'Europa del XXI secolo*, Atti del XIV Corso dell'Università d'Estate della Repubblica di San Marino, Il Cerchio, Rimini, 2010, pp. 97-134; Cevolin G., *Lingue di confine*, in *LiMes. Rivista italiana di geopolitica*, Quaderno speciale *Lingua è potere*, Dicembre 2010, pp. 58-68; Cevolin G., *L'istituzionalizzazione della tutela plurale delle lingue minoritarie dell'Alto Adriatico e il ruolo degli istituti culturali*, in Adriana Janežič a cura di, *Le comunità linguistiche di Alpe Adria. Ruolo e Prospettive per gli Enti e Istituti*. Atti del convegno di Gorizia di Venerdì 20 novembre 2009), Udine, Società Filologica Friulana, 2010, pp. 33-52; de Vergottini G. e Piergigli V. (a cura di) *Topographical Names and Protection of Linguistic Minorities*, Frankfurt, Peter Lang GmbH, 2011; Haider-Quercia U., *La rappresentanza elettorale delle minoranze nazionali in Europa*, Padova, CEDAM, 2013; Cevolin G., *Diritti linguistici e giurisprudenza europea*, in Ceressati C. e Stolfo M., *Lingue, diritti, cittadinanza. Friuli-Venezia Giulia, Italia, Europa, Mediterraneo*, Atti del convegno internazionale di studi *Vent'anni di carta europea delle lingue regionali o minoritarie*, Udine 6-7 giugno 2013, Forum, Udine, 2014, pp. 71-78; Toniatti R. (a cura di) *Le minoranze linguistiche nell'Unione Europea*, 2019 in <http://www.liatn.eu>.

Per un pensiero forte e attrezzato sull'identità vedi: Latouche S., *L'occidentalizzazione del mondo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992; Severino E., *Il declino del capitalismo*, Milano, Rizzoli 1993; de Benoist A., *Identità e comunità*, Guida editori, Napoli, 2005; de Benoist A., *Nous et les Autres. Problématique de l'identité*, in *Krisis*, 2006; Calboli G., Galgano F., de Vergottini G., *L'Italia come società e come Stato. Un'identità culturale*, Bologna, editrice Compositori, Bologna, 2012; Cevolin G., *Crisi economiche e compiti non rinviabili delle pubbliche istituzioni nel settore dei beni e delle attività culturali: identità e patrimonio dell'Europa*, in Fracanzani M. M. e Palermo F. (a cura di), *Quale cultura per l'Europa?* (atti del LI Convegno Internazionale dell'Istituto di Studi Europei "Antonio Rosmini" di Bolzano), NAPOLI, Edizioni Scientifiche Italiane, 2013, pp. 79-101; Farese G., *Identità fragile e integrazione difficile - dieci conversazioni sull'Italia e sull'Europa*, Soveria Mannelli, Rubbettino editore, 2016; Parolari P., *Culture, diritto. Diversità culturali e diritti fondamentali negli Stati costituzionali di diritto*, Torino, Giappichelli, 2016; Latouche S., *Come reincantare il mondo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020.

**David Di Paoli Paulovich**

*Presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane,  
compositore e musicologo, Trieste*

**Proposte per l'affermazione di una comunità indivisa.  
Salvare e promuovere una cultura.  
Il ruolo dell'Associazione delle Comunità Istriane**

L'evidenza di un lasso di tempo oramai ultrasettantennale che ci separa dalla drammatica diaspora e divisione della popolazione italiana autoctona dell'Istria, popolazione che mai si era divisa nelle varie epoche a partire dalla sua formazione latino-veneta, dopo secoli di Serenissima e parentesi politiche successive compresa quella secolare austro-ungarica, pone tutti noi dinanzi all'esigenza di porre le basi per una ricomposizione della frattura etnica, che è anzitutto culturale e prima ancora umana.

Lo scivolamento della cultura europea dopo la seconda guerra mondiale verso modelli culturali e di convivenza transoceanici, spersonalizzanti dell'identità culturale, civile e religiosa dei popoli, è un dato di fatto e fenomeno tuttora in atto.

Cultura europea che è minacciata all'esterno da nuove forme di cultura esportate anche attraverso le cosiddette migrazioni più o meno pilotate, forme che ancora non condividono la nostra maturazione plurisecolare e che tendono a far affondare la coscienza europea verso dimensioni superate e pericolose sia dal punto di vista dei modelli sociali che delle legislazioni.

In questo fosco quadro di drammatica frammentazione della superiore coscienza europea, si pone il nostro popolo istriano di etnia e cultura latino-veneta italiana che cerca di sopravvivere nell'Orbe più ampio, in Europa, in Italia, nell'Istria e nel Quarnero, popolo che è maturato nella classicità, nelle forme veneziane, nella cattolicità e nell'osmosi con le popolazioni slave e tedesche limitrofe, quasi forgiandosi in una complessa figura di italiano europeo *ante-litteram*.

Siamo forse un popolo che ha anticipato ideali e *modus cogitandi* di un'Europa poi unita.

La prima ammissione che dobbiamo consapevolmente fare, è che esiste un unico popolo istriano. Esuli e rimasti formano un unico corpo indiviso, composto da due membra, ambedue essenziali e che non possono che essere condannate al dialogo, alla reciproca conoscenza e sostegno: dobbiamo traghettare nel prossimo secolo la nostra identità millenaria, la nostra cultura latino-veneta e italiana, i nostri idiomi istro-veneti e la nostra fede di eredità veneziana: tutti respiriamo l'aria di quel mare Adriatico che ha forgiato generazioni passate, presenti e future.

In quest'aria densa di emozione e di esperienza tutti siamo chiamati a tramandare, vanno evitate le contrapposizioni ideologiche o politiche, che pure hanno diviso o dividono e che vanno coltivate fin dove sono utili, ma che non devono essere di peso e di ostacolo alla formazione di cultura e alla trasmissione della identità del popolo istriano.

È interessante osservare come attraverso l'esperienza dei cosiddetti moderni Social, questa ricomposizione stia in parte già avvenendo, superando le dinamiche delle divisioni as-

sociative e territoriali: le nuove generazioni, sia del mondo degli esuli che dei rimasti, spesso e volentieri aderiscono e si uniscono in nuove forme di aggregazioni, culturali, di simpatia o di obbiettivo. È un fenomeno di dialogo inarrestabile quello cui si assiste, che conduce veramente a ripensare i ruoli anche delle Associazioni, del mondo della diaspora e dei rimasti.

L'Associazione delle Comunità Istriane si pone al bivio di fronte a tali prospettive: la trasformazione - che è inevitabile - di associazione tesa principalmente al sostegno, all'aggregazione e alla rivendicazione di diritti, ad associazione, che senza dimenticare queste tre forme di propulsione associativa, deve svolgere anche lo sguardo oltre, trasmettendo cultura e favorendo forme nuove di ricollocazione della cultura originaria nei luoghi originari.

È di tutta evidenza di come stia per avvenire un ribaltamento epocale della classe intellettuale dell'Istria degli esuli e di quella dei rimasti.

Se a partire dagli anni Cinquanta per quasi cinquant'anni, la classe intellettuale istriana per eccellenza, per prevalenza numerica e qualitativa è stata quella degli esuli, oggi la formazione delle nuove leve tra i rimasti hanno fatto emergere valentissimi studiosi e centri di formazione che non trovano eco in ciò che resta della classe intellettuale degli esuli, falcidiata dal tempo inclemente, assorbita dai nuovi contesti e che non ha saputo inserire al proprio interno nuovi latori e studiosi della nostra Cultura e delle nostre Vicende umane e storiche.

In questo l'Associazione intende favorire anche un vivo interscambio affinché vi sia circolazione di idee e persone attraverso le nostre associazioni.

La progettualità anzitutto potrebbe mirare a fondere istanze tutte le associazioni di esuli e rimasti, soprattutto in progetti europei condivisi.

A mio sommo avviso andrebbero anche realizzati progetti inerenti il recupero della socialità anche a livello di feste patronali, valorizzando tradizioni e ritualità, pubblicando studi tematici e materiali utili alla ripresa delle tradizioni nei luoghi di origine, favorendo una nuova trasmissione di schemi e valori tradizionali anche nelle nuove generazioni.

Nell'ottica della salvaguardia della cultura un cenno, alla luce delle mie competenze musicali, va fatto - e probabilmente nessuno lo ha fatto prima e quindi mi corre l'obbligo di farlo - in ordine alla programmazione dei settori musicali delle Comunità degli Italiani e delle Associazioni degli Esuli.

Sarebbe opportuna la creazione di una Commissione, da riunire una volta l'anno, che esamini i repertori in uso nelle innumerevoli corali dell'Istria e della Dalmazia. È chiaro che i contenuti devono esser vagliati con maggior cura, in considerazione delle tradizioni popolari musicali istro-venete e della produzione di musica d'arte della nostra collettività italiana: i direttori di coro vanno incoraggiati ed indirizzati secondo linee che valorizzino l'eredità musicale culturale latino-veneta-italiana, espurgando ogni cedimento alle mode musicali non rientranti nel thesaurus musicale alto-adriatico: mi riferisco a frequenti inserimenti di musiche su testi non italiani o di importazione anche extra-europea o al gusto di inserire rielaborazione di musiche commerciali (musica leggera).

Tutto ciò, poiché attraverso l'apprendimento musicale non si punta soltanto alla ricreazione o al momento d'incontro ma si mira alla formazione di un gusto e sensibilità musicale nazionale, deve essere rimesso al sostegno di competente commissione inter-associativa. Del pari, si devono attenuare le istanze di coloro che mirano alla formazione di gruppi vocali ristretti e più qualificati o klape, a discapito delle strutture corali tradizionali. Una certa tendenza a copiare modelli del parallelo mondo culturale croato, deve indurre alla riflessione:

la coralità tradizionale istriana, quarnerina e dalmata, richiede l'impiego di sezioni vocali numerose, l'incontro di forze umane e quindi una ampia vocazione alla socializzazione, costituita dagli incontri (prove) ed esecuzioni.

In definitiva non tutto è cultura, non tutto è buono: ai vertici associativi la responsabilità di dotare le proprie realtà di docenti qualificati.

Quanto alla reciproca conoscenza delle iniziative di esuli e rimasti, appare opportuno che la produzione editoriale connessa al finanziamento delle leggi 72 e 73 sia veicolata: scambio oggi non normato e inesistente.

Non è possibile che sia lasciata all'iniziativa della buona volontà dei singoli la conoscibilità e la diffusione delle pubblicazioni, che è persino difficoltosa anche all'interno dell'associazionismo tra esuli. Vanno dunque individuate forme d'incontro che superino l'esposizione delle pubblicazioni (mi riferisco all'iniziativa pur lodevole della Bancarella), organizzando un incontro annuo tra associazioni di esuli e rimasti dove si possa scambiare il bene librario per la reciproca crescita culturale di tutti gli attori delle nostra vicende senza che distanze e incomunicabilità tra associazioni limitino i fruitori reali di tanti sforzi.

Infine, concludo il mio breve intervento, auspicando che questo Convegno ponga le basi perché il Ritorno culturale sia anzitutto un ritorno a fattivo dialogo tra tutti: tra le associazioni degli esuli, tra le realtà dei rimasti e tra l'associazionismo degli esuli con quello dei rimasti in perenne comunicazione con le istituzioni e il mondo culturale in cui viviamo di Italia, Slovenia e Croazia, per poterci sentire veramente a casa al di là di ogni confine amministrativo e storico nella nuova casa Europea, nel rispetto di storia, popoli e reciproche memorie.

**Fulvio Varljen**  
*medico e ricercatore*

## **Il ritorno (im)possibile: per una strategia comune volta a favorire la ricomposizione di una Comunità**

Faccio una breve premessa: partiamo dal punto Zero. Fine del secondo conflitto mondiale. Tragedia di un popolo che viene smembrato. Gente che aveva creato un tessuto economico si trova ad un tratto “ospite” in casa propria, senza più alcuna traccia di soggettività economica. Ridotti a mera dimensione folkloristica, membri di cori, filodrammatiche e mandolinistiche.

Non posso negare che questo era dovuto precipuamente all'impostazione ideologica del nuovo assetto statale in cui ci siamo ritrovati. A pochi chilometri di distanza, in un'altra realtà sociostatale, la minoranza slovena gestiva e gestisce una rete ramificata di soggetti economici.

Passa il tempo inesorabile, nasce Gruppo 88, cade il mostruoso muro di Berlino, sorgono nuove entità statali con un assetto socioeconomico rivoluzionato. La comunità nazionale italiana nel suo insediamento storico, testimone di questi cambiamenti epocali e protagonista di un rinnovamento delle istituzioni della minoranza continua ad essere orfana di soggettività economica. Ne è passata di acqua sotto a ponti ma per noi non muta nulla, sembra tutto gattopardescamente fissato ed eterno.

Si cerca di far partire qualche iniziativa anche per fare esperienza: A.I.A., B.I.C., C.I.P.O... alcune sigle che esauriscono la loro energia senza dare quello “spintone” necessario ad innescare una reazione a catena virtuosa atta a formare e mantenere l'infrastruttura economica della C.N.I.

Si potrebbe anche arrivare alla triste conclusione che siamo un gruppo di sprovveduti incapaci per cui tanto vale chiudere baracca e burattini? Io ho accettato di intervenire perché sono convinto dell'esatto contrario.

Voglio ora proporre alcuni ragionamenti da vagliare in un prossimo “brain storming”

1. Necessitiamo di un censimento serio e dettagliato della C.N.I., vedere quali sono le potenzialità intellettuali e professionali su cui possiamo contare.
2. Fotografare i bisogni. Esempio: quanti sono gli anziani che vivono in condizioni disagiate anche per trovare forme adeguate per il loro sostegno.
3. Raccogliere proposte di attività economiche a vasto raggio e rilevare le necessità di individui che vogliono accedere ai più alti livelli di istruzione e ricerca.

Pie illusioni? E chi ci darà i soldi per fare tutto questo?

Propongo una soluzione. Per finanziare quanto sopra descritto necessitiamo di un fondo di rotazione in cui i soggetti interessati possono attingere ed allo stesso tempo contribuire man mano che le attività diventano remunerative, si tratterebbe di un fondo che si autoalimenterebbe.

Una domanda sorge ora spontanea: dove troviamo il capitale iniziale nei tempi di magra che stiamo vivendo ?

Vi do anche la risposta: i fondi a loro tempo bloccati dopo gli accordi di Osimo, almeno così servirebbero a creare nuova vita, un neo tessuto economico invece di marcire nei conti bancari infruttiferi.

Cerco di essere logico e pragmatico al massimo, in questo vedo l'unica possibilità di unire le membra sparse delle nostre comunità, il ritorno di quelli che con il loro contributo di esperienza ed entusiasmo daranno una mano a ideare e realizzare progetti.

Una sfida (im)possibile ? Le cose si fanno per dovere, soldi o amore, Fiume è una città d'amore e mi son mulo fuman.

## **Marin Corva**

*Presidente della Giunta esecutiva dell'Unione Italiana, Fiume*

### **Giovani ed imprenditoria per il rilancio della CNI e della presenza italiana nell'Adriatico orientale**

#### **Coinvolgimento dei giovani**

L'impegno che l'Unione Italiana sta dedicando per il coinvolgimento dei giovani riguarda in modo particolare le istituzioni scolastiche della CNI presenti in Istria, croata e slovena, nonché a Fiume. Al di là del lavoro egregio e non facile che viene svolto dalle scuole, anche le Comunità degli Italiani e l'Unione Italiana stessa organizzano diverse attività per coinvolgere i giovani connazionali.

Le Comunità degli Italiani perlopiù nell'ambito delle sezioni artistico culturali mentre l'Unione Italiana per vie istituzionali nell'ambito del Settore »Attività giovanili« della Giunta Esecutiva. Il competente Settore ha deciso di affrontare la problematica in sostanza su due fronti, creando da una parte un organo consultivo formato da giovani per favorire l'inserimento degli stessi negli organi dell'Unione Italiana e delle Comunità degli Italiani e dall'altra organizzando attività culturali e momenti di apprendimento, mirate per i giovani. Dall'esperienza maturata finora si deduce che c'è tanto interesse di apprendere nuove competenze e dunque nel futuro si punterà in modo particolare proprio sulla formazione, possibilmente sul territorio italiano.

#### **Sostegno all'imprenditoria**

Il Settore dell'imprenditoria ha avuto un ruolo quasi marginale nell'ambito dell'attività dell'Unione Italiana nel recente passato.

Nell'intento di favorire il contatto con il mondo imprenditoriale ad inizio del presente mandato l'Assemblea dell'Unione Italiana ha accolto una modifica statutaria proposta dalla Giunta Esecutiva che ha portato alla creazione del Settore "Imprenditoria e comunicazione".

Il Settore che tuttora si trova in una fase di avvio ha principalmente tre compiti:

1. Il coinvolgimento degli imprenditori connazionali nelle questioni della CNI;
2. Il coinvolgimento degli imprenditori italiani nelle questioni della CNI;
3. L'ottimizzazione dell'uso del patrimonio immobiliare dell'Unione Italiana.

La Titolare del Settore sta cercando inoltre di creare un organo consultivo composto dagli imprenditori di tutto il territorio d'insediamento storico della Comunità Nazionale Italiana. Si sta valutando anche la possibilità di creare un brand che renda riconoscibili i prodotti e i servizi degli imprenditori italiani il che potrebbe favorire la promozione delle imprese di piccola o media grandezza, che non hanno la possibilità di farlo in autonomia. Una delle azioni concrete è senz'altro il prossimo avvio dell'incubatore d'impresa che verrà inaugurato nel 2020 a Santa Lucia vicino a Pirano.

#### **Collegamento con la Nazione Madre**

Gli sforzi che si stanno facendo per coinvolgere i giovani e gli imprenditori nelle attività dell'Unione Italiana e della CNI in generale in parte riguardano proprio il contatto con la Nazione Madre.

L'intento è quello di fare conoscere ai giovani la ricca storia culturale ma anche la realtà imprenditoriale dell'Italia. Si vuole poi favorire il contatto degli imprenditori connazionali con il mercato italiano e viceversa, favorendo un contatto con degli imprenditori italiani con la realtà della Croazia e della Slovenia.

In tal senso abbiamo avviato dei primi contatti con associazioni italiane dei giovani nonché con realtà imprenditoriali italiane, in particolar modo quelle già presenti sul territorio croato e/o sloveno per capire le loro esigenze e per creare una rete di collaborazione. Nel corso del 2020 verranno proposti degli appositi progetti con l'intento di dare attuazione a quanto sopra.

### **Collaborazione con gli esuli**

Un ruolo fondamentale per quanto concerne il coinvolgimento dei connazionali sul territorio italiano lo avrà sicuramente il mondo degli esuli e le organizzazioni che lo rappresentano.

Nel corso di un prossimo futuro si andrà verso la stipula anche di appositi accordi per rafforzare questo legame tra i rimasti e gli esuli. L'Unione Italiana cercherà in tutte le occasioni di coinvolgere le associazioni degli esuli nelle attività della CNI, in particolare i giovani che fanno parte della terza o quarta generazione e che magari non conoscono le vicissitudini di questi territori quanto le conoscevano i loro nonni. Un buon esempio di questa collaborazione è il coinvolgimento degli esuli che hanno partecipato al Festival dell'Istrio tipico per le zone di Sissano, Gallesano, Dignano, Valle, Rovigno e Fasana, arrivando da tutta Italia. La collaborazione si manifesterà sicuramente anche nell'ambito della progettazione europea.



**Rosanna Turcinovich-Giuricin**

*Giornalista e scrittrice*

## **Tornare oggi: una sfida da cogliere. Riunire categorie e professioni. Indirizzi e proposte per il futuro**

Il discorso del ritorno passa attraverso il desiderio di ricomposizione che ha radici antiche. Come ha dichiarato ieri Livio Dorigo, Presidente del Circolo Istria, questo convegno è il risultato di 35 anni di attività di persone di buona volontà che avevano da sempre una concezione trasversale della realtà esuli-rimasti.

Chiaramente in questi decenni - come sottolineato più volte - sono stati fatti tanti tentativi per avviare delle iniziative congiunte che hanno sempre incontrato i favori della maggioranza delle persone ma anche il diniego di un gruppo sparuto di alti esponenti del mondo della diaspora che spesso ha inficiato iniziative di ampio respiro cercando di mantenere muri e barriere.

Per molto tempo ci siamo ripetuti che i tempi forse non erano maturi. Forse eravamo noi a non essere maturi a procedere a trasformare i desiderata in progetti concreti. Oggi siamo qui per parlare di buone pratiche, di ciò che di concreto è stato fatto, per cui è su questo punto che voglio soffermarmi.

Nel 2007 iniziava a Trieste l'avventura della Bancarella, salone dei libri dell'Adriatico orientale, ideata da me - perdonate la mancanza di modestia -, per il Centro di Documentazione Multimediale della Cultura giuliana, istriana, fiumana e dalmata di Trieste, con l'intento di dare l'opportunità a questo nostro piccolo popolo sparso di incontrarsi attraverso il libro, autori, editoria ma anche artisti, gruppi musicali.

Questo contenitore - ne sono state organizzate una decina di edizioni, io ne ho fatte ben otto - ha avuto anche due edizioni fuori sede, una a Torino e una a Roma, grazie all'impegno dei Comitati ANVGD locali e grande successo di pubblico.

Questo format mi ha dato la possibilità di affrontare un'analisi dei bisogni di questo popolo sparso. Scontato il bisogno dell'incontro trasversale tra gente proveniente da tutto il territorio di antico insediamento storico da Capodistria a Ragusa, sia residenti che sparsi ovunque nel mondo.

Noi seconde generazioni non ci conosciamo, eppure siamo mossi dalle medesime aspettative ed abbiamo con questo territorio gli stessi antichi legami. La ricomposizione oggi rappresenta anche il bisogno di mappare la nostra presenza, ma per fare ciò abbiamo bisogno di occasioni d'incontro.

La Bancarella dovrebbe essere a mio avviso un format da riproporre insieme, affidato ad un Comitato organizzatore, ad un'agenzia formata da persone in grado di immaginare un tale incontro, attingendo ai progetti europei per il suo finanziamento. Un tentativo era stato fatto con scarso risultato forse perché i soggetti coinvolti non avevano capito fino in fondo l'importanza di questa opportunità, e questo mi dispiace moltissimo.

Credo che se il progetto Bancarella avesse potuto contare sull'appoggio di tutti, oggi gran parte delle iniziative che stiamo proponendo sarebbero già una realtà.

Forse il problema era proprio nella gestione unilaterale del progetto. Oggi che esiste la volontà di sinergie, il desiderio di fare rete, questo potrebbe diventare un tema condiviso, gestito da più soggetti per permettere a tutti di avere voce.

Perché propongo editoria e autori. Penso sia ormai universalmente accettato il fatto che la letteratura è sempre stata un nostro punto di forza, quella che ci ha permesso di farci conoscere, promuovere la nostra cultura, arrivare nelle case della gente di ogni ordine e grado. Noi siamo gente che scrive, paradossalmente gli italiani hanno più autori che lettori, una realtà questa che va valorizzata anche nel campo delle nostre realtà comunitarie ed associative.

Non a caso ho definito la Bancarella contenitore: c'era una volontà di evoluzione nella sua storia. Di anno in anno s'era cercato di evolvere il suo ruolo dando spazio al suo interno a diverse tipologie d'incontro. Per fare un esempio, la Bancarella aveva ospitato i primi convegni su Essere esuli, partiti sommessamente s'erano rivelati un momento di catarsi durante i quali i singoli raccontando la propria storia avviavano un processo di coming out di grande valore.

Il contenitore serviva per promuovere iniziative varie, sia culturali che di carattere economico.

Non soltanto, riusciva a coinvolgere i giovani laureati invitandoli a presentare le loro tesi di laurea su temi riguardanti la nostra realtà, sia storica che culturale, ecc.

Da questa esperienza nasce una riflessione che voglio sottoporvi. Il coinvolgimento delle seconde e terze generazioni passa oggi a mio avviso attraverso un'iniziativa fondamentale: l'incontro tra le persone attraverso le loro professioni.

La scuola, ovvero la creazione di pool di docenti in grado di produrre analisi e quindi proporre iniziative per l'evoluzione della scuola in loco, seminari per i docenti in Italia, Croazia, Slovenia e Montenegro, proposte per libri di testo, e così via.

Ma la medesima dinamica può essere applicata ad avvocati, in grado di proporre leggi e regolamenti che supportino la nostra realtà.

Giornalisti per un progetto di comunicazione e conoscenza sui diversi media delle nostre tematiche.

Ma anche ingegneri, architetti, operatori turistici, la serie è infinita e trasversale anche rispetto alle fasce d'età. Ma soprattutto con iniziative che portino alla creazione di nuovi posti di lavoro attraverso l'attivazione di progetti europei che mettano in sinergia le varie energie, capacità e il territorio in cui queste persone operano e vivono.

All'ultimo raduno dei Dalmati, il presidente dell'AFIM, Franco Papetti, ha proposto un incontro di tutti gli esuli, quindi nel superamento dello spirito di campanile, con un programma che riesca ad andare oltre il mero ritrovarsi con spirito propositivo e coinvolgendo anche la comunità dei rimasti con i quali operare sul territorio del "ritorno" che ci rappresenta e che è meta del nostro impegno.

**Livio Dorigo**

*Presidente del circolo di cultura istro-veneta "Istria", Trieste*

## **Un Ritorno è possibile? Per un nuovo quadro di ricomposizione e un ritorno qualitativo sul nostro territorio. Il ruolo del Circolo "Istria"**

Andato via da Pola nel 1947 ho soggiornato e conosciuto alcuni interessanti aspetti del mondo culturale e delle tradizioni delle diverse realtà della Penisola Appenninica e della Val Padana ed in modo particolare la Campania, ove è nato Marco il primo figlio, il Lazio e Roma dove mi sono sposato ed è nata Bruna, e prima ancora l'Umbria e Perugia ove mi sono laureato in veterinaria e successivamente frequentato l'università come assistente e ricercatore, ed ancora Roma al Ministero della Sanità e la Lucania ed in modo particolare il Parco del Pullino ove ho intessuto dei rapporti fecondi con locale Comunità montana.

Così è stato con la Regione Puglia, in particolare con il Gargano e il mondo zootecnico e gli allevatori della Podolica, che ho conosciuto e frequentato con i veterinari sloveni del Capodistriano; quindi Cremona e la sua realtà zootecnica tra le più industrializzate d'Europa ed ancora Varese e la sua provincia, sede nella sua parte meridionale - che si congiunge con l'hinterland milanese - di una fiorente ed importante attività industriale come ad esempio le industrie aeronautiche Caproni, Macchi, Savoia Marchetti, Augusta: e che fa da contraltare a quella settentrionale, zona collinare meravigliosa sotto il profilo paesaggistico ma anche terra marginale in via di abbandono.

Sono stati momenti fondamentali della mia formazione professionale, civile e umana che mi hanno consentito di superare i limiti e i traumi derivanti dallo sradicamento dal mio territorio e dalle sue tradizioni, e di recuperare in parte una perduta sicurezza: quella che ti deriva anche solamente dal sentire il suono dei tuoi passi sul suolo che conosci e che è tuo, di una terra alla quale appartieni.

Come veterinario ho operato in realtà assai diversificate: la bassa padana e le valli varesine, ma sono stato anche consigliere comunale a Varese, presidente della Comunità montana della Val Ceresio, con annessa Unità sanitaria locale ed ospedale di riabilitazione di Quasso al Monte, vicepresidente dell'Unione delle Comunità montane della Lombardia, membro del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto zooprofilattico delle Province lombarde e dell'Emilia, dove ho avuto modo di maturare esperienze in campi assai diversi ma complementari e di conseguire nel tempo gratificanti soddisfazioni e riconoscimenti insperati.

Agli inizi degli anni Ottanta ebbi modo di confrontarmi con un evento sgradito che però avrebbe contribuito ad indirizzare in modo assai interessante le mie future attività. Si trattava della varroasi o acariosi delle api, un "regalo" della globalizzazione. Una malattia parassitaria delle api che entrò nel territorio nazionale trovando il settore veterinario completamente impreparato ad affrontare questo morbo perlopiù sconosciuto. Compito dell'Ufficio Veterinario provinciale che dirigevo era coordinare la lotta anche nei confronti di questa patologia. Acquistai alcune arnie e divenni, con il passar del tempo, un appassionato apicoltore.

La sottile malinconia che non cessa mai di esser compagna della vita del Profugo si è tramutata in una domanda talvolta insistente: è possibile il ritorno in una terra dalla quale sei stato sradicato o che volente o nolente hai abbandonato?

È possibile fare ritorno in un luogo dal quale sei stato espulso e lasciare un ambiente che ti ha accolto fraternamente e ti ha dato insperate soddisfazioni?

La risposta, per me, è chiara. È possibile, doveroso e soprattutto necessario per ritrovare la propria identità.

Nel mio lungo esilio non ho mai smesso di ripetere a me stesso: “imparo e ancora imparerò e quando tornerò a casa mia metterò in pratica tutto quello che mi hanno insegnato le esperienze maturate in questa Terra verso cui serbo profonda gratitudine”.

Raggiunti i limiti di legge per il collocamento a riposo feci il grande Passo. Io, polesan, mia moglie profuga fiumana - i suoi genitori ci avevano raggiunto a Varese - con i figli ventenni scegliemmo la Provincia di Trieste come primo punto di ritorno. Nel 1989 a due anni dal pensionamento la Camera di Commercio di Varese mi conferì un Premio con annessa medaglia d'oro con la motivazione che merita di esser qui riportata integralmente: “*PREMIAZIONE DEL LAVORO E DEL PROGRESSO ECONOMICO 1989 a LIVIO DORIGO che negli impegni della professione veterinaria al servizio della cosa pubblica con entusiasmo, capacità e senso del dovere ha offerto stimolante contributo per la tutela sanitaria del comparto zootecnico provinciale e per la promozione di allevamenti alternativi favorendo il progresso economico nell'intero settore*”. Varese Villa Napoleonica, 16 dicembre 1989.

Nel 2006 una gradita telefonata mi preannunciò la visita del dr. Dabio Ponti, un affermato zootecnico di Varese che negli anni Settanta avevo seguito nella preparazione della sua tesi di laurea dedicata al recupero della pecora varesina in via di estinzione. Uno studio che contribuì a rivitalizzare le terre abbandonate di quest'area.

Motivo dell'incontro un invito a partecipare ai festeggiamenti per aver ottenuto da parte dei pastori di capre del varesotto il DOP- denominazione di produzione controllata del formaggio caprino del varesotto.

Ma chi sono i pastori di capre del varesotto e quale il ruolo del dr. Ponti in questa vicenda?

Agli inizi degli anni Settanta giunse una segnalazione all'ufficio del Veterinario provinciale che a Piro, caratteristico borgo per altro abbandonato delle valli varesine viveva un nucleo di giovani che allevavano capre. Accompagnato dal veterinario comunale competente effettuai per obblighi d'istituto un sopralluogo per prender atto della situazione ed in particolare dello stato sanitario del bestiame. Si trattava di un gregge di una trentina di capi di razze diverse in buon stato di salute e di nutrizione gestito da un gruppo di giovani di diversa provenienza che vivevano ai bordi della società. Notificati formalmente gli adempimenti di legge che devono esser assolutamente rispettati per la prosecuzione dell'attività l'incontro era proseguito in via informale. Si trattava di giovani che per eccesso di entusiasmo dopo il Sessantotto avevano subito delle profonde disillusioni ed ora si sentivano degli emarginati sociali. L'incontro aveva assunto una piega amichevole nonostante la differenza generazionale. Era una realtà che meritava attenzione ed ascolto.

Informai il sindaco e il presidente della Provincia della situazione e decidemmo di comune accordo di seguire con attenzione la situazione sotto il profilo tecnico, zootecnico, sociale e psicologico. Coadiuvato da un'assistente sociale e da uno zootecnico, che nella fattispecie era il dr. Ponti che operava presso il Consorzio zootecnico provinciale, continuai a seguirli, talvolta accompagnato anche dalla famiglia. I risultati li ho potuti constatare il 27 agosto del 2006 a Luino, ospite d'onore dei pastori di capre del varesotto. Alla cerimonia ufficiale mi venne conferita una targa ricordo così concepita:

MIPAM, Luino, 27 agosto 2006

ALL'AMICO LIVIO

*in ringraziamento per la sua illuminata attività  
Gli allevatori di capre della Provincia di Varese*

Il MIPAM era una gloriosa associazione che organizzava iniziative e manifestazioni di grande interesse sociale apprezzata dalla grande comunità del varesotto, sostenuta da Comuni e Comunità montane per promuovere i prodotti e gli allevamenti del Luinese, della val Ceresio della Val Cuvia, val Ganna e della val Marchirolo.

Ricordo alcuni momenti ed esperienze maturate nel corso degli anni vissuti nel varesotto, nelle terre marginali delle sue valli. Esperienze molto importanti ma soprattutto “esemplari” nel far emergere la consapevolezza del Bene Comune, l'appartenenza al Territorio.

Il Consorzio zootecnico realizzato all'inizio degli anni Settanta dall'Amministrazione Provinciale e dalla Camera di Commercio (che coinvolgeva tutti i Comuni della provincia che a norma di statuto si impegnavano a sostenere finanziariamente le attività della nuova struttura) aveva risollevato le sorti delle sofferenti zone collinari e montane, aiutandole nel governo dei boschi e quindi impedendo il loro abbandono da parte dei montanari. Anzi aveva provveduto ad agevolare il ritorno per quelli che già se ne erano andati recuperando i pascoli abbandonati con adeguati strumenti zootecnici.

Ricordo la costituzione della sezione dell'Istituto zooprofilattico, l'organizzazione del festival del boscaiolo, festosa competizione annuale in cui i boscaioli facevano sfoggio dell'arte della coltivazione dei boschi divenuta nel tempo importante manifestazione turistica, la celebrazione delle giornate dell'agricoltura che si svolgevano prevalentemente nei centri urbani della parte meridionale della Provincia.

Ma non posso assolutamente dimenticare la visita e gli incontri con la Società Operaia di Mutuo Soccorso di Saltrio nel distretto estrattivo della Val Ceresio e di aver potuto prendere visione di una lettera inviata dal suo Presidente agli inizi dell'Ottocento al Principe Borromeo. *“La ringraziamo - si leggeva nella lettera - per il gradito dono che ci aiuterà ad alleviare le pene di cui soffrono i congiunti dei nostri compagni caduti sul lao. Le Leggi che ci tutelano sono leggi inadeguate e quindi ingiuste: tuttavia noi le rispetteremo fino a che non avremo la possibilità e la forza di cambiarle”*. Con queste scarse parole scritte da un semplice cavatore sono espressi i più alti valori a cui si possa ispirare un cittadino; il rispetto del Diritto e della Democrazia, principi su cui si fonda l'uguaglianza dei cittadini e la Libertà.

E siamo giunti al secondo Atto: il ritorno in Istria, la conoscenza che poi è diventata amicizia con Marino Vocci, Giorgio Depangher, Fulvio Tomizza, Fulvio Molinari, Guido Miglia, Fabio Scropetta e gli altri associati al Circolo di Cultura istro-veneta “Istria” ed il mio coinvolgimento che poi è diventato totale nelle attività dell'associazione.

Il Nostro Circolo, sin dall'atto della sua costituzione, ha assunto come impegno prioritario, andando incontro e spesso superando notevoli difficoltà, incomprensioni e ostilità non sempre mascherate, quello di sviluppare dei rapporti culturali ed anche di amicizia con i nostri connazionali dell'Istria e le loro Istituzioni utilizzando tutte le opportunità che si offrivano. Conferenze, incontri e iniziative culturali presso le Comunità, pubblicazioni, oltre 70, frutto di ricerche storiche, paesaggistiche, geologiche, archeologiche partecipando a progetti Interreg con le istituzioni universitarie italiane, slovene e croate su argomenti d'interesse

comune come la tutela della biodiversità del nostro territorio e delle sue risorse genetiche, animali e vegetali, la valorizzazione dei prodotti enogastronomici locali, e la loro promozione attraverso concorsi e iniziative tese a far conoscere le loro specialità: il miele, i formaggi in particolare pecorini prodotti nel nostro territorio con incontri che si svolgevano alternativamente a Grisignana, Capodistria, Duino o vari convegni di studio. Importanti quelli tenutisi a Muggia sui molluschi bivalvi del nostro golfo e sulla ribolla gialla, così come la collaborazione con l'Associazione dei Cordon Bleu de France e dell'Accademia della Cucina italiana.

Memorabili le gite organizzate dal Circolo accuratamente preparate appunto sotto il profilo storico, paesaggistico, culturale, spesso poi oggetto di pubblicazioni di notevole interesse.

Un impegno notevole poi è stato dedicato nel far emergere da un colpevole oblio e da una cinica indifferenza anche da parte di alte cariche dello Stato episodi della storia anche recente avvenuti nel nostro territorio, come la tragedia dell'Arsia avvenuta il 28 febbraio del 1940, in cui morirono 185 minatori e che oggi raccoglie in una partecipata commemorazione organizzazioni sindacali nazionali ed internazionali e l'organizzazione nazionale dei Maestri del Lavoro, o la strage di Vergarolla avvenuta il 18 agosto 1946 ad un anno e mezzo dalla fine della guerra in cui perirono oltre 100 vittime, prevalentemente donne e bambini. Da rilevare poi alcuni importanti convegni come quello di Catania intitolato: "L'apicoltura del Mediterraneo crocevia d'Europa". Ricordiamo che oggi opera con successo La Federazione dell'Apicoltura del Mediterraneo.

Merita segnalare la fruttuosa collaborazione con l'Agenzia delle Democrazie locali di Verteneglio, operante sotto l'egida del Consiglio d'Europa, di cui il Circolo è membro e di cui fanno parte comuni ed istituzioni italiane, slovene, croate e del Canton Ticino.

Ed in fine è necessario segnalare la nostra importante opera di divulgazione della conoscenza del nostro territorio alle giovani generazioni mediante visite presso strutture agricole appositamente allestite tra le quali merita particolare menzione quella svolta in collaborazione con la scuola media Addobbati-Brunner di Trieste che ha ottenuto una menzione dell'Unesco.

Il nostro è un compito importantissimo; unire le forze, avvicinarci ai "rimasti", procedere uniti insieme, superando ogni possibile divisione per cercare di dare un futuro alla nostra ricca eredità culturale e civile, fare sì che la presenza italiana in queste terre - una presenza bimillenaria - abbia un futuro. Tramandare l'orgoglio della nostra identità alle generazioni future, ai nostri figli e nipoti è un dovere morale, un imperativo categorico. La collaborazione, la sinergia concreta, la ricomposizione con gli italiani rimasti, il nostro quotidiano impegno comune ad operare insieme - andati e rimasti, eredi comuni e vitali di un grande patrimonio culturale - sono il modo migliore per concepire un "ritorno". Tornare significa procedere insieme, avere un comune disegno, coltivare la stessa speranza, battersi per lo stesso obiettivo: la salvaguardia delle nostre radici. Saremo "tornati" quando saremo riusciti a salvare, insieme, grazie a un grande sforzo ed a una visione progettuale comune, non solo le nostre tradizioni, il nostro retaggio culturale e linguistico, la materialità e l'immaterialità di un'antica civiltà, ma soprattutto il senso della nostra identità, la speranza nella continuità della nostra presenza e appartenenza a queste terre. Per salvarci dobbiamo tornare, e per tornare, per dare un significato alla parola ritorno dobbiamo innanzitutto salvare la nostra cultura.

Il ritorno ha per oggetto non tanto e non solo noi stessi come individui, ma la nostra eredità culturale, la continuità dell'appartenenza a una collettività, a un popolo duramente diviso, disperso e sacrificato dalla storia.

Quest'obiettivo è nel DNA del Circolo "Istria", è il cuore della sua missione: tramandare alle giovani generazioni lo straordinario patrimonio storico e culturale di queste terre, descritte nei loro confini occidentali dal geografo greco Strabone che diceva: "*Dopo il Timavo c'è la costa dell'Istria fino a Pola e sono pertanto gli Istri che popolano la Regione*", o evocate nel Mito degli Argonauti con le vicende di Medea e Giasone, all'origine mitologica delle Assirtidi.

Cassiodoro nel V secolo dopo Cristo nelle sue lettere agli istriani così descriveva questa terra; "*La costa d'Istria, che appare come una collana di perle preziosissime, diadema d'Italia, con le sue ville, i palazzi, esuberanti di marmi, di testimonianze di quanto era stata alta la cultura e il gusto degli antichi istriani, è il sito più rigoglioso ed ameno e Pola il porto più importante del Mediterraneo.*"

E così la desideriamo nel futuro.

## **Andor Brakus**

*Vicepresidente dell'AFIM, Associazione Fiumani Italiani nel Mondo,  
Libero comune di Fiume in esilio, ANVGD, Torino*

### **La banca etica. Attrarre i giovani, riunire gli imprenditori, creare una rete. L'autonomia e la soggettività economiche per la salvezza, il ritorno e la continuità di una cultura**

Fiumani!!!! Vi chiamo così, con tanti punti esclamativi per avere la vostra necessaria attenzione. Ma anche perché non possiamo essere insensibili alla richiesta di aiuto che da tante parti del mondo si leva da parte dei nostri concittadini che ci chiedono di uscire dal letargo nel quale spesso ci siamo chiusi per superare l'estorsione patita.

L'abitudine dei Fiumani alle invasioni ci aveva chiusi in un sogno, che tutto si sarebbe risolto di sua sponte ma così non è, quindi è giunta l'ora di guardare in faccia la realtà con altri strumenti. Leggo sempre più spesso di rigurgiti totalitari che vorrebbero risolvere le questioni con la forza, ma per l'amor del cielo: Italia, Croazia, Slovenia sono Repubbliche parlamentari democratiche che da tempo hanno detto no al fascismo, al comunismo, basta OZNA, i servizi segreti così bene descritti dal compianto William Klinger, giovane storico fiumano ucciso a New York solo qualche anno fa.

Oggi il riconoscimento dei torti subiti deve passare attraverso il confronto democratico, se ancora ce ne fosse bisogno, non la cagnara, gli insulti, gli atti inconsulti che non rendono merito al torto subito e protrato scientemente, sia prima che oggi.

Chi ci può aiutare è l'Europa, come realtà delle diverse appartenenze, attraverso la quale dobbiamo produrre un nuovo Rinascimento, anche quello Fiumano.

La Croazia non ha ancora aderito ufficialmente al trattato di Schengen, lo farà e ancor prima che ciò succeda noi "tornemo a casa con la bona educazion che ne ga insegnado la mama", senza inneggiare alle foibe o ai campi profughi adatti alle bestie.

E non ci chiameremo più esuli e rimasti, ma cittadini Fiumani uniti tutti in progetti di lavoro e sviluppo.

Lo si avverte sui social il forte rancore, comprensibilissimo, ci mancherebbe, che ancora anima molta gente che probabilmente non sa, non conosce a fondo la nostra storia: non dobbiamo mai dimenticare chi siamo e da dove veniamo e soprattutto la pulizia etnica applicata alla nostra gente ma moderando i toni e senza andare a sventolare bandiere in disuso, con camicie di triste memoria, come è successo a Fiume, davanti al Palazzo del Governo.

Tale atteggiamento serve solo a distruggere il lavoro fatto in tanti anni per arrivare ad un confronto con chi dice che noi siamo solo Croati o Sloveni che hanno scelto l'italianità per mera opportunità di campo.

In questo mondo che sta cambiando inesorabilmente diventare minoranza è un attimo fagocitati da 83.000.000 di tedeschi, o dai 60.000.000 di italiani e altrettanti francesi, o dai 68.000.000 inglesi. Fra vent'anni tante minoranze e piccoli popoli potrebbero non esistere più se non si stabiliscono già da oggi i parametri del loro sviluppo.



Dobbiamo chiedere un altro incontro con i presidenti delle tre Repubbliche, a viso aperto e senza le ipocrisie della politica dei partiti e delle poltrone, per ricreare quella magia che ha portato ad un profondo cambiamento dopo Trieste, che deve continuare. Non possiamo perdere altro tempo: la nostra sopravvivenza passa attraverso l'autofinanziamento.

Ecco perché propongo di istituire un fondo in denaro, diamogli il nome di Banca Etica Multiservizi, il cui scopo dovrà essere quello di finanziare progetti economici nei nostri territori, seguiti ed approvati da professionisti capaci e di indiscutibile passione ed integrità morale.

Basta ai tanti dilettanti allo sbaraglio o peggio personaggi da "maldobrie". Questi progetti dovrebbero produrre posti di lavoro per i giovani ed i meno giovani, con gli utili atti a finanziare le nostre comunità che decideranno di aderire in modo da poter sostenere le iniziative culturali.

Oggi noi fiumani chi siamo? E su che cosa poggia la nostra identità? Fatta tale premessa, vorrei far partire a breve una sottoscrizione, una raccolta fondi alla quale tutti potremo contribuire per realizzare quanto sopra descritto e nel contempo sarebbe opportuno incontrare le autorità competenti perché partecipino in modo significativo a questo progetto per il debito contratto con la nostra gente e non per darci i mezzi a singhiozzo come fatto fino ad oggi, tenendoci spesso in apnea.

Sostengo con forza la proposta di far lavorare insieme le nostre associazioni, unite in un solo soggetto politico che produca anche un nostro rappresentante ai parlamenti sia Italiano che europeo. Considero tutto ciò come capacità dei fiumani di riproporsi, di riproporsi con garbo, con le parole. Perché le parole sono plastiche, performanti, affascinanti nella loro intrinseca capacità di suscitare emozioni che viaggiano nel dedalo delle strade dell'animo umano, nelle sue contraddizioni estreme che vanno dall'amore all'odio, dall'invidia alla generosità più estrema. Nessuna cosa è dove la parola "manca" e quindi suo malgrado diventa anche offensiva, crudele, micidiale, complicata: solo perché la usiamo male.

Ci hanno maltrattato oltre ogni modo, quando racconto la nostra storia le persone mi guardano tra l'incredulo ed il sospetto che mi stia inventando tutto. Ma in noi esiste la possibilità di utilizzare parole semplici, garbate, che spiegano con saggezza ed onestà, che ci permettono di esporre idee con fermezza. Questo è lo scopo, renderci più forti per raggiungere gli obiettivi della nostra associazione, spiegare a tutti perché è fondamentale aiutarci ad arrivare all'autonomia economica.

**Corinna Gerbaz Giuliano**

*Preside del Dipartimento di italianistica della Facoltà di Filosofia dell'Università di Fiume, caporedattrice della rivista "La Battana"*

## **Passato e futuro sul ruolo di ponte della rivista culturale "La Battana"**

Il trimestrale di cultura "La Battana", una delle edizioni dell'Ente giornalistico- editoriale EDIT di Fiume, fondato nel 1964, rappresenta il luogo storico nel campo culturale, propriamente letterario dell'universo della Comunità Nazionale Italiana. La rivista viene ideata e promossa con l'intento di creare un ponte culturale tra le due sponde dell'Adriatico. Le diverse linee di programmazione che si sono alternate nel corso dei lunghi decenni di pubblicazione, non hanno mai abbandonato questa linea di fondo, tanto è vero che la rivista è divenuta un luogo di dibattito privilegiato su scala internazionale.

Il presente contributo cercherà di mettere in rilievo la funzione importantissima e preziosissima che la stessa ha avuto in passato nel far incontrare e ricongiungere mondi parzialmente divisi e si cercheranno di individuare percorsi futuri.

In quel lontano 1. ottobre 1964 nell'editoriale del primo numero i redattori Eros Sequi, Lucifero Martini e Sergio Turconi (che ci ha lasciato lo scorso 24 aprile 2019) auguravano buon vento alla Battana e scrivevano "*La speranza è che la nostra «Battana» abbia lunga vita come quelle inaffondabili dei pescatori di qua e di là dell'Adriatico, pronte dopo le mareggiate a riprendere il mare con le indispensabili rabberciature. Perché il titolo è modesto quanto presuntuosa, forse, l'intenzione di chi la vara*"<sup>1</sup>. Oggi diremo che i propositi dei padri fondatori<sup>2</sup> si sono avverati e trovano di fatto riscontro nei cinquantacinque di pubblicazione ininterrotta. Nella lunga intervista rilasciata a Laura Marchig in occasione del quarantesimo del trimestrale di cultura, Turconi ha sottolineato la necessità avvertita dagli italiani rimasti di creare una rivista della e per la minoranza italiana. Stando alle sue parole: "*L'idea era nata in molte teste, da Ramous a Martini, ed erano diversi gli uomini di cultura che sentivano il bisogno di creare un nucleo che servisse da base per l'avvio di nuove riflessioni culturali che fosse un punto di assestamento per la ricerca di un equilibrio che sentivamo di aver perso*"<sup>3</sup>. Le difficoltà nel

<sup>1</sup> Cfr., La Battana, rivista trimestrale di cultura, editoriale, n.1, Edit, Fiume, ottobre 1964, p.1.

<sup>2</sup> Sequi, Martini e Turconi sono da considerarsi a tutti gli effetti i padri fondatori della "Battana", anche se l'idea era nata prima del 1964, anno della nascita della rivista, come dichiarato dallo stesso Turconi nell'intervista rilasciata a Laura Marchig, *Intervista a Sergio Turconi. "La Battana" degli archetipi: rivista ponte fra le culture in contatto*, in «La battana», n.151/152, Fiume, Edit, 2004, pp.11-17. Sono loro tre a dare il via alla realizzazione della rivista. Di conseguenza risulta inappropriato quanto pubblicato a pagina 26 del Capitolo VII, dal titolo *I nodi del progetto culturale*, nel II Volume de *Le parole rimaste. Storia della letteratura italiana dell'Istria e del Quarnero nel secondo Novecento*, (a cura di Nelida Milani Kruljac e Roberto Dobran) dove si legge che "*Si è sempre affermato, a proposito della nascita della rivista, che i padri fondatori furono Martini, Sequi e Turconi. L'asserzione merita qualche precisazione. I tre, effettivamente, guidarono la rivista dall'ottobre 1964 settembre 1989, per venticinque anni. Ma non ne furono i padri fondatori [...]*".

<sup>3</sup> Cfr., Laura Marchig, *Intervista a Sergio Turconi. "La Battana" degli archetipi: rivista ponte fra le culture in contatto*, in «La battana», n.151/152, Fiume, Edit, 2004, p.12.

far decollare la rivista non sono mancate. Ferma e decisa invece la politica culturale promossa dalla prima Redazione che cercava di combattere i pericoli della “*provincializzazione minoritaria*”<sup>4</sup>. I redattori hanno insistito nel sottolineare il compito maggiore che il trimestrale ricopriva in passato e ricopre tuttora, ovvero quello di anello di congiunzione tra gli scrittori delle due sponde del Mar Adriatico. I primi anni della fondazione della rivista sono contraddistinti da un forte impegno sul piano culturale e sociale. La prima redazione de “La Battana” è perfettamente consapevole della posizione dell’intellettuale nella società jugoslava come pure di quel ruolo “militante” che la cultura deve assumere. In occasione del cinquantesimo anniversario della nascita della rivista, Gerbaz Giuliano sottolinea che: “*la tematica dominante affrontata da quella direzione è quella dell’impegno, in cui il discorso letterario costituisce il terreno privilegiato finalizzato a far conoscere agli autori italiani e viceversa a quelli jugoslavi la cultura minoritaria*”<sup>5</sup>. Sono molti i personaggi dell’universo letterario della CNI<sup>6</sup> affiancati da nomi illustri del panorama letterario jugoslavo e italiano a pubblicare nella rivista<sup>7</sup>. Sempre nell’intervista a Marchig, Turconi svela i retroscena e le circostanze fortuite che hanno portato personalità illustri a collaborare con la rivista. Sottolinea l’autore: “*Nel 1963, anno in cui Sequi e Martini, insieme con la direzione dell’EDIT risolvevano le varie trafale amministrative, hanno posto le basi per la nascita della rivista, ero a Firenze. Avevo vinto una borsa di studio per il dottorato [ ] Ero entrato nei circoli degli scrittori e dei poeti d’Avanguardia, come il Gruppo ‘63 e raccontavo loro che la rivista sarebbe dovuta uscire. Dicevo “dovete aiutarci”. Ecco perché nei primi convegni di Abbazia sono arrivati personaggi del calibro di Umberto Eco, e giovani appartenenti ai gruppi di poesia concreta come Spatola, scomparso prematuramente*”<sup>8</sup>.

La linea programmatica della prima redazione ha reso riconoscibile la rivista attribuendole una posizione di centralità. Alla prima redazione va riconosciuto il merito di aver organizzato una serie di convegni, a scadenze annuali<sup>9</sup>.

<sup>4</sup> Cfr., La Battana, rivista trimestrale di cultura, editoriale, n.1, Edit, Fiume, ottobre 1964, p. 2.

<sup>5</sup> Per una lettura completa si rimanda al saggio di Corinna Gerbaz Giuliano, *La battana e i suoi cinquant’anni...* in “La battana” n. 194, Fiume, Edit, 2014, pp. 9-19.

<sup>6</sup> Tra questi vanno ricordati: Giacomo Scotti, Alessandro Damiani, Mario Schiavato, Umberto Matteoni, Mario Cocchiello, Claudio Ugussi, Anita Forlani, Adelia Biasiol e Loredana Bogliun.

<sup>7</sup> I nomi illustri del panorama letterario sono: Dobriša Ćosić, Ivo Andrić, Oskar Davičo, Danilo Kiš, Ivan Slamnig, Vlado Gotovac, Zvonimir Golob, Gustav Krklec, Ranko Marinković, Salvatore Quasimodo, Mario Luzi, Franco Fortini, Italo Calvino, Cesare Segre, Massimo Bontempelli, Manlio Cecovini, Bruno Maier, Fulvio Tomizza, Giuliano Manacorda, Predrag Matvejević, Ciril Zlobec, Claudio Magris, Elvio Guagnini e altri.

<sup>8</sup> fr., Laura Marchig, *op. cit.*, p.14.

<sup>9</sup> Ricorderemo i convegni: il Convegno letterario di Abbazia del 1965 dal titolo *La letteratura oggi*, il secondo Convegno di Abbazia del 1966, *Letteratura e pubblico*, il primo convegno cinematografico a Laurana (1970) e il secondo sempre a Laurana nello stesso anno, il *Simposio sulla poesia dialettale dell’area veneto-istriota* del 1973, *La poesia degli italiani dell’Istria e di Fiume* del 1976, *Arti figurative tra gli italiani della Jugoslavia* del 1976, *L’attività culturale degli italiani nella guerra popolare di liberazione* (Fiume 1977), *Lo scrittore gestore della propria opera* del 1979, *Letteratura di confine* del 1980, *Dialetto e letteratura* (Grado, 1981), *Tradizione e innovazione nella cultura del gruppo nazionale italiano dell’Istria e di Fiume* del 1983, *Storia e letteratura nel secondo dopoguerra: analisi di un rapporto nella regione Friuli-Venezia Giulia e Istria-Fiume* del 1985, il *XVII Convegno de “La Battana”* del 1986 e *Il Convegno internazionale degli scrittori di frontiera* del 1987.

Nel 1989<sup>10</sup> Sequi, Martini e Turconi passano il testimone a Ezio Giuricin, Elvio Baccharini e Maurizio Tremul e si inaugura la seconda fase del percorso della rivista che si protrarrà fino al 1992. Cambia di fatto anche l'impostazione della stessa "*facendola diventare rivista politica pronta a registrare i cambiamenti epocali che di lì a poco avrebbero trasformato radicalmente l'assetto del paese*" e gli indirizzi programmatici sono riscontrabili nel numero 93-94 del 1989. Il merito di quella redazione è di aver affrontato il tema dell'esodo attraverso il discorso letterario, evento cruciale per la comprensione della composita realtà dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia.

Sono di capitale importanza i due numeri monografici, il 97-98, il 99-102 e il Convegno internazionale di studi sul tema della letteratura dell'esodo. La redazione Giuricin, Baccharini e Tremul ha affrontato in modo organico il tema dell'esilio ed ha unito per la prima volta "andati" e "rimasti" in un discorso unitario, valorizzando l'aspetto culturale di quella fetta di storia a lungo sottaciuta. Va ricordata inoltre la pubblicazione di due romanzi: *Martin Muma* di Eligio Zanini nel numero doppio 95-96 del 1990 e *Il sergente Darko* di Armando Grmek Germani nel numero doppio 103-104 del 1992. Questa operazione è da considerarsi un'ulteriore conferma del coraggio di quei tre giovani redattori di intavolare il discorso fondato sulla memoria.

Il terzo ciclo della rivista prende avvio con il numero 105 del novembre 1992 con Nelida Milani Kruljac che ricopre la funzione di caporedattore, coadiuvata dai redattori Loredana Bogliun Debeljuh, Srđa Orbančić e Silvano Zilli. Il programma redazionale ripropone il discorso letterario fondato su solide basi dialettiche. Il collegio redazionale è fermamente convinto che l'organizzazione di convegni incrementi il dialogo e stimoli la riflessione. Nascono così 6 numeri speciali della rivista (oltre a quelli regolari) che raccolgono gli *Atti* dei vari convegni. Quella Redazione ha pubblicato nel 1994 (numero 114) il primo Indice cronologico che racchiude i primi trent'anni della storia della rivista.

La quarta serie si inaugura a partire dalla primavera del 2001. A dirigere la rivista è Aljoša Pužar nella veste di facente funzione di caporedattore. Pužar e il suo collegio redazionale, formato da Elvio Baccharini, Roman Karlović e Luciano Dobrilovic, firmeranno solamente quattro fascicoli: il numero 140, 141, 142 e 143<sup>11</sup>. Nel brevissimo tempo in cui Pužar rimane al timone della rivista viene organizzato il Convegno di studi dal titolo *La letteratura della CNI all'alba del terzo millennio – Analisi e strategie di sviluppo* (Laurana, 28 febbraio 2001).

La quinta serie si inaugura nel 2001 con il fascicolo n.144. Elis Geromella Barbalich guida la rivista assieme al suo collegio redazionale formato da Marino Budicin, Alessandro Damiani, Elis Deghenghi Olujić e Stefano Lusa. La direzione Geromella Barbalich si impegna a pubblicare numeri tematici. Spiccano tra questi i blocchi tematici imperniati sul Dramma Italiano, sul giornalismo e la Comunità Nazionale Italiana, sui giovani e sulla comunità nazionale.

<sup>10</sup> Risulta doveroso precisare che il primo ciclo della rivista si chiude a settembre 1989. Sempre ne *Le parole rimaste* il lettore si trova dinanzi a due dati contrastanti. Nelle pagine del volume si legge: "I tre, effettivamente, guidarono la rivista dall'ottobre 1964 al settembre 1989, per venticinque anni" e subito dopo alcune righe viene riportato che „Essi consacrarono molti anni alla rivista e la diressero fino al 1988“, p.26.

<sup>11</sup> Sottolinea in proposito Elis Deghenghi Olujić che "la quarta breve stagione guidata da Pužar si chiude dopo l'uscita di soli quattro numeri non per mancanza di mezzi finanziari (la cui penuria da qualche tempo impedisce il normale lavoro della redazione), ma per le polemiche nate dal fatto che a condurre la rivista sia un giovane studioso assai promettente, ma considerato dai più estraneo al mondo della comunità minoritaria" in "in N. Milani, R. Dobran (a cura di), *op. cit.*, vol. II, p.38.

La sesta serie decolla con il numero doppio 149/150 del 2003 e reca la firma di Laura Marchig in veste di caporedattore della stessa. Il collegio redazionale è formato da Gianna Dallemulle Ausenak, Stefano Lusa, Milan Rakovac, Giacomo Scotti e Diego Zandel. Per la prima volta a far parte del collegio redazionale della rivista è un esule, un'operazione importante che consolida il rapporto tra esuli e rimasti. Gli argomenti letterari costituiscono la piattaforma teorica della redazione Marchig. Tre sono i convegni organizzati sotto la sua guida. Tra questi spicca quello dedicato alla *Scrittura sopra i confini: letteratura dell'esodo* (Trieste, 2005).

A partire dal 2009 e fino ad oggi (settima, ottava e nona serie della rivista), la rivista è guidata da Corinna Gerbaz Giuliano. Con il numero monografico 172 del 2009 consacrato all'artista fiumano Romolo Venucci si presenta l'indirizzo programmatico della redazione composta da Elis Deghenghi Olujić, Gianna Mazzieri Sanković, Elvio Baccharini, Fabio Polidori e Nives Zudič Antonić (l'attuale collegio redazionale è formato da Deghenghi Olujić, Baccharini, Polidori e Monica). Sono svariati i blocchi tematici che vengono presentati, tra questi va ricordato il numero doppio 173/174 del 2009 dal titolo *La politica editoriale dell'EDIT*, in cui viene presentata l'attività editoriale della casa editrice fiumana corredata da una selezione critica e antologica della produzione letteraria della CNI, il fascicolo riservato al discorso filosofico dal titolo *Fare filosofia oggi*, (numero 176 del 2010), quello dedicato alle celebrazioni del 150.esimo dell'Unità, il numero monografico su Osvaldo Ramous, pubblicato in occasione dei trent'anni della sua morte, il numero su Sergio Molesì e via dicendo. La Redazione ha pubblicato nel 2010 (numero 175) gli indici degli ultimi quindici anni della rivista e sono stati pubblicati nel numero 214 (dicembre 2019) gli indici degli ultimi dieci anni.

Il futuro ci pone di fronte ad una questione di vitale importanza: la rivista, per stare al passo con i tempi deve essere digitalizzata, dunque consultabile in rete e deve essere categorizzata. La redazione si è prefissata il compito di promuovere "La Battana" a rivista scientifica a tutti gli effetti, un compito arduo ed impegnativo, ma si intravedono gli esiti positivi. La redazione, oltre a coinvolgere collaboratori ormai storici, crede fermamente nel processo di rinnovo generazionale e punta ad inserire nel suo organico giovani leve, ricercatori che svolgono attività di ricerca, laureati che nelle proprie esperienze universitarie sia nei paesi di residenza che nella madrepatria hanno mantenuto sempre forte il ponte culturale che li legava alla cultura d'origine e che se non vengono direttamente coinvolti nella rivista rischiano l'anonimato. La redazione crede che la divulgazione sia un atto dovuto e pertanto ha ideato un piano di promozione con la Società di Studi fiumani a Roma e con il Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Fiume. In concomitanza con l'evento di *Fiume capitale europea del 2020* la Redazione ha intenzione di organizzare una giornata di studio presso la sede del Dipartimento di Italianistica, incentrata sui percorsi della Battana, un raffronto che si spera farà emergere tutti i risvolti del discorso culturale promosso dalla rivista, ma che risulta indispensabile in quanto rappresenta la linfa vitale del discorso culturale in sé.

## 2. L'ESPERIENZA DI FIUME E DI ALTRE LOCALITÀ: PROGETTI E PERCORSI DI COLLABORAZIONE

Giovanni Stelli

*Presidente della società di Studi Fiumani, Roma*

### Il progetto del ritorno culturale e l'esperienza dei Fiumani

Crede sia utile ricordare quanto ebbi modo di scrivere nel lontano 1991, quando la dissoluzione della Jugoslavia non era ancora compiuta, esprimendo il punto di vista degli esuli fiumani sul progetto del «ritorno culturale», un progetto al quale la Società di Studi Fiumani e l'Associazione Libero Comune di Fiume in esilio (oggi Associazione Fiumani Italiani nel mondo) cominciarono a lavorare già all'indomani della caduta del muro<sup>1</sup>. Questo ritorno doveva fondarsi innanzi tutto sulla collaborazione tra italiani esuli e italiani rimasti e doveva, nel contempo, coinvolgere la maggioranza croata:

Si tratta di approfondire la conoscenza reciproca e superare così chiusure e stereotipi ideologici che, pur essendo stati di fatto già travolti dal rapidissimo e tumultuoso svolgersi della storia recente dei Paesi dell'Est in generale e della Jugoslavia in particolare, sopravvivono talvolta, per una sorta di legge d'inerzia psicologica, nelle coscienze e nei comportamenti individuali. Si tratta di costruire momenti istituzionali di confronto, progetti operativi comuni, collaborazioni e interscambi culturali, con l'aiuto, tutte le volte che ciò sia possibile, delle istituzioni dei due Paesi, muovendosi nello spirito e nella prospettiva dell'unità dell'Europa. È bene però anche precisare di che cosa *non* si tratta: non si tratta [...] di una folcloristica "rimpatriata" in nome di una superficiale fratellanza [ ]; non può valere nel nostro caso la saggezza partenopea del "chi ha avuto, ha avuto, chi ha dato, ha dato", poiché il passato non va dimenticato, bensì, all'opposto, deve essere finalmente recuperato nella sua integrità, finalmente ricostruito senza censure e senza veline partitiche: gli archivi vanno aperti, i documenti messi a disposizione di tutti gli studiosi nel clima della libera ricerca, le tragedie e gli orrori riconosciuti e indagati, e le responsabilità - collettive e individuali, *di qualunque parte* e di chiunque - storicamente individuate e attribuite, perché solo sulla base del rispetto della verità diventano veramente possibili, cioè seri e autentici, il dialogo e il confronto. Certo, sono molte le cose che ritroviamo nei nostri sempre più frequenti ritorni a Fiume e che suscitano in noi oggi, nel nuovo clima di libertà, emozioni più intense di ieri: i colori, i sapori, i profumi, il suono del dialetto italiano, che resiste non solo nei pochi che ancora lo parlano, ma anche nei nomi dei luoghi cittadini che tenacemente riaffiorano incuranti della toponomastica artificiale decisa d'imperio oltre quarant'anni fa, i colori della bandiera municipale con l'aquila rivolta a oriente, che ormai apertamente ritornano ad identificare, come fu sempre, la città [ ] e [ ] che un potere orwelliano nella sua devastante smania di "correzione" e "riscrittura" della storia, volle a suo tempo abolire<sup>2</sup>.

Fin dal 1991 abbiamo insistito sul fatto che la salvaguardia dell'identità culturale di carattere italiano di Fiume riguardava la storia di tutta la città, in *tutte* le sue componenti, e

<sup>1</sup> "Ritornare a Fiume", in *Fiume. Rivista di Studi Fiumani*, n. 21, I semestre 1991.

<sup>2</sup> Gli odonimi storici sono stati oggi in parte recuperati (v. *infra*) e l'aquila è stata ricollocata sulla Torre Civica nel 2017.

riguardava quindi direttamente *i fiumani croati* oggi maggioritari. L'identità della attuale Rijeka non è infatti pensabile senza il recupero *integrale* della storia di Fiume, innanzi tutto della storia taciuta e censurata negli anni del totalitarismo. E proprio per illustrare i principi ispiratori del nostro progetto di ritorno culturale abbiamo pubblicato nel 1998 un *Manifesto culturale fiumano*, a cui hanno aderito studiosi e uomini politici italiani, croati e ungheresi<sup>3</sup> e su cui mi sono già soffermato nel mio intervento di ieri a Trieste. In questo testo, che è stato inserito nello Statuto della nostra Società come sua parte integrante, si dice, tra l'altro:

Nulla di quanto è accaduto nel corso di questo secolo può essere compreso senza riferimento alla realtà dinamica della storia dei secoli precedenti ed ogni evento dei secoli precedenti si ripercuote sul presente: negativamente, per quanto può costituire ostacolo allo sviluppo futuro della città; positivamente, per tutto ciò che tale sviluppo può agevolare e promuovere. È in questa prospettiva che la lunga storia dei rapporti italo-croati, tormentata dai diritti e dalle priorità della prevalenza etnica, va sottratta alla perversa logica dei nazionalismi contrapposti per essere restituita scientificamente alla "storia giustificatrice", sulla base del concetto crociano alternativo a quello di "storia giustiziera". È la "storia giustificatrice" che può evitare alla cultura croata il danno di farsi oggi involontaria "giustiziera" della cultura italiana a Fiume. È la cultura dell'esodo fiumano nel "secolo breve" che ha l'obbligo di non inchiodarsi nella "città della memoria" rendendo giustizia alla "città del presente" che i croati e gli italiani rimasti hanno contribuito a creare. La "città del presente" accetti la giustificazione della "città della memoria" che gli esuli conservano. Italia e Croazia vi giustificchino insieme l'ideale europeo e ad esse si associno quanti hanno concorso nel tempo, in maggiore o minor misura, alla formazione del patrimonio culturale della città: ungheresi, austriaci, sloveni, serbi, francesi e inglesi; cattolici, ortodossi, evangelici ed ebrei.

Questa impostazione è oggi condivisa dalla cultura croata democratica, la cultura dei Moravček<sup>4</sup>, dei Pužar, dei Dubrović, dei Lukežić, per limitarci a qualche nome, studiosi consapevoli che la salvaguardia della identità culturale di carattere italiano di Fiume è anche interesse e responsabilità storica dei fiumani croati e della cultura croata in generale. Si tratta di un fattore essenziale perché il ritorno culturale possa realizzarsi sul serio coinvolgendo la realtà attuale della città.

### **Le iniziative dal 1990 al 2019**

Dai primi anni Novanta ad oggi il dialogo tra fiumani esuli, fiumani rimasti e fiumani croati si è concretizzato in una serie di iniziative, di cui mi limiterò qui a ricordare quelle che mi sembrano le più significative<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> Il testo integrale del *Manifesto Culturale Fiumano*, con l'elenco delle adesioni, si può leggere in *Dall'esilio al ritorno. Cinquant'anni di attività della Società di Studi Fiumani 1960-2010*, Roma 2010, Società di Studi Fiumani, pp. 92-97.

<sup>4</sup> A quasi tre decenni dalla edizione originale del fondamentale libro di Goran Moravček, *Rijeka, prešućena povijest*, è uscita recentemente l'edizione in lingua italiana con il titolo *Fiume/Rijeka - La storia taciuta: d'Annunzio, Tito, l'esodo*, Fiume 2019, Fluminensiana.

<sup>5</sup> Per la cronaca documentata delle tappe fondamentali del dialogo e del ritorno culturale cfr. *Dall'esilio al ritorno* cit.

A partire dal 1991 abbiamo istituito presso la Scuola Italiana di Fiume i premi annuali destinati agli alunni di tutte le classi per lavori in lingua italiana sulla città di Fiume, una tradizione che continua fino ad oggi e che ha, in occasione della festività di San Vito, un significativo momento istituzionale nella solenne cerimonia della premiazione degli studenti nei locali della Scuola italiana. Nell'ambito delle iniziative con la scuola vanno anche ricordati gli incontri tra studenti di Fiume e studenti italiani di varie città, incontri che si sono intensificati nel corso degli anni fino ad oggi.

A partire dagli anni Novanta la rivista *Fiume* è stata aperta agli studiosi e ai ricercatori di Fiume-Rijeka, italiani e croati. È stato realizzato anche un numero bilingue della rivista (n. 33, I semestre 1997) con contributi di intellettuali croati, come Ervin Dubrović e Zdravko-Čiro Kovačić. La collaborazione di studiosi della minoranza e croati è continuata naturalmente fino ad oggi ed ha contribuito a caratterizzare in modo significativo i contenuti della rivista.

Tra i convegni va ricordato, per la sua novità e importanza, innanzi tutto il Convegno internazionale su *L'autonomia fiumana (1896-1947) e la figura di Riccardo Zanella*, svoltosi a Trieste il 3 novembre 1995, che vide tra i relatori, oltre a studiosi italiani, storici croati, come Ljubinka Karpowicz, e ungheresi, come György Reti. Nell'anno successivo, 1996, si tenne a Fiume un altro Convegno internazionale sul tema *Fiume: itinerari culturali*, a cui parteciparono come relatori numerosi studiosi della minoranza italiana e croati.

Del 1999 è il Convegno internazionale *Fiume nel secolo dei grandi mutamenti - Rijeka u stoljeću velikih promjena* promosso dalla nostra Società insieme alla Municipalità di Fiume-Rijeka, all'Unione Italiana, alla Comunità degli Italiani di Fiume e all'Università Popolare di Trieste. Al Convegno, svoltosi nella Sala Municipale della città di Fiume, parteciparono studiosi italiani, croati, sloveni, ungheresi. Si trattò di una iniziativa di grande rilievo, in cui - come disse l'allora presidente della Società di Studi Fiumani, Amleto Ballarini, nella sua relazione introduttiva - "per la prima volta, dalla fine del secondo conflitto mondiale, ogni cultura di carattere europeo che in questa città ha lasciato segni indelebili di operosa e duratura presenza è [ ] degnamente rappresentata", in modo da "riscopri[ire], insieme, la realtà culturale di un «microcosmo europeo»"<sup>6</sup>.

Un filo diretto lega il Convegno del 1999 a quello del 2005 *Fiume crocevia di popoli e culture* promosso dalla nostra Società insieme all'Accademia d'Ungheria a Roma con l'adesione delle istituzioni della nostra minoranza, della Municipalità di Fiume-Rijeka, dell'Università Popolare di Trieste e dell'Istituto Incontri Mitteleuropei di Gorizia. Il Convegno, tenutosi nella sede dell'Accademia d'Ungheria a Roma e presieduto da Claudio Magris, vide la partecipazione di studiosi italiani, croati, ungheresi e austriaci.

La collaborazione con l'Accademia d'Ungheria è un momento dell'attenzione riservata dalla nostra Società alla componente ungherese di Fiume e al fondamentale ruolo svolto dall'Ungheria nella storia della nostra città. Nel 1996, per iniziativa della nostra Società, venne inaugurato un monumento ai caduti fiumani internati nel campo ungherese di Tápiósüly nel corso del primo conflitto mondiale. Abbiamo pubblicato libri e organizzato convegni sulla presenza ungherese a Fiume. Studiosi ungheresi hanno collaborato e collaborano alla nostra rivista e nel 2000 è stato realizzato un numero bilingue italiano-ungherese di *Fiume. Rivista di studi adriatici* (n. 2, luglio-dicembre 2000) con contributi di vari studiosi magiari. La nostra partecipazione al Convegno sui *Traduttori fiumani dall'un-*

---

<sup>6</sup> *Dall'esilio al ritorno...* cit., p. 103.



*gherese*, promosso a Fiume nell'ottobre 2018 dall'Associazione "Stato Libero di Fiume", costituisce l'ultima manifestazione di questo interesse.

Il risultato forse più significativo del dialogo è costituito dalla ricerca storica condotta dalla nostra Società insieme all'Istituto Croato per la Storia di Zagabria e finanziata dal Ministero italiano per i beni e le attività culturali e dal Ministero croato per la cultura e la ricerca, su *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947) - Žrtve talijanske nacionosti u Rijeci i okolici (1939.-1947.)*. I risultati della ricerca, iniziata nel 1997 e conclusasi nel 2000, sono stati pubblicati nel volume omonimo uscito nel 2002 nelle edizioni degli Archivi di Stato del Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione generale per gli archivi. Il volume, bilingue italiano-croato, curato da Amleto Ballarini e Mihail Sobolevski, fu presentato a Roma e a Zagabria alla presenza delle autorità dei due paesi, dei rappresentanti delle associazioni degli esuli e dei rimasti, e in seguito in altre città, tra cui naturalmente Fiume.

Collegata a questa ricerca è l'opera di recupero delle salme del senatore fiumano Riccardo Gigante e degli altri italiani uccisi a Castua/Kastav il 4 maggio 1945. A quest'opera – iniziata dalla nostra Società nel 1997 e alla quale ha dato un importante contributo il parroco croato di Castua Franjo Jurčević, che ha celebrato ogni anno dal 1999 al 2018 una Messa nella chiesa della cittadina in suffragio dei caduti – fu promossa con il proposito necessario, e poi pienamente realizzatosi, di interessare al recupero il Ministero italiano della difesa (Commissariato generale Onorcaduti) e l'omologo Ministero croato. Negli ultimi anni l'iniziativa ha avuto anche un efficace supporto dalla Federesuli. La riesumazione delle salme ha finalmente avuto luogo il 7 luglio 2018 nel bosco della Loza nei pressi di Castua, località individuata anche grazie alla collaborazione del personale del Ministero della difesa croato. I resti delle vittime sono stati poi traslati nel Sacario militare di Udine e la salma di Riccardo Gigante verrà tumulata in un prossimo futuro nell'arca a lui dedicata nel Vittoriale degli Italiani.

A coronamento della pluriennale attività svolta per promuovere il ritorno culturale nella città d'origine, il 14 giugno 2016 il sindaco di Fiume-Rijeka, Vojko Obersnel, ha consegnato all'allora presidente della nostra Società Amleto Ballarini il premio Targa d'oro della Città di Fiume-Rijeka "*per il pluriennale significativo impegno nella promozione del dialogo intrapreso a Fiume e per l'immagine della città*".

Proprio dalla Comunità italiana locale [presieduta allora da Orietta Marot] è scaturita nel mese di febbraio di quest'anno la proposta di candidare Ballarini al premio Città di Fiume, proposta che ha poi ottenuto il pieno sostegno di noti studiosi croati, primo fra tutti il direttore del Museo Civico di Rijeka Ervin Dubrović. La convergenza sulla candidatura di Ballarini è stata [...] una dimostrazione di consolidata amicizia e collaborazione tra il sodalizio fiumano con sede a Roma e la Comunità italiana di Fiume, che ha ottenuto il sostegno e il plauso della maggioranza croata della città. Il Sindaco di Fiume-Rijeka Vojko Obersnel ha dichiarato, all'incontro con gli esuli fiumani avvenuto in municipio il giorno dopo la consegna della Targa d'Oro: "Le giornate di San Vito quest'anno sono state molto particolari per voi, visto che il Consiglio cittadino ha deciso di conferire il premio al presidente della Società di Studi Fiumani Amleto Ballarini. È stato un gesto con il quale abbiamo voluto dimostrare il nostro desiderio di convivenza e soprattutto il rispetto nei confronti della minoranza italiana. Dopo essere stata nominata

Capitale europea della Cultura 2020, la nostra città si appresta ad affrontare una vera e propria sfida e sono convinto che anche voi troverete il modo di dare un ulteriore contributo” [ ]. Il Sindaco Obersnel ha continuato il suo discorso auspicando una collaborazione della Società di Studi Fiumani con il Museo Civico di Rijeka e l’Archivio di Stato per i progetti culturali relativi al porto, al lavoro e alle migrazioni, da realizzare in un’ottica di valorizzazione europea moderna e condivisa. In tal senso, ha concluso Obersnel, il ricco Archivio Museo fiumano con sede a Roma rappresenta una preziosa miniera da cui attingere.<sup>7</sup>

### **Le iniziative previste per il 2020**

Le parole del sindaco Obersnel trovarono nel corso della cerimonia del 2016 un puntuale riscontro nel discorso della presidente della Repubblica di Croazia Kolinda Grabar-Kitarović, che, dopo aver ricordato la storia complessa di Fiume, città in cui vive una operosa minoranza italiana autoctona, sottolineò che proprio per il suo multiculturalismo e la sua peculiarità storica la città quarnerina è stata designata per il 2020 capitale europea della cultura.

In che misura a queste dichiarazioni d’intento corrisponda effettivamente il programma delle manifestazioni organizzate dalla Municipalità di Fiume-Rijeka nel 2020 non è un tema di questo intervento. Mi limiterò quindi a menzionare alcune iniziative a cui abbiamo dato, come Società, il nostro contributo ed altre che abbiamo intenzione di promuovere nel corso del 2020, fermo restando che modifiche e integrazioni ai progetti, nonché altre iniziative, sono ancora possibili.

Il 23 aprile 2018 Marino Micich e il sottoscritto, in quanto rappresentanti della Società di Studi Fiumani, sono stati chiamati dalla Comunità degli Italiani di Fiume a far parte del gruppo per il ripristino del bilinguismo visivo. In questa veste abbiamo collaborato con la Municipalità di Fiume-Rijeka, mettendo a disposizione dei rappresentanti delle istituzioni il fondamentale volume di Massimo Superina, *Stradario di Fiume. Piazze, vie, calli e moli dal Settecento ad oggi*, pubblicato nel 2015 dalla nostra Società. Alla compilazione delle prime tabelle storiche degli odonimi collocate di recente nella Città vecchia abbiamo quindi dato il nostro contributo e continueremo a farlo nella misura in cui il progetto di ripristino andrà avanti.

Per il 2020 abbiamo progettato un *Convegno sull’esodo da Fiume*, da tenersi nella sede della Comunità degli Italiani con la partecipazione di studiosi italiani, esuli e rimasti, e croati. In collaborazione con l’Università di Fiume/Rijeka è poi in preparazione un *Convegno sull’italiano dei semicolti* con una sezione dedicata all’italiano parlato e scritto a Fiume dal XV secolo ad oggi, il cui svolgimento, che prevede la partecipazione di studiosi della lingua italiana di fama internazionale, è stato programmato nella seconda metà dell’anno.

Ci proponiamo inoltre di pubblicare nel 2020 un terzo numero, aggiuntivo rispetto ai due previsti, da realizzare in collaborazione con la Comunità degli Italiani, di *Fiume. Rivista di studi adriatici*, nella cui redazione andrà anche inserito un rappresentante della Comunità stessa.

<sup>7</sup> “La Targa d’oro della città di Fiume-Rijeka assegnata al presidente della Società di Studi Fiumani Amleto Ballarini. Una vita per Fiume e la sua cultura” (Redazione), in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 34, luglio-dicembre 2016, pp. 3 sg.

Abbiamo poi in programma la presentazione a Roma, in una sede universitaria, della rivista *La Battana* e del libro di Ervin Dubrović su Adamich, uscito di recente anche in traduzione italiana, nonché l'organizzazione nei locali della Scuola italiana di Fiume, in collaborazione con le autorità scolastiche e la Comunità, di una Mostra di documenti scolastici fiumani, dall'Ottocento alla prima metà del Novecento, conservati nel nostro Archivio Museo Storico di Fiume a Roma. Dovrebbe infine essere pubblicata, a cura della Comunità degli Italiani, la mia *Storia di Fiume* nella traduzione croata, e con una postfazione, di Damir Grubiša, frutto anche questo della stretta collaborazione in atto tra esuli e rimasti, e del dialogo culturale tra fiumani italiani e fiumani croati.

I passi compiuti nella direzione di un ritorno culturale degli esuli nell'attuale Fiume sono stati, nel complesso, numerosi e significativi. Ne ho qui ricordato solo alcuni, quelli, a mio parere, più significativi. Per ognuno di essi abbiamo dovuto superare difficoltà, incomprensioni e talvolta anche opposizioni più o meno aperte. Siamo comunque intenzionati a proseguire su questa strada, l'unica percorribile se si vuole contrastare quella "violenza dell'oblio" (per usare l'efficace espressione di Claudio Magris), che, dopo la violenza dell'esodo, minaccia la sopravvivenza della stessa memoria della cultura italiana nelle terre dell'Adriatico orientale. Contro questa violenza le associazioni degli esuli e dei rimasti costituiscono una difesa e vanno perciò consolidate e sviluppate in tutti i modi. E a questa violenza l'attuale Convegno "Ritornare si può?" ha certamente fornito una efficace risposta.

**Moreno Vrancich**

*Presidente dell'Assemblea della Comunità degli Italiani di Fiume*

## **La sfida degli odonimi storici e del bilinguismo a Fiume. Il ruolo, le attese e le nuove sensibilità dei giovani**

Io sono nato nel 1988. In Jugoslavia. Prima che avessi imparato a leggere e scrivere le vie di Fiume cambiarono nome per l'ultima volta, ottenendo quello che è l'aspetto attuale.

Vi racconto questo per farvi capire che io non ho nessun tipo di necessità a vedere i vecchi nomi per saper riconoscere le vie. Io sono nato e cresciuto passeggiando per Jadranski trg, tradotto semmai in piazza Adria, di certo non in piazza Regina Elena o piazza Elisabetta. Perché allora uno come me si è messo a fare la battaglia per il ritorno dell'odonomastica?

I motivi vanno ricercati innanzi tutto nella volontà di conoscere il mio passato, quello della mia città.

I miei nonni usavano sempre i vecchi toponimi, dicevano piazza delle Erbe e io sempre come un ebete a chiedere dove fosse. Inoltre, sapevo che ripristinare i vecchi nomi avrebbe fatto un immenso piacere a tutti i nostri anziani, perché per loro la presenza di quelle tabelle è una grande vittoria, è la dimostrazione che la storia non verrà dimenticata.

Il motivo più importante, però, è che ora quei vecchi nomi sono lì dove tutti li possono vedere. E sono molti, a parer mio, i vantaggi che ne conseguono. C'è da sapere, infatti, che fra le 31 vie della città vecchia selezionate per questo progetto c'è n'è una sola che porta un nome ungherese, anche se tutta Fiume è stata sotto il dominio dell'Impero austro-ungarico per molti anni.

Chi passeggia per la città, indipendentemente se si tratti di un abitante del luogo o un turista, non può non chiedersi come mai sotto l'Ungheria quasi tutte le vie della città avessero dei nomi italiani. E la risposta è semplicissima: perché la cultura italiana a Fiume è sempre stata di casa e per lunghi periodi storici è stata sia la lingua principale del popolo che quella dell'amministrazione pubblica.

Le tabelle con gli odonimi riescono in modo semplice ed elegante a mettere in evidenza tutto ciò. E se il progetto verrà migliorato, in una seconda fase, con dei QRcode che permettano a chiunque passi le tabelle in scansione con il proprio cellulare di vedere un trafiletto della storia di Fiume, scoprendo magari perché determinate vie hanno i nomi che hanno, o chi sono i personaggi ai quali sono dedicate, allora ognuno potrebbe avere a portata di mano e gratuitamente un approfondimento sulla storia della città.

E nell'ambito del ritorno culturale, le tabelle potrebbero essere una prima chicca di una forma di turismo storico che a Fiume manca, ma che la città potrebbe sicuramente offrire.

Basterebbe mettere in evidenza quelle parti di storia che hanno a che fare con l'Italia, l'Austria, l'Ungheria e le rispettive culture e sono convinto che ci potrebbe essere un interessamento turistico assai più forte in questo senso. E con una maggior presenza di turisti italiani sarebbe più facile che un po' tutti, a partire dai commercianti, ritornino a parlare l'italiano, almeno in certe sedi. D'altronde quando 100 anni fa *ogni mona a Fiume saveva parlar cin-*

*que lingue* era proprio per via del commercio che portava un costante scambio di uomini e dunque di lingue e di culture.

Prima di fare ragionamenti utopistici come questi, però, bisogna guardare in casa nostra e cercare di correggere alcune faccende, partendo dall'uso del termine Fiume ogniqualvolta si parli in lingua italiana.

Perché fin tanto che l'Ambasciatore italiano a Zagabria dirà Rijeka mentre parla in italiano la nostra battaglia con gli odonimi storici delle vie cittadine non avrà senso. Come possiamo chiedere ai croati di rispettare la nostra terminologia se è la controparte italiana la prima a non utilizzarla? Noi siamo chiamati a fare un grande lavoro di sensibilizzazione, perché la storia della nostra città è ricchissima e bellissima.

Un lavoro completamente diverso, ma altrettanto importante, è invece quello di riportare la gente qui. Attenzione però, perché mentre se ci sono quelli che non vedrebbero l'ora di tornare a vivere a Fiume, con certi che lo hanno già fatto, non ci dobbiamo dimenticare nemmeno del fatto che c'è chi ha sofferto talmente tanto che nel proprio cuore non ha la forza per tornare. Conosco una famiglia in cui la madre e la figlia sono tornate ogni anno a far visita alla nonna, che era rimasta qui, mentre il padre non è mai voluto venire. È tornato a Fiume una sola volta, molti anni dopo, per morire nella sua città.

Noi dunque non possiamo pensare di tirare la gente per mano, non può e non deve essere un ritorno forzato, di alcun tipo.

Ma possiamo indicare loro la strada, spiegando quali sono i documenti necessari, mettendoli in contatto con delle agenzie immobiliari dove lavorano dei nostri connazionali, spiegando la differenza nella legislazione fra gli stati e anche le abitudini.

La Comunità degli Italiani di Fiume è stata contattata molte volte nell'ultimo periodo da persone che avevano bisogno di informazioni su come acquistare una casa in Croazia. Chiedevano dei consigli sulle zone migliori dove andare ad abitare, su quali siano le possibilità per mandare ai figli a scuola, oppure su quanto sia complicato aprire qui un'attività imprenditoriale.

Ciò che ci manca in questo momento è un luogo unico, magari su internet, che offra un'informazione completa su tutto: dai documenti necessari per aprire un conto in banca, a una lista delle agenzie turistiche dove parlano perfettamente in italiano. Deve poter essere utile a tutti gli esuli, ai loro figli e ai loro nipoti che hanno intenzione di tornare, ma dovrà anche essere talmente semplice e ben fatto da invogliare qualunque cittadino italiano a trasferirsi in Croazia e Slovenia. Poi ovviamente, non serve che vengano tutti, diciamo che su 60 milioni di italiani potrebbe bastare che si trasferiscano da noi anche solo in 100mila.

**Franco Papetti**

*Presidente dell'AFIM, Associazione Fiumani Italiani nel Mondo,  
Libero comune di Fiume in Esilio*

## **L'esperienza dei fiumani. I traguardi di un lungo percorso. Esuli e rimasti devono procedere insieme**

Sono passati settant'anni dalla nostra tragedia. Il nostro popolo è stato, come diceva Biagio Marin, disperso, come “foglie al vento”, ai quattro angoli della Terra. Si sono succedute due o tre generazioni. Ora con l'Europa, con l'entrata e la presenza della Slovenia e della Croazia nell'Unione Europea c'è la possibilità di un “ritorno”.

Ma cosa vuol dire ritorno? Sicuramente un ritorno fisico è impossibile. Il nostro deve essere innanzitutto un ritorno intellettuale e culturale. Dobbiamo ripartire da un concetto base: “Cor unum et anima una”, siamo un'anima sola, un popolo solo che purtroppo l'inclemenza della storia ha diviso e sparpagliato. Ora possiamo tornare per fare delle cose concrete. Riprendendo quel discorso che abbiamo fatto sempre insieme nei secoli passati.

Dobbiamo ritornare ad investire sulla nostra storia, il nostro patrimonio culturale, sulla possibilità di far conoscere agli italiani, ai croati, agli sloveni, a tutti coloro che sono rimasti, il nostro passato, la nostra realtà, il significato di un'inestimabile eredità che non deve andare perduta.

Coloro che hanno scelto di andarsene, anche in virtù dello sradicamento e delle sofferenze subite, hanno il compito di sostenere i rimasti, il popolo che rappresenta la nostra continuità sul territorio, coloro che ostinatamente e faticosamente hanno cercato di difendere la loro italianità.

Noi, fisicamente purtroppo siamo destinati a scomparire. Ecco perché dobbiamo lavorare con coloro che sono rimasti, investire e operare lì dove siamo nati, tramandare le nostre radici e la nostra cultura costruendo insieme un percorso comune.

Le proposte, le possibilità, le iniziative sono infinite. Dobbiamo solamente fare, avviare dei progetti insieme, iniziare questo percorso, procedere uniti. Questa è la nostra forza, la nostra volontà. Operando così noi contribuiremo a salvare la nostra storia, a conservare e rigenerare la nostra identità, la nostra presenza secolare in queste terre. Così noi daremo un contributo decisivo alla sopravvivenza, al futuro di questo piccolo popolo che ancora esiste in Istria, a Fiume, in Dalmazia.

Ma permettetemi di presentarmi. Sono stato eletto Presidente dell'Associazione Fiumani Italiani nel Mondo-LCFE all'ultimo nostro Raduno svoltosi nell'ottobre 2019 a Padenghe sul Garda. Già membro dell'Ufficio di presidenza ho deciso di partecipare alle elezioni per quel senso profondo di fiumanesità che mi appartiene da sempre. Sono nato a Fiume, da famiglia fiumana da oltre tre secoli che ha partecipato politicamente ed economicamente alla turbolenta crescita ottocentesca di Fiume, nonché titolare dell'azienda Achille Papetti e figli fondata nel 1857 che è sopravvissuta fino al 1945.

In questo nuovo incarico, a muovermi è l'amore per la mia città di origine alla quale mi legano affetti famigliari ma anche tante esperienze personali dirette: per anni le mie vacanze

sono state caratterizzate dal rapporto con i parenti rimasti in loco che mi hanno visto crescere da adolescente a uomo, da un'estate all'altra. Ho visto cambiare e trasformarsi Fiume fino a diventare quella che è oggi. Sono momenti formativi, legami mai interrotti che ho tramandato anche a mia figlia che, seppur viva lontano, ha questa consapevolezza delle radici.

I miei genitori, dopo l'esodo, stabilirono la loro nuova residenza in Umbria, dove sono cresciuto, dove ho studiato (laurea in economia) e lavorato come manager in varie industrie alimentari nazionali.

Il mio carattere di fiumano dalla testa dura che non indietreggia, mi ha aiutato e permesso di superare difficoltà e problemi e ovunque sia stato, ho portato la mia diversità che come un timbro indelebile ha caratterizzato la mia vita.

Quando sono stato eletto ho confessato che accettare questo incarico "faceva tremare i polsi".

È vero, sono trascorsi più di settanta anni dalla cesura storica che ha portato la diaspora del nostro piccolo grande popolo sparso in ogni parte del mondo; moltissimi di coloro che patirono quel terribile dramma oggi non ci sono più, siamo rimasti in pochi ma questo non ci può e non ci deve scoraggiare e tanto meno cedere alla rassegnazione. Vogliamo e dobbiamo sopravvivere nella nostra fumanità!

Sono consapevole della sfida che ci attende e intendo lavorare fianco a fianco con i componenti l'Ufficio di Presidenza, persone che ho voluto accanto per la loro competenza, per la lungimiranza, l'entusiasmo, a volte equilibrati a volte capaci di fughe in avanti, a volte da spronare a volte da frenare.

Sin dalla prima riunione a Padova abbiamo potuto constatare il comune desiderio di operare per dare vita ad un nuovo corso della nostra associazione, discutendo di programmi futuri e soprattutto del rapporto che intendiamo sviluppare con Fiume, per dare forma e consistenza al nostro ritorno. Partendo dalla proposta di assegnare un posto di rappresentanza nel nostro massimo collegio ad un membro della Comunità. Non come ospite ma come parte integrante del nostro Ufficio di Presidenza. E la ragione è semplice, vogliamo superare divisioni che non hanno più senso da tanto tempo, creare un'unità che ci doni la serenità di un'appartenenza vera, positiva e finalmente vissuta con convinzione. (La persona scelta dalla CI, per far parte di questa nuova sfida, è la stessa presidente, Melita Sciucca che ora partecipa a Padova a tutte le riunioni dell'AFIM con diritto di parola e di voto, ndr).

Ecco perché nel mio programma elettorale ho proposto dei punti di lavoro congiunto che parte con alcuni punti di fondo ma destinato ad ampliarsi con i progetti presentati nell'ambito della Legge 72/2001. Con l'attenzione alla tradizione ma anche alle novità, con il nostro Raduno che vogliamo svolgere a Fiume. E poi l'evoluzione del ruolo di quella letteratura che ci "racconta", con un Convegno sugli autori di massimo spessore e la traduzione di quattro libri di grandi scrittori fiumani in versione italo-croata (Morovich, Vegliani, Santarcangeli, Ramous), affinché anche i lettori di lingua croata possano apprezzarne il valore. Ci sarà poi la traduzione in lingua italiana del volume "Italiani dimenticati" di Konrad Eisenbichler sulla vicenda dei giuliano-dalmati in Canada attraverso la scrittura, testimonianza forte degli autori "esuli" nel nuovo mondo. Stiamo preparando una Mostra fotografica su come le famiglie fiumane siano state capaci di rigenerarsi lontano da Fiume...e tanto altro.

Il tutto affidato anche al nostro Nuovo sito Web che stiamo costruendo e che sarà uno strumento più efficiente per dialogare con le nostre comunità sparse nel mondo.

Ci occuperemo della Stampa di strumenti pedagogici finalizzati al rapporto con le scuo-

le e continueremo a curare la nostra “Voce di Fiume”, che ritorna ad essere un bimestrale per mantenere quell’importante rapporto con i Fiumani sparsi in tutto il mondo.

Ma soprattutto vogliamo mantenere una collaborazione costante e forte con la nostra Comunità a Fiume, della cui vita vogliamo fare parte, per ribadire la potenza delle nostre radici e del desiderio di dare alle stesse una nuova dimensione. Penso alle iniziative comuni soprattutto in campo culturale e dalla parte dei giovani, se sarà possibile creando posti di lavoro per le nuove generazioni, noi ci saremo.

Auspico l’aiuto e la collaborazione di tutti, dai membri della Presidenza - Andor Brakus, Egone Ratzenberger, Diego Zandel, Rita e Elga Mohoratz, Claudia Rabar, Augusto Ripa Marincovich, Giuseppe Budicin, Adriano Scabardi e, per il giornale, di Rosanna Turcinovich Giuricin - a tutti i Fiumani che vorranno impegnarsi nella realtà associativa apportando nuova linfa al nostro presente. Coinvolgendo anche i giovani che possono scrivere per il nostro giornale, proporre idee, mandarci racconti, tesi e poesie, fotografie e quanto considerano importante per mantenere il legame con la propria storia, personale e familiare.

“Meglio la luce di una candela che maledire l’oscurità!”



**Gianna Mazzieri Sanković**

*Dipartimento di Italianistica della Facoltà di filosofia dell'Università di Fiume*

## **Costruire un tetto di radici. Il Novecento letterario italiano a Fiume: tra continuità e nuove sfide**

*«Se la case squarciate / terranno aperte le bocche /avide della perduta intimità, / noi scaveremo la terra / per costruirci un tetto di radici». (O.Ramous, *Un tetto di radici*)*

L'intervento, nell'introduzione, intende rilevare un problema di fondo che emerge dallo stesso titolo e riguarda la collocazione di autori ed opere non appartenenti all'area geopolitica italiana attuale: scrittori che non vengono considerati dalla storiografia letteraria *tout-court* e, pertanto, rimangono relegati all'oblio. Avviene in misura minore con Niccolò Tommaseo nelle letture novecentesche, ma si manifesta nei decenni con altri intellettuali si pensi a Francesco Patrizi, Piero Pillepich, Mario Schittar, Arturo Caffieri, Vincenzo Host, Egidio Milinovich, Osvaldo Ramous, Alessandro Damiani, Giacomo Scotti, Mario Schiavato, Anita Forlani, Umberto Matteoni, Laura Marchig, Gianna Dallemulle Ausenak, per citarne solo alcuni. Sono autori che hanno dato un contributo importante alla letteratura e cultura italiana in genere ma, in effetti, non hanno trovato la dovuta collocazione. Questi intellettuali, stranieri nella patria di nascita, a volte stranieri pure nel luogo di residenza divenuta "altra patria", quella d'adozione - luogo in cui l'italiano non figura più tra le lingue ufficiali- non hanno lasciato spegnersi la loro *verve* artistica ma hanno continuato a trasmettere valori, consapevolezze, storie e poetiche di ampio respiro. Una produzione la loro che è indispensabile conservare, collocare e valorizzare.

L'introduzione è d'obbligo dal momento in cui la Croazia sta vivendo una riforma della scuola e dei programmi didattici che, negando un approccio storiografico allo studio della letteratura e negando lo stesso studio cronologico della storia in favore di un metodo prettamente monografico di determinati contenuti, rischia di far retrocedere la consapevolezza del ruolo identitario e culturale che la letteratura, negli spazi di confine, detiene da sempre.

Se la metodologia didattica recente dopo le esperienze dell'approccio storiografico, di quello psicanalitico, dello strutturalista e dell'ermeneutico, ritrova nell'unione di atteggiamenti diversi e variegati il miglior modo per raggiungere l'obiettivo e gli esiti prefissi nella docenza letteraria, va anche rilevato che, in ambienti e circostanze specifici come quello fiumano, gli equilibri tra ermeneutica e storia della letteratura andrebbero rivisitati. Il dubbio sull'approccio storiografico alla letteratura che sussiste ancora in alcuni ambienti italiani, viene immediatamente smentito dalla produzione locale, istroquarnerina.

Pensare alla Fiume nel Novecento, studiarne la letteratura senza tener conto dei movimenti, degli stravolgimenti, dell'impresa dannunziana, delle due guerre mondiali, del cambiamento di numerosi regimi e dominatori, della devastazione del secondo dopoguerra, dell'esilio forzato (e non) della maggior parte dei suoi abitanti, del cambiamento del codice di comunicazione primaria ovvero della lingua di comunicazione dei suoi abitanti, significa per forza non comprendere nemmeno l'essenza del documento letterario che ci accingiamo ad affrontare.

Sin dal convegno di studi, a Genova, dedicato all'opera letteraria ed artistica di Enrico Morovich<sup>1</sup> è stata indicata questa discrepanza riguardante il Novecento in quanto secolo

---

<sup>1</sup> Organizzato dall'*Accademia Ligustica di Belle Arti* il Convegno dedicato a *Enrico Morovich oltre i confini* si è tenuto a Genova il 9 e 10 maggio 1991.

di grandi mutamenti storici e geopolitici: una contraddizione che coinvolge sia gli scrittori rimasti a Fiume sia quelli che hanno scelto la via dell'esodo, considerati stranieri solo perché operano e sono nati fuori dagli attuali confini d'Italia.

Come studiare, quindi, una letteratura italiana novecentesca a Fiume? Se la ricerca si vede agevolata nella prima metà del secolo grazie a documenti e studi comprendenti la vasta area austroungarica e il rispettivo archivio, ritrova numerosi ostacoli proprio dal secondo dopoguerra. L'ostacolo è dovuto al modo spesso individuale di affrontare il problema della pubblicistica, dell'editoria, del rapporto con il pubblico ostacolato da politiche culturali non sempre condivise. Si potrebbe tracciare un confronto con l'ermetismo negli anni del fascismo, la volontà di chiudersi, nascondersi, parlare quasi in codice, per non affrontare ciò che viene imposto dal regime. Ecco che il *non detto* caratteristico degli scrittori ermetici e spesso adottato nel caso della letteratura fiumana, diventa difficile da decodificare con un approccio prettamente ermeneutico.

Nell'affrontare l'argomento, spesso impossibilitati ad accedere agli archivi privati di intellettuali scomparsi, si deve per forza partire da 'contingenze esterne' ed indirette, prendendo in considerazione da una parte il dibattito culturale tradizionale registrato sulle pagine delle riviste e dei quotidiani, dall'altra i saggi scientifici presentati ai convegni letterari e culturali. Va svolta un'analisi seria della politica culturale espressa negli anni sottolineando le prese di posizione emergenti a livello istituzionale nell'ambito delle scuole, delle Università, dei mass media, del Dramma Italiano, dei Centri di ricerca e delle associazioni. Il programma culturale, specie nel secondo dopoguerra, ha come obiettivo principale quello della salvaguardia di un'identità che andrebbe perduta e, nel momento in cui le contingenze storiche che la definiscono glielo consentono, promuove un indispensabile rinnovamento dell'apparato culturale rispondente alle nuove tendenze. I progetti, le pubblicazioni e i convegni con cui gli intellettuali affrontano i vari momenti storici, rilevano di volta in volta una diversa direzione culturale della CNI. La rivista culturale "La Battana", da decenni cartina tornasole dei movimenti culturali locali, ha un ruolo fondamentale nella definizione delle politiche culturali e delle direzioni emergenti. Uno dei momenti più trasparenti e aperti della ricerca e dell'analisi critica, decisivo per tracciare uno spartiacque e fare i conti con la tradizione, anche quella sottaciuta, è il lavoro svolto nel 1990 dall'allora redazione della "La Battana"<sup>2</sup>. Con l'intento di sottrarre all'oblio una parte significativa del proprio passato per ricongiungere ciò che è stato lacerato per far fronte al *debito contratto con la storia* affianca ai 'classici' Lucifero Martini, Osvaldo Ramous, Giacomo Scotti, Mario Schiavato, Alessandro Damiani, autori quali Enrico Morovich, Gino Brazzoduro, Fulvio Tomizza, Paolo Santarcangeli e Lina Galli, per citare solamente qualche nome, ricomponendo quel tessuto letterario lacerato dalla storia di esuli e rimasti. Si fa strada, da quel momento, la volontà di ricucire brani e spazi letterari fino ad allora considerati argomento tabù. Tra le iniziative degne di rilievo quella relativa all'organizzazione e pubblicazione degli Atti del convegno internazionale di studi intitolato *Fiume: itinerari culturali* tenutosi nel capoluogo quarnerino il 26 ottobre 1996.<sup>3</sup> Nello spirito di un'auspicata rivisitazione storica la rivista si ripropone di non trattare un tema specifico

<sup>2</sup> Si fa riferimento alla redazione composta da Ezio Giuricin, Elvio Baccarini e Maurizio Tremul nonché a "La Battana" dedicata alla *Letteratura dell'esodo*, n. 97-98, anno XXVII, ottobre-dicembre, Fiume, EDIT, 1990 ed al doppio numero successivo n. 99-102 AA.VV., *La letteratura dell'esodo fra sradicamento e persistenza*, (a cura della Redazione), in "La Battana", *Letteratura dell'esodo*, (1990).

<sup>3</sup> Gli Atti vengono pubblicati in un numero speciale della rivista "La Battana", numero speciale 2., *Fiume itinerari culturali. Atti del convegno*, (a cura di Nelida MILANI KRULJAC), EDIT, Fiume, 1997

e circoscritto quanto piuttosto di intavolare un discorso troppo a lungo negletto riguardante l'analisi dell'identità culturale di Fiume da restituire al suo reale contesto storico. L'obiettivo è quello di portare all'arricchimento reciproco che salvaguardi i *ponti già fin qui costruiti tra mille difficoltà*. Non è un caso se il convegno si tiene a Fiume. Oltre alla singolare posizione geopolitica del capoluogo quarnerino, la cittadina mantiene anche il primato nel riallacciamento dei rapporti con la popolazione esodata. Giovanni Stelli spiegherà

*Sin dal 1989, quando ancora esisteva lo Stato jugoslavo, la Società di Studi Fiumani, in accordo col Libero Comune di Fiume in esilio, inviò una delegazione nella città di origine. Il dialogo fu inteso non come un ricongiungimento affettivo e una generica pacificazione, obiettivi apprezzabili ma limitati, bensì come un'autentica necessità storica: nelle nuove condizioni storiche l'identità culturale di carattere italiano di Fiume, così come quella delle altre terre perdute, può e deve essere difesa e valorizzata "insieme dagli esuli e dai rimasti" superando divisioni e contrapposizioni ormai anacronistiche.*<sup>4</sup> Già il 15 giugno 1991, in occasione delle festività legate a San Vito, santo patrono cittadino, una delegazione della Società di Studi Fiumani di Roma assieme al Libero Comune di Fiume in esilio partecipa assieme alla CI di Fiume ai festeggiamenti della città e agli incontri ufficiali con la Municipalità di Fiume.<sup>5</sup> Grazie al concorso di intellettuali locali del mondo della scuola, vengono istituiti in collaborazione con le associazioni degli esuli premi annuali per temi letterari riguardanti Fiume sia presso la Scuola media superiore italiana di Fiume che presso le Scuole elementari con lingua d'insegnamento italiana.<sup>6</sup> Tra i rimasti notevole il contributo profuso da Corrado Illiasich, al tempo presidente della CI di Fiume nonché da Erminia Sluga, e da Norma Zani docenti e presidi del Centro per l'istruzione in lingua italiana di Fiume (ex Liceo di Fiume)<sup>7</sup>.

Difatti, si comprende bene quanto, nella fruizione dell'opera letteraria, siano determinanti il ruolo della scuola e dell'editoria.

Nelle proprie forme, la casa editrice EDIT concorre pure nella rivisitazione e nel mantenimento della tradizione culturale. Fin dalla sua fondazione l'ente che ha pubblicato i libri di testo per le scuole, di fronte al nuovo clima di apertura che coincide al suo progetto di risanamento e di rilancio, indentifica proprio nel libro uno strumento veicolare. Viene letta in questa chiave la promozione delle nuove collane tra cui: *Altre lettere italiane* (per presentare

<sup>4</sup> Giovanni STELLI, *Storia di Fiume dalle origini ai giorni nostri*, Edizioni Biblioteca dell'immagine, Pordenone, 2017, p.315.

<sup>5</sup> Stando a Stelli (*ibidem*) il primo incontro ufficiale con la Municipalità di Fiume avvenne nel 1990.

<sup>6</sup> Cfr. Marino Micich descrive nel 1996, l'avvio della collaborazione tra SMSI di Fiume e Società di Studi Fiumani di Roma in M. Micich, *Le organizzazioni culturali e sportive degli esuli fiumani in Italia con particolare riferimento alla Società di Studi Fiumani*, in *Atti del Convegno Fiume: itinerari culturali*, 26 ottobre 1996, *Fiume itinerari culturali. Atti del convegno*, (a cura di Nelida MILANI KRULJAC), "La Battana" numero speciale 2., EDIT, Fiume, 1997, pp.79-80.

<sup>7</sup> Cfr. La monografia della SMSI di Fiume rivela gli obiettivi e le strategie adottate nei primi contatti tra i rappresentanti della Società di Studi Fiumani di Roma, Giovanni Stelli ed Amleto Ballarini, e quelli del Centro per l'istruzione indirizzata, le docenti Erminia Sluga e Norma Zani. Il dialogo sin da subito è orientato verso i giovani e così il 15 giugno 1991 in occasione della Festività dei santi patroni della città di Fiume, San Vito e San Modesto, viene dato il via alla prima edizione del concorso letterario Premio Schwarzenberg destinato agli allievi delle superiori e al Premio Rivista Fiume destinato agli allievi delle scuole elementari. Cfr G. Marchig Matešić e Ilaria Rocchi Rukavina, *Storia dell'istruzione media superiore italiana a Fiume dal 1945 ad oggi* (a cura di C. Gerbaz Giuliano), ed. Comunità degli Italiani di Fiume, Fiume 2008, pp.199-200.

il patrimonio letterario storico della CNI), *Lo scampo gigante* (utile a far conoscere i nuovi autori), *Richiami* (che vuole proporre gli autori esuli presentandoli anche in traduzione croata all'interno della collana *Egzodika*), *A porte aperte* (la collana dell'interscambio tra il mondo letterario italiano e quello croato e sloveno), *La fionda* (dedicata all'infanzia), *Passaggi* (realizzata in coedizione con "Il ramo d'oro" di Trieste per la promozione degli autori italiani dell'Alto Adriatico) e *L'identità dentro* (in collaborazione con la Pietas Julia di Pola per volumi di saggistica).<sup>8</sup> La scelta programmatica spinge l'EDIT ad uscire dall'ambito importantissimo della scuola, ossia della pubblicazione di testi scolastici, per dar spazio al discorso letterario cui attribuire la specifica fruizione culturale, sociale, linguistica ma, soprattutto, identitaria.

Parallelamente alla pubblicazione di inediti e alla ristampa delle più significative opere della letteratura locale da parte dell'EDIT, il Settore scuola dell'Unione Italiana, consapevole del fatto che la fruizione delle opere letterarie non può né deve rimaner circoscritta ad un pubblico adulto, avvia un avvicinamento dei contenuti e degli autori ai giovani destinatari, a coloro che erediteranno la cultura e l'identità italiane del territorio. Nel periodo in cui Norma Zani espleta l'incarico di responsabile del Settore, l'UI realizza dal 2007 al 2014, un progetto ideato da lei stessa e intitolato *La magia delle parole*. L'obiettivo prefisso è quello di mettere a confronto la produzione letteraria dell'istruquarnerino con quella dello stivale. Il progetto ha molteplici finalità educativo istruttive: sviluppare nei giovani lettori un senso critico ma anche far rivolgere la loro attenzione verso la propria identità culturale. Accanto alla gara e alla competizione (lettura capillare e molto intensa del testo prescelto, selezione tra alcuni romanzi proposti e quindi gara tra le istituzioni scolastiche), nella versione finale del confronto è previsto l'incontro con l'autore, utilissimo per i giovani. Nella presentazione del progetto Zani sostiene: *una relazione diretta fra il giovane che oggi legge e lo scrittore che ieri ha scritto, fra il futuro e il passato. Quale migliore mezzo per trasmettere lingua e cultura?*<sup>9</sup>

Il progetto ahimè, nonostante i successi conseguiti, non ha avuto seguito.

Come viene notato dalle recenti ricerche il bilancio che viene fatto a fine secolo ritrova la letteratura italiana locale in controtendenza rispetto a quella della madrepatria. Difatti, nella seconda metà del XX secolo l'identità nazionale italiana dello stivale entra in crisi a causa di profondi mutamenti vissuti dall'Italia a seguito del "boom" economico<sup>10</sup>, per cui la letteratura italiana tende ad evitare tematiche intrise di nazione facendo strada a un discorso europeo e globale di *cittadini del mondo*, e lo attestano numerose opere di critica letteraria. Parallelamente ed anacronisticamente, la letteratura italiana dell'istruquarnerino, invece, deve ritrovare la sua *nazione perduta* e, quindi, usa quale strumento proprio la memoria.<sup>11</sup> Una sfasatura tematico-cronologica tra letteratura italiana e letteratura istruquarnerina che si riflette nella politica editoriale e culturale della CNI giustificata dalla considerazione dell'importanza veicolare della letteratura nello specifico processo identitario, estetico e culturale che dovrebbe trasmettere. Si intende ricucire un mosaico di quadri rimossi dalla storia

<sup>8</sup> Cfr. Corinna GERBAZ GIULIANO, *La politica editoriale dell'EDIT*, in "La Battana", n. 173-174, anno XLVI, luglio-settembre, Fiume, EDIT, 2009, p.6.

<sup>9</sup> G. MAZZIERI-SANKOVIĆ, *Vent'anni di dibattito letterario nel panorama culturale istruquarnerino*, in "Studi e memorie dell'IRCI", Anno I, ed. IRCI, Trieste, 2018, p.81

<sup>10</sup> AA.VV., *Letteratura e identità nazionale nel Novecento*, (a cura di R. LUPERINI, D. BROGI), *cit.*, p.10.

<sup>11</sup> G. MAZZIERI-SANKOVIĆ, *Vent'anni di dibattito letterario nel panorama culturale istruquarnerino*, in "Studi e memorie dell'IRCI", Anno I, ed. IRCI, Trieste, 2018, p.75,

cercando di ristabilire un nesso tra passato e presente consapevoli che solo con il recupero del passato si possa esser sé stessi. Emergono opere fino a quel momento inedite. Gli autori connazionali, nei decenni del secondo dopoguerra, stavano affrontando serie difficoltà alla ricerca di un editore che pubblicasse le loro opere. Spesso si accontentavano di tirature molto basse (massimo 300-500 copie) relegate peraltro a case editrici poco note e non attrezzate nella divulgazione pubblica. Un problema che tocca pure altri autori dello stivale con una rilevante e sostanziale differenza: il problema del confine. Oggi questo non si percepisce ma al tempo (anni '50 e '60) è notevole: si pensi al controllo (ed eventuale divieto) di testi provenienti da un paese capitalista, al permesso speciale per varcare il confine, per partecipare ad una iniziativa culturale o semplicemente al consenso da richiedere per far visita a un parente. Trovare un editore sembra una missione impossibile. Altrettanto difficile, oggi, recuperare, catalogare e studiare questa letteratura che rischia l'estinzione e la scomparsa. L'argomento è di importanza notevole e avrebbe bisogno di ulteriori approfondimenti.

Il Novecento letterario a Fiume come si articola? Dopo le presenze di Schittar, Pillepich, Caffieri, Milinovich, la seconda metà del secolo vive un notevole stravolgimento con l'esodo delle forze intellettuali. Ramous presenta la continuità, Martini, Scotti e Damiani il controesodo ideologico, Schiavato una scelta di vita non ideologica che contribuisce ad arricchire il nostro panorama letterario. Nell'ultimo decennio del XX secolo nascono gli autori della seconda generazione tra cui Laura Marchig e tanti minori che andrebbero ancora studiati. Minori non per stile ma perché effettivamente autori di qualche silloge soltanto e quindi difficilmente catalogabili e contestualizzabili in un approccio seriamente critico.

Il rischio maggiore di estinzione riguarda, però, la letteratura in vernacolo; quasi completamente trascurata, sebbene rappresenti il patrimonio culturale anteico<sup>12</sup> strettamente legato all'identità. Il lettore dovrebbe riflettere su un quesito determinante per comprendere pienamente l'argomento: che cosa voleva dire per un intellettuale italiano rimanere in questi spazi dopo la Seconda guerra mondiale? Per capirlo è sufficiente leggere qualche pagina di autori che operavano dagli anni 60 agli anni '80 e non erano colorati ideologicamente. È sufficiente leggere le rubriche umoristiche in vernacolo (mi riferisco a Radin per Pola e Mazzieri per Fiume), sul quotidiano e sul foglio *La Tore*, per capire la testimonianza della pagina scritta di fronte a qualcosa che al momento risultava indicibile ma certamente narrabile nella forma della scrittura, anche in quella allegorica. Oggi rimane il documento! Quando il *Pepi Fritola* (ufficialmente rubrica dialettale riguardante lo sport), *Soto la Tore* e *Tomaso Ficanaso* vengono censurati e, di seguito, ne vengono interrotte le pubblicazioni con il 'pretesto dell'aver superato i tempi' e di non venire incontro più ai gusti del pubblico, sarà facile comprenderne la vera ragione. I motivi di questa cancellazione verranno smentiti proprio dall'assiduità con cui il lettore riprenderà a seguirle sulle pagine del foglio della Comunità *La Tore* a fine secolo. Saranno, dunque, ragioni ben più profonde quelle legate al troncamento del dialetto fiumano nascoste nei contenuti che gli articoli riportavano, narrando e documentando. Tra

---

<sup>12</sup> Nel saggio critico introduttivo al volume *Città di carta*, Pužar spiega la *convenzione anteica* come ciò che riesce ad assemblare più completamente tutte le strutture tematiche, stilistiche e gli indirizzi socioculturali della creazione letteraria non inclusi nell'ambito della possibile struttura di gerarchie. L'*anteico* e l'*anteismo* nel significato di "attaccamento al suolo natio" vengono riscontrati da Pužar già nella metà del XIX secolo nell'ambito di alcune forme conosciute di produzione folclorica letteraria. *Città di carta / Papirnat grad. La letteratura italiana di Fiume nell'Ottocento e nel Novecento* a cura di Aljoša Pužar, Fiume, EDIT, 1999, pp 404-408.

questi spazi liberi, le battute velate, i versi allegorici allargati a metafora e gli stessi silenzi, va riscontrato e interpretato il lascito letterario e culturale di un mondo che non poteva esprimersi liberamente. Erano questi, e altri, autori che pagavano caro il proprio coraggio di dire e di testimoniare un'identità che altrimenti sarebbe andata perduta. Il prezzo minimo era la semplice censura, altre volte la soppressione del testo, il silenzio e l'oblio conseguenti. L'intento di riprendere e definire l'identità va fatto e ponderato ancor oggi con cautela, affinché non si rischi di divenire una seconda Atlantide.

Qualsiasi poesia, racconto, romanzo, diventano patrimonio della letteratura dell'istrouarnerina e, in quanto tale, vanno segnalati, registrati, studiati e, soprattutto, contestualizzati storicamente! Perché insistere sulla contestualizzazione storica? Perché non è la stessa cosa parlare di esodo a Fiume nel 1962, come fatto da Ramous ne *Il Cavallo di cartapesta*, oppure parlarne dopo la caduta del muro di Berlino quando era facile esprimersi liberamente senza soffrirne le conseguenze.

La produzione fiumana, e con essa pure quella istrouarnerina, necessita di un apparato critico che ne riunisca le componenti sparse in ricerche individuali, o anche universitarie, in convegni di studio, saggi, tesi di laurea, in progetti di singole associazioni, di centri culturali e di ricerca. Accanto ai progetti di critica letteraria di maggior rilievo *La forza della fragilità* a cura di Elis Deghenghi Olujic e *Le Parole rimaste. Storia della letteratura italiana dell'Istria e del Quarnero nel secondo Novecento*, della Pietas Iulia e dell'EDIT andrebbero identificati canali attraverso i quali questa letteratura giungerebbe al suo lettore. Non solo a quello quarnerino e istriano, ma a quello italiano in genere e, perché no, pure a quello della maggioranza che oggi condivide la medesima realtà territoriale. Sebbene preziose, le opere critiche citate hanno dei limiti rilevabili sin dall'ideazione dei progetti, e dichiarati dagli stessi curatori. Il principale riguarda l'autoreferenzialità: nel voler attestare la creatività letteraria territoriale, vengono inseriti tanti nomi senza discernere, anzi, mettendo, spesso sul medesimo piano scrittori che hanno effettivamente contribuito con il loro apporto culturale cospicuo a far crescere un dibattito letterario serio e letterati in erba, autori di qualche silloge segnalata al Concorso d'arte e di cultura "Istria nobilissima". Va indubbiamente rivista e valorizzata criticamente la funzione attribuita e attribuibile al concorso "Istria nobilissima" che firma dal 1968 la sua prima *Antologia delle opere premiate* e che, nella sua esistenza decennale, di anno in anno riesce a far emergere nuovi nomi diventando una vera fucina letteraria.

Nel 1990 a Genova, durante il convegno dedicato allo scrittore ed artista Enrico Morovich, nello studio del carteggio Morovich-Ramous.<sup>13</sup>, sono state segnalate l'assenza di autori connazionali nelle antologie e nei programmi didattici italiani e la condizione anomala nella quale questi scrittori si trovano: *incomprensibili agli intellettuali della maggioranza nel paese di residenza, stranieri ed appartenenti ad un'area fuoriconfine, per la madrepatria*<sup>14</sup>. La riflessione è stata sostenuta e ripresa dalla presente Patrizia Hansen, che nelle proprie pubbli-

---

<sup>13</sup> L'intervento esposto a Genova il 9 maggio 1991 verrà presentato pure alla Biblioteca civica di Trieste il 27 maggio 2006 a pubblicato di seguito dall' "Archeografo triestino". Gianna MAZZIERI-SANKOVIĆ, *Lettere fiumane. Morovich e Ramous: due scelte*, in "Archeografo triestino", Serie IV, volume LXVIII, Trieste, 2008, La Minerva, pp. 227-239.

<sup>14</sup> Cfr. G. MAZZIERI, *La Voce di una minoranza. Analisi della pagina culturale de "La Voce del Popolo" negli anni '50*, ed. La Rosa, Torino, 1998, p.16.

cazioni successive ha continuato a diffondere l'allarme.<sup>15</sup> Un allarme da estendere senza tregua al fine di raggiungere l'obiettivo desiderato. Ad oggi, tranne rare eccezioni, l'argomento relativo alla letteratura fiumana rimane ignorato dai maggiori critici dello stivale. Preziose, pertanto, le pubblicazioni di Bruno Majer, i volumi *Il gioco dell'alfabeto* e *La letteratura italiana dell'Istria dalle origini al Novecento*,<sup>16</sup> in cui lo studioso triestino offre la prima sistematizzazione della letteratura oltre i confini d'Italia.

Con l'ingresso nel XXI secolo pure la Comunità degli Italiani si apre a progetti culturali e letterari finanziati grazie al contributo del MAE. In occasione del centenario della nascita dello scrittore fiumano viene portato a termine dalla Comunità di Fiume il progetto *Tempi senza misure*, dedicato alla vita e all'opera di Osvaldo Ramous. Prevede la stampa del romanzo inedito per quarant'anni *Il cavallo di cartapesta* e un convegno di studi sul giornalismo, sulla traduzione, sulla critica letteraria ed altri aspetti dell'attività poco nota del poligrafo fiumano.

Nel rispetto di questa continuità letteraria e critica, **quali possono essere le sfide future** e le direzioni da intraprendere per conservare un patrimonio artistico e culturale? Certamente non è corretto additare l'attività svolta in settant'anni e tacciarla di puro folclore ritrovando utile e concreto solo un discorso politico ed economico. Se oggi esiste la necessità di trovare forme di soggettività economica che aiutino ad incrementare uno sviluppo culturale ciò è dovuto soprattutto a quell'attività culturale, anche folcloristica, svolta in tutti questi decenni al fine di mantener viva l'identità italiana. Va sempre tenuto presente che le iniziative sociali ed economiche dovrebbero avere come obiettivo primario la tutela di questa identità che si esprime attraverso la cultura, la letteratura, la lingua, la musica, i canti, le poesie.

Negli ultimi anni è possibile riscontrare una condivisa volontà di riportare alla luce tanta letteratura e cultura a lungo sottaciute, di rivisitare la storia vissuta per creare un *unicum* e ricongiungere esperienze opposte ma anche sofferte. L'apertura a prospettive culturali europee prescinde dall'indispensabile conoscenza della cultura locale, delle proprie radici culturali e linguistiche apprezzando le quali diviene possibile arricchire le proprie conoscenze ed elaborare delle riflessioni mature nel rispetto della varietà di opinioni. Si riscontrano situazioni assurde per cui progetti e ricerche sul dialetto fiumano vengono svolti da chi non intende una parola di *fumano*. Sono numerose le indagini sociologiche svolte negli ultimi anni per dimostrare la vitalità del dialetto fiumano e delle stesse usanze. Chi invece ne affronta seriamente le problematiche e cioè rileva un uso sempre meno frequente della lingua cittadina nella comunicazione orale, sta considerando la possibilità di registrarla tra le lingue in via di estinzione, dato il numero esiguo di parlanti. Gli studiosi di questo indirizzo, però, non vedono il proprio progetto (un progetto di tale portata! SIC), riconosciuto nella programmazione delle attività previste in seno alla manifestazione *Fiume Città della cultura europea 2020*. Sono queste le sfide che vanno affrontate: insistere su ricerche che non falsifichino la realtà dei fatti.

<sup>15</sup> Cfr. Patrizia C. HANSEN. *Personalità della letteratura fiumana*, in *Scrittura sopra i confini: letteratura dell'esodo, Atti del convegno*, (a cura di Laura Marchig), "La Battana" n. 160, anno XLIII, aprile-giugno, EDIT, Fiume, 2006, pp.151-152. Parlando della storia del confine orientale, nel saggio citato Hansen precisa ancora *sulla quale solo in questi ultimi anni, e ancora in maniera controversa e faticosa ma certo ormai più aperta, si è inciso: per riempire quel vuoto di memoria e di coscienza, per rimuovere quel macigno di ignoranza e di censura che una condivisa ortodossia ideologica ha gettato sulla storiografia e sul sapere collettivo* (Hansen P.C., cit.p.152)

<sup>16</sup> Bruno MAIER, *La letteratura italiana dell'Istria dalle origini al Novecento*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1996.

Circa la fruizione della letteratura tra i più giovani sarebbe necessario rinnovare i progetti già avviati anni addietro da Norma Zani ma pure da Patrizia Pitacco. Oltre alla citata *Magia delle parole*, presso la CI di Fiume, Pitacco nel 2005 ha realizzato il progetto *Per un futuro insieme*. Gli allievi delle scuole italiane trascorrevano il sabato e i pomeriggi con le proprie docenti e a contatto con scrittori e intellettuali. Si recitava, cantava, leggeva sia in lingua italiana sia in dialetto. Un'attività, questa, da riproporre per mantenere vivo il patrimonio culturale autoctono e trasmetterlo alle nuove generazioni.

Al di là degli incontri istituzionali, si ravvisa la necessità a sviluppare progetti comuni. Sulla falsariga dei tre convegni dell'IRCI, *La letteratura dell'esodo*, *la Letteratura dalmata italiana e Visioni d'Istria, Fiume, Dalmazia nella letteratura italiana* andrebbero incentivati convegni ad ampio raggio mondiale – con studi scientifici mirati e legati al territorio.

Determinanti, tra le direzioni future da intraprendere, le ricerche d'Archivio. Il ne-ormato Dipartimento di Italianistica di Fiume promuove e sostiene tesi di laurea legate all'Archivio nell'intento di reperire dati e di svolgere un'attenta archiviazione degli stessi. Nell'ambito del corso di insegnamento di laurea magistrale dedicato a Ramous è intensa l'attività di digitalizzazione del suo archivio privato. Questo scopre degli epistolari con intellettuali italiani, croati e di fama mondiale, indispensabili per ricucire il tessuto culturale novecentesco. Nelle lettere il coraggio non manca. Sarà questo il motivo della citazione iniziale dei versi ramousiani *Se le case squarciate / terranno aperte le bocche / avide della perdita intimità, / noi scaveremo la terra / per costruirci un tetto di radici*», a dire una realtà e un tessuto troppo spesso negati e cancellati. Si dovrebbe evitare, in futuro, la banalizzazione dei contenuti fatta da qualche critico superficiale che interpreta *un tetto di radici* in chiave puramente bucolica. Versi che, contrariamente, intendono ritrovare una rinascita e un ritorno anche in circostanze ostili. Nelle memorie, nei racconti, nei diari personali invitano a riscoprire il valore di un'esperienza culturale unica da conservare.

Si dovrà far tesoro di tante pagine di bella letteratura e dare loro la dovuta collocazione all'interno di una letteratura italiana che le riconosca e ne riconosca la funzione, una letteratura italiana senza confini.



**Laura Marchig**

*Comunità degli Italiani di Fiume, Lista per Fiume*

## **Sentire Fiume: l'impegno per capire e recuperare il passato, immaginare il futuro e costruire un patrimonio cittadino condiviso**

Quando ero direttrice della compagnia del Dramma Italiano, ho fatto scrivere al celebre autore di teatro Edoardo Erba, un testo che abbiamo messo in scena nel novembre del 2006, per festeggiare i Sessant'anni di quello che dicono, sia l'unico Stabile italiano esistente fuori d'Italia. Il testo intitolato "Dramma Italiano - La Casa dei Fiori che volano", è stato scritto per gli attori della nostra compagnia e l'intento era quello di raccontare la storia della nascita della Compagnia teatrale della Comunità Nazionale Italiana dell'Istria e di Fiume che corrisponde anche al momento in cui l'elemento italiano, fino allora di maggioranza, diventa la Minoranza italiana dell'istiroquarnerino e della Dalmazia. La vicenda di questo dramma si svolge all'interno di un grande appartamento del centro di Fiume in cui sono costrette a vivere alcune famiglie in attesa che venga loro concesso il diritto di lasciare la città. Siamo nel gennaio del 1949, a un mese dalla scadenza del termine di presentazione delle domande d'opzione. L'avvenimento dell'estate prima, è stato la rottura fra Stalin e Tito che ha isolato la Jugoslavia dai Paesi del Cominform. Ma per i fiumani di lingua italiana il problema principale è un altro: il Trattato di Parigi del 1947 ha assegnato la città alla Jugoslavia, e ora si deve decidere se restare o emigrare in Italia o in qualche altra parte del mondo. Tuttavia tanti se ne sono già andati, sicuri che per loro a Fiume non ci sarà un futuro. L'opzione è un diritto, ma l'autorità scoraggia, respingendo una gran quantità di domande. Alla fine di una commedia dalla trama avvincente e particolarmente emotiva, uno dei personaggi, Dori, una giovane ragazza che ha la segreta aspirazione di fare l'attrice, confesserà a Polan, a quello che sarà destinato a diventare il suo compagno nella vita, ma anche a teatro, di non voler più partire. "Ma lei non è comunista. Cosa ci sta a fare?" Le chiederà Polan. E Dori risponderà: "Se continua così, fra un po' saremo stranieri a casa nostra. Diranno che noi qua non ci siamo mai stati...".

Affinché ciò non accada, affinché non si finisca per dire che qui non ci siamo mai stati, insieme al partito locale Lista za Rijeku -Lista per Fiume, abbiamo portato avanti e vinto, una battaglia per il ripristino di alcuni simboli locali che rappresentano le testimonianze evidenti del passato multiculturale della città, in cui l'elemento autoctono era quello italiano. Riappropriarsi dei simboli più antichi della città, significa riuscire a recuperare una parte fondamentale della nostra memoria storica, significa non voler rinunciare a capire chi eravamo e chi siamo veramente. Sempre insieme alla Lista per Fiume, siamo riusciti a far riportare l'Aquila bicipite sulla Torre civica, e, dopo un lungo iter burocratico e un tira e molla, durato anni, con il Ministero alla cultura croato, siamo riusciti a far riconoscere la bandiera storica della Città di Fiume che verrà esposta in tutte le occasioni ufficiali. Un'altra vittoria è quella per il ripristino dei Toponimi nella cittavecchia che abbiamo condotto insieme alla Comunità degli Italiani di Fiume. Ma non abbiamo certo finito qui. Continuiamo a batterci affinché venga tolto quel velo fatto di indifferenza e negazionismo che porterebbe la maggioranza che vive a Fiume, ad affermare che "qui questi, non ci sono mai stati". Continua perciò, la battaglia per il bilinguismo visivo e stiamo vigilando affinché, come promesso dalle autorità competenti, venga posto all'ingresso della città, il cartello bilingue che indica il nome attuale, croato, Rijeka, e quello storico della città Fiume: Rijeka/Fiume. Va portata avanti, senza accettare compromessi di sorta, la battaglia

per la tutela del Cimitero Monumentale di Cosala. Nonostante questo sia stato dichiarato dai Conservatori del Ministero alla cultura della Repubblica di Croazia, del Monumento storico nella sua interezza, e né le tombe e né i cognomi dovrebbero essere toccati, proprio perché sono parte integrante del complesso monumentale, e nonostante il Cimitero Monumentale di Fiume sia uno dei rarissimi esempi in Europa, di ciò che ha rappresentato e continua a rappresentare, la multiculturalità e la convivenza, continua la vendita delle cosiddette “tombe abbandonate” che spesso vengono devastate e rese irriconoscibili dai nuovi proprietari.

“Perché non dicano che noi qua non ci siamo mai stati”. È questo credo, uno dei motivi principali che hanno spinto una parte degli italiani rimasti, a non scegliere l’opzione alla fine della guerra, ma a scegliere di non muoversi dal proprio ambiente d’origine, di rimanere. È stato il bisogno di continuare, nonostante tutto, a dare un segno tangibile della propria presenza sul territorio. Si sono adattati al cambiamento, spesso traumatico, si sono rimboccati le maniche, e hanno lavorato per impedire che nessuno potesse dire che “qua loro non c’erano mai stati”. Pure non bisogna negare che molti sono rimasti perché convinti che il nuovo sistema sociale sarebbe stato migliore del primo, che al nazismo e al fascismo si potesse sostituire solo e soltanto un altro regime totalitario, il comunismo. Molti hanno combattuto il nazifascismo durante la guerra; alcuni si sono fatti onore e magari dopo la fine della guerra non hanno avuto nemmeno tante pretese e non hanno insistito per fare chissà che carriera. Ma altri sono rimasti perché hanno saputo approfittare del cambiamento politico, si sono rivoltati contro gli stessi italiani, hanno firmato di loro pugno carcerazioni e condanne a morte e hanno vissuto da papi, come membri del partito, fino alla fine dei loro giorni.

Allo stesso modo, molti di coloro che se sono andati, lo hanno fatto, anche se erano di sentimenti antinazisti e antifascisti e accusavano il Regime fascista di essersi mostrato connivente e spesso anche attivo e obbediente suddito del Reich, perché spaventati dalla quantità di violenza che era arrivata insieme alla liberazione, o perché letteralmente spinti con mezzi subdoli, ad andare via. E comunque, questi non volevano accettare né di cambiare lingua, né di cambiare Stato, né tantomeno di vivere in un nuovo regime di stampo dittatoriale. Ma vi sono anche coloro che sono andati via perché erano convinti che il regime fascista fosse la giusta e ideale rappresentazione di ciò che per loro era giusto e di ciò che era buono. Non avevano una chiara comprensione del concetto di multiculturalità e convivenza pacifica, tipico del nostro ambiente, ma vedevano quello italiano come l’unico elemento che doveva prevalere e dominare. Hanno continuato a idealizzare il fascismo, convinti che questo fosse stato un bene.

Potrebbero mai fare ritorno nella loro terra di origine, quelle centinaia di migliaia di cittadini che sono esodati dall’Istria Fiume a la Dalmazia nel secondo dopoguerra? Potrebbero farlo i loro figli e nipoti e se sì, a quali condizioni? Potremo mai liberarci, noi italiani rimasti, del trauma di essere rimasti, volontariamente o perché non avevamo altra scelta, in una terra che dall’oggi al domani ha cambiato volto, stile, lingua, coscienza sociale e memoria collettiva, e che in questi ultimi settant’anni ha continuato a cambiare, si è nuovamente lacerata e riunita in una nuova unità statale?

Potremmo mai riunirci, noi italiani rimasti, con gli esuli? Potremmo parlarci veramente, raccontarci - come si fa con dei parenti che non si sono visti per tanto tempo - di come abbiamo vissuto e di quello che abbiamo fatto in tutti gli anni che siamo stati lontani gli uni dagli altri? Le esperienze in merito non sono mancate, certo. Diversi sono stati gli egregi e utili tentativi, gli abbozzi riusciti. Si sono instaurati rapporti non effimeri che hanno portato alla realizzazione di progetti culturali importanti. E chi si è impegnato a portare avanti questi progetti, ci ha messo tanto fervore e tanta energia, perché crede che il ritorno, anche ideale,

sia possibile, che il ricongiungimento sia necessario, che le esperienze degli uni possano servire agli altri, che la verità possa essere accettata e detta.

Potrebbe essere possibile, mi chiedo, per gli esuli provare a tornare, e per noi rimasti, potrebbe essere più facile e meno alienante vivere in questi luoghi, in mezzo a una popolazione che continua a travasarsi e a mutare, a muoversi col ritmo di grandi e piccole maree, e che afferma di essere qui da sempre e per sempre intende rimanere e ormai non ci riconosce, non ci avverte e non sa della nostra presenza? Sarebbe possibile, sì, ma prima bisognerebbe che tutti i protagonisti di queste nostre storie incrociate, cominciassero a fare veramente, ciascuno per conto proprio, un sincero mea culpa. Siamo bravissimi, tutti, a indicare i responsabili delle nostre tragedie, che diventano alla fine tragedie mute, private, disarticolate, e a non ammettere, chi per conto proprio, chi in nome della generazione che ci ha preceduto, che a un'azione politica e all'applicazione di un modello di ferocia, è sempre seguita (purtroppo), una reazione politica e l'applicazione di un nuovo modello di ferocia. A rimetterci sono stati soprattutto, e come accade dall'alba dei tempi, gli innocenti, i civili, quelli che con le azioni politiche e i modelli strutturati per agire con ferocia, non c'entravano proprio nulla. Esuli e rimasti, fascisti e partigiani, figli e nipoti di comunisti e partigiani, figli e nipoti di fascisti, ustascia, cetnici, nazisti, figli e nipoti di cattolici che hanno girato la testa per non vedere, ignavi che hanno fatto finta anche di non sentire, ma anche i figli e i nipoti di quei politici e banchieri svizzeri, i figli e i nipoti dei direttori e dei responsabili della Croce Rossa internazionale che hanno permesso ai nazisti di trasportare la refurtiva razzista in giro per l'Europa, nelle loro banche, e ai convogli pieni di prigionieri destinati ai campi di sterminio, di attraversare il Brennero, tutti dovrebbero ammettere e riconoscere le colpe della loro parte, le colpe dei loro antenati.

Ecco perché in realtà, mi ritrovo ad essere scettica quando si parla di possibili ritorni, ecco perché dubito. Perché tutti, tutti i protagonisti di questo grande Carnevale umano, a cominciare dai Governi e dalle forze politiche, alle organizzazioni degli esuli e quelle dei rimasti, dalle organizzazioni private, alle bocciofile, ai cortili dei social, fanno fatica ad ammettere, ciascuno per conto proprio, quelle che sono le colpe di cui si è macchiata la propria parte. E nessuno che faccia mai un passo indietro, che riconosca di essere magari la vittima innocente della politica disgraziata condotta da coloro che avrebbero dovuto, rappresentandoli, fare anche i loro interessi e difenderli.

Fino che si continuerà a rinfacciarsi le colpe a vicenda, senza voler ammettere le colpe della parte che si rappresenta e ci rappresenta, non sarà possibile ritornare ad essere quello che si era. E non illudiamoci che si potrà mai davvero ritornare indietro, ma almeno si potrà provare a superare il trauma, quel trauma che ci toglie ancora oggi il respiro, che ci lega alla condizione di sentirci sempre vittime, mentre allo stesso tempo qualcun altro vede in noi gli eredi e i rappresentanti dei loro carnefici. Va fatto un esercizio di autopurificazione attraverso l'assunzione di responsabilità complessive a cui verrà dato il giusto valore. Va compiuto un rito di purificazione tramite la semplice, umana ammissione delle colpe, nostre o dei nostri antenati, o dei nostri rappresentanti politici, dei nostri eserciti di occupazione, dei nostri eserciti di liberazione, dei nostri commissari delle polizie segrete, dei commissari di partito, dei gerarchi, degli ufficiali e dei soldati semplici, dei burocrati, di maestri di paese mandati a indottrinare bambini di un'altra lingua e cultura, di uccisori di maestri, di uccisori di bambini.

A gravare ancora oggi sul ventre di tutta l'Europa, è l'insopportabile peso della Storia. L'ammissione delle colpe porterebbe croati e popoli della ex Jugoslavia, italiani, esuli e rimasti, l'intero vecchio continente, il Mondo intero, a scardinare quella stantia rigidità di pensiero che rende pur sempre impossibile instaurare un vero dialogo fra le parti. Il vero scopo è il dialogo e il dialogo porta con sé un'irresistibile voglia di rinascita e riappacificazione.

**Ilaria Rocchi**

*Caporedattrice della rivista "Panorama", Edit, Fiume*

## **La stampa in italiano presente ancora oggi a Fiume e il contributo che essa già offre e può ulteriormente offrire a rimasti ed esuli**

In questo mio contributo alle riflessioni su uno dei temi fondamentali per la sopravvivenza degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia, voglio partire dal titolo di questo convegno, perché contiene una domanda che, a mio avviso, suona un po' anacronistica, o comunque dovrebbe già essere stata superata. Infatti, visti tutti i processi che hanno interessato queste terre e le sue popolazioni, tenendo conto delle aperture e della volontà manifestata a più riprese dalle varie parti, considerati tutti i passi avanti finora compiuti - di cui restano tracce nelle dichiarazioni pubbliche e nelle notizie di cronaca -, oggi al posto dell'interrogativo ci dovrebbe essere - o ci doveva già essere, anzi, ci sarebbe dovuto essere - un punto esclamativo.

La risposta è dunque sì, ritornare si può, e non da ieri. Sono trascorsi in pratica quasi trent'anni da quando, con la dissoluzione del sistema jugoslavo, la rottura con il regime autoritario che l'ha contraddistinto e l'avvio della democratizzazione - ahimè, ancora assai imperfetta e incompiuta, ma indubbiamente presente - dell'area adriatica orientale, si sono di fatto aperte le prospettive per un ritorno della parte esodata degli italiani.

Con ciò non voglio dire che le porte si siano subito spalancate: gli ostacoli, principalmente burocratico-amministrativi (e quindi, in fin dei conti, anche politici, da parte della maggioranza e delle autorità delle odierne repubbliche di Croazia e Slovenia), non sono mancati e alcuni persistono tuttora.

Mi soffermerò sul caso di Fiume, che conosco più da "dentro". Ricordo, da cronista-apprendista del quotidiano "La Voce del popolo" e in contemporanea anche docente della Scuola media superiore italiana, quanto le istituzioni dei rimasti abbiano appoggiato e sperato in questo "ritorno".

Il giornale si è schierato da subito a favore del progetto, che ha cercato di seguire, per quanto possibile, nelle sue diverse fasi. La redazione ha partecipato, collaborando con l'amministrazione cittadina, al rilancio dell'identità fiumana attraverso la riscoperta e il ripristino delle antiche tradizioni, come il Carnevale e la festività di San Vito.

È proprio all'insegna del recupero e della valorizzazione delle usanze legate al santo patrono di Fiume, che è stato così avviato un capillare lavoro, svolto dagli enti dell'esodo, in primis la Società di studi fiumani con sede a Roma e dal Libero Comune di Fiume in esilio - oggi Associazione fiumani italiani nel mondo -, nelle scuole italiane della città, con l'obiettivo di stimolare la conoscenza e il racconto di una storia a lungo sottaciuta o distorta, almeno nella narrazione ufficiale, ma spesso tramandata tra le mura domestiche. Senza alcuna preclusione, andando a toccare anche tematiche fino ad allora considerate tabù o comunque ignorate, compresa la dolorosa frattura dopo la Seconda guerra mondiale e gli stravolgimenti che hanno caratterizzato i mostruosi "ismi" del XIX secolo.

I risultati sono stati appaganti, credo per tutti. Ne è una prova, se mai ce ne fosse bisogno, il rapporto instaurato con la municipalità croata e il Premio Città di Fiume all'esule fiumano Amleto Ballarini, per lunghi anni a capo della Società di studi fiumani, di cui è oggi presidente onorario. E se quelli ideali - come l'apertura di una "filiale" della Società di studi fiumani nella città in cui questa era nata nel 1923 - non riusciranno tutti a realizzarsi, viceversa non mancheranno iniziative e progetti concreti: citerò, a esempio, il grande convegno scientifico internazionale "Fiume nel secolo dei grandi mutamenti", realizzato nel 1999 in collaborazione anche con la casa editrice Edit, che ne ha stampato gli atti (2001), oppure il Manifesto culturale fiumano dello stesso anno, sottoscritto da personalità quali il senatore Leo Valiani, nativo di Fiume ed esule (alla sua figura e opera, nel 2015, la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Ateneo fiumano, con il supporto del Consolato generale d'Italia a Fiume, ha dedicato un convegno scientifico internazionale), o l'intellettuale e germanista triestino Claudio Magris, consorte della scrittrice Marisa Madieri, pure lei fiumana - il documento, va evidenziato, si richiama al dialogo intrapreso fin dal 1989 dalla Società di studi fiumani con la città delle origini, con i croati, con gli italiani rimasti - e la corposa ricerca congiunta sulle vittime di *nazionalità italiana* nella provincia di Fiume (1939-1947), condotta dalla succitata Società insieme con l'Istituto croato per la storia (Zagabria), i cui risultati sono stati pubblicati nel 2002 dal Ministero italiano per i Beni e le attività culturali - Direzione generale per gli archivi, grazie alla quale è stato possibile nel 2019 risalire, riesumare dalla fossa comune in cui erano stati sotterrati - dopo l'uccisione avvenuta nel maggio 1945 da parte degli uomini di Tito - e quindi tumulare nell'arca a lui riservata presso il Vittoriale degli Italiani, i resti del senatore, sindaco e podestà di Fiume, Riccardo Gigante, giornalista, cultore di storia e tradizioni fiumane. E tanto altro ancora, tra libri, incontri, scambi... Non ultima, nel giugno dello scorso anno, la posa di una targa in onore della Società di studi fiumani, collocata di fronte alla Biblioteca dell'ex Liceo italiano (oggi Smsi), dove appunto la stessa si costituisce.

Si potrebbe dunque osservare che una qualche forma di ritorno, forse non fisico ma indubbiamente culturale - di ampio respiro e d'impostazione europea -, c'è già e continua, documentato - mi piace sottolinearlo in questa sede - da pagine e pagine di giornali. I nostri: "La Voce", in primis, che ha dedicato ampi servizi di cronaca, ma anche "Panorama" e "La battana", con i rispettivi approfondimenti.

Alla luce di quanto esposto sinteticamente, mi viene naturale pormi un'altra domanda: si può, anzi si vuole fare un ulteriore "salto"? La rivolgo soprattutto agli esuli di un tempo e ai loro discendenti. Una risposta positiva, da parte degli italiani che vivono oggi in questa regione, dovrebbe essere scontata e da parte mia lo è. Anche perché mi rendo conto che è una necessità di sopravvivenza. Superata la soglia dei cinquant'anni, rientro nella terza generazione di rimasti, lontana non solamente io, ma pure i miei genitori, dalle dolorose decisioni del secondo dopoguerra. Nei primi anni Novanta del Novecento, rientrando dagli studi a Trieste, io ho scelto di restare e continuare a essere italiana a Fiume, trasmettendo e promuovendo tutto il bagaglio culturale e identitario del mio popolo. O, perlomeno, quello che ho avuto in eredità, considerato che con il passare dei decenni la memoria si è via via affievolita. Ma, se mi guardo attorno, quasi tutti i miei coetanei sono all'estero: sono una delle poche ancora qui, e una delle rare a essere coinvolta e partecipe delle vicende della comunità nazionale italiana.

Come minoranza, abbiamo vissuto momenti di grande slancio, di speranze e di delusioni, di battaglie per l'affermazione della sua presenza, della sua lingua e cultura. Lo

stesso percorso della stampa italiana ne è testimone. Erede di una lunga tradizione, “La Voce del popolo” è oggi l’unico giornale italiano che esce a Fiume e uno dei sei quotidiani italiani che si pubblicano fuori dai confini d’Italia. È la testata più longeva nell’odierna Croazia, fondata nel 1889 come espressione del Partito Autonomo in un momento storico in cui la città era impegnata a rivendicare e tutelare la sua secolare autonomia municipale di fronte alle “interferenze” sempre più pressanti del potere centrale. Negli ultimi 75 anni ha tenuto insieme gli italiani di queste terre, creando senso di appartenenza. È una delle poche istituzioni della Comunità nazionale italiana, gestita da questa stessa (nella fattispecie dall’Unione Italiana, che ne è il fondatore), che offre prodotti e servizi fatti da professionisti, che hanno come obiettivo fornire un’informazione libera, pluralistica, democratica, autonoma e responsabile ai connazionali nella loro madrelingua, che crea opinione e cultura, ed è allo stesso tempo una finestra nel mondo. Lo stesso vale per il quindicinale “Panorama”, nato nel 1952, il mensile per ragazzi “Arcobaleno”, del 1949 e la rivista trimestrale di cultura “La battana”, che esce dal 1964.

In quale modo la stampa e la casa editrice Edit si possono contribuire al discorso esuli - rimasti? Può intervenire a diversi livelli: innanzitutto - ed è quello più ovvio, ma non necessariamente scontato, considerato che non molte testate hanno la medesima sensibilità nei confronti di queste tematiche - assicurando un’informazione corretta ed esaustiva sulle dinamiche in corso e sui progetti in atto, sollecitando in questa maniera interesse e potenziale partecipazione da parte del suo “pubblico”. Può farsi promotrice di ulteriori riflessioni e momenti d’incontro. Può quindi dare voce anche agli scrittori del mondo dell’esodo, valorizzare questa parte di letteratura, farla conoscere e tradurre nella lingua della maggioranza (come avvenuto con il romanzo di Lucio Toth, “La casa di calle San Zorzi”). Ma può anche curare la stampa dei fogli e altre pubblicazioni delle associazioni degli esuli. Inoltre, e non è un aspetto di secondo piano alla luce di un eventuale “ritorno” delle terze e quarte generazioni di esuli -, può rappresentare un sbocco professionale, non soltanto per giornalisti, ma anche fotografi, grafici, curatori editoriali, contabili, informatici. Io stessa sono rientrata dopo gli studi perché avevo un luogo a portata di mano, espressione del mondo in cui sono cresciuta, in cui realizzarmi professionalmente. È una realtà che può crescere ulteriormente e svilupparsi in più direzioni, di cui tenere conto.

## 4. RITORNARE SI PUO'? TESTIMONANZE, ESPERIENZE E BUONE PRATICHE

**Franco Fornasaro**

*Scrittore e pubblicista, Associazione "Carta di Cividale"*

### **Ritornare si puo'? Esempi di dialogo e collaborazione**

Chiedendo scusa di non poter partecipare *de visu*, per problemi di lavoro, all'iniziativa così ben congeniata, salutando calorosamente tutti gli intervenuti e desiderando, però, essere presente con lo spirito di *istriano*, le amicizie e gli affetti *fiumano-dalmati*, ho pensato che forse potrebbe risultare utile anche una mia esternazione su quanto il titolo dell'incontro chiede.

È da una vita che attendevo una domanda del genere!

Come più volte ho detto, *non sono un profugo, non sono un esule, non sono un rimasto, non sono un ritornato*: sono soltanto un *adriatico-orientale*, segnato da aspetti multiculturali e contraddistinto da religiose diverse, che ha sempre percorso, anche con difficoltà oggettive, in lungo e in largo il territorio *di là* trovando e ritrovando congiunti, amici, conoscenti e partecipando fin dagli inizi degli Anni Novanta ai primi incontri ufficiali, che definirei del *disgelo*, tra i mondi separati in cui la Storia aveva relegato molte genti aventi le stesse mie caratteristiche.

Per cui proverò a indicare due *piste culturali* di approccio al nobile indirizzo programmatico del convegno.

#### **Il versante affettivo**

Occorre, a mio parere, *in primis* continuare con forza, impegno, rispetto reciproco (dando contenuti identitari comuni), la valorizzazione del ruolo imprescindibile che riveste il legame di parentela tra i *rimasti* e gli *esodati*, attivando *stages* in loco e anche in altre parti del mondo tra le terze e quarte generazioni.

In questo senso può essere di aiuto per affrontare una prima conoscenza reciproca l'uso dell'*inglese*, ben conosciuto nell'ambito antropologico in questione, associato alla parlata dialettale di appartenenza: sono convinto che si possa instaurare un *file rouge* immediato. Ritengo necessario partire il più possibile da un ambito giovanile per sgombrare il terreno da incrostazioni troppo a lungo sedimentate e rese drammatiche dagli eventi accaduti con la Seconda Guerra Mondiale.

Laddove sia possibile, poi, verificare con serena accettazione di probabili tempi lunghi e difficoltà di non facile soluzione, la *visura delle antiche proprietà*: molto spesso, gli eredi storici sono all'oscuro che qualche particella catastale potrebbe essere ancora oggetto di legittima proprietà, sfuggita a tutti i controlli precedenti, e garantita anche in base a accordi internazionali, o bilaterali tra l'Italia e le nuove statualità post-iugoslave. Eventi del genere sono già accaduti, succedono e spesso rimane inespresa la ricerca di eventuali eredi; sono persuaso che *anche il solo pensare di avere ancora un orto, o un prato* legalmente riconosciuti nei luoghi in cui c'erano degli ascendenti, anche se sono diventato cittadino del mondo, *mi farà mettere in campo un interesse maggiore* per la terra di origine.

Da ultimo, chiedere di sottoscrivere degli accordi tra gli stati interessati e secondo i *dettami delle regole europee*, per poter attingere a dei *canali privilegiati*, fermo restando il regime amministrativo e politico in essere in loco, per semplificare l'eventuale nuovo acquisto di proprietà risultanti libere da vincoli di qualsivoglia impedimento. Probabile aspetto di difficile risoluzione, ma secondo me percorribile: troppo spesso si vedono ancora luoghi e manufatti in abbandono, che denotano, senza ombra di dubbio, la mancanza di proprietari certi e che potrebbero diventare oggetto di possibile acquisizione di nuovi discendenti con legami di identità.

### **Il versante culturale**

Continuare a legare maggiormente le relazioni tra le *nostre rappresentanze istituzionali* per interessere *nuove forme* di collaborazione. Magari partendo dallo studio di come si sono svolti nell'arco di un Cinquantennio, spesso difficile e doloroso, i passi fondamentali della *liaison culturale* tra gli italiani e gli italo-foni dell'Adriatico Orientale con il contesto distratto e per niente conoscitivo della cultura italiana ufficiale. Un *sasso in piccionaia*: cercare di far introdurre, o di chiedere secondo i canali percorribili dal Ministero della Pubblica Istruzione Italiana da una parte e vie analoghe nelle statualità post-iugoslave dall'altra, con serena analisi portata avanti da cattedratici non di parte, lo *studio particolareggiato* degli avvenimenti localistici adriatico-orientali, a partire dagli istituti superiori e continuando a livello delle Università messe in rete dall'obiettivo comune.

Magari con accordi congiunti bilaterali: ad esempio diffondendo i risultati dello studio della commissione italo-slovena di fine Novecento, allargata anche alla parte croata e montenegrina.

Penso che molti luoghi comuni sarebbero abbattuti e tante incongruenze lessicali e imperfezioni stilemiche verrebbero corrette. Nella logica che *chi ha orecchie da intendere capisca!*

E in questo senso potrebbe risultare utile, il percepire l'importanza del retaggio culturale avvertito da una piccola parte di italiani, ancora una volta di *qua e di là*, rispetto al contesto generale italiano, o nei confronti della Slovenia, della Croazia e del Montenegro, e nello stesso tempo potrebbe favorire il risvolto del richiamo pacifico, ma comprensibile (tanto per intenderci **non** nella scia di *ricompriamoci l'Istria*, o peggio ancora *Viva l'Istria italiana*), di ritornare a guardare con altri occhi e altri intendimenti l'appartenenza e l'identità a un mondo bimillenario, ahimè in pericolo di estinzione.

Concludo auspicando che da queste giornate di studio emergano acquisizioni significativamente positive per guardare il futuro con speranza e desidererei che le eventuali iniziative previste siano comunicate in maniera ufficiale ai vescovi delle Diocesi interessate da queste problematiche: da credente sono fiducioso che la **cultura cristiana**, rispettosa di ogni alterità, ci possa venire in aiuto. Per me, in particolare, un piccolo omaggio a un conterraneo straordinario, alla sua memoria, a *don Mario Cosulich*, un lussignano plurilingue, con ascendenze religiose diverse, un ricordo indelebile del mio padre spirituale.



**Silvia de Castro**

*Docente di discipline giuridico-economiche  
dell'Istituto Piero Martinetti di Caluso, Torino*

## **Progetto “Istria”:** gemellaggio tra alcune scuole italiane d’Istria e una scuola del Piemonte

Sarò sempre grata al professor Corradetti, allievo e carissimo amico di mio padre, il quale, nel 2015, pochi mesi prima della sua morte, nel suo ruolo di segretario della Fondazione “Franca e Diego de Castro” concesse il primo finanziamento all’istituto in cui lavoro da circa vent’anni, l’Istituto d’Istruzione Superiore “Piero Martinetti” di Caluso (Torino), al fine di iniziare quello che è stato chiamato “Progetto Istria”. Il finanziamento, grazie all’attuale segretario prof. Guido Rossi, è divenuto annuale e permanente dal 2018.

Rispetto al progetto allegato, ci sono stati alcuni ridimensionamenti. Purtroppo, infatti, non è sempre possibile realizzare viaggi d’istruzione in Istria. Se non adeguatamente motivati da altri docenti oltre alla sottoscritta, gli allievi preferiscono scegliere grandi capitali europee, ove queste vengano loro proposte in alternativa come meta: così è accaduto nel 2017 e così accadrà nel 2020. Il finanziamento verrà utilizzato in altro modo, con altre iniziative di Percorsi per le Competenze Trasversali e l’Orientamento (ex Alternanza scuola-lavoro) e soprattutto per lezioni integrative di insegnanti ospiti. Finora si sono recate in Istria insegnanti italiane, ma attendiamo i nostri colleghi istriani.

Le ottime relazioni di amicizia che si sono create in questi anni tra gli insegnanti del “Martinetti” e gli insegnanti e le Presidi delle scuole italiane d’Istria sono, spero, destinate a continuare, anche dopo i futuri pensionamenti di una parte di chi queste relazioni ha iniziato. Ringrazio in particolare la Preside del ginnasio “Carli” di Capodistria, Luisa Angelini-Ličen, e la Preside del Ginnasio “Sema” di Pirano, Aleksandra Rogić, nonché gli insegnanti delle rispettive scuole, i quali in alcuni casi insegnano in entrambi. L’atmosfera serena e familiare di queste due scuole, molto piccole rispetto alla nostra, che ha un migliaio di studenti e un centinaio di insegnanti nonostante sia situata in un piccolo centro di 8.000 abitanti, ha incantato gli allievi della nostra scuola in occasione delle visite.

Ringrazio anche il direttore del Museo del Mare di Pirano dottor Franco Juri e il dottor Flavio Bonin, validissimo tutor delle mie allieve per lo stage dello scorso settembre, che hanno reso possibile una straordinaria esperienza di contatto con una realtà inesistente in Piemonte: il mondo del sale.

Finora il “Progetto Istria” ha interessato due scuole superiori italiane slovene e una croata, il “Leonardo da Vinci” di Buie, contattato grazie alla professoressa Marina Paoletić, che insegna sia a Pirano che a Buie: auspicio che con l’occasione di questo convegno il progetto possa iniziare a coinvolgere le altre scuole superiori italiane, a Fiume, Rovigno e Pola, nel caso volessero arricchire i loro già molteplici contatti con realtà italiane.

**Franco Debernardi**

*Giornalista e fotoreporter, Giurizzani - Materada*

## **Ritornare per non morire**

Io mi discosterò un po' nella forma dagli interventi precedenti, ma credo che la mia esperienza di vita possa probabilmente rientrare nei contenuti del convegno.

Perciò inizierò questo mio modesto contributo con una piccola digressione poetica:

*Aria, vento, pioggia.*

*Arrivano, come saette ghiacciate.*

*Alzo gli occhi, vedo il nero e sento l'aria fredda e le puntute frecce attaccare il mio viso.*

*Chiudo gli occhi ed espando i miei sensi.*

*La natura si scatena ed io pienamente ne avverto l'essenza.*

*Tengo la friabile terra rossa nelle mie esile mani e la sento adesso finalmente mia.*

*Bagnata da quell'acqua provvidenziale e ghiacciata da quell'aria che non perdona.*

*Freddo, al viso ed alle mani.*

*Caldo al cuore il contatto.*

*Il rombo del tuono mi suona familiare, come un richiamo alla casa vicina, ma no, non ancora...*

*Le saette sfrigolano sul mare lontano, laggiù, distante alla vista, ove le storie cangiano in leggende.*

*Ed io finalmente mi sento sereno, sento di appartenere completamente a quella terra che mi diede i natali e da cui fui repentinamente allontanato, terra spogliata e mai rivestita.*

*La ricerca è finalmente terminata, ora so quello che essa stessa vuole da me o forse, quello che io posso avere da lei.*

*Ritornare per non morire.*

*Ritornare all'essenza per non morire del troppo, di quell'inutile che la civiltà comune oggi offre come le carrube al mercato di Marrakesh.*

*Sento il sangue che pulsa forte nelle mie fragili vene, quel sangue che porta lo stesso colore della terra che mi ha generato.*

*Terra rossa, terra d'Istria, abbandonata, mai dimenticata.*

Questo è un piccolo condensato delle mie personali sensazioni maturate nel periodo in cui ho deciso di tornare.

Tornare a cinquant'anni d'età alla mia terra per conoscere me stesso attraverso il recupero del ricordo.

Darò ora una breve descrizione della mia esperienza di vita poiché ritengo che ritornare può anche essere non solo una scelta ma anche diventare un'opportunità.

Sono nato a Capodistria negli anni '60, già a sei mesi in campo profughi a Cremona per un anno, poi, dopo gli studi superiori, il fotogiornalismo di professione mi prende da Trieste e mi porta nel mondo per più di 25 anni, realizzando sogni neanche mai sognati (fotografo accreditato a 3 Olimpiadi).

Poi, piano, piano, il bisogno di approfondire, capire, vivere.

Scelgo di lasciare Trieste e l'Italia per sentirmi finalmente istriano, senza bandiere e senza confini.

E allora torno, faccio rivivere la vecchia casa di famiglia vicino a Momiano, e poi prendo dimora semi-stabile nello stupendo territorio di Materada.

Porto con me la mia professione di sempre, il fotogiornalismo, capace di raccontare con la luce o con la penna, a seconda delle necessità.

In tanti anni ho lavorato per entità private, pubbliche, grandi o piccole agenzie, giornali e pubblicazioni di tanti e diversi tipi.

Ma nel passato ho sempre messo la mia abilità nella professione al servizio di altri, italiani o stranieri che siano stati.

Ora, finalmente, ho la possibilità di mettere tutta la mia esperienza di comunicatore al servizio della mia gente e della mia terra.

Inizio così a scrivere per la pagina sull'Istria del quotidiano "Il Piccolo".

E questo mi aiuta, entro in contatto profondamente con le realtà istituzionali quali le nostre comunità e la stessa Unione Italiana, con cui collaboro tuttora in maniera sempre più continuativa.

Allora inizio a ritrovare, conoscere e frequentare persone da me prima semiconosciute, ora, mano a mano diventate familiari: i "rimasti".

Da sempre sono stato curioso prima delle motivazioni, poi delle modalità infine della realtà umana di persone che per scelta o per necessità di vario tipo non hanno mai lasciato la terra natia.

Vivendo allora la realtà istriana "di quà" dopo aver vissuto "quella di là" il mio piccolo ed umile contributo al convegno è forse quello che non debbano esistere "definizioni-trappola" se noi riusciremo ad aggiungere alla "razio" il sentimento, per sentirci finalmente un popolo unico, un popolo straordinario, il mio, il nostro, il popolo istriano.

**Franco Biloslavo**

*Segretario della Comunità di Piemonte d'Istria  
Associazione delle Comunità Istriane, Trieste*

## **“Tornar”. L’esempio di Piemonte d’Istria. Ricomposizione, ritorno e un progetto di recupero**

*“il desiderio del ritorno può e deve essere sempre custodito nel cuore dell’esule, è un suo diritto-dovere quello di conservare una speranza accanto ai tanti ricordi. Gli anni passati e quelli che inesorabilmente trascorrono non devono rappresentare un ostacolo e questa nobile speranza va trasmessa anche alle nuove generazioni così che quel **no se poteva star...** dei nonni possa diventare un giorno il **se pol tornar...** dei nipoti.”*

Questo passaggio, tratto dalla mia prefazione al libro “L’ESODO DA PIEMONTE D’ ISTRIA - *no se poteva star...* - di recente pubblicazione, mi sembra il più adatto per aprire il mio intervento qui ad un convegno che ci vuole riuniti per una riflessione proprio sul tema del “Ritorno”.

Il sottotitolo del dibattito “*I presupposti per un progetto di ritorno culturale e socio-economico delle SECONDE E TERZE GENERAZIONI*” ci pone già nella condizione di dover escludere ormai, dolorosamente ma irrimediabilmente, gli appartenenti alla PRIMA generazione, quelli che di fatto l’Esodo lo hanno vissuto in prima persona. I settant’ anni ormai trascorsi hanno decretato la fine di un sogno per quella generazione. Sono infiniti gli interrogativi che ci potremmo porre per capire se tutto quello che poteva essere fatto sia stato in effetti almeno tentato. Credo non sia questo però la sede per recriminare o ragionare sul passato col senno di poi. Le energie che vanno recuperate e impiegate al momento devono essere essenzialmente rivolte con uno sguardo verso il futuro e le possibilità che si aprono nei nuovi scenari geo-politici.

La comunità di Piemonte d’Istria che rappresento è riuscita, con la pubblicazione del libro citato, a compiere una azione di conservazione della memoria che blinda la storia e le dolorose vicende di quanti lasciarono in massa il paese natale ma si pone oggi, come nel passato, il dovere di superare e interpretare nell’ attualità il ruolo dei discendenti di quel passato.

La Comunità di Piemonte d’Istria che si è costituita nell’ immediato dopoguerra a Trieste ha da sempre colto l’opportunità di agire in vicinanza del luogo d’origine. I 50 chilometri che separano fisicamente il paese dalla sua anima che vive in Italia non sono mai stati un eccessivo ostacolo per le singole persone che da subito hanno voluto fare ritorno al paese natio. Ritorni via-via sempre più frequenti e sempre più organizzati; dalle visite personali ai parenti rimasti, anche per portare qualche aiuto, si è passati alle gite organizzate nell’ occasione delle due feste patronali, in primavera e a fine estate. “Ritorni” che potremmo definire in stato embrionale già di tipo “culturale” per sostenere in loco le

tradizioni religiose e, attraverso contributi anche economici, contribuire alla manutenzione del patrimonio culturale paesano. Furono organizzate ad esempio collette per il campanile, per la chiesetta di S.Rocco e diverse manutenzioni di paramenti. Interventi rivolti in massima parte ad un ambito perlopiù religioso ma, in tempi più recenti, allargati anche ad altre iniziative come quella del recupero della grande fontana-lavatoio riportata alla luce nel 2005 nel coinvolgimento anche dei più giovani della Comunità, dei residenti e del Comune di Grisignana.

Da una decina d'anni la Comunità ritorna sul territorio anche con una nuova iniziativa che, nel recupero della tradizione di quelle che furono le "Rogazioni", riporta sugli antichi sentieri gli esuli, i discendenti e tanti loro amici nella festa di S.Marco. Dall' istituzione del Giorno del Ricordo la Comunità si è sempre impegnata per realizzare iniziative in paese il 10 febbraio di ogni anno, anche in collaborazione con altre Comunità di esuli, con quelle dei "rimasti" e con il supporto del Comune di Grisignana che concede gli spazi dell'ex-scuola elementare italiana ora centro polifunzionale. Nella struttura pubblica è da tempo a disposizione una mostra fotografica permanente donata dalla nostra Comunità relativa alle famiglie, ai mestieri, alla vita in paese prima dell'Esodo. Una presenza sempre costante sul territorio che ha così determinato gli ottimi rapporti che oggi intercorrono tra "gli esuli e i rimasti" di questa zona che ha trovato sempre puntuale riscontro sui media della Comunità Nazionale in Slovenia e Croazia: Tele e Radiocapodistria, La Voce del Popolo e Panorama Edit hanno dato spesso spazio alle notizie delle attività della Comunità in particolare per lo spettacolo "TORNAR" messo in scena a Piemonte d'Istria da Simone Cisticchi. Ebbi modo di incontrare Cisticchi a Trieste ed in particolare in Istria nel corso del suo tour di presentazione alle CNI del "Magazzino 18" e, parlando con lui di Piemonte, nacque l'idea di realizzare uno spettacolo dedicato alle vicende di questo borgo simbolo dell'abbandono. Erano già disponibili diverse delle memorie raccolte per il libro e fu da quelle che Cisticchi costruì il racconto del "TORNAR", un nome da lui stesso fortemente voluto e presente nel suo particolare significato nel finale del suo racconto, finale che bene si sposa con le tematiche di questo convegno e che alla fine del mio intervento sarà qui proposto.

Fu una notte magica, quella del "TORNAR" a Piemonte, alla quale parteciparono sia "esuli" che "rimasti" con la presenza di importanti rappresentanze anche di altre località e associazioni. Una rappresentanza variegata e significativa che oggi è presente anche tra le tante adesioni alla pagina facebook raccolte dalla Comunità che nel tempo è riuscita a contrastare l'erosione generazionale coinvolgendo alcuni giovani delle seconde e terze generazioni che compongono l' organo direttivo della Comunità. Figli e nipoti che guardano ancora con emozione a Piemonte come il luogo dei "loro padri", un paese che nel tempo e nei crolli che si susseguono si sta riducendo a maceria. La Comunità ha sempre seguito i tentativi e i progetti di recupero del paese che però ad oggi non hanno trovato uno sbocco esecutivo. Quale futuro avrà questo paese-cartolina che spesso appare nei materiali di promozione turistica dell'Istria per la sua bellezza e il suo fascino da "castello diroccato", bello "da lontano" e spesso citato dai media locali in occasione di eventi elettorali come "pronto a rinascere"? Siamo a conoscenza dell'ultimo progetto, quello che lo vede al centro di un recupero parziale (solo alcuni enti abitativi in proprietà del Comune) per realizzarvi un "albergo diffuso" e ho avuto anche occasione di parlarne direttamente con l'attuale sindaco Claudio Stocovaz. Per alcune problematiche però il progetto non riesce ad entrare nella fase realizzativa e il borgo continua a languire nell' attesa. In alcuni incontri

che ho avuto con l'ex presidente della Regione Istriana ed ex deputato europeo, Ivan Jakovčić e con l'assessore alla Cultura della Regione Istriana, Vladimir Torbica ho avuto modo verificare l'ipotesi di un certo recupero del borgo che preveda il coinvolgimento degli esuli sia in senso stretto (quelli dal paese stesso) come in senso più allargato (quelli del più vasto mondo dell'esodo) su ipotesi e contenuti da individuare.

Sul recupero di Piemonte d'Istria realizzato in un contesto di questo genere se ne è accennato anche in passato e in diverse occasioni l'idea è stata sostenuta o analizzata da personaggi anche importanti del mondo degli "esuli-rimasti"; ne parlarono ad esempio Antonio Ballarin, Massimiliano Lacota e Furio Radin al dibattito pubblico dal titolo "Dialoghi tra esuli e rimasti" che si svolse a Trieste nel dicembre del 2015, ne scrisse ancora prima Marino Vocci in un suo articolo su Panorama-Edit: *- una idea certamente complessa ma proprio per questo più affascinante è quella vecchia proposta da riprendere e rilanciare tesa a predisporre assieme il progetto per il recupero di un paese simbolo dell'abbandono, Piemonte ad esempio. Un progetto per il recupero urbanistico ed architettonico di rilevanza europea dove realizzare interventi tesi ad inserire nel tessuto esistente della cittadina dell'alto Buiese un'offerta adeguata per il turismo ambientale, culturale, della salute e dell'accoglienza turistica e residenziale. Un progetto nel quale rendere protagonisti i soggetti pubblici e privati di qua e di là degli attuali limiti confinari -*. Proprio in ambito europeo, all'evento organizzato per il "10 Febbraio" del 2019 dal gruppo PPE a Bruxelles, l'allora europarlamentare Ivan Jakovčić ha proposto la realizzazione di un progetto *"che veda la rinascita di Piemonte d'Istria, quasi oggi disabitato, come paese del ritorno degli Esuli"*.

Si sono quindi spese molte parole attorno ad una idea e la Comunità di Piemonte rimane in attesa di un qualche sviluppo concreto che la vedrebbe certamente attenta e attiva nel promuovere quelle progettualità capaci infine di dare riconoscimento e soddisfazione alle attese di quanti lasciarono la loro terra. Colgo quindi l'occasione per rilanciare qui una proposta che andrebbe valutata e discussa, anche al di fuori dei convegni e dei dibattiti, su un tavolo concertato tra le rappresentanze del popolo istriano ancora troppo diviso e le amministrazioni locali. Concludo presentando il sogno di un "nipote dell'esodo", quello interpretato da Simone Cricicchi; il sogno di un ritorno e di una ricostruzione nell'augurio che un giorno quel sogno diventi realtà.

## PRESENTAZIONE DEL VIDEO DELLO SPETTACOLO DI SIMONE CRISTICCHI “TORNAR”

**Spettacolo realizzato a Piemonte d’Istria il 21 settembre 2014  
da Simone Cristicchi sulla bozza della raccolta di memorie  
degli esuli incluse poi nel libro  
“L’ESODO DA PIEMONTE D’ISTRIA – no se podeva star...”.**

Trascrizione della parte finale proposta in video a Fiume il 22 novembre alla conclusione del convegno “RITORNARE SI PUO’ ?”

(...)

*Sono nato a Trieste, e sono figlio di esuli nati e vissuti qui. Quando ero piccolo mia madre, mio padre e i miei nonni mi raccontavano della vita in questo paese. E quando raccontavano, io me lo immaginavo come posto incantato pieno di vita e di volti familiari, dove il tempo come per magia si era fermato. Una seconda casa, Piemonte, che per me era stata teatro di mille sogni e di mille avventure, come il paese dei balocchi.*

*La prima volta era un pomeriggio di sole, non lo scorderò mai. Siamo arrivati in macchina con il nonno. Ricordo tutte le curve per arrivare, e poi finalmente il cartello: “Zavrsej”. Imboccata la salita e raggiunta la piazza principale, ho avuto un attimo di esitazione: “Nonno, questa non è Piemonte”. E chiedevo... Dove sono i bambini che giocano? E la scuola? La casa della vecchia strega? Chiedevo...Dov’è l’osteria? La casa dei Silli? La sala da ballo? La finestra dove Ernesta si affacciava? “Nonno, dov’è la tua casa?” Il nonno si fa serio. Poi mi prende per mano e mi dice: “Attento a dove metti i piedi”. Prendiamo la strada principale che dalla piazza della chiesa sale verso il centro del paese, ci sono dei ruderi sulla sinistra e due belle case di pietra a destra. Si vede che sono abitate, hanno le imposte colorate verdi e marroni, vasi di gerani rossi alle finestre, e un piccolo cane che prende il sole fuori dalla porta.*

*Subito mi si accende un sorriso... “Eccola la casa del nonno!”. Ma invece no. Il nonno mi tira dalla parte opposta, verso i ruderi, e all’improvviso sono circondato dal ronzio degli insetti che mi sfiorano le orecchie. Il vicolo è stretto e tutto si fa buio. Per terra ci sono pietre sconnesse e l’erba alta che mi pizzica le gambe. Sulla mia testa travi divelte, piante rampicanti... Il vicolo sembra non finire mai, ma poi il nonno si ferma. Indica una porta che non c’è più, il numero 1. Dentro... quello che resta delle quattro mura, due su quattro a dire il vero. Una finestra con un vetro solo, pietre e coppi a terra, la sagoma di un caminetto. E un intrico di piante verdi rampicanti e rigogliose che erompono da quello che ormai resta della casa del nonno. In quel momento, allora, stringo più forte la mia mano nella sua...e chiudo gli occhi per immaginarla, com’era!*

*E cerco con la fantasia e con tutte le mie forze di tirarli su, quei muri. Ricostruisco gli intonaci, dipingo le pareti. E su quei muri, ci appendo i quadri, le vecchie foto di famiglia. E allora, come d’incanto, tutto riprende colore. Spalanco le finestre che si affacciano sulla valle del Quietto e sento l’aria che arriva sul viso, come una carezza. E poi scendo giù a prendere la legna per accendere il caminetto, trovo i cerini nella vecchia credenza... E mentre chiudo gli occhi e stringo quella grande mano, tutto si trasforma intorno a me e tutto*

*rinasce: ritorna la vita tra le strade, per le campagne, fino laggiù al vecchio mulino. Ecco! Riesco a sentire le voci della gente e scrosciare la fontana dove le donne vanno a prendere l'acqua e a lavare i panni. Eccola! La Parenzana, da lontano il rumore del treno in arrivo. E poi ancora il profumo del vino davanti alle osterie, la casa del calzolaio, la drogheria, la macelleria. Ci sono tutti! Tutti presenti! Il sarto, il calzolaio, il fabbroferraio, la levatrice, l'ufficio parrocchiale, la posta, il circolo di cultura, le donne che parlano affacciate alle finestre tra il profumo dei panni stesi, e intanto la banda del paese che suona, suona, suona per la festa del patrono, e...*

*Quando riapro gli occhi è ancora tutto così. Come in questo silenzio. Perché qui, ogni pietra custodisce una storia. Ma le storie più belle appartengono a quelle pietre che non ci sono più. Che quelle pietre possano un giorno diventare parole, costruire nuove case, dentro ognuno di noi. In questa notte a Piemonte d'Istria.*



# CONCLUSIONI

## PROPOSTE E INIZIATIVE PER FAVORIRE UN PROGETTO DI RITORNO CULTURALE DELLE SECONDE E TERZE GENERAZIONI DEGLI ESULI

I partecipanti al Convegno “**Ritornare si può? I presupposti per un ritorno culturale e socio-economico delle seconde e terze generazioni dell’esodo**”, promosso dal Circolo di cultura istro - veneta “Istria”, tenutosi a Trieste e, rispettivamente, a Fiume, il 21 e 22 novembre 2019, al fine di favorire lo sviluppo di nuovi rapporti degli eredi del mondo dell’esodo giuliano dalmata con le loro terre di provenienza e con la comunità italiana “rimasta” e le condizioni culturali, civili ed economiche per l’affermazione del loro diritto a ritornare e ristabilirsi nei luoghi del proprio insediamento storico, propongono la realizzazione delle seguenti iniziative:

1. L’avvio e la promozione, a livello politico e legislativo, in un quadro europeo e internazionale, di **convenzioni, atti o direttive tese a rafforzare ulteriormente la tutela e il riconoscimento dell’eredità culturale** delle popolazioni e di comunità autoctone che, in Europa, hanno subito esodi o trasferimenti, lo sradicamento o la cancellazione della loro identità, o situazioni che abbiano compromesso l’integrità e la continuità della loro presenza culturale e linguistica, **con particolare riferimento all’esperienza degli esuli istriani, fiumani e dalmati**.
2. L’approvazione di **intese bilaterali o multilaterali fra gli Stati direttamente interessati** (Italia - Slovenia- Croazia) o di **leggi specifiche**, a livello statale che, in virtù dei principi sanciti dai trattati europei, dalle convenzioni sui diritti dell’uomo e dalle convenzioni sulla tutela del valore dell’eredità culturale, **riconoscano il diritto degli esuli istriani, fiumani e dalmati, e dei loro eredi, di ritornare nei territori e nelle località del loro insediamento storico**, favorendo le condizioni sociali, politiche, culturali ed economiche – nel rispetto del comune quadro giuridico ed istituzionale europeo - di questo processo avente quale obiettivo il **ripristino di un indissolubile legame con la terra delle proprie origini**. A questo fine si fa diretto riferimento normativo, quale esempio di buona pratica legislativa, all’articolo 30 dello Statuto della Regione Istriana che recita: “*La Regione Istriana promuove le condizioni per l’attuazione del libero rientro e per l’ottenimento del pieno status di cittadini per tutti gli emigrati istriani, e promuove i loro legami con i luoghi d’origine*”.
3. La **fondazione di enti culturali e istituzioni comuni promossi congiuntamente dalle associazioni degli esuli e della comunità italiana** e la promozione di iniziative per l’inserimento attivo e l’assunzione di esponenti del mondo degli esuli, o dei loro discendenti, presso le varie istituzioni culturali della minoranza.
4. La convocazione di un’**Assemblea programmatica**, ovvero di una specie di **Stati Generali** dei principali esponenti delle associazioni degli esuli e della comunità nazionale italiana in Slovenia e Croazia per parlare del futuro dell’italianità nell’Adriatico orientale e delineare iniziative e strategie di sviluppo comuni di carattere politico e culturale.

5. Lo **sviluppo di progetti europei**, nell'ambito delle risorse previste dai fondi strutturali, sociali e di coesione europei, volti a **promuovere, tutelare e valorizzare il patrimonio culturale, storico, artistico e linguistico della componente italiana**, veneta e romanzo-istriota dell'Adriatico orientale ed ad affermare la continuità e la presenza di tale patrimonio. A questo fine si propone la costituzione di un **comitato congiunto** fra le associazioni degli esuli e le istituzioni della minoranza italiana in Slovenia e Croazia per delineare e realizzare insieme dei nuovi progetti europei.
6. L'avvio di **iniziative nel quadro degli strumenti di cooperazione territoriale e transfrontaliera** fra gli Stati, le regioni e le autonomie locali contermini al fine di realizzare questi obiettivi, così come lo sviluppo di specifici strumenti di cooperazione nell'ambito degli esistenti o dei futuri **GECT** (Gruppi Europei di Cooperazione Territoriale).
7. Lo sviluppo delle condizioni per l'affermazione di varie forme di **cooperazione continuativa fra autorità scolastiche e universitarie** per l'inserimento (in varie forme e in accordo con le istituzioni della comunità italiana residente) nelle scuole in lingua italiana in Istria e a Fiume, e presso i Dipartimenti universitari di italianistica, di docenti e insegnanti provenienti dall'Italia, scelti principalmente fra i discendenti degli esodati.
8. L'affermazione e l'ulteriore promozione delle condizioni legislative, economiche, fiscali ed amministrative per incentivare lo **stabilimento e lo sviluppo di attività economiche degli esuli e dei loro discendenti nei territori del proprio insediamento storico**. Gli interventi potrebbero riguardare la costituzione di imprese (PMI), strutture cooperative o società benefit nell'ambito del turismo culturale e socio-sanitario, dell'attività alberghiera e della ristorazione, dell'agricoltura biologica, della produzione vitivinicola e olearia, dell'offerta eno-gastronomica e delle risorse tradizionali del territorio, dei servizi orientati al recupero del patrimonio culturale ed artistico, dell'editoria, del restauro, della progettazione ambientale, della ricerca scientifica, della gestione e intermediazione immobiliare, della consulenza e dei servizi giuridici da offrire agli investitori e imprenditori italiani.
9. Lo **sviluppo e la registrazione di un marchio** che caratterizzi la presentazione e la commercializzazione di prodotti tipici di qualità legati al territorio e alle sue tradizioni realizzati da imprese o singoli appartenenti alla comunità italiana in Istria, Fiume e Dalmazia e alla comunità degli esuli provenienti da queste terre. **Realizzazione di un "brand"** economico, culturale e di servizi che promuova la realtà e le specificità di questa componente e del suo territorio. Costituzione e organizzazione di **cluster, associazioni o gruppi informali** in grado di riunire professionisti o specialisti appartenenti a varie categorie professionali (giornalisti, avvocati, insegnanti, medici, ricercatori, notai, agenti immobiliari, imprenditori, manager) legate alla realtà degli esuli e della minoranza per realizzare iniziative comuni, sviluppare idee e progetti, fornire consulenze e servizi in vari settori d'interesse per le comunità di riferimento.
10. La creazione di **strumenti, fondi e forme di credito agevolate** per incentivare lo sviluppo di attività economiche in Istria, Fiume e Dalmazia, nel quadro di un progetto teso a stimolare il **"ritorno socio-economico"** delle seconde e terze generazioni dell'esodo, così come di iniziative per favorire la creazione di specifici **"incubatori e acceleratori d'impresa", start-up, BIC** ed altre forme di sostegno e di incentivazione allo sviluppo di nuove imprese. A questo fine si propone la costituzione di un **"banca etica"** e altre

strutture finanziarie e di credito per sostenere lo sviluppo di specifiche iniziative economiche di alto o particolare valore sociale.

11. La costituzione di un'apposita **agenzia per il supporto tecnico-giuridico e la consulenza agli investitori**, al fine di promuovere la creazione di nuove start-up rivolte in particolare ai giovani (che potrebbero sorgere utilizzando una parte degli attuali mezzi messi a disposizione dalle Leggi 72/01 e 73/01 oppure le risorse provenienti dall'accordo italo - jugoslavo del 1983 per i beni abbandonati dell'Ex Zona B)<sup>1</sup>.
12. La creazione delle condizioni necessarie per stimolare gli **investimenti immobiliari dei discendenti degli esuli istriani, fiumani e dalmati**, e in genere **l'acquisto di case e abitazioni** per chi volesse ristabilirsi, a vario titolo, o anche solo per scopi turistici e di riposo, nei territori d'origine. A questo fine sarebbe opportuno dare vita a specifiche strutture di supporto (agenzie immobiliari, studi e strutture legali e di consulenza in loco, strumenti finanziari e di credito agevolati) per favorire tali scelte.
13. L'avvio di iniziative per l'approvazione, da parte italiana, di una **Legge per l'equo e definitivo indennizzo dei beni abbandonati** attraverso la quale si potrebbero stanziare nuove risorse per offrire agli esuli e ai loro eredi, quale titolo d'indennizzo per i beni abbandonati, la possibilità di scegliere fra la riscossione di un equo e definitivo risarcimento in denaro per i loro beni oppure l'utilizzo di finanziamenti a fondo perduto per l'acquisto di beni immobili o l'avvio di attività economiche in Istria, Fiume e Dalmazia.
14. Azioni, a livello politico e diplomatico, tese a promuovere l'adozione del **principio di non discriminazione nell'applicazione delle attuali leggi croate e slovene in materia di denazionalizzazione e risarcimento** per i beni espropriati dall'ex RSFJ nel dopoguerra, al fine di evitare che i cittadini stranieri i cui rapporti e diritti patrimoniali sono stati regolati da precedenti accordi internazionali, vengano esclusi automaticamente dai benefici previsti da tali leggi, senza consentire che i loro casi vengano valutati singolarmente nelle procedure di applicazione di tali leggi o in sede giurisdizionale (considerati i singoli aspetti giuridici che possono differire, di caso in caso, anche alla luce del fatto che i rapporti sono stati regolati da diversi accordi succedutisi nel tempo, e che taluni accordi possono essere considerati non applicabili o revocabili per l'inadempienza di una delle parti).
15. L'individuazione, quale frutto di accordi interstatali, di **una o più località in Istria**, attualmente disabitate a causa dell'esodo e bisognose di restauro, **da riqualificare, restaurare e rivitalizzare** socialmente, culturalmente ed economicamente grazie a dei progetti di investimento congiunti degli Stati interessati o con il contributo di progetti europei. **Un esempio potrebbe essere - come emerso dal Convegno - la rivitalizzazione della località di Piemonte d'Istria, attraverso l'attivazione di progetti**

---

<sup>1</sup> Accordo che prevede l'impegno degli Stati successori dell'ex Jugoslavia a versare all'Italia un risarcimento del valore residuo, al netto degli interessi e di altri oneri, di 93 milioni di dollari USA (l'accordo del 1983 prevedeva l'obbligo per la Jugoslavia di versare all'Italia un importo di 110 milioni di dollari USA in 13 rate annuali a partire dal 1990. Prima della dissoluzione la Jugoslavia ha versato 2 rate, e il debito residuo di 93 milioni è stato suddiviso arbitrariamente fra Slovenia e Croazia in due quote, rispettivamente di 56 e 37 milioni, di cui solo la quota slovena di 56 milioni è stata versata concretamente sinora su un conto lussemburghese della Dresdner Bank e mai ritirata dall'Italia).

**europei di cooperazione transfrontaliera, di finanziamenti e progetti regionali, la sigla di accordi bilaterali o la raccolta di fondi privati.** In tali località si potrebbero sviluppare degli specifici progetti di ritorno culturale degli esuli o dei loro discendenti, con incentivi per l'acquisto e la costruzione di case ed alloggi e l'avvio di attività economiche e culturali. Queste località, inoltre, potrebbero divenire sede di istituzioni culturali, di studio e di ricerca per la valorizzazione dell'eredità culturale del territorio, di laboratori artigianali e di restauro e di strutture per l'incentivazione imprenditoriale e turistica.

16. L'avvio di progetti e **iniziative per far conoscere in Italia, in particolare ai discendenti degli esuli, le tradizioni e l'eredità culturale delle loro terre d'origine,** l'esperienza dell'esodo, la storia e il patrimonio civile e artistico dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia e la promozione di attività culturali, didattiche e di ricerca (seminari, corsi di studio universitari, laboratori, concorsi, attività editoriali, nuove forme di aggregazione e iniziative all'interno delle associazioni degli esuli) **per tramandare ai discendenti degli esuli la memoria e il senso d'appartenenza alle proprie origini,** e sviluppare l'attaccamento e un rapporto vitale e fecondo con le terre e l'ambiente che i loro nonni o genitori sono stati costretti ad abbandonare.

17. Lo sviluppo e l'articolazione di specifiche **iniziative e programmi culturali** tesi a **rinsaldare i rapporti dei discendenti degli esuli con le località delle loro origini,** con la comunità nazionale italiana rimasta e la dimensione sociale, culturale, politica, istituzionale ed economica del territorio del loro insediamento storico. A questo fine si potrebbero organizzare, in forma continuativa, dei **seminari d'istruzione itineranti per le seconde, terze e quarte generazioni dell'esodo,** per far conoscere loro le terre dei loro avi, le loro radici culturali, ma anche l'attuale realtà sociale, politica economica del territorio e della comunità italiana residente. Oltre a ciò si propone di realizzare, in Istria, un **museo interattivo e multimediale** per la conoscenza del patrimonio culturale materiale e immateriale della componente italiana dell'Adriatico orientale. Si propone la costituzione di **fattorie didattiche** con annessi **ostelli e foresterie** in cui potrebbero soggiornare, alternando periodi di riposo a periodi di lavoro attivo, di istruzione e di apprendimento delle tecniche agricole e di allevamento, giovani delle seconde e terze generazioni dell'esodo, o comunque interessati ad apprendere tecniche e conoscenze nel campo agro-alimentare valorizzando, al contempo, le tradizioni e i valori legati al patrimonio agricolo, biologico e zootecnico istriano. Va inoltre promossa l'organizzazione di **corsi di studio universitari** nell'ambito delle realtà universitarie presenti nell'area, così come lo sviluppo di **nuove strutture di ricerca comuni** in collaborazione con le istituzioni della comunità nazionale italiana, per l'affermazione, lo studio, la conoscenza e la diffusione del patrimonio culturale, civile, letterario, artistico e scientifico della componente italiana dell'Adriatico orientale.

## INTERVISTA A DIEGO ZANDEL E LIVIO DORIGO

Nel presentare gli Atti del Convegno “Ritornare si può?” abbiamo voluto coinvolgere due intellettuali, lo scrittore Diego Zandel e Livio Dorigo, entrambi profondamente legati alle nostre terre, per avviare una riflessione sul complesso presente e, soprattutto, il futuro della nostra componente, per capire quali siano le strategie, soprattutto culturali, per garantire la continuità della presenza italiana nell’Adriatico orientale. In questa intervista a più voci realizzata da Ezio Giuricin i nostri interlocutori ci offrono degli utili spunti di riflessione, i loro punti di vista, idee e proposte per un confronto e un dibattito che, speriamo, possa proseguire e continuare a stimolarci.

*Nel corso delle recenti iniziative e dei convegni promossi dal Circolo “Istria” abbiamo voluto porci, fra le altre, una domanda di fondo: c’è un futuro per la componente italiana di queste terre? Quali iniziative, quali strategie sviluppare oggi per tentare di arginare il lento declino o persino la scomparsa della presenza italiana nell’Adriatico orientale? È un quesito che ci tormenta da lungo tempo, e che ci assilla nel quotidiano confronto con una realtà sempre più sfuggevole e in rapida trasformazione. Cosa fare? È possibile, in altre parole, immaginare, e soprattutto, tentare di costruire un avvenire per il nostro piccolo popolo di “andati” e di “rimasti”?*

**DIEGO ZANDEL:** Io credo che il futuro per la componente italiana dell’Istria e di Fiume dipenda da diversi fattori, riconducibili non solo, in primis, alla componente stessa ma anche a quelle dell’attuale maggioranza slovena e croata. Le chiavi sono due: il dialogo e la cultura. È importante in questo quadro individuare gli interlocutori più aperti e sensibili a questa collaborazione, nella consapevolezza che la storia in Istria e a Fiume non è cominciata nel 1945 e neppure nel 1918 o nel 1922, ma affonda le sue radici nei secoli passati e in forme estese sul territorio a macchia di leopardo con prevalenza italiana sulle coste e nelle polis e croata e slovena nell’interno, in un rapporto di generale armonia che è bene riesumare, senza che questo significhi assolutamente stravolgere il presente che merita il riconoscimento di tutti, così come lo merita il passato, nella logica che non si può vivere il presente senza conoscere il passato dei luoghi in cui viviamo.

Credo che si tratti di un lavoro lungo e continuo, che sappia superare gli inevitabili momenti di sconforto di fronte agli ostacoli che si incontreranno.

In questo senso il contributo individuale e associativo dei profughi nei confronti dei rimasti e viceversa, intesi come un unico corpo, è importante, cercando il più possibile iniziative comuni che trovino una sponda nelle componenti della maggioranza.

Il terreno della cultura può essere un punto di incontro. Convegni sugli autori della letteratura istriana e fiumana, traduzioni dei loro libri, mostre di artisti, concerti con musiche di autori nati in Istria, penso a Luigi Dallapiccola, Luigi Donorà, la cui presenza, visto che è ancora vivente, sarebbe auspicabile, di Giuseppe Tartini, di rassegne cinematografiche con attori (Alida Valli, Laura Antonelli) e registi (Franco Giraldi) di origine giuliana e così via dovrebbero animare giornate che facciano notizia.

Da qui anche l’importanza dell’istituzione di un ufficio stampa, di una strategia mediatica professionale che funzioni a tempo pieno in particolare verso la stampa e i media croati e sloveni, oltre che del Nordest, che si configuri come un’operazione vera e propria di marketing ad ampio spettro, non apparendo come quelli che tendono la mano per piatire un po’ di spazio.

**LIVIO DORIGO:** Questa è una domanda che presuppone una profonda analisi della situazione che coinvolge la nostra minoranza in Istria e quella della diaspora in generale. Difficile la domanda e pericolosa la risposta, perché da un'analisi superficiale potremmo dire che la situazione è davvero disperata per una serie di cause che purtroppo continuano a riproporsi.

Ma chi siamo noi del confine orientale? Dobbiamo avere il coraggio di rispondere senza ipocrisia: siamo il frutto di un sofferto incrocio di culture e di etnie diverse che hanno dato luogo nel corso della storia a situazioni tragiche ma anche a momenti meravigliosi e felici.

L'Italia è un Paese di grandi radici culturali, radici che ci uniscono ma che ci vedono ben distinti nelle varie regioni e di ciò noi dobbiamo tenere conto. Ciò si riflette sulla consapevolezza che il nostro Paese ha, o può avere, nei nostri confronti.

Per quanto concerne la diaspora poi possiamo dire che si è polverizzata su tutta la faccia del pianeta per cui le seconde e terze generazioni possono anche conoscere la nostra storia ma la vivono con grande distacco e forse pure con indifferenza. Dobbiamo riconoscere che le associazioni degli esuli hanno assunto posizioni diverse, talvolta confliggenti, ed alcune addirittura continuano a considerare i rimasti e le loro organizzazioni con grande diffidenza. L'azione delle nostre associazioni, dobbiamo riconoscerlo, è spesso autoreferenziale.

L'istituzione del Giorno del Ricordo ha contribuito a far conoscere meglio la nostra realtà ed a rinnovare l'attenzione nei confronti dei connazionali oltre confine ma sinora non sono stati registrati grandi progressi sul piano di una reale e concreta ricomposizione, se si eccettua qualche sporadico evento. Fra le poche eccezioni vi è

il nostro Circolo che dall'atto della sua fondazione si è posto l'obiettivo fondamentale di operare per congiungere le membra sparse degli andati e dei rimasti.

Per quanto riguarda la nostra minoranza, grazie anche alle azioni promosse dal Circolo, i rapporti sono stati eccellenti e hanno dato luogo anche a fenomeni che ci spronano a continuare nel nostro impegno. E siamo certi che nel tempo i risultati appariranno in modo vigoroso.

Ma quello che ci rincuora e ci sprona soprattutto è il vedere come le giovani generazioni sentano fortemente il bisogno di riappropriarsi della loro identità, di ritrovare le loro radici in questo territorio. Stiamo organizzando delle iniziative per fare rivivere i contatti tra le due sponde dell'Adriatico, a partire dalle relazioni con la città di Ravenna, con cui collaboriamo nell'ambito dell'ADL, l'Agenzia della democrazia locale di Verteneglio, emanazione del Consiglio d'Europa.

Saremo protagonisti del gemellaggio delle basiliche eufrasiane di Parenzo, Pola e Ravenna ripercorrendo momenti estremamente fecondi anche sotto il profilo dei ricchi rapporti commerciali ed economici fra le due sponde. Relazioni e valori che vorremmo approfondire anche attraverso l'istituzione di fattorie didattiche, seminari itineranti, musei multimediali e progetti europei per far conoscere alle nuove generazioni il patrimonio e le specificità delle nostre terre. Pensiamo inoltre di rinverdire le antiche relazioni fra l'Istria e la Puglia, terra che ha influenzato in modo indelebile la cultura, le tradizioni, gli usi e costumi della zona meridionale dell'Istria, tradizioni antiche che si stanno estinguendo ma che contribuiscono ad alimentare, nel recupero dell'idioma istrioto e di tutto ciò che ad esso si collega, una parte fondamentale dell'identità delle nostre popolazioni. Riteniamo che queste manifestazioni non siano fenomeni episodici bensì strumenti per fare rivivere antiche pulsioni nel presente.

*La Comunità italiana di queste terre oscilla, da tempo, fra la “maledizione” e la “speranza” e coltiva in sé, contemporaneamente, sia i sintomi dell’autodistruzione, di un’inspiegabile “cupio dissolvi”, che le risorse della sua salvezza, i semi del suo rilancio, del suo futuro. In questa difficile navigazione fra Scilla e Cariddi avvertiamo l’esigenza di una doverosa presa di coscienza sulla condizione, i problemi reali della nostra Comunità e sulle scelte che si dovrebbero compiere per garantirci un futuro. Ne siamo realmente capaci? Per “salvarci” - lo abbiamo detto in numerose occasioni - dobbiamo “volerlo”. Cosa fare per ritrovare la rotta, per vincere le sirene?*

**ZANDEL:** Vado a Fiume dall’età di sei anni. Correva l’anno 1954. E d’allora ho assistito a un sempre maggiore abbandono da parte della componente italiana nel mantenere viva la propria identità culturale e linguistica. Ho notato questa resa a cominciare dalla mia famiglia, esclusi i miei nonni materni istro-italiani, che non si sono mai mossi da Fiume, con la nonna che non ha mai, mai, imparato il croato, già nei miei zii, fratelli di mia madre, entrambi sposati a croati, hanno un po’ alla volta abdicato alla propria identità aderendo maggiormente a quella dei consorti e dei colleghi di lavoro, in maggioranza gente venuta fuori da Fiume a riempire il vuoto demografico lasciato dai fiumani che sono stati costretti alla strada dell’esilio. Nelle loro figlie, questo trapasso si è completato, e nei figli delle figlie, ancora più profondamente. Nonostante entrambi i figli di una mia cugina abbiano frequentato tutto l’arco delle scuole italiane, dalla materna al liceo. Ma lì, immagino, contava la presenza ancora in vita di mio zio. Un’altra cugina, sposatasi a un altro fiumano della minoranza italiana, ha mantenuto in casa, tra loro, l’uso del dialetto fiumano. Ma non vedo in loro una particolare rivendicazione culturale o identitaria.

È palese che il fenomeno, quel che resta del giorno, per dirla con il titolo di un romanzo di Kazuo Ishiguro, si andrà spegnendo. Credo che alla base di questo spegnimento generale siano i matrimoni misti e l’avvenuta crescita dei figli in un contesto fortemente ideologizzato dal “nazionalcomunismo” jugoslavo prima e dal nazionalismo succeduto alla fine della Jugoslavia poi.

Per ritrovare la rotta credo che l’unico modo sia prendere coscienza della propria identità culturale e linguistica e imporla con fermezza in famiglia, nelle istituzioni, dando impulso, oggi possibile come non prima, a un forte collegamento con le associazioni degli esuli dando vita a iniziative e manifestazioni di carattere culturale, linguistico, sportivo e anche politico – a esclusione di qualsiasi provocazione estremista di tipo revanscista – che rimetta la cultura, la lingua, la storia, le tradizioni della nostra terra al centro della propria ragion d’essere. In questo senso, le future attività dovrebbero contemplare la sparizione di qualsiasi diaframma tra le associazioni dei profughi e le comunità dei cosiddetti rimasti: si è fiumani e istriani e basta.

*Dal secondo dopoguerra ad oggi la presenza italiana in Istria, Fiume e Dalmazia, il vigore della sua cultura, l’uso e la diffusione del nostro patrimonio linguistico, sono andati affievolendosi, vivendo un continuo processo di contenimento e di emarginazione. Nonostante tutto, grazie all’ostinata resistenza dei pochi che nelle istituzioni italiane - di qua e di là del confine - si sono opposti a questo processo, cercando di rigenerare e vivificare giorno per giorno la nostra identità culturale e nazionale, tale declino è stato tenuto a freno, ed oggi possiamo orgogliosamente dire che la nostra presenza, per quanto indebolita o compressa, è ancora vitale, che vi sono ancora tanti piccoli ma importanti presidi di un’identità che non deve andare perduta. A questo percorso hanno contribuito, forse più degli altri, i nostri autori, gli scrittori, i poeti, gli artisti, gli uomini di cultura, gli intellet-*

*tuali che hanno saputo dare voce a una comunità che rischiava di rimanere muta, cieca, dimenticata. Vi è chi, timidamente, afferma che ci salverà la cultura, grazie al suo passo più lungo e profondo rispetto agli incerti capisaldi della politica, all'ambiguo imperio delle leggi, all'imponderabilità delle azioni sociali. In che modo oggi possiamo valorizzare, a questo scopo, per dare continuità e dignità alla nostra presenza, il ruolo degli intellettuali, di chi produce cultura, arte, letteratura?*

**ZANDEL:** Ritengo che sia possibile attraverso una bi-direzionalità: una che porti verso la madre patria, facendo conoscere la propria esistenza in Italia che per lo più la ignora, e l'altra che porti verso i croati e gli sloveni, a seconda dei confini. Per entrambe le direzioni è importante, a mio avviso, un grande lavoro comunicazionale, di vero e proprio marketing, anche con l'uso di tecniche sofisticate che finiscano con il creare dubbi, interrogativi nelle sicurezze diffuse dalle narrazioni prima comuniste e poi nazionaliste degli esponenti e del pubblico croato e sloveno e in grado, così come per qualsiasi campagna pubblicitaria, di fare proseliti. Gli intellettuali, gli artisti, gli scrittori, indipendentemente dalla loro poetica, che è e deve restare libera, possono essere un veicolo importante. Quello che è necessario fare è dare loro gli strumenti per esprimersi: case editrici, palcoscenici, mostre d'arte, concerti. Strumenti e spazi ai quali è bene ricercare anche il contributo e la sponsorizzazione di aziende italiane che operano in Croazia e Slovenia.

**DORIGO:** La nostra attività, ormai trentennale, ha iniziato proprio con la collaborazione e l'impegno di alcuni intellettuali che riconosciamo poi come i Lari del Circolo (Tomizza, Depangher, Miglia, Molinari, Vocci, Orel, Colombo, Scropetta, ed altri) nel riportare all'attenzione del vasto pubblico ma anche della diaspora e dei rimasti, il grandioso patrimonio culturale bimillenario di queste terre.

Abbiamo incentrato la nostra azione prevalentemente nel campo storico-culturale abbandonando quasi completamente la dimensione politica per non essere oggetto di strumentalizzazione da parte dei partiti. Fenomeno questo gravido di insidie soprattutto per un corpo delicato come il nostro.

Il Circolo ha deciso per tanto di dedicare, ogni anno, la propria attività ad uno dei Lari che ci rappresentano per non dimenticare la funzione svolta nel tempo dalla letteratura e dalla saggistica per spiegare al mondo la nostra appartenenza ed il nostro percorso storico, civile ed umano. Nei romanzi di Tomizza e Miglia ma anche nelle cronache di Sanuto, Tommasini e Kandler è contenuta la visione dell'Istria di ieri ma anche di quella futura. Lo studio, la conoscenza di questi autori permette di dare consistenza all'identità delle nostre genti e di farci conoscere dal resto del mondo. Il Circolo contribuisce a tutto ciò con una ricca attività editoriale, di vario genere, dalla scienza alla tutela del territorio, dalla storia alla gastronomia al recupero del patrimonio genetico animale e vegetale. Abbiamo realizzato una settantina di volumi coinvolgendo autori di qua e di là del confine, cercando di valorizzare un'eredità storica, culturale e civile inestimabile.

Si tratta ora di fare rete, di superare ogni divisione, di mettere insieme le nostre forze, i migliori intellettuali, tutte le persone di buona volontà, per cogliere la difficile sfida del nostro futuro.

*Abbiamo parlato di quanto l'inclemenza della storia abbia piegato e diviso la nostra comunità, e di come una certa politica abbia contribuito a "sradicarci" e disperderci, a strumentalizzarci, a separarci e a imporci di vivere nel recinto invalicabile dei "diversi", degli "spaesati", dei "dimenticati", di quelli che Pier Antonio Quarantotti Gambini ha*



**definito gli “italiani sbagliati”. Di quale politica avremmo bisogno invece oggi? Cosa chiediamo ai politici, alle istituzioni, ai governi locali e nazionali in Italia, Slovenia e Croazia? Quale voce, quali istanze riteniamo si debbano elevare, quali le responsabilità, le azioni che gli Stati dovrebbero esprimere nei nostri confronti?**

**ZANDEL:** Credo che la strada passi attraverso il dialogo. Il far capire che la storia, il nostro passato rappresenta comunque la ricchezza di questa terra. Non è nascondendo questa storia e i suoi personaggi, o diminuendola, che il presente acquista maggior valore, anzi ne resta impoverito. Prendo l'esempio dell'impresa dannunziana a Fiume: la città dovrebbe farne un valore della sua storia per quello che all'epoca ha rappresentato con la Carta del Carnaro che esprimeva valori di grande apertura sociale, tanto da aver colto l'attenzione in tutto il mondo, dai bolscevichi ai futuristi, dai libertari ai libertini, una stagione unica nel suo genere che la città dovrebbe portare all'occhiello.

Quello che dobbiamo chiedere ai politici, alle istituzioni locali e nazionali è il riconoscimento della storia di queste terre che non è cominciata nel 1945 o 1947, così come nel 1918 o nel 1922. È una storia che viene da molto lontano che va presa tutta, non solo quella che più fa comodo. Storia tutta che formi momenti di incontri, dibattiti, mostre, convegni, spettacoli.

**DORIGO:** Oggi viviamo in un momento storico in cui stanno prendendo piede nuovi venti sovranisti e nuovi nazionalismi, anche all'interno della nostra nicchia europea. È fondamentale svolgere un'azione politica all'interno dell'Unione europea perché le minoranze trovino un'adeguata tutela e possano svilupparsi liberamente. Il Giorno del Ricordo ha posto giustamente in evidenza la frattura dell'esodo, lo sradicamento quasi totale di un popolo e il fenomeno delle foibe, nell'ambito delle grandi tragedie del Novecento, colmando decenni di colpevole rimozione e silenzio. Ma è necessario fare qualcosa di più. È indispensabile un'inversione di rotta. Le foibe e l'esodo, il dolore delle nostre genti si devono sublimare, attraverso l'azione delle nostre istituzioni, in aspirazioni di pace e di concordia. Il nostro territorio ne ha veramente bisogno.

Sono concetti che continuiamo a ribadire durante le commemorazioni di Vergarolla a Pola, di cui la nazione ben poco sa, o della tragedia della miniera di Arsia del 1940 ove si invoca una maggiore tutela del mondo del lavoro da parte di tutte le istituzioni. Sui muri degli edifici dell'ex OPP di San Giovanni a Trieste è stato scritto: “La verità è rivoluzionaria”. Ed è tempo di liberare la nostra storia con coraggio da ogni tipo di strumentalizzazione coinvolgendo in quest'opera gli “intellettuali” che dovrebbero affrancarsi dai condizionamenti della politica e rivolgersi alle giovani generazioni con nuovi approcci ed energie. Trovando nel nostro territorio gli stimoli e i riferimenti per studiare e far conoscere la sua storia.

Ripensando a tutto questo è emersa spontanea questa mia poesia che lascio a chi leggerà come spunto di riflessione.

### **Istria Terra**

*Nata dal mare*

*Come Venere*

*splende di bellezza.*

*L'acqua che è vita*

*ti ci circonda e ti pervade*

*con essa ti congiungi-*

*Il tempo ti impreziosisce*

*di boschi, pascoli, viti ed ulivi.  
Gemma dell'Adriatico.  
Cristallo pentecostale  
fasci colorati di luce  
in te convergevano un tempo  
nella comprensione dei tuoi figli.  
Oggi Babele nella loro stessa parlata.*

*L'esodo ha tragicamente diviso la nostra comunità, un popolo. A oltre settant'anni da quello sradicamento un doloroso vulnus continua a segnare inevitabilmente la nostra esistenza, a pesare con la sua inguaribile ferita sul nostro destino di italiani di queste terre. Si può risanare in qualche modo, anche solo parzialmente, quella ferita? Cosa potremmo fare per ridare linfa a un processo di ricomposizione fra "andati" e "rimasti", per tentare di ricostruire una nuova qualità di rapporti tra le seconde, terze e quarte generazioni di una comunità che è stata divisa? Nei convegni del Circolo "Istria" abbiamo discusso dell'auspicato processo di "ritorno culturale e socio-economico", rivolto soprattutto ai giovani. Ritornare, riscoprirci, rinnovare, ritrovare noi stessi, la nostra identità, l'inestimabile eredità storica, culturale e civile delle nostre terre nell'ambito di un percorso di ricomposizione oggi è possibile?*

**ZANDEL:** Prendiamo le singole associazioni: noi dell'Afim, Associazione fiumani italiani nel mondo, abbiamo inserito nel nostro ufficio di Presidenza la presidente in carica della Comunità italiana di Fiume, Melita Sciucca. Credo che a loro volta, le singole comunità italiane locali, almeno le più grandi sia utile facciano altrettanto facendo entrare negli organi direttivi esponenti degli esuli. Un Dorigo o chi per lui non starebbe bene nel consiglio direttivo della Comunità polesana? O un De Angelini, dico il primo nome che mi viene in mente, in quella rovignese? Idem con l'Unione Italiana. Si tratta di vedere cosa possiamo fare insieme. E da fare ce n'è tanto. Credo sia anche importante, per i finanziamenti, coinvolgere anche imprese e soggetti economici che possano avere un loro tornaconto a investire in Istria e a Fiume.

*L'Italia, le sue istituzioni politiche sono state troppo spesso assenti nei confronti della realtà, dei problemi e delle istanze degli italiani dell'Adriatico orientale divisi dalla frattura dell'esodo. Indifferenza, disattenzione, in qualche caso ignoranza o pregiudizio hanno contraddistinto per lunghi anni il rapporto della politica ufficiale italiana, ma anche dell'opinione pubblica, nei confronti sia degli esuli che della minoranza rimasta. La Legge del Ricordo ha contribuito, per gli esuli, a riequilibrare la situazione, riaccendendo l'attenzione nei confronti delle vicissitudini di un popolo duramente provato dalla storia. Ma tante sono ancora le lacune, gli ostacoli da superare in termini di conoscenza e, soprattutto, di qualità degli approcci e delle politiche nei confronti sia degli "andati" che dei "rimasti". L'attuazione spesso farragginosa delle leggi in materia, i ritardi, l'inefficienza, la vacuità con cui vengono erogati i finanziamenti e attuati gli interventi ci ricordano che, per molti aspetti, siamo ancora "lontani" e "dimenticati". Come capovolgere questa situazione, e fare sì che la nostra comunità, gli italiani di queste terre diventino effettivamente parte integrante, un patrimonio condiviso della Nazione italiana?*

**ZANDEL:** è fondamentale sensibilizzare i politici, e credo che l'attività di marketing e promozionale delle nostre attività delle quali ho parlato più è in grado di coinvolgere persone più è capace di suscitare l'interesse dei politici, sempre attenti al tornaconto elettorale. Più gente le nostre associazioni e attività muovono, più sale l'interesse della politica, che non fa

mai niente per niente, per aver l'occhio sempre e solo ai bacini elettorali che con il loro voto possa loro assicurare la poltrona o la permanenza di questa. Dobbiamo far rumore, in maniera pulita e diffusa, se vogliamo smuovere interlocutori le cui priorità non sono quelle delle idee bensì della convenienza.

**DORIGO:** Lo strumento essenziale è quello della scuola che nel corso dell'ultimo periodo purtroppo non è stata convenientemente aiutata. Il massimo sforzo doveva essere rivolto proprio alle scuole di ogni ordine e grado con seminari, convegni, incontri e con delle gite per portare i nostri giovani a conoscere il territorio a cui appartengono e, soprattutto, illustrando il nostro passato. È importante si parli con sobrietà e invocando ancora una volta la pace e la collaborazione tra i popoli.

*L'eredità storica e civile italiana in queste terre è stata sottoposta per lungo tempo, nel dopoguerra, a profondi stravolgimenti, a una costante e voluta erosione, a un doloroso oblio. Come fare sì che i nostri giovani possano studiare, di qua e di là dei confini, una storia non più separata ma "dialogante", su libri e manuali che parlino delle ricche interazioni del nostro passato, del mosaico costituito dalle diverse identità del nostro microcosmo locale? In Italia ci conoscono poco e male, non si studiano la storia, le caratteristiche, la realtà, gli autori istriani, fiumani e dalmati. Continuiamo ad essere degli "sconosciuti". In Croazia e Slovenia questa "condanna all'oblio" è diventata in molti casi cancellazione, estirpazione di nozioni, conoscenze, riferimenti di un passato complesso e plurale. Come colmare questi vuoti, questi "silenzi"?*

**ZANDEL:** Mi pare che tutto quanto indicato sinora, se attuato, sia un buon viatico per cambiare una tendenza che rischia, se non interveniamo adesso, di essere senza ritorno. Credo che esuli e rimasti debbano fare la propria parte per ritrovarsi sempre più insieme, rivolgendosi alle nuove generazioni, ai nostri figli e nipoti.

Un lavoro che ciascuno di noi, che ha a cuore il destino delle nostre terre nella chiave che ci è stata trasmessa dai nostri padri, deve fare e, se non lo ha mai fatto, cominciare a fare. Colpa, quest'ultima, che, per quel che mi riguarda, mi addebito nei confronti dei miei figli, nati e cresciuti a Roma, e da me per ragioni legate anche a motivi famigliari – la presenza forte in casa e nella loro educazione di una nonna greca, proveniente cioè da un terra fortemente identitaria - li ha portati a sentire più vicini quei lidi. Dei quali, per altro, anch'io mi sono innamorato.

Aggiungo l'importanza delle alleanze. Non possiamo essere soli e divisi come siamo adesso, profughi da una parte e rimasti dall'altra, italiani profughi e rimasti da una parte e croati e sloveni dall'altra. Si tratta di individuare persone dal tratto aperto, democratico, che del dialogo hanno fatto parte del loro essere, del loro carattere, della loro cultura.

# NOTE E COMMENTI DELLA STAMPA SUI CONTENUTI DEL CONVEGNO

**Rosanna Turcinovich Giuricin e Rossana Poletti**

## **Un convegno del Circolo Istria per chiarire i contorni del “Ritorno”**

*(da La Voce di Fiume, n. 4, novembre-dicembre 2019)*

Si sono svolte a fine novembre a Trieste e a Fiume le due giornate di scambi e riflessioni del Convegno “Ritornare si può? I presupposti di un progetto di ritorno culturale e socio-economico delle seconde e terze generazioni dell'esodo”, organizzato dal Circolo di Cultura istro-veneta “Istria”, in prima battuta presso la sede dell'IRCI, (Istituto regionale per la Cultura istriana-fiumana-dalmata di Via Torino) e poi proseguito a Fiume nella sede di Palazzo Modello.

La partecipazione massiccia dei relatori ha fatto pensare subito ad un prosieguo dell'incontro svoltosi lo scorso anno ad ottobre, sempre a cura del Circolo Istria, sulle medesime tematiche. Allora s'era voluto tracciare lo stato delle cose, oggi si punta su un'evoluzione, nella proposta di strategie concrete che assicurino alla minoranza italiana e agli esuli una continuità culturale e civile, politica ed economica sul territorio che li rappresenta tutti ed idealmente tutti li comprende.

Due giornate senz'altro intense e propositive ad iniziare dai saluti dei due presidenti coinvolti, Livio Dorigo per il Circolo Istria e, presidente dell'IRCI e a Fiume da Melita Sciucca, presidente del sodalizio fiumano. Unanime il loro riferimento al superamento della divisione tra esuli e rimasti che schiude alla necessità di sinergie, non certo nuove visto che in molti campi sono già una realtà, ma all'interno di strategie più ampie per preservare la memoria storica.

È stato Ezio Giuricin, ideatore del Convegno, a disegnare i contorni dell'evento soffermandosi su alcune questioni fondamentali: “oggi più che mai è necessario un progetto di ricomposizione attraverso il ritorno culturale. Il che implica il pieno recupero, nei territori d'origine, di quei valori e di quelle tradizioni culturali, etniche, linguistiche, intellettuali, artistiche, civili, storiche e religiose, che sono andate perdute o parzialmente disperse con l'esodo... A questo fine sarebbe auspicabile la creazione, in Istria e a Fiume, di nuove istituzioni culturali congiunte, fondate insieme da esuli e rimasti e il trasferimento, anche parziale, in Istria e a Fiume, di enti, strutture, soggetti di ricerca del mondo degli esuli, o di loro sezioni dislocate, in collaborazione con la realtà della minoranza e le varie comunità degli italiani”.

Questa solo una parte della sua proposta, ampiamente argomentata sin nei dettagli per cui ha trovato piena accettazione da parte dei presenti che nei loro interventi hanno sentito il bisogno di dirsi “d'accordo” con tale impostazione, aggiungendo analisi e riflessioni che vanno a comporre un materiale prezioso per il futuro di un'identità.

Così l'avv. Giuseppe de Vergottini ha ricordato i 25 anni d'impegno di Coordinamento Adriatico, associazione che ha cercato, con un'alta opera scientifica, di sensibilizzare “gli altri”, quelli che non conoscono la nostra storia ma tanto potrebbero fare, a livello politico e scientifico, per la sua divulgazione. Ne è convinto anche il sen. Carlo Giovanardi, molto vicino alle tematiche dell'Adriatico orientale, della cui storia ed evoluzione ha avuto modo di

occuparsi in lunghi anni di attività politica. Il Governo non continuerà nel futuro a finanziare il Mondo degli Esuli, bisogna trovare strade alternative. A suo avviso i 150 milioni di dollari dell'ex Jugoslavia e suoi eredi dovevano all'Italia per i beni abbandonati, vanno usati ad arte per creare un fondo di finanziamento per questa realtà che permetta all'associazionismo di esistere per i prossimi 50 anni ed oltre.

Il tutto può essere visto anche in chiave europea - come ben sottolineato da Guglielmo Cevolun. Sono 50 milioni gli appartenenti alle minoranze in Europa che anelano ad un pacchetto di diritti e possibilità che li accomuni e li difenda. Una strada certo non facilmente percorribile, anche perché l'Europa sta affrontando problemi importanti, ma rimane comunque possibile e da affiancare a quanto viene fatto a livello locale.

All'indomani del crollo del muro di Berlino - ricorda Giovanni Stelli, presidente della Società di Studi Fiumani - eravamo già a Fiume per avviare un dialogo con i rimasti e con la maggioranza, mai venuto meno. Certo ci sono state battute d'arresto ma i risultati ottenuti sono tanti. A Fiume Stelli poi è entrato nei dettagli di quanto realizzato in questi anni. Dario Fertilio ha inviato una dichiarazione in video sul tema del ritorno.

Giorgio Tessarolo, Associazione della Comunità istriane, dall'Europa attende un aiuto concreto per l'evoluzione del territorio, delle sue strutture, delle sue possibilità anche di un ritorno.

Nel pomeriggio del primo giorno, Maurizio Tremul, presidente dell'Unione Italiana, ricorderà come le elezioni del 1991 diedero il via alla nuova Unione italiana, che ha avuto come obiettivo la ricomposizione con il mondo degli esuli. All'inizio del nuovo millennio si proposero forme durature di collaborazione. Ripercorrendo le varie tappe che avevano come scopo quello di ricucire le fratture del passato, ha riconfermato l'esigenza di stabilire gli ambiti di collaborazione tra Unione degli Italiani e Federazione degli Esuli, associazioni apicali, trovare un tavolo di dialogo per individuare gli obiettivi comuni, la necessità di avere il supporto di forti istituzioni pubbliche per approdare all'ottenimento di importanti finanziamenti europei, per essere in grado di avviare progetti consistenti.

Antonio Ballarin, presidente della FederEsuli, ha inviato un messaggio ricordando come l'esule che torna oggi non sa dove andare e non viene comunque riconosciuto come appartenente a quella terra.

### **Questioni familiari ma anche esigenze associative**

La ricerca di ricomposizione è determinata da questioni familiari e dalle nuove esigenze delle Associazioni degli esuli e delle Comunità degli italiani; il convegno dell'anno scorso aveva determinato una risposta di volontà di dare forma a questa ricerca. È la constatazione di Donatella Schurzel (ANVGD Roma), che ha sottolineato l'esperienza di gruppi di donne che in questo periodo hanno avviato iniziative comuni, le quali hanno prodotto anche occasioni concretamente lavorative.

La Dalmazia è una nicchia particolare della nostra storia vecchia e attuale. Gruppi di potere vi si fronteggiano adesso, prediligendo i rapporti con i tedeschi. Difficile pertanto tentare là investimenti, ha ricordato Adriana Ivanov come i tempi non siano ancora maturi per ogni tipo di discorso.

“Noi delle seconde generazioni non possiamo parlare di ritorno -ha spiegato Lucia Bellaspiga, giornalista milanese dell'Avvenire, tornare per noi è spesso andare per la prima volta e trovare qualcosa che non si è mai avuto. Basta un ritorno culturale? Probabilmente no,

ma poi bisogna anche fare. E allora il passaggio fondamentale è il riconoscimento del nostro popolo, come entità specifica, in Europa.”

Gloria Nemeč ha portato il convegno a fare un passo indietro nella storia, parlando di oblio e nostalgia: l'oblio che i protagonisti dell'esodo utilizzarono per superare il dolore, infondendo però nei figli il sentimento di nostalgia. Questi erano anche la prima generazione nata dopo la guerra e a loro veniva affidata la rigenerazione della società, che il '68 aveva profondamente cambiato. L'oblio per i rimasti era invece il modo di sopportare i sconvolgimenti sociali prodotti dall'esodo e dall'essere diventati minoranza.

Hanno fatto seguito i contributi di Gabriele Bosazzi della Famia Ruvignisia che ha ricordato i primi tentativi di ritorno e la ricomposizione che porta ogni anno i rovignesi nella loro città, Maria Rita Cosliani della Mailing List “Histria”, Silvia de Castro che ha parlato dell'amicizia tra il padre Diego e i rimasti di Pirano, Antonia Blasina Miseri sull'esperienza della Società Dante Alighieri in Istria e sua personale alla Facoltà di Pola, Carmen Palazzolo dell'Associazione delle Comunità Istriane e Silva Bon, che ha affrontato il tema dell'obbligo della testimonianza da parte di chi raccoglie il testimone appunto della generazione degli esuli, la quale sta scomparendo.

### **A Fiume, poco pubblico ma un dibattito intenso**

Melita Sciuca, presidente della Comunità degli Italiani di Fiume, ha aperto con un caloroso saluto i lavori della seconda giornata del convegno “Ritornare si può”, a cui ha fatto seguito Livio Dorigo nella sua testimonianza di dialogo, avviato da decenni tra le culture diverse di queste terre, dialogo aperto dal Circolo Istria, da lui presieduto, sulle cui fondamenta poggia questo convegno, voluto e realizzato da Ezio Giuricin.

Entrando subito nel tema della giornata sugli strumenti per attivare il ritorno il giurista Guglielmo Cevolín ha affrontato la questione delle fonti giuridiche, conservate negli Archivi di Stato. Carte e documenti italiani erano lasciati in stato d'abbandono a Zara e in altre realtà dalmate. Con collaborazioni tra università è stato possibile tradurre e catalogare il materiale, ponendo le basi per studi e progetti successivi.

Carnale ed appassionato l'intervento di Fulvio Varljen, che ha ricordato come dopo l'esodo gli italiani rimasti si ritrovarono ospiti in casa propria, ridotti a dimensione folkloristica, mentre gli sloveni in Italia gestivano una ramificata attività economica. Varljen si è posto la domanda dove trovare i finanziamenti necessari per l'iniziativa economica, “dai fondi infruttiferi e bloccati nelle banche degli accordi di Osimo, questa è l'unica possibilità di riunire le membra sparse delle nostre comunità. È una sfida impossibile? Le cose si fanno per dovere, soldi e amore, - emozionato ha detto - Fiume è una città d'amore e io sono fiumano”.

La Giunta esecutiva dell'Unione Italiana si è posta il compito di creare un organo consultivo per le attività giovanili, per comprendere la realtà dei giovani d'oggi, in un mondo che sta cambiando molto e rapidamente, ha ricordato Marin Corva. “Fondamentale per la crescita sarà la creazione di un marchio che evidenzia la particolarità dei nostri prodotti e crei un canale positivo di comunicazione, - ha detto Corva- che crei anche un ritorno, non necessariamente fisico, per ricostruire una unica famiglia”.

### **Una banca etica. Il sogno di autonomia**

Di banca etica ha parlato Andor Brakus, per finanziare tutte quelle capacità umane, che necessitano di servizi.

“Nel 2007 avviai, per il CDM, la Bancarella del libro dell’Adriatico Orientale - ha raccontato Rosanna Turcinovich- che coinvolse una innumerevole quantità di persone. La nostra gente scrive, racconta e fa testimonianza del nostro vissuto. Alla Bancarella autori ed editori si confrontavano: era occasione di incontro per tutti, anche di quelli che erano contrari. Averla chiusa è stata una sconfitta”. Turcinovich propone di rifare un progetto europeo, affinché la Bancarella diventi un momento di condivisione e unione di tutti, senza distinzione tra giovani e anziani, bensì avviando incontri di singole categorie professionali che siano di collaborazione e consulenza per la formazione di nuove professioni.

Corinna Gherbaz Giuliano ha ricordato il ruolo, anche per il futuro, della Battana nel campo culturale, specchio dell’identità di queste terre.

Dobbiamo costruire “un tetto di radici...” come nel verso di una poesia di Osvaldo Ramous – citato da Gianna Mazzieri Sankovic - che ben riassume i significati del convegno “RITORNARE SI PUÒ? I presupposti per un progetto di ritorno culturale e socio-economico delle seconde e terze generazioni dell’esodo”. Nel riassumere i significati di due giornate (giovedì e venerdì) di convegno, a Trieste e a Fiume, Ezio Giuricin, Vicepresidente del Circolo Istria organizzatore dell’evento, afferma: “A settant’anni dalle profonde fratture che hanno costretto gli esuli ad abbandonare le loro terre è estremamente difficile immaginare oggi, per loro, un ritorno fisico. Nel caso dei loro figli e nipoti, le seconde e terze generazioni dell’esodo, il ritorno fisico è invece possibile ed auspicabile, ma è un processo che potrà avvenire solo se sorretto da incentivi e condizioni favorevoli e, soprattutto, da un ampio progetto che guardi al futuro”.

Così, anche nel pomeriggio di venerdì, nella sede della CI di Fiume, di Palazzo Modello, i partecipanti all’incontro hanno continuato a “raccontare” le proprie esperienze nel promuovere cultura attraverso pratiche consolidate o singoli tentativi andando a comporre un mosaico degno di essere commentato. In effetti le idee hanno sempre continuato ad essere veicolate ma in modo sfilacciato, spesso episodico. Ciò che continua a mancare è un grande progetto che unisca l’associazionismo istriano, fiumano, dalmato e lo indirizzi verso nuove mete sia di mantenimento che di sviluppo della cultura di questo popolo sparso. Paradossalmente a favorire questo processo sono i social che hanno aperto la possibilità alle nuove generazioni di conoscersi dialogando, ricomponendo una geografia umana che la storia ha sparso ovunque nel mondo, che si aggiunge all’attività classica, quella delle iniziative congiunte. Così come sottolineato da Giovanni Stelli, presidente della Società di Studi Fiumani a Roma che ha presentato le iniziative in calendario nel 2020 in collaborazione con la CI e con il Dipartimento di Italianistica.

### **Il successo degli odonomi, una porta aperta sul futuro**

Sulla scia di quanto già fatto recentemente nell’opera di ripristino degli odonomi a Fiume, oggetto dell’intervento anche di Moreno Vrancich che lamenta la disattenzione dell’Italia sulle “nostre cose” da una parte e, dall’altra, il bisogno di una presenza anche fisica degli esuli nel quotidiano della comunità. In modo particolare nella scuola, di ogni ordine e grado. Per Gianna Mazzieri Sankovic, del Dipartimento di Italianistica di Fiume, c’è il bisogno di poter contare su delle eccellenze per portare l’autoctonia ai più alti livelli. Si lamenta l’indifferenza della città nei confronti dei progetti proposti dalla comunità per Fiume 2020. “Noi li realizzeremo ugualmente - afferma - mettendo in campo tutte le nostre risorse”. Franco Pappetti, Presidente AFIM, in un messaggio video parla di unità, della volontà di operare in loco

per lasciare traccia di una fumanità ancora palpabile. Coinvolgendo anche la maggioranza, quelle persone di buona volontà che si riconoscono anche nella nostra cultura, sottolinea Laura Marchig che opera all'interno della Lista per Fiume e dell'associazione Stato Libero di Fiume. "Da tempo siamo impegnati nella valorizzazione della lingua e della cultura" e elenca i risultati raggiunti. La Marchig con Diego Zandel sarà prossimamente a Torino, agli incontri di Propedeutica per uno spettacolo sul Processo a Oscar Piskulic.

Tornare si può, certo si può. Si vuole farlo? Si chiede Ilaria Rocchi. "Ci devono essere diverse condizioni, culturalmente lo abbiamo fatto". E parla della condizione di "Esuli in casa propria". E dell'aver vissuta in un mondo "ex...di mezzo, tra passato e futuro". La ricomposizione passa anche attraverso il recupero delle tradizioni, avverte David di Paoli Paulovich, presidente dell'Associazione delle Comunità istriane di Trieste. Necessaria la creazione di una commissione inter-associativa per la divulgazione del bene librario e la formazione di gusto e sensibilità musicale. Maggiore attenzione e presenza nella scuola, come ribadito da Donatella Schurzel che è stata protagonista e fautrice di tale prassi. L'esplorazione e conoscenza del territorio, come suggerito da Franco Fornasaro, il lavoro con gli studenti come raccontato da Silvia De Castro. Il ritorno reale come per il giornalista De Bernardi che ha scelto Matteredada come nuova residenza o come luogo dove realizzare incontri ed iniziative come Franco Biloslavo con la sua Piemonte d'Istria. Le ha dedicato un libro fresco di stampa con allegato il DVD "Tornar" con protagonista Simone Cricicchi. Piemonte come meta – propone Ezio Giuricin – un luogo-simbolo da adottare operando anche in tutti gli altri campi. Già l'aver organizzato un incontro di due giornate come questo è una risposta al nostro bisogno di un grande progetto condiviso. Si avverte il desiderio di fare in fretta, passare dalle enunciazioni ai progetti concreti. Da qui al futuro, armati di una banca, di progetti europei, di pool di professionisti al servizio della comunità, ricchi dei nostri autori, di tante iniziative sparse ma concrete. Gli atti del convegno saranno importanti, si attende già da ora la loro pubblicazione per coinvolgere e motivare chi non c'era. Quel pubblico che è mancato all'incontro, forse stanco di utopie. Ma ci può essere un futuro senza il sogno?



**Esodo: presso la sede dell'Irci il convegno per un "Ritorno culturale" - si analizzano le motivazioni ideali, economiche, politiche e culturali**  
(dal sito di Radio Capodistria 21 novembre 2019, MMC- RTV SLO)

La sede dell'Istituto Regionale per la Cultura Istriana-Fiumana e Dalmata ha ospitato la prima giornata del convegno sui presupposti e le condizioni per un "ritorno culturale" degli esodati alle terre di origine. I partecipanti hanno analizzato le attuali motivazioni ideali, economiche, politiche e culturali. Un programma corposo e molti relatori, tra i quali anche il senatore della Repubblica italiana, Carlo Giovanardi, hanno animato questa prima giornata di confronto sulla possibilità di un ritorno culturale degli istriani che hanno abbandonato la loro terra di origine a causa dell'esodo. L'analisi ha tenuto conto anche degli aspetti economici e politici ma soprattutto della volontà di riparare le fratture del passato, come ci ha spiegato uno degli organizzatori, Ezio Giuricin: *"Si tratta innanzitutto di trovare un modo per riparare, almeno in parte, al vulnus determinato dall'esodo. Un esodo che ha in qualche maniera infranto ed indebolito quella che è l'eredità, il patrimonio culturale, linguistico della componente italiana di queste terre. Noi riteniamo che aprire un'occasione di dibattito, un convegno, per riflettere su quelle che sono oggi le condizioni e le possibilità di un ritorno di carattere culturale o socio-economico delle seconde, terze, quarte generazioni dell'esodo, costituisce un momento importantissimo per avviare quella ricomposizione fra andati e rimasti e quel dialogo fra le due metà di una stessa componente nazionale e linguistica che sono state spezzate dall'esodo"*.

Dopo la prima giornata che si è svolta a Trieste, è stata Fiume ad ospitare il secondo appuntamento che ha visto esponenti del mondo degli esuli e della minoranza italiana in Istria, Fiume e Dalmazia confrontarsi in un dibattito franco ed appassionato sulla possibilità di creare i presupposti, soprattutto culturali, per un ritorno nelle terre di origine in particolare dei figli e dei nipoti delle persone che hanno appunto vissuto l'esodo. Tutto ciò per recuperare i valori della presenza italiana in queste terre ed avviare, parzialmente un'azione "riparatrice" delle fratture causate dalle vicende della diaspora, cercando perlomeno di salvare la cultura, le tradizioni e l'identità della componente italiana. Al termine dei due giorni di dibattito è stato inoltre approvato un documento programmatico contenente appunto delle tesi per questo "ritorno culturale", come ci ha spiegato uno degli organizzatori del convegno, Ezio Giuricin: *"Sì, naturalmente sono progetti e proposte forse anche un attimino ambiziose, che avranno bisogno di un quadro di concretizzazione molto articolato. Però bisogna partire da delle idee e delle proposte; noi le abbiamo lanciate con delle conclusioni che abbiamo approvato. Sul piano politico si parla di una serie di possibilità, di stimolare governi, parlamenti e soprattutto istituzioni internazionali ad approvare delle convenzioni internazionali o delle leggi a livello nazionale, che favoriscano, incentivino e proclamino il diritto al ritorno, per quelle popolazioni che hanno subito delle profonde fratture culturali e storiche, come esempio la nostra con l'esodo. Si tratta del diritto ritorno, riconosciuto già adesso da una serie di importanti convenzioni internazionali. Non dimentichiamoci che lo stesso statuto della Regione istriana, articolo 33, riconosce il diritto al ritorno e dunque a livello politico riteniamo che si possono fare degli importanti passi avanti"*.

## Rossana Poletti

### **Il ritorno? Una sfida possibile.**

#### **A Fiume la seconda giornata del convegno sul rapporto esuli- rimasti**

*(da La Voce del Popolo, 23 novembre 2019)*

Melita Sciucca, presidente della Comunità degli Italiani di Fiume, ha aperto con un caloroso saluto i lavori della seconda giornata del convegno “Ritornare si può”, a cui ha fatto seguito Livio Dorigo nella sua testimonianza di dialogo, avviato da decenni tra le culture diverse di queste terre, dialogo aperto dal Circolo Istria, da lui presieduto, sulle cui fondamenta poggia questo convegno, voluto e realizzato da Ezio Giuricin.

Entrando subito nel tema della giornata sugli strumenti per attivare il ritorno il giurista Guglielmo Cevolín ha affrontato la questione delle fonti giuridiche, conservate negli Archivi di Stato. Carte e documenti italiani erano lasciati in stato d’abbandono a Zara e in altre realtà dalmate. Con collaborazioni tra università è stato possibile tradurre e catalogare il materiale, ponendo le basi per studi e progetti successivi: strumento utile, attraverso il quale incentivare la presenza di intellettuali e studiosi famosi, che diano sostegno alla cultura italiana in questi territori.

#### **Potenzialità professionali**

Carnale ed appassionato l’intervento di Fulvio Varljen, che ha ricordato come dopo l’esodo gli italiani rimasti si ritrovarono ospiti in casa propria, ridotti a dimensione folkloristica, mentre gli sloveni in Italia gestivano una ramificata attività economica. “La comunità italiana è tutt’oggi orfana di soggettività economica propria, necessitiamo - ha affermato - di un censimento serio per verificare potenzialità intellettuali e professionali; dobbiamo avere un fondo di rotazione a cui attingere e a cui contribuire man mano che le attività diventano remunerative”. Varljen si è posto la domanda dove trovare i finanziamenti necessari per questa iniziativa economica, “dai fondi infruttiferi e bloccati nelle banche degli accordi di Osimo, questa è l’unica possibilità di riunire le membra sparse delle nostre comunità. È una sfida impossibile? Le cose si fanno per dovere, soldi e amore, - emozionato ha detto - Fiume è una città d’amore e io sono fiumano”.

La Giunta esecutiva dell’Unione Italiana si è posta il compito di creare un organo consultivo per le attività giovanili, per comprendere la realtà dei giovani d’oggi, in un mondo che sta cambiando molto e rapidamente, ha ricordato Marin Corva. “Ci si propone di comprendere il futuro della componente italiana del territorio, affinché non ci siano solo parole ma risultati concreti”. E allora la Giunta si è attivata nella formazione dei giovani, per lo sviluppo di un pensiero critico, dove c’è disinteresse e apatia. “Anche una serata sociale è utile per far crescere il sentimento di appartenenza e comunità, stiamo avendo risultati importanti tra cui il coinvolgimento di giovani italiani, figli dell’esodo. L’imprenditoria può essere agevolata dai rapporti con l’Italia e con il suo mercato. Si tratta di creare una banca dati non solo di numeri ma soprattutto di conoscenza dei singoli operatori, di fare rete tra di noi e con l’Italia. Fondamentale per la crescita sarà la creazione di un marchio che evidenzia la particolarità dei nostri prodotti e crei un canale positivo di comunicazione, - ha concluso Corva- che crei anche un ritorno, non necessariamente fisico, per ricostruire una unica famiglia”.

Di banca etica ha parlato Andor Bratus, per finanziare tutte quelle capacità umane, che necessitano di servizi.

“Nel 2007 avviai la Bancarella del libro dell’Adriatico Orientale – ha raccontato Rossanna Turcinovich- che coinvolse una innumerevole quantità di persone. La nostra gente scrive, racconta e fa testimonianza del nostro vissuto. Alla Bancarella autori ed editori si confrontavano: era occasione di incontro per tutti, anche di quelli che erano contrari. Averla chiusa è stata una sconfitta”. Turcinovich propone di rifare un progetto europeo, affinché la Bancarella diventi un momento di condivisione e unione di tutti, senza distinzione tra giovani e anziani, bensì avviando incontri di singole categorie professionali che siano di collaborazione e consulenza per la formazione di nuove professioni.

Corinna Gherbaz Giuliano ha ricordato il ruolo, anche per il futuro, della Battana nel campo culturale, specchio dell’identità di queste terre.

### **Un bilancio dei lavori**

Il convegno è proseguito e si è concluso nel pomeriggio. Nel redigerne un bilancio, Ezio Giuricin ha riassunto gli impegni che l’assemblea si è proposta e cioè: l’avvio di progetti e iniziative congiunte tra associazioni degli esuli e dei rimasti per creare le condizioni di un ritorno culturale e socio economico delle seconde e terze generazioni dell’esodo, la creazione di fondazioni e istituzioni culturali comuni per valorizzare il patrimonio istro-veneto del territorio e lo sviluppo di strumenti di supporto come agenzie e attività di consulenza, ma anche atti normativi e accordi bilaterali tra gli Stati, per favorire sia l’acquisto di immobili che l’avvio di iniziative imprenditoriali, che consentano agli eredi degli esuli, assieme ai connazionali rimasti, di sviluppare un’attività e una nuova dimensione economica.

### **Tavolo di dialogo**

Nel pomeriggio del primo giorno, Maurizio Tremul, presidente dell’Unione Italiana, aveva ricordato come le elezioni del 1991 diedero il via alla nuova Unione italiana, che ha avuto come obiettivo la ricomposizione con il mondo degli esuli. All’inizio del nuovo millennio si proposero forme durature di collaborazione. Ripercorrendo le varie tappe che avevano come scopo quello di ricucire le fratture del passato, ha riconfermato l’esigenza di stabilire gli ambiti di collaborazione tra Unione degli Italiani e Federazione degli Esuli, associazioni apicali, trovare un tavolo di dialogo per individuare gli obiettivi comuni, la necessità di avere il supporto di forti istituzioni pubbliche per approdare all’ottenimento di importanti finanziamenti europei, per essere in grado di avviare progetti consistenti.

Antonio Ballarin, presidente della FederEsuli, ha inviato un messaggio ricordando come l’esule che torna oggi non sa dove andare e non viene comunque riconosciuto come appartenente a quella terra. Il diritto al ritorno, che prese forza con la questione israelo-palestinese, attraverso una risoluzione dell’ONU, per gli istriani, fiumani e dalmati ha avuto una valenza inferiore. È stata mistificata l’onomastica e toponomastica per dare sfogo a una “damnatio memoriae”. Corre l’obbligo oggi di riprogettare il futuro delle nostre terre.

La ricerca di ricomposizione è determinata da questioni familiari e dalle nuove esigenze delle Associazioni degli esuli e delle Comunità degli italiani; il convegno dell’anno scorso ha determinato una risposta di volontà di dare forma a questa ricerca. È stata questa la constatazione di Donatella Schurzel, che ha sottolineato l’esperienza di gruppi di donne che

in questo periodo hanno avviato iniziative comuni, le quali hanno prodotto anche occasioni concretamente lavorative.

La Dalmazia è una nicchia particolare della nostra storia vecchia e attuale. Gruppi di potere vi si fronteggiano adesso, prediligendo i rapporti con i tedeschi. Difficile pertanto tentare là investimenti, ha ricordato Adriana Ivanov come i tempi non siano ancora maturi per ogni tipo di discorso.

“Noi delle seconde generazioni non possiamo parlare di ritorno – ha spiegato Lucia Bellaspiga, giornalista milanese dell’Avvenire, tornare per noi è spesso andare per la prima volta e trovare qualcosa che non si è mai avuto. Basta un ritorno culturale? Probabilmente no, ma poi bisogna anche fare. E allora il passaggio fondamentale è il riconoscimento del nostro popolo, come entità specifica, in Europa”.

### **Tra oblio e nostalgia**

Gloria Nemeč ha portato il convegno a fare un passo indietro nella storia, parlando di oblio e nostalgia: l’oblio che i protagonisti dell’esodo utilizzarono per superare il dolore, infondendo però nei figli il sentimento di nostalgia. Questi erano anche la prima generazione nata dopo la guerra e a loro veniva affidata la rigenerazione della società, che il ‘68 aveva profondamente cambiato. L’oblio per i rimasti era invece il modo di sopportare i sconvolgimenti sociali prodotti dall’esodo e dall’essere diventati minoranza.

Hanno fatto seguito i contributi di Gabriele Bosazzi della Famia Ruvignisia, Maria Rita Cosliani della Mailing List “Histrìa”, Silvia de Castro che ha parlato dell’amicizia tra il padre Diego e i rimasti di Pirano, Antonia Blasina Miseri sull’esperienza della Società Dante Alighieri in Istria, Carmen Palazzolo della Associazione delle Comunità Istriane e Silva Bon, che ha affrontato il tema dell’obbligo della testimonianza da parte di chi raccoglie il testimone appunto della generazione degli esuli, la quale sta scomparendo.

## Rosanna Turcinovich Giuricin

### **“Un tetto di radici” per ricomporre le fratture**

*(da La Voce del Popolo, 25 novembre 2019)*

Dobbiamo costruire “un tetto di radici...” come nel verso di una poesia di Osvaldo Ramous – citato da Gianna Mazzieri Sanković – che ben riassume i significati del convegno “Ritornare si può? I presupposti per un progetto di ritorno culturale e socio-economico delle seconde e terze generazioni dell’esodo”. Nel riassumere i significati di due giornate (giovedì e venerdì) di convegno, a Trieste e a Fiume, Ezio Giuricin, vicepresidente del Circolo Istria organizzatore dell’evento, afferma: “A settant’anni dalle profonde fratture che hanno costretto gli esuli ad abbandonare le loro terre è estremamente difficile immaginare oggi, per loro, un ritorno fisico. Nel caso dei loro figli e nipoti, le seconde e terze generazioni dell’esodo, il ritorno fisico è invece possibile e auspicabile, ma è un processo che potrà avvenire solo se sorretto da incentivi e condizioni favorevoli e, soprattutto, da un ampio progetto che guardi al futuro”.

Così, anche nel pomeriggio di venerdì, nella sede della CI di Fiume, di Palazzo Modello, i partecipanti all’incontro hanno continuato a “raccontare” le proprie esperienze nel promuovere cultura attraverso pratiche consolidate o singoli tentativi andando a comporre un mosaico degno di essere commentato. In effetti le idee hanno sempre continuato ad essere veicolate ma in modo sfilacciato, spesso episodico. Ciò che continua a mancare è un grande progetto che unisca l’associazionismo istriano, fiumano, dalmata e lo indirizzi verso nuove mete sia di mantenimento che di sviluppo della cultura di questo popolo sparso.

#### **L’importanza dei social network**

Paradossalmente a favorire questo processo sono i social che hanno aperto la possibilità alle nuove generazioni di conoscersi dialogando, ricomponendo una geografia umana che la storia ha sparso ovunque nel mondo, che si aggiunge all’attività classica, quella delle iniziative congiunte. Così come sottolineato da Giovanni Stelli, presidente della Società di Studi Fiumani a Roma, che ha presentato le iniziative in calendario nel 2020 in collaborazione con la CI e con il Dipartimento di Italianistica. Sulla scia di quanto già fatto recentemente nell’opera di ripristino degli odonimi a Fiume, oggetto dell’intervento anche di Moreno Vrancich che lamenta la disattenzione dell’Italia sulle “nostre cose” da una parte e, dall’altra, il bisogno di una presenza anche fisica degli esuli nel quotidiano della comunità. In modo particolare nella scuola, di ogni ordine e grado. Per Gianna Mazzieri Sanković, del Dipartimento di Italianistica di Fiume, c’è il bisogno di poter contare su delle eccellenze per portare l’autoctonia ai più alti livelli. Si lamenta l’indifferenza della città nei confronti dei progetti proposti dalla comunità per Fiume CEC 2020. “Noi li realizzeremo ugualmente - afferma -, mettendo in campo tutte le nostre risorse -.

Franco Papetti, Presidente AFIM, in un messaggio video parla di unità, della volontà di operare in loco per lasciare traccia di una fiumana ancora palpabile. Coinvolgendo anche la maggioranza, quelle persone di buona volontà che si riconoscono anche nella nostra cultura, sottolinea Laura Marchig, che opera all’interno della Lista per Fiume e dell’as-

sociazione Stato Libero di Fiume. “Da tempo siamo impegnati nella valorizzazione della lingua e della cultura” e elenca i risultati raggiunti. La Marchig, assieme a Diego Zandel, sarà prossimamente a Torino, agli incontri di Propedeutica per uno spettacolo sul Processo a Oscar Piskulić.

### **Il recupero delle tradizioni**

Tornare si può, certo si può. Si vuole farlo? Si chiede Ilaria Rocchi. “Ci devono essere diverse condizioni, culturalmente lo abbiamo fatto”. E parla della condizione di “Esuli in casa propria”. E dell’aver vissuta in un mondo “ex di mezzo, tra passato e futuro”. La ricomposizione passa anche attraverso il recupero delle tradizioni, avverte David di Paoli Paulovich, presidente dell’Associazione delle Comunità istriane di Trieste. Necessaria la creazione di una commissione inter-associativa per la divulgazione del bene librario e la formazione di gusto e sensibilità musicale. Maggiore attenzione e presenza nella scuola, come ribadito da Donatella Schurzel, che è stata protagonista e fautrice di tale prassi. L’esplorazione e conoscenza del territorio, come suggerito da Franco Fornasaro, il lavoro con gli studenti come raccontato da Silvia De Castro. Il ritorno reale come per il giornalista De Bernardi che ha scelto Matterada come nuova residenza o come luogo dove realizzare incontri e iniziative come Franco Biloslavo con la sua Piemonte d’Istria. Le ha dedicato un libro fresco di stampa con allegato il DVD “Tornar” con protagonista Simone Cristicchi. Piemonte come meta – propone Ezio Giuricin – un luogo-simbolo da adottare operando anche in tutti gli altri campi. Già l’aver organizzato un incontro di due giornate come questo è una risposta al nostro bisogno di un grande progetto condiviso. Si avverte il desiderio di fare in fretta, passare dalle enunciazioni ai progetti concreti. Da qui al futuro, armati di una banca, di progetti europei, di pool di professionisti al servizio della comunità, ricchi dei nostri autori, di tante iniziative sparse ma concrete.

Gli atti del convegno saranno importanti, si attende già da ora la loro pubblicazione per coinvolgere e motivare chi non c’era. Quel pubblico che è mancato all’incontro, forse stanco di utopie. Ma ci può essere un futuro senza il sogno?

**Ezio Giuricin**

**Un “cuore” per sopravvivere.  
Riflessioni sulla portata e gli esiti del Convegno  
“Ritornare si può?”**

*(da La Voce del Popolo, 30 novembre 2019)*

Cosa pensa un uomo prima di morire? Nel migliore dei casi, come dice Marco Aurelio, se la morte ci sorride non si può far altro che sorriderle di rimando. Il più delle volte però, pur avendone paura, e sapendo che ci ghermirà inesorabilmente, ci illudiamo di non incontrarla. In fondo ci conforta Epicuro: quando noi viviamo non c'è, quando c'è noi non ci siamo. È così anche per la vita sociale, per le comunità umane: per il nostro gruppo nazionale.

La componente italiana dell'Istria, Fiume e Dalmazia, composta da esuli e rimasti, sta attraversando una delle prove più difficili della sua esistenza, esposta a nuove spinte assimilatrici, all'insulto dell'indifferenza e del silenzio, al vortice di processi tendenti a cancellarne l'identità.

Stiamo rischiando di scomparire, il pericolo è concreto: ne siamo consapevoli, o dovremmo esserlo. Questa è forse l'ultima occasione - il tempo è implacabile - per fare qualcosa.

Ma continuiamo a sperare di non incontrare la falce, ci illudiamo di scamparla. Tendiamo a rimuovere l'idea di una possibile estinzione, e non ci accorgiamo, immersi in una pentola piena d'acqua sul fuoco, di stare lentamente cuocendo.

Se non reagiamo, se non sviluppiamo una strategia, delle politiche adeguate per affermare e valorizzare la nostra presenza, assicurare la nostra continuità, rischiamo questa fine. È quanto emerso, fra l'altro, alla due giorni di Convegno, promosso dal Circolo “Istria” a Trieste e Fiume sul tema “Ritornare si può”? I presupposti per un progetto di ritorno culturale e socio-economico delle seconde e terze generazioni dell'esodo”.

Al Convegno, che è servito a costruire un ampio confronto di idee e a intrecciare un dialogo sulle prospettive di collaborazione fra “andati” e “rimasti”, e a mettere insieme esponenti delle associazioni degli esuli e delle istituzioni della minoranza, intellettuali, operatori culturali, persone di buona volontà per delineare nuove proposte e progetti concreti, è emersa con chiarezza la forte preoccupazione per il nostro futuro.

Mai prima si era parlato di “ritorno”- inteso quale fattore di effettiva ricomposizione fra le due “membra sparse” di un popolo diviso dalla storia, e di “ripopolamento”, di rinascita di una cultura spezzata dall'esodo - in un'agorà a questo livello.

È stata la continuazione ideale del convegno dell'anno precedente intitolato “Italiani dell'Adriatico orientale: un progetto per il futuro” quando abbiamo denunciato la mancanza di una “strategia” per difendere e valorizzare la continuità della presenza italiana in queste terre e chiesto di fare “rete”, “sistema”, di metterci insieme, per rivendicare, proporre, tentare di attuare una politica di ampio respiro - oggi assente - atta a garantire un futuro alla componente italiana di quest'area, e alla sua inestimabile eredità culturale.

Dai lavori - oltre una quarantina gli interventi - e dal dibattito sono emersi validi spunti e molte proposte concrete che sono state riassunte nelle conclusioni del Convegno. Fra

queste: la costituzione di un comitato congiunto esuli-rimasti per delineare insieme (e per la prima volta) nuovi progetti europei, la convocazione di un'assemblea, una specie di "stati generali" delle due realtà per parlare del futuro della nostra componente, tracciare progetti e proposte comuni, l'avvio di iniziative per sollecitare l'approvazione di convenzioni, direttive europee, intese bilaterali e leggi nazionali volte a riconoscere il diritto degli esuli al ritorno e al ripristino di un indissolubile legame con la terra delle proprie origini, la promozione delle condizioni per lo sviluppo (con la creazione di incubatori e acceleratori d'impresa e di start-up) di attività economiche degli esuli e dei loro discendenti - assieme ai "rimasti" - nei territori del proprio insediamento storico, la creazione di strumenti tesi a stimolare investimenti immobiliari e, soprattutto, di iniziative per affermare delle forme di "ritorno culturale" che prevedano la valorizzazione concreta del comune patrimonio storico, una più stretta collaborazione fra le istituzioni culturali, scolastiche, scientifiche e di ricerca degli esuli e della minoranza e, laddove possibile, la creazione di enti e strutture comuni.

Da qui anche l'impegno a trovare delle soluzioni per la rivitalizzazione di Piemonte d'Istria - località "simbolo" di un possibile progetto di "ritorno culturale" -, la fondazione in Istria, in collaborazione con il Centro di ricerche storiche di Rovigno, di un museo interattivo multimediale sull'esodo e la conoscenza del patrimonio culturale materiale e immateriale della componente italiana dell'Adriatico orientale. O - ancora - l'organizzazione di seminari itineranti in Istria e a Fiume per i discendenti degli esuli, di ostelli, fattorie didattiche, di nuovi strumenti e di una "banca etica" per finanziare le nostre attività, ed altre attività per rafforzare il legame degli "andati" con i "rimasti" e di entrambi con il proprio territorio. In un ambito - è stato ribadito con grande chiarezza - in cui dovrà essere dato forte impulso all'autonomia e all'autosufficienza economiche delle strutture organizzative della minoranza e degli esuli, e dovranno essere trovate le soluzioni per garantire in futuro delle forme di finanziamento pubbliche più dirette, trasparenti ed efficaci.

Quello che è emerso è stato il desiderio di affermare, oltre alle forti preoccupazioni per il futuro, la dignità e l'orgoglio di una comunità.

Un segno di protesta, un grido di aiuto e, insieme, un'ultima chiamata a raccolta.

Gli atti del convegno, che il Circolo "Istria" pubblicherà di concerto con la rivista letteraria e di cultura dell'Edit "La Battana" - offriranno utili indicazioni.

Qualcuno ci starà ad ascoltare? È difficile dirlo. I partecipanti al convegno hanno testardamente tentato di risvegliare le coscienze, hanno cercato di fare la loro parte.

Ora spetta ai media, all'opinione pubblica, alla politica - in una cornice in cui purtroppo è in atto una costante "rapina" del futuro - fare la loro.

Sarà tutto inutile, come vaticinano in molti? Il tempo, lo spazio, la storia, e dunque le nostre stesse azioni, si dilatano, si relativizzano. Il domani è fatto di cose imprevedibili. Cervantes - citato da Nelida Milani nel suo intervento l'anno scorso - ci insegna che i veri pazzi sono quelli che vedono solo il mondo così com'è e non come dovrebbe essere.

Chissà che un "messaggio nella bottiglia" - e dunque anche le proposte di questo convegno - non possano fare, alla fine, la differenza. Abbiamo il diritto e il dovere di sperare, di sognare, di combattere. Di ribellarci alla lenta cottura nell'acqua bollente in cui siamo stati immersi e di cui tanti vorrebbero non ci accorgessimo. Di dire che siamo ancora vivi, che vogliamo esistere. Dobbiamo essere uniti, coesi. Dobbiamo dimostrare di avere un'anima; quel "cuore" senza il quale non si fa nulla. Facciamolo battere forte.